Comirato inc.

Sperone Speroni

Padovano

ALCUNE

PROSE SCELTE

DI

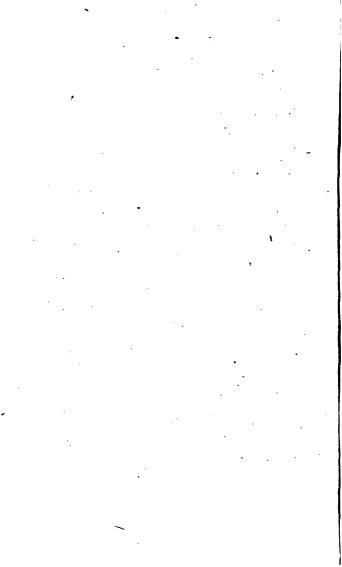
SPERONE SPERONI

PADOVANO

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVIII

AI LEGGITORI

Chi è novizio nella conoscenza delle Opere di Sperone Speroni, uno degli oracoli della letteratura italiana nel Secolo XVI, potrà formarsene una giusta idea da quelle in prosa scelte a formare il volumetto presente: che se alcuno amasse di penetrare più a fondo, e farsi tesoro della vastità del suo sapere, osservando ad un tempo le debolezze e i pregiudizj da' quali non andò egli salvo, potrà satisfarsi svolgendo tutte le sue opere in cinque volumi racchiuse, e pubblicate in Venezia l'anno 1740. Perchè la presente stampa non vada sprovveduta di tale pregio che conciliare le possa la buona accoglienza degli uomini di lettere, è stata mia cura di notare appiè di facciata nel *Dialogo della cura della famiglia* alcune lezioni tramutate colla scorta di esemplari più emendati di quelli che sono comunemente noti, ed inoltre di pubblicare, ora per la prima volta, uno squarcio critico dallo Speroni disteso intorno alla celebre Commedia intitolata gli *Straccioni*, scritta da Annibal Caro.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

SPERONE SPERONI

Dalla lunga Prefazione da Natale dalle Laste premessa alla nitida stampa di tutte le Opere dello Speroni, fatta in Venezia, 1740, vol. 5 in 4.to, e più dalla diligente vita da Marco Forcellini scritta ed inserita nel vol. V delle Opere medesime, delibò Girolamo Tiraboschi quelle notizie che qui si troveranno trascritte, ed alle quali ho aggiunto il corredo di qualche nota non inopportuna al maggiore loro rischiarimento.

» Da Bernardino Speroni degli Alvarot-
» ti, nobile padovano (che fu medico del
» pontefice Leon X.) e da Lucia Conta-
» rini, gentildonna veneziana, nacque Spe-
» rone in Padova a' 12 d'aprile dell'anno
» 1500. Fu scolaro del celebre Pomponaz-
» zo da Bologna, e tornato indi a Padova,

» vi ebbe nell'anno 1518 la laurea in filo-
» sofia e in medicina, e fu poscia nell'an-
» no 1520 destinato lettor di logica, e in-
» di tre anni dopo ebbe la cattedra straor-
» dinaria di filosofia. Ma egli amò meglio
» di far ritorno a Bologna, e di porsi di
» nuovo alla scuola del suo antico mae-
» stro, finchè, morto il Pomponazzo, egli
» si restituì a Padova e alla sua cattedra.
» Venutogli a morte il padre nel 1528, per
» attendere a' domestici affari gli conven-
» ne rinunciare alla cattedra. Prese allora
» a moglie Orsolina da Strà (1), da cui
» ebbe tre figlie, Lucietta maritata prima
» in Marsilio Pappafava, poi nel conte
» Giulio da Porto; Diamante moglie di
» Vittorino Pappafava, e poi del conte
» Antonio Capra, e Giulia moglie di Alberto
» de' Conti padovano. Benchè le cure della

(1) Fu ricchissima e nobilissima giovane, ma di avvenenze piuttosto priva che scarsa, ond'egli la impalmò più per altrui consiglio che per sentimento di vera affezione; tuttavia il nuovo stato valse a rallentargli i lacci di più libero amore, che, secondo la rea usanza di que' tempi, avea imbrattata la sua gioventù, e resolo padre d'una fanciulla.

» famiglia, le liti che sostener gli convenne, e diverse onorevoli commissioni dalla sua patria affidategli, l' occupasser non poco, seppe nondimeno con tale ardore coltivare gli studi, che pochi uomini ebbe quel secolo che a lui si potessero paragonare. Quanto foss'egli versato negli autori greci e latini, sacri e profani, le opere da lui scritte il dimostrano abbastanza, nelle quali a un acuto ingegno vedesi congiunta una vastissima erudizione. Sono esse di vario argomento. Molti son trattati morali, i quali per lo più sono esposti in dialogo; altri appartengono a belle lettere, all' eloquenza, alla poesia, alla storia e ad altre somiglianti materie (1). Le riflessioni sull' Eneide di Virgilio, sulla Commedia

(1) Memorabile si è resa la sua tragedia *La Canace*, che stando in Padova dettò, e che, secondo che la scrivea, assoggettò al giudizio dell'Accademia degl'Infiammati, di cui fu membro e principe ancora. Questa, atteggiata tutta di gusto greco, comechè oggidì per molti riguardi piacer non possa, parve allora mirabile per terribilità d'invenzione, per gravità di sentenze e per alto stile, onde prima andò in volta manoscritta, indi fu anche replicatamente data ai

» di Dante, sull'Orlando dell'Ariosto, e su
» altri antichi e moderni scrittori son pruo-
» va del saggio discernimento e del sotti-
» le ingegno dello Speroni. Ciò che il ren-
» de ancor più degno di lode, si è la ma-
» niera con cui egli espone i suoi senti-
» menti. Ei fu uno de' primi che prendes-
» sero a scrivere trattati morali in lingua
» italiana, e 'l fece in modo che tolse ai
» più la speranza di pareggiarlo. Lo stile
» dello Speroni non ha quell'affettata ele-
» ganza, nè quella prolissa verbosità, nè

torchi; del che egli ebbe cruccio, poichè considera vala più ch' altro uno sbozzo, ed avea in animo di ritoccarla tutta, come poi fece, tolta l' importunità delle rime, cangiatovi il prologo, e divisala in atti. Uscirono varj giudicj intorno ad essa, in cui le censure si affastellarono acri e pungenti, e lo Speroni, sdegnatone, estese una calda Apologia, che poi non s'indusse per preghi d'amici a terminare, nè a pubblicare giammai; bensì la difese a viva voce tra gl' Infiammati per sei giorni con larga dottrina e facondia, e i detti suoi, al meglio che si potè, furono raccolti in carta; e di qua nacquero le sei Lezioni che in multiplicate copie girarono per le mani del pubblico. Sì queste, che l' Apologia non videro la luce che molt' anni dopo la sua morte per opera del suo nipote Ingolfo de' Conti.

» quella noievole languidezza che pur trop-
» po è famigliare agli scrittori del secolo
» XVI; par che egli sfugga di ricercare
» le più leggiadre espressioni, e nondime-
» no egli è coltissimo al par d'ogni altro,
» e, ciò ch' è ancor più pregevole, ei sa
» congiugnere all' armonia la gravità e al-
» l'eloquenza la precisione (1). Egli otten-
» ne gran plauso singolarmente nel pero-
» rare in pubblico in alcune solenni oc-
» casioni, nelle quali a lui fu dato l'inca-
» rico di ragionare, e in alcune cause che
» non per professione ch'ei ne facesse,
» ma per compiacere a' parenti o agli a-
» mici prese a trattare. E grandi cose ci

(1) Evitando sempre la prolissità, il lan-
guore, l'affettazione, il giro de' lunghi periodi,
cercò piuttosto d'introdurre nelle sue prose
un numero proprio italiano, che rendesse una
cotal armonia dignitosa e piacevole, nel che
forse andò tropp' oltre, osservandosi essergli
passato in uso il collocar sì fattamente le pa-
role, che spesso le sue prose riuscivano un so-
nore tessuto di versetti pentasillabi; nè si
guardò dall' adottar parcamente modi e parole
tratte da' varii nostri dialetti, con che parve
prevenisse l'opinione di quelli, cui non piace
che la favella a tutta Italia comune abbia a ri-
maner confinata e ristretta nella sola Toscana.

» narrano gli scrittori di que' tempi del-
» l'affollato concorso che si facea ad udir-
» lo, della commozione ch'egli destava col
» suo ragionare, e degli applausi con cui
» veniva ascoltato (1). Nello stil famigliare
» non è lo Speroni men leggiadro e meno
» elegante; e le sue lettere non cedono in
» ciò a quelle de' più rinomati scrittori.
» Le rime ancora son colte e gravi, e an-
» che nello stil bernesco egli scrive con
» molta felicità (2). Nel 1560 passò a Ro-
» ma, destinato dal duca d'Urbino a trat-
» tare i suoi affari presso il pontefice, ed

(1) Venezia tre volte il vide perorare dinanzi alla maestà pubblica, e per larghezza di animo, non per venalità, comparve frequentemente a' veneti tribunali quale avvocato in pro di qualche suo parente od amico; e fra le altre celebre fu l'aringa che per quattro giorni sostenne a favore del conte Paolo de' Conti in causa capitale, con cui gli riuscì di sventare calunnie e di salvare all' oppresso concittadino la vita.

(2) È da osservarsi che lo Speroni quanto fu instancabile nello scrivere, altrettanto rifuggì sempre dall'andar in volta per le stampe, nè, tranne la Tragedia, lui vivente altro apparve in pubblico fuorchè qualche breve componimento in rima, e la raccolta di alquanti dialoghi;

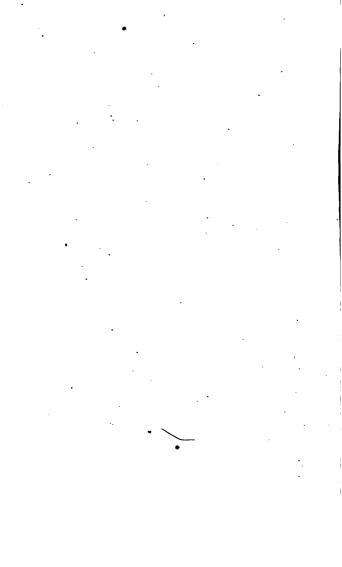
» ivi ottenne l'amicizia e la stima de' più
» dotti personaggi che vi si trovavan rac-
» colti. Fu caro singolarmente a s. Carlo
» Borromeo, da cui fu ammesso alle sue
» *Notti Vaticane*; e in questa occasione si
» diè lo Speroni agli studi sacri, de' quali
» ancora ci lasciò qualche saggio. Il desi-
» derio di rimediare ad alcuni domestici
» disordini lo indusse a partire da Roma
» nel 1564, dopo aver avute da Pio IV. le
» divise e il titolo di cavaliere. Nè meno
» egli fu onorato dal duca di Urbino e da
» Alfonso II. duca di Ferrara, i quali in
» diversi tempi spedirono lor cavalieri a
» levarlo da Padova, e a condurlo alle lor
» corti, ove con sommo onore il tratten-
» nero alcuni giorni. Le continue liti fo-
» rensi e frequenti morti de' suoi congiun-
» ti gli renderono spiacevole il soggiorno
» in patria, e abbandonolla perciò di nuo-
» vo, e sulla fine dell' anno 1573 fece

e ciò altresì contra il suo assenso e per mero arbitrio d'altrui: la qual sua ritrosia fu forse cagione del non aver mai dato compimento a parecchie operette, che pur nella parte scritta sono molto limate, togliendo con ciò la voglia a' suoi ammiratori e benevoli di divulgarle.

» ritorno a Roma, ove visse cinque anni
» onorato non solo dagli eruditi, ma da'
» principi ancora; fra' quali Ottavio Far-
» nese duca di Parma venuto a Roma,
» andò co' suoi gentiluomini a visitar lo
» Speroni in sua casa, e tre ore con lui
» si trattenne. Nell'anno 1578 tornò a Pa-
» dova per occasione del matrimonio che
» egli strinse di Lucietta da Porto sua ni-
» pote col cav. Alberto Cortese nipote del-
» la celebre Ersilia Cortese (1). Quasi tutti
» i principi d'Italia cercarono allora a ga-
» ra di averlo alle lor corti; ma egli agli
» onori e allo strepito antipose il dolce ri-
» poso di una vita privata. Poco mancò
» che non gli venisse affrettata la morte
» dall'altrui malvagità; perciocchè di notte

(1) Al suo ritorno in Padova per opporre un forte antidoto alle incessanti liti e molestie che lo percossero, s'abbandonò di nuovo agli studi; compose due leggiadri poemetti, l'uno indiritto a Bianca Cappello duchessa di Toscana, altro al francese poeta Ronsardo; ed inoltre si occupò in filosofare su Dante, in iscoprire l'intenzione e i reconditi pregi della Divina Commedia, in rivendicarla dal poco conto in che la teneano il Bembo e 'l Tomitano, e in difenderla con fuoco dagli aperti morsi del Bulgarini.

» tempo assalito dai ladri in casa, e le-
» gato nel suo letto, si vide spogliato di
» quanto denaro avea. Finalmente, giunto
» già all'età di anni ottant'otto compiti, sen-
» za infermità precedente, finì di vivere
» all'improvviso a' 2 di giugno del 1588,
» onorato poscia di solennissime esequie e
» di durevoli monumenti, che ad eternar-
» ne la memoria gli vennero innalzati" (1).

(1) Fu lodato con latina orazione da Antonio Riccobono professore di lettere; ebbe l'onore d'una medaglia, e la città di Padova gl' innalzò una statua nella sala della Ragione a canto a quella di T. Livio con due iscrizioni, l' una greca, l' altra latina. Un busto altresì gli fece porre nel Duomo la superstite di lui figlia ed erede Giulia de' Conti, scrittovi sotto l' epitafio italiano ch' egli aveasi molto prima composto; al qual proposito è da notarsi, che lo Speroni fu tra que' pochi cinquecentisti che la volgar lingua anche nello stil lapidario cimentar volle; ma se dal detto epitafio giudicare se ne dovesse, non potrebbe dirsi che colto avesse nel segno, quantunque ben ventisette volte vuolsi ch' egli l' avesse rifatto. Ad un Pietro Giordani ad un Luigi Mussi era riserbato il fare più felici sperimenti a' nostri dì, nerbo e venustà mettendo in alcune loro iscrizioni, studiate sulle iscrizioni romane, del cui sapore voglion di certo essere intinte anche le italiane.

DIALOGO

DELLA CURA DELLA FAMIGLIA

INDIRIZZATO

A CORNELIA CORNARO

DAMA VINIZIANA

Cornelia Cornaro, a cui è questo Dialogo indirizzato, nacque da Giovanni Cornaro e da Adriana Morosini, e fu tenuta a cresima dallo Speroni il dì 21 *di Maggio* 1533. *Si maritò poi in Piero Morosini. Pietro Pomponazzo, celebre filosofo peripatetico e precettor dell'Autore in Bologna, è il principale interlocutore sott' il nome di* Peretto, *chè così era soprannominato per la piccola sua statura. Il sistema ch'egli va insinuando di sommissione e di obbedienza è conforme alla gravità del suo carattere e alla rigidezza de' suoi principii; ma meglio forse pensa chi per lo stato maritale abbraccia invece quello d'una mutua condiscendenza e di un' autorità proporzionata alla condizione de' due sessi. Alessandro Piccolomini, altro illustre coetaneo ed amico dello Speroni, con troppo più di*

arditezza che ad amico non convenisse, tolse di pianta i sentimenti sì di questo, che di altri Dialoghi dell'Autore, innestandoli nella sua opera : Instituzione dell' Uomo nobile ec. Ven., 1542, in 4.to; *della qual cosa venne rimproverato da Daniele Barbaro; il quale, senza saputa dello Speroni che punto non amò mai di andar per le stampe, pubblicò la prima volta i detti Dialoghi in* Venezia, Aldo, 1542, in 8.vo; *edizione ch' ebbe varie ristampe. È da notarsi che tanto le aldine edizioni, quanto quella di* Venezia, Roberto Mejetti, 1596, in 4.to *citata dagli Accademici della Crusca, sono tutte imbrattate di errori, e che non è senza macchie anche la ristampa più accreditata, inserita nel Vol. I. delle* Opere dello Speroni, ediz. di Venezia, Occhi, 1740, vol. 5 in 4to. *Ciò potrà meglio conoscersi dalle varie lezioni che io ho segnate dietro l' esame d' una stampa pochissimo nota, ch' è stata fatta in* Milano per l' Erede Ponzio e Giamb. Piccaglia, 1604, in 12.mo *colle cure d' Ingolfo de' Conti, il quale nella dedicatoria a Placida Spinola Landi asserì, di averla eseguita* non senza qualche emendazione e miglioramento, cavato dalla minuta di propria mano del signor Sperone.

Usanza è della nostra città, signora Cornelia mia cara, i figliocci al battesimo ed alla cresima loro d'alcun presente onorare, certo non per bisogno che n'abbiano, ma per modo d'ufficio [1] da noi fatto a mostrare con quant' affezione sia celebrato fra noi così divin sacramento. Niun bisogno dovemo credere ch' abbia Iddio de' nostri doni e degli onori che gli facciamo, nondimeno in memoria de' beneficj che da lui riceviamo, rade volte, o non mai, son voti gli altari delle nostre offerte. Essendo dunque piaciuto al mio signor vostro padre, ch'io tra' molti suoi servidori fossi compare alla vostra cresima (grazia, la quale non ardìa di desiderare) torto farei se contra l'uso della mia patria non vi mandassi alcun dono, il quale, comunque sia fatto, non altrimenti che ne' tempj le statue con i lor finti sembianti fanno fede a chi le mira dell' altrui vera religione, sarà a voi testimonio della gratitudine del mio animo. Ma qual rara, qual gentil gioia vi darò io di che voi, nuova

1 sacrifizio. *Ediz.* 1740.

i.e. Pietro Pompo[illegible] 80

sposa, possiate le vostre nozze adornare? Certo una sola e non più; la quale altra volta dal Peretto alla figliuola donata, dopo alquanto di tempo, come arnese prestatomi, ebbi grazia di possedere. La qual gioia avvegnadìo che mia cosa non sia, nondimeno non a me fia biasimo il donarla, nè a voi l'accettarla si disdirà, perciocchè invece d'oro e d'argento (di che abbondano i fortunati) le diè egli per dote il viver in pace col suo marito; dote rara a' dì nostri e degna veramente di cotal padre, la quale distribuita non scema, e senza la quale niuna ricchezza alla virtuosa mogliera non dee cara parere; quantunque per vero dire, sì ricca gemma nè sua cosa, nè mia ma vostra piuttosto si dee stimare da chi s'intende del suo valore; perciocchè se del Peretto son le ragioni, e mia la fatica dell'accoppiarle, il vero esempio di quelle da niun' altra idea che dalle rare e vive virtù della vostra felice madre non accennò di pigliare. Questa adunque al presente in brievi e volgari parole rinchiusa vi mando; chè nè in più fino metallo, nè con maggior artificio non ho poter di legarla. Chè quantunque io sia certo la signora Adriana vostra madre co' suoi materni conforti in sin'ora aver prevenuto il mio dono, nulladimeno io non temo di mandarlovi indarno; chè non poco vi dee piacere che 'l Peretto, uomo ne' nostri tempi solo

per avventura perfetto, la sua propria figliuola a quella vita invitasse, la quale la vostra casa da se medesima e senza preghi aspettare, molti e molti anni prima con ogni studio invitò e invita [1] tuttavia. Ma perciocchè egli è cosa non convenevole che i precetti [2] di sì eccellente filosofo, come ognun sa che 'l conobbe, da altra persona che dalla sua si conoscano; acciocchè a lui la sua gloria, e a' suoi detti la loro solita autorità si conservi, io ho proposto di riferirgli in maniera che non io a voi, ma alla figliuola il Peretto vi paia udir favellare. Voi poscia, qualora vi piacerà di rivolgere in voi medesima le sue [3] ammonizioni, mutati i nomi della figliuola e del padre in servidore e in signora, non mutando la carità, la quale non è minore in chi scrive ch' ella fosse in chi ragionò, vi degnarete di leggerle.

Dico dunque che avendo il Peretto in luogo assai secondo la sua fortuna onorevole maritato una sua figliuola, il dì avanti che a marito ne la mandasse, alcuni amici discepoli seco a desinare invitati, in lor presenza in cotal guisa a parlare le incominciò: Figliuola mia, oggimai ogni mio ufficio verso te è quasi fornito; tu generata, tu nutrita da me, e sotto il reggimento

1 imitò e imita.
2 precetti santissimi.
3. divine ammonizioni.

paterno sin al dì d' oggi allevata, tale finalmente hai avuto a marito, quale a te secondo il mio debil giudizio si conveniva; nè altro mi resta se non, sopra la dote tua, insegnarti in qual guisa la vostra maritale benevolenza si conservi ed accresca. E quantunque la maggior parte di questi miei ammaestramenti siano comuni allo sposo ed a te, nondimeno avendo per fermo, che i parenti di lui non ci vivano indarno, a te sola ho indirizzati li miei conforti; li quali quanto siano atti a giovarti (però che me l' amor mio verso te può ingannar [1] assai facilmente) questi nostri leali amici liberamente e senza riguardo veruno siano pregati di giudicare. Quivi, lodando i discepoli l' infinita modestia del loro maestro, soggiunse il Peretto: Niente mi maraviglio, o figliuola, che tu vada a marito sì lieta, chè come il fuoco subito nato di queste legna, seguendo la natural leggerezza, parte e vola all' insù, ov' è forse chi lui aspetta per dover farlo perfetto, così andando allo sposo, nella cui compagnìa ogni tuo bene è riposto, volentieri me e la sorella abbandoni, e dalla casa ove nata e vivuta sei lungo tempo, all' altrui, che mai non vedesti, come a tuo albergo da Dio e dalla natura guidata ti riconduci. Certo quest'è

[1] ingannarmi.

gran segno che le tue nozze siano cosa piuttosto naturale che volontaria; non al modo degli animali, i quali senza consiglio aspettare, a fine ciascuno di conservar la sua specie uniscono insieme femmine e maschi lor compagnia, per la qual cosa questi cotali uno o due mesi di tutto l'anno, ma in ogni luogo e con ogni loro pari [1] recano a fine i loro desiderii. Ma noi uomini, creature di maggior eccellenza, cui natura e ragione suol governare, dovemo aver cura non pur dell'essere, ma del ben essere di noi; intendendo alla generazion de'figliuoli non solamente per conservare la spezie, [2] ma eziandio con speranza di racquistare a noi stessi di molti comodi; perciocchè quanto di beneficio si conferisce da noi in nutrire un figliuolo nella sua tenera età, altrettanto da lui stesso, deboli fatti dalla vecchiezza, ne riportiamo; nella quale, ed altre tali famigliari operazioni, tali sono l'un verso l'altro il marito e la moglie, quale è in noi la mano sinistra alla destra, che ora aiuta ora è aiutata da lei; perciocchè non basta sempre la donna sola al reggimento domestico, nè sopra ogni faccenda famigliare si dee l'uomo impedire; quella non può fare ogni cosa; e di molte a quest' altro si disdirebbe

1 pare.
2 per rendere alla natura il tributo di che le siamo obbligati.

operare. Per la qual cosa non è che alcuno si maravigli di me, che vecchio e padre di due figliuole, morta la prima e la seconda mogliera, a torre la terza mi conducessi; con ciò fosse ch' io 'l fei non tanto per desiderio di nuova prole acquistare quanto per governar l'acquistata. Oltre di ciò, avendo io in tutto lo spazio della mia vita te solamente e la tua sorella non a' miei ma agli altrui comodi generato, innanzi che l'età vostra del maritarvi mi vi togliesse da lato, mi è paruto di provveder di persona, la quale, invece d'ambedue voi, per lo stremo [1] degli anni miei fedelmente m'accompagnasse e reggesse; la qual persona, non mi essendo figliuolo, doveva almeno esser moglie; chè infino ad ora nissun altro più vero amore di quel che importano questi due nomi non ho saputo trovare; parte adunque con la presente, parte ancora con l'altre due (Dio permettente) son vivuto in quel modo che sopra ogni cosa io vorrei che tu tenessi col tuo marito; perchè a meglio agguagliare la vostra maritale amistà, sappi, figliuola, che così come la nostra vita principalmente non è altro che anima e corpo, similmente di due sole persone, cioè moglie e marito, son composte le nostre famiglie. Il rimanente che vi si vede, razionali ed irrazionali

[1] estremo.

creature, sono in quelle, quasi membra atte a rendere intere le nostre umane operazioni. Ora, se nel tuo vivere famigliare brami all' anima assomigliarti in quel modo medesimo ch'essa anima invisibile e impalpabile da sè siede e opera dentro del corpo, tu similmente, chiusa e celata nella tua casa, comandando e operando a' suoi bisogni provvederai; acciocchè l'animo del marito, libero fatto da così bassi pensieri, a più lodate e più convenevoli imprese possa volgersi ed innalzarsi. Perocchè l'uomo naturalmente è più forte e di maggior cuore che la donna non è; ed in ciò discretamente ha Iddio operato, acciocchè dentro e fuori di casa nostra, parte cauti, parte animosi acquistando e l'acquistato salvando, ne meniamo la vita. La qual diversità di natura tra'l marito e la moglie è cagione di grandissima utilità, non tanto al governo di que' beni che dà e toglie il cielo [1], quanto ne' figliuoli medesimi, la generazione de' quali, tuttochè ella sia cosa così al padre come alla madre comune, tuttavia di questa è proprio il nutrirgli, ed a quello l'ammaestrargli è richiesto; l'una basta che dia e mantegna loro la vita; l'altro, più oltre passando, con sue paterne ammonizioni a ben fare li persuade. Ma allora sarà da

1 la signora fortuna.

dirti de' tuoi figliuoli, che Iddio vorrà che tu n'abbia; ora procedendo più avanti con la sembianza già cominciata, così come l' anima nostra priva da sè di figura e di carne quella prende dal corpo, e con le membra di quello tratta e conosce le cose sue; così è ragione che 'l tuo marito sia il cuor tuo, gli occhi tuoi e la lingua tua; in maniera che quello appunto dica e pensi il tuo animo che 'l tuo marito ti detterà. Grave cosa per avventura ti par questa ch' io ti consiglio operare, spogliando il tuo arbitrio di libertà e sommettendolo altrui; ma pensa prima fra te medesima alla condizion delle cose. Sì, vedrai l' uomo essere tale per rispetto alla donna, qual è il pastore alle pecorelle, alle quali sarebbe danno lo spaziare a lor modo, non altrimente che il lasciarsi legare sia vergogna al leone; onde tanto sonerai meglio a parlare e rispondere, come [1] si dice, con la lingua del tuo marito, quanto è più dolce cosa il suono fatto da noi col mezzo d' alcun soave istromento, che quello non è il quale da se stesse sanno formare le nostre mani. Ma acciò che meglio e più chiaramente la vera immagine della tua vita ti s' appresenti dinanzi, l' ordine rivolgendo, compariamo la donna nel reggimento della famiglia non all' anima

1 e come.

solamente, ma al corpo, e di quello, come da cosa più pertinente al nostro proposito, prendiam occasione di parlare nella presente materia.

Ben hai veduto, figliuola mia, in qual modo ogni corpo dalla sua anima abbandonato, freddo e secco si giace senza lena e senza favella; altrettanto sarai qualunque volta il voler del marito sarà discosto dal tuo; e senza che tu ne cerchi il perchè, come a lui parerà, il quale è l'anima tua, così ad operare ti moverai. Vero è che siccome il corpo nostro ha per se stesso alcuni accidenti di non molto valore, quali sono i colori, così alcuni suoi fatti, oltre il consiglio del suo marito, dee poter fare la mogliera; sì veramente che in [1] niuno suo atto, qual si sia, non li dispiaccia giammai. Conciossiacosachè l'onor della donna, il quale è fiore che ogni fiato di tristo vento guasta e distrugge, non si conserva altramente che nel voler del marito; ed ove di così fatta concordia manca la casa, ivi ha luogo l'invidia; onde non altrimente che dal legno rotto lo scoppio, esce il romore e la mala voce del volgo, cosa orrenda e paurosa nella sua vista; la quale soleano dipinger gli antichi tutta alata e piena d' occhi, con cento orecchie e con mille lingue, per darci ad intendere

1 che niuno.

ch'ella dice assai più che non intende nè vede. Questa adunque per null'altro uscio che per le rime e fessure che suol far la discordia ch' è tra 'l marito e la moglie, entra pian piano a spiare i segreti domestici; e, quelli saputi, porta e divulga in un momento per tutto, aggiungendovi di continuo qualche menzogna, la quale, avendo in sè faccia di verità, tiri il mondo a volontieri ascoltarla. Io non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, favoleggiasse con essa teco delle cannuccie di Mida; ma e' si legge, che avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno cambiate l' orecchie, e d'umane in asinine mutate, null' altro il sapeva che solo un suo fidato barbiere, al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere, fatta un giorno in alcuna valle una picciola fossa, in quella, guardandosi bene di non essere udito, pianamente ispose il segreto; il che fatto, turata la buca, parendogli di esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra, oltre ogni usanza, per divina giustizia gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannuccie, le quali cresciute, qualunque volta il vento le percotea sonavano propriamente, o parea che sonassero in quella lingua, queste stesse parole: *Mida re*

non ha orecchie di uomo, ma di asino: in questo modo maraviglioso, tanto e così occulto difetto e di cotal persona si discoverse. La qual favola, avvegnadìo ch'ella sia finzion de' poeti, si fu da loro formata a mostrare, che 'l biasimo che incorre chi Dio offende, in processo di tempo non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve e alle paludi per sè medesimo si manifesta: le quali (vendetta forse del sommo lor fattore) ne fanno conserva; e quello a tempo, quando meno si aspetta, di palesar si argomentano. Ma tra gli altri nostri peccati, gravemente offende Domeneddio la discordia, ch' è tra il marito e la moglie; [1] conciossiachè ella nasca fra noi per farci privi di quella grazia [2], della quale la provvidenza di Dio a' mortali, che n'aveano bisogno, col matrimonio ha voluto far dono; onde in quel modo che alcun signor liberale sommamente s'offenderebbe qualora gli si vietasse il far sue opere liberali, così è cosa da credere, che le maritali sedizioni oltre modo siano [3] odiate da Dio. Segno veggiamo che le leggi civili con egual pena castigano l'omicida e l'adultero; chè ove

1 Ma qual nostro peccato più offende Domeneddio della discordia, che è tra 'l marito e la moglie? veramente niuno,

2 divinità.

3 sopra ogni vizio siano.

quello l'anima dividendo dal corpo spegne la vita, questo, partendo tra loro il marito e la moglie, dà morte alle nostre famiglie; l'uno noi stessi, l'altro la posterità nostra; quello i particolari, questo (quanto è in lui) uccide tutta la umanità. Dunque posciachè l' onor tuo e l' utilità della casa nell'arbitrio del tuo marito, come lo splendore nel sole, è riposto, avendo io ambidue voi in questa vita famigliare con sembianza assai convenevole all' anima e al corpo agguagliato, a guisa di ottimo medico, al quale non basta di conoscere in generale in che misura d' umori si contegna la sanità, ma ha mestieri [1] ad acquistarla e servarla alcuna cosa operare, resta ch' io ti consigli con quai rimedii virtuosi tu debba intendere alla cura di cotale unione.

Primieramente tu dei sapere, che le parti della tua casa sono molte e diverse, nel cui governo diversamente, secondo la loro diversità, è ben fatto che tu proceda; perciocchè d'altra provvisione ha mestieri la roba, altra ai servi ed altra al marito è richiesta. In quel modo, dico, il marito esser parte della tua casa, e soggetto al tuo reggimento che 'l cuore è parte della persona; il quale, benchè sia cuore, cioè principio del vivere, col rimanente del corpo nostro dallo stomaco e dalla bocca prende

1 è mestieri.

il cibo che lo nutrica. Lui adunque mentre in casa dimorerà, sciolto da' studi delle dottrine e dalle civili faccende, in tutto quello che alla persona gli si pertiene, con diligenza governerai, precorrendo il suo dimandare, non pur quello benignamente adempiendo; ch'egli è ufficio della mogliera altrettanto per lo marito curare quanto per sè; e facendo altrimenti, facilmente dubiterebbe il marito ciò avvenirgli con esso lei, perch'ella poco il prezzasse; il qual dubbio di molti mali nella lor casa sarebbe certa cagione. Nasce alcuna volta il sospetto di sì occulta semente, che a molti pare che a guisa proprio di caprifico sorga e germoglie da se medesimo; vera cosa è che la nostra ignoranza, con la quale spesse fiate gli altrui atti e parole a peggior fine tiriamo che non furon formate, mirabilmente è atta a produrre [1] di così fatta gramigna; ma il mancar tuttavia a' nostri amici di quell'ufficio che lor devemo, è radice la quale serpendo per entro i nostri umani pensieri, come ellera a muro, sì c'inviluppa i sentimenti, quelli contaminando a suo modo; non altramente che far soglia la febbre, la lingua e 'l gusto dell'ammalato. Il che fatto, oggimai non puote l'uomo così bene operare, che la sospizione appigliata non se lo rechi in

[1] portare.

dispetto; per la qual cosa è da aver cura che pianta così cattiva non adombri le vostre menti. In te, figliuola, per niun accidente che ti possa avvenire non avrà loco nè vita, se quanto amerai il marito altrettanto ti crederai d'esser amata da lui; e se in quel modo che, donna essendo, sarai intenta al governo della famiglia dentr'alle porte della tua casa, penserai similmente lui esser dato nel reggimento di quella per le cose di fuori: considerando con diligenza a quanti travagli e a quante maniere d'impedimenti ci tegna soggetti la nostra, per così dire, virilità: lettere, armi, repubbliche, signorie, liti, invidie, amicizie e sedizioni, onde a Dio piacque di liberarne voi femmine. In somma penserai molto bene in quanti e quai modi e quanto possa l'incostanza 1 nell'utile parimente e nell'onor de' mortali; alle quali due cose, come naturalmente incliniamo, così a ben abbracciarle molte volte è mestieri che dai diletti ci allontaniamo, e specialmente dall'esser insieme con le moglieri; con le quali non è possibile che di continuo sediamo, nè quelle con esso noi è onesto qua e là travagliare. Ma che dich'io? Sappi, figliuola mia, che come bene annoda una corda, qualunque i suoi capi parte e tira in diverse parti, così in

1 fortuna.

varii luoghi, variamente operando il marito e la moglie mirabilmente la lor famiglia si stabilisce. Dunque se così è, non solamente con pazienza, ma con lieto animo sopporterai la lontananza del tuo marito; colei poco savia tenendo, la quale gelosa oltra modo, non per beneficio della famiglia, ma o per amor che 'l desvie, o per odio di sè medesima ciò creda avvenirle col suo. Quanto sin ora ho parlato, tutto dipende dal tuo volere; il quale assai meglio puoi governare che non l' altrui.

Or provvedendo con maggior cura alla sospizion del marito, innanzi ogni cosa tu dei por mente, ch' ella non gli si fermi nel cuore, chè tardi sarebbe il rimedio; conciossiacosachè dalle furie infernali che dall' abisso il portarono, con tal privilegio fosse piantato tra noi sì maladetto virgulto, che ov'egli nasce e fiorisce una volta, indi giammai per nullo umano provvedimento non si potesse sterpare. Quindi in casa sua Clitennestra il vittorioso marito; quindi Erode nel proprio letto Marianne sua moglie fè crudelmente morire; quindi il medesimo tre suoi innocenti figliuoli; quindi Teseo il suo unico Ippolito a membro a membro dilacerò. Oh misera veramente la condizion di coloro, li quali per qual si voglia cagione hanno altrui, o sono avuti a sospetto! questi spesse fiate sono oppressi dall' altrui insidie; quelli

continuamente si consumano con la lor rabbia; a questi è sempre mai sovra le spalle la morte; quelli non hanno giammai una sola ora di vita non dirò lieta, ma riposata. Dunque, a ben provvedere, che da stecco sì velenoso non sia punto e avvelenato il cuore e 'l sangue del tuo marito, opererai in maniera ch' ogni sembiante, ogni atto, e ogni tua operazione verso lui sia testimonio di quell'amore che sei tenuta a portargli; il qual amore vuol esser nato perciocch' egli ti sia marito: che se qual si vuole altra condizione, cioè a dire, bellezza, nobiltà, ricchezza, gioventù e sanità, le quali cose a lui con molti suoi cittadini sono comuni, ti movesse ad amarlo, cagion daresti da giudicare, colui fra tutti doverti esser più caro, il quale maggiormente di cotai beni abbondasse; onde quanti fossero questi cotali nella nostra città, altrettanti sarebbero i rivi per i quali l' anima del marito di tristo umor di sospizione si vegnerebbe ad empiere. Sono donne di sì perverso giudicio che, per tema d' esser tenute lascive, presenti i loro mariti, di ridere non che d'altro si studiano di guardare; nè altramente si mostrano schive dei comuni diletti, ch' altri faccia delle orribili cose. Stolte, le quali per voler altri trarre di sospetto, empiono se medesime di gelosìa; perocchè qual uomo è al mondo sì continente, il quale, trovando

nella maniera una maninconia sempiterna, altrove non cerchi di rallegrarsi? Oltrechè così rara severità fa fede piuttosto di doppio animo che di bontà; di che niuna cosa ha il mondo più atta a nudrire e conservare la sospizione, nemica di quiete e d'amore.

Ma così come la troppa tristizia della matrona è occasione al marito di goder degli altrui abbracciamenti, così il veder nella moglie una disordinata baldanza dà materia di dubitare ch'ella d'un solo non si contenti. Adunque ne' consueti sollazzi non inviti la donna, nè da sè scacci il marito; ma a guisa di Eco, la quale mai da sè non incomincia a parlare, ma sempre mai alla voce proposta tutta pronta risponde, assai volentieri rida al riso, e nelle faccende famigliari con egual cura pareggi dello sposo i pensieri; e questo non mica a guisa d'adulatore, il quale, nuovo camaleonte, nell'altrui volontà solamente si tinge la pelle, ma con gli effetti e col cuore in maniera ch'egli si veda da ognuno la mente del marito invece d'anima movere, e guidar lei a così fatte operazioni; perciocchè egli non basta, per mio giudizio, amare e riverire lui fra sè medesima, ma è mestieri che tale amore a guisa di raggio in cristallo traluca agli occhi delle persone. Certo, figliuola mia, la purità del cuor tuo dalla infallibile provvidenza di Dio, la qual

vede e gradisce ogni bene, assai di mercede t'impetrerà; ma le esteriori operazioni, onde i mortali quel di dentro conoscono, grazia e benèvolenza infinita t'acquisteranno dal tuo marito. Or può egli essere in forma d'uomo un cuor d'orso o di tigre, il quale amato veramente e avuto caro da altrui, possa astenersi di non amarlo ed apprezzarlo quasi altrettanto? Sono le leggi di amore di maggior forza che noi non possiamo per congettura istimare; ogni debito, ogni ufficio d'umanità in varii e diversi modi si ricompensa; solo le obbligazioni amorose altramente, che bene stia, che con esse medesime non si possono agguagliare. E se ciò è vero in ogni amore, e tra persone che mai forse non si parlarono, ove occulta virtù di chi ama, a guisa di calamita seco tira l'altra ad amare, che fia adunque di due famigliarissime anime, le quali amor da onestà temperato con legittimo nodo congiunge? Senza che, ciò facendo, non solamente guadagnerai la buona grazia del tuo marito, ma da te stessa ogni impaccio di dover essere da messi e da ambasciate sollecitata rimoverai. Conciossiacosachè l'amore, che all'altrui donne fingono di portar questi vani, nasce il più delle volte dalla poca benevolenza che s'intende soler regnare tra esse e i loro mariti; onde altri prende ardire di recar ad effetto i suoi disonesti appetiti.

Or discendiamo oggimai alle operazioni particolari, nelle quali chiaramente risplenda il buon amore che dee la donna allo sposo: perciocchè qualunque ama perfettamente l'amico dee similmente aver caro le cose sue, cioè l'onore e l'utilità sua. Adunque tutto ciò che fin ora intorno alla carità del marito ti ragionai, principalmente vorrei che tu intendessi della persona di lui. Or venendo alle cose, guardati, figliuola mia, di ridurti a deliberare a qual piuttosto sia d'appigliarsi per te, tra l'utilità e l'onestà, chè non ha il mondo altra lite così difficile da giudicare; ma avendo per fermo tali due cose essere li due occhi di questa vita; l'uno de' quali da sè solo non basti a buon fine guidarne, quelli cerca di accompagnare in maniera, che mai, per veruno accidente che ti possa incontrare, non sia dannoso l'onesto, nè l'utilità vergognosa: per la qual cosa, l'oro, le gemme, e tutti gli altri preziosi ornamenti, tanto e non più ad onor tuo e del marito userai di portare, quanto alla vostra fortuna si confarà; chè male onorerebbe la casa tua una vesta d'oro o di seta portata da te, il cui pregio di grossa usura ti aggravasse la facoltà. E poichè di uno in altro ragionamento passando ci abbattiamo a questo proposito, a voler meglio manifestarlo, tu dei sapere, che la madre della famiglia in due modi suole errare nello

adornarsi; l'uno volendo oltra misura di ricchi panni abbondare, quello in sua vanità disperdendo di che la casa si reggerebbe; l' altro, per troppa cura ch' ella mette in lisciarsi; il qual modo, se, come il primo, non impoverisce il marito, certo, uomo essendo, sommamente lo dovrebbe annoiare. Lasciamo di favellare della gelosia che di continuo gli arreca il vederlasi innanzi con una maschera sulla faccia di vermiglio e di bianco, la quale sciocco è chi si crede ch' ella porti per compiacere al marito; solamente l' inganno, ch' ella gli fa con tal arte, è cosa diversa in tutto d' ogni vera amistà. Menzogna, come tu sai, si è il falso per vero con frodolenti parole voler mostrare; ma il farsi bella in maniera che sotto vil biacca alcuna donna la sua naturale vivacità seppelliaca, è bugìa tanto a mio parere di quella prima peggiore, quanto il far male è maggior peccato che 'l dirlo. Grande è adunque la malizia di una tal donna, e degna parimente di punizione e di biasimo se l' ignoranza che l' accompagna talora l' ira in riso non tramutasse; chè alcuna n' ho già veduta a' miei giorni, la quale inferma a morte, credendo forse col farsi rossa così ingannar la sua malattia, come il volgo ingannava, non altramente il viso e la gola si dipingea, che s' ella fosse non a morire, ma a ballare invitata. Immagina un poco fra te

medesima, figliuola mia, che spettacolo fusse il vedere in un letto una faccia di donna d' ossa solo e di pelle con due guance colorite come due rose! Empio forse parrebbe chiunque in tal caso della sua vanità si ridesse; ma il veder tuttavìa, come veggiamo ogni dì, alcuni mostri di settant' anni co' loro visi biformi, ove benchè il belletto sia folto nondimeno così proprio per entro lui lo smorto del vecchio [1] vi si discerne, come sotto a poca calcina la lividezza d' un muro affumato si manifesta, è aspetto non so se piuttosto da schernire che da odiare. Or faccia altri a sua voglia; tu, acciocchè similmente non t' intravvenga e rida il mondo la tua follìa, invece degli altrui empiastri, onde molte nobili donne la persona e la fama si bruttarono malamente, senno e bontà tratterai; ornando l'anima tua di prudenza, di castità, di giustizia, di pazienza, di carità, e d' altri fregi sì fatti; li quali in ogni età facciano bello il tuo nome, in guisa che chiunque l' udirà ricordare, lui sempremai con grandissima affezione riverisca ed ascolti.

Ora seguitando l' incominciata materia, così come qualunque spesa vince l' avere, è onore ch' ogni savia matrona dee procurar di fuggire, così, avvegnachè l' esser

[1] smorto vecchio.

parco a niuno si disconvenga, specialmente alle donne alle quali par naturale questa virtù, nondimeno molti sono gli avanzi alli quali non è lodevole l'accostarsi. Abbondi adunque quasi egualmente d'opra e di cibo la tua famiglia; l'uno con l'altro temprando in maniera, che nè ozio, nè fame non l'assalisca giammai; sia il suo riposo, non lo stare oziosa (chè superba ne diverrebbe) ma il mangiare a bastanza; ed il tuo imperio sopra di lei si conosca agli ufficii e alle fatiche di quella, non in tenerla affamata, onde vile e di te indegna diventi. Dee anche la donna della famiglia con grandissima carità curare i malati; chè oltre l'onore che le arreca così pietosa operazione, il trovare il servo nel suo signore compassione al suo male, dolce rende la servitù, e nelle cure a sè pertinenti fa lui per esempio fedele.

Forse tu aspetti, poichè de' servi e degli ufficii di quelli s'incominciò a favellare, che distinguendo le mie parole il numero, il sesso e l'età loro a parte a parte ti diffinisca; ma a ciò sia il marito o li parenti di lui; li quali, dopo lui, a guisa di due domestici dei umilmente riverirai. Costoro adunque, il cui volere appo di te dee aver loco di legge, ti mostreranno in effetto tutto ciò che a bello studio io t'ho voluto celare; chè essendoci di continuo civilmente vivuti, d'ogni cosa è da credere che la

loro famiglia sia disposta in maniera che altro quasi non vi bisogni che provvede: di persona, la quale, togliendo loro dalla fatica del governare, abbia cura che 'l loro uso vada innanzi, e giusta l'ordine incominciato di bene in meglio si eseguisca e conservi; chè così come questa città di Bologna ha suoi certi statuti, li quali perch'ella muti governatore niuno ancora non gli lasciò d'osservare, così in molte case de' cittadini ben regolate sono leggi, cioè costumi famigliari, li quali novella donna sotto il suo reggimento piuttosto dee confermare che rinnovare; spezialmente vivo essendo chi li formò. Adunque non è vero ch'egli sia mio ufficio il pienamente d'ogni tuo affare informarti; ma sì ben di coloro conforme alla cui usanza tu sei per reggere la tua provincia famigliare; mio ufficio si è, non uscendo d'alcuni termini generali, con mie comuni ammonizioni disporti a ben apprendere gli altrui costumi, non altramente che far soglia il buon dipintore, il quale unge primieramente ove poscia si colorisca e dipinga; a ciò fare invitandomi la tua tenera età, la quale non è sì acerba ch'io non speri che i miei conforti vi debbano fare buon frutto, nè è sì piena, o così matura che nuova usanza non vi si possa innestare; perciocchè (se non m'inganna la mia memoria) oggi appunto fa quindici anni che ci nascesti; nel

qual tempo la donna ben allevata poco hà veduto ed udito delle cose del mondo, e pur assai, non le mancando l' occasione, ne potrebbe imparare. Stando adunque ne' miei confini, e fra quelli a mio piacer discorrendo, ed a proposito ritornando, dico, che avvegnadìo ch' egli sia bella e rara virtù d' una donna l' ubbidire al marito, tuttavia a me pare che 'l valor suo si conosca principalmente nel saper comandare, non confondendo gli ufficii della famiglia, ma il suo a ciaschedun ricordando e di ben fare ammonendo. Il qual ordine di governo ogni savia mogliera dee operare di tener non solamente co' famigliari, ma nello avere ond' ella è donna e signora, quello disponendo in maniera che a loco e tempo, secondo il bisogno, facilmente se ne possa valere. Perciocchè d' altra parte di casa ha mestieri per conservarsi ciò che pasciamo; altra alle vesti, ed altra agli stromenti è disposta; e di ciascuna di cotai cose quello che di continuo viene adoprato in un luogo, e quello che rade volte trattiamo, altrove è ben fatto che si riponga. A che fare non niego già, che una bella casa di varie camere accomodata (quale forse sarà la tua) sommamente non ti giovasse; non per tanto, così come assai volte sotto brutte persone d' uomini s' ascondono maravigliosi ingegni, così dentro ad un mal composto palagio alcun regolato

intelletto, con bello e discreto ordine può governar la sua casa.

Nuova maniera di diligenza in sapere ottimamente in picciol loco molte cose ordinare vidi una volta in Vinegia, menato da' miei amici Tedeschi in Rialto al loro fondaco a veder la stanza d' un mercatante d'Augusta; ove oltre una innumerabile moltitudine di pezze di tela del suo paese di diversi colori, oltre il letto e lo studio da fare sue cotali ragioni, oltre a cento varietà di stromenti di musica da penna, da fiato e da corda, oltre il pozzo e la stufa, oltre alquanti be' piedi di limoni e di aranci, li quali avevano di giardino sembianza; niuna guisa di stromenti famigliari, o d' arnese, necessarii alla vita d' una famiglia, ha qual si vuole nobile e ricco palagio in Bologna, di che quella cotale stanza non si trovasse abbondante 1. Ma quello molto più era da commendare, che essendo ella d' ogn' intorno d' ogni comodità piena e di avere, nel primo aspetto niuna cosa vi si scorgea da' riguardanti, che ad altro che a puro ornamento del suolo e delle mura di quella esser posta si riputasse. Certo in tutto quel tempo ch'io dimorai in Vinegia non vidi cosa più notabile, nè che più di piacer m'arrecasse di quella famigliar diligenza; parendomi pure,

1 abbondare.

oltra il diletto ch'io sentiva in guardarla; la memoria di lei dovermi in qualche modo per l'avvenire giovare; il che ora sarà, se tu, figliuola, cercherai d'imitarla, considerando fra te medesima, che tutto ciò che il buon uomo facea solo e lontano dalla sua patria, in una camera tolta a pigione, a te, che sei donna, cioè naturalmente a tali pensieri inclinata, nella casa del tuo marito, di servi e di alberghi abbastanza guernita, maggiormente si conviene osservare. L'ordine è veramente, qual noi diciamo, forma e perfezione d'ogni cosa; e s'egli è il vero quel che altri dice, che tutto 'l mondo sia un animale vivo e sensibile come noi siamo, senza dubbio il suo ordine è il cuor suo e l'anima sua; l'ordine è quello che sin ad ora il conserva e conserverà sempre mai.

Ma non sempre il nome dell'ordine in propria forma ci giunge all'orecchie, che molte fiate il valore e la virtù sua sotto altre voci particolari vien ricoperto. Questa vostra bellezza, questi femminili ornamenti altro non sono che una certa ordinanza di molte membra e di diverse ricchezze, le quali arte o natura con maestrevole mano in uno congiunga; nè altro si può dir armonia, che ordinamento di molti suoni. Ma qual esercito di soldati, le cui squadre confondano insieme quel da piede col cavaliere, con le bandiere gli

impedimenti, sarà mai, non dico a vincere, ma a combattere apparecchiato? La prudenza, madre e reina d'ogni virtù, gloria di questa vita mortale e vera loda della nostra umanità, ordina e regge tra noi i desiderii del corpo, affetti mortali, onde molte fiate il talento suol perturbar la ragione. Perchè vo' io dietro ad ogni cosa? ordine è l'istessa ragione, per la quale sopra ogni creatura terrena siamo innalzati; ordine è l'onestà, non pur l'una che stringe e frena i concupiscibili desiderii, ma l'altra ancora, ove ogni nostro utile, come ad albero vite, doversi appoggiare poco innanzi ti dimostrai. Ed acciocchè senz'ordine niuna cosa sia, o paia esser buona, ordine le arti, ordine sono le scienze, nè prima intende il nostro intelletto alla cognizione della verità, che l'ordine istesso con le sue mani santissime gliele presenti dinanzi. Per la qual cosa quella infinita schiera di stelle, onde l'ordinatore d'ogni cosa seminò e distinse il suo paradiso, allora primieramente a conoscere s'incominciò, che quelle fra loro ordinando, Toro, Leone, o altro tale animale favoleggiando fur nominate. Troppo alto, per avventura, e oltra l'ordine incominciato, l'ordine istesso ci ha menati a numerare le sue lodi; però discendendo alla nostra materia, e teco famigliarmente considerando quanto parimente di dispiacere e di danno ti

potesse recare la confusion della casa; immagina di vedere in sul tuo granaio tutto insieme in un monte solo, orzo, miglio, fromento, e qualunque altra maniera di grani che vi si usi a riporre; e quelli allora convenirti dividere l'uno dall'altro, che tempo fosse d'adoperargli: certo io per me anzi torrei d'esserne privo del tutto che possedergli con così fatto disordine. In contrario non è minore il diletto che noi sentiamo in vedere una cosa ottimamente disposta, non di varietà d'edificii, non di seta o di lana, non di colori, non d'intagli adornata, che sia l'onore e l'utilità di colui che procurò d'ordinarla.

Adunque ogni nostra ammonizione, da me sparsa in molte parole, in due precetti stringendo, non è altro il governar la sua casa, che vero e sincero amor della donna verso il marito; e nelle cose della famiglia ordine e diligenza. Queste due cose son le radici d'ogni tua buona operazione; il frutto, oltra l'utile che tu n'avrai, fie la gloria che viva e morta ti seguirà: tutto il resto de' miei consigli son fiori e frondi; alle quali tornando, egli è il vero (siccome io dissi) che così è ufficio della matrona il saper comandare, come l'operare del servidore. Con tutto ciò non fia punto mal fatto ch'ella vada per la sua casa movendo alle volte così le mani come la lingua; e questo, parte per isvegliare in altrui il

desiderio dell'operare, come fanno i buoni capitani, li quali al bisogno or il senno or la spada adoprando sanno essere e capitani e soldati, parte per esercizio del corpo suo; lo quale in troppo [1] ozio facilmente corromperebbe e renderebbe mal sano. Niuna cosa più la natura abborrisce che lo stare ozioso; ogni grave, ogni orribil peccato, noccia a città, noccia a provincia, noccia alla fama di chi 'l commette, suol talora (sì mala cosa come è) almeno a' scellerati giovare; onde non solamente Ercole e Teseo, ma Falari ancora e Busiri toglie il mondo a lodare: l'ozio solo non patisce nè difesa, nè loda, ma danno parimente e vergogna, è usato a chi gli è amico di riportare. La cui natura se noi vogliamo con diligenza considerare, troveremo questa vil cosa, tutto ch'ella sia nulla da sè, essere fonte e radice di migliaia d'infermità così dell'animo come del corpo; perocchè ben potemo dar leggi alle membra dell'ozioso, e quello contro lor voglia, come ci piace, con prigioni e con catene ristringere, ma chi pon freno a' pensieri? li quali da niuna faccenda interrotti, vinti da' piaceri del mondo, vincono finalmente qual si vuol sano e virtuoso proponimento; e se ne vincono alcuno, si vincono e sforzano volontieri quello dell'onestà;

1 il troppo.

senza la quale (come altri dice) niuna donna, nè donna nè viva non si dovrebbe chiamare. Quindi non senza cagione Diana castissima ed onestissima dea fu da' poeti descritta a guisa di cacciatrice gir tuttavia per questa selva e per quella perseguitando le fiere; quasi dir ci volessero, rade volte solere avvenire che si concordino insieme, e insieme in un petto medesimo si veggano dimorare l'ozio e la castità.

Qui porrei fine alle mie parole ed intorno alla presente materia abbastanza mi parrebbe di aver parlato, se la fortuna [1] sempre mai con una faccia medesima dal principio alla fine ci governasse: ma perciocchè egli avviene assai spesso, che a guisa di luna ella cambia sembiante, ed ove dianzi tutta lieta si mostrava, poco dappoi con fosco e maligno occhio suol riguardarci, brievemente di ciò che negli avversi accidenti per te far si convegna, alquanto intendo di ragionare; delli quali accidenti volontieri mi scorderei, s'io fussi sicuro ch' essi di noi non si ricordassero.

E per certo, figliuola mia, cotale nostro antivedere, lo quale alcuna sciocca persona a tristo augurio si recherebbe, bene abbracciato da te, sarà come uno scudo in render vano qualche gran colpo della

1 fortuna, nelle cui mani Dio ha pósto lo scettro di questo regno mortale.

mondana disavventura. Dico adunque, che così come diversi venti sono atti a cambiare l' aspetto del cielo, lui di sereno in tenebroso mutando, così varie son le procelle onde la nemica fortuna rompa e sommerga il riposo di questa vita; dalle quali preghi Dio ogni donna ch' egli ne guardi il marito; ma intravvenendogliene alcuna, dee esser certa la moglie, sostenendola con prudenza, oltre che assai minore la sentirà, chiara ed eterna fama doverle succedere. Non è poca prudenza il ben usare la prosperità; ma le calamità e le ingiurie saviamente passare, spezialmente le donne, le quali di debole e tenero animo sono dalla natura formate, è virtù senza dubbio molto più bella e di gran lunga maggiore; per la qual cosa Alceste e Penelope, due nobilissimi esempi di benivoglienza e di fede, dopo mille e mill' anni passati, quasi vive e divine donne meritamente lodiamo; le quali se in sorte avessero avuto mariti più fortunati, forse più riposata, ma certo di minor grido sarebbe suta la vita loro; ora la virtù loro ne' gravi e noiosi casi d' Ulisse e di Admeto, come sole tra nuvoli conosciuta, orna felicemente i loro nomi di gloriosa memoria. Perciocchè egli è facil cosa il trovare una donna che nelle felicità ci accompagni, ma niuna giammai, se non buona, sarà che volontariamente sottentri e tolga sopra se stessa parte alcuna

delle nostre sciagure. Cento e più mogli regnando aveva seco il gran Mitridate, ma volta in basso la sua grandezza, povero e vecchio rimaso, sola Ipsicratea, non come donna, ma come serva errando e fuggendo con esso lui mentr' egli visse, sentì e tollerò seco le sue miserie; il qual magnanimo ed amorevole atto è cagione, che nell'istorie de' suoi nemici come vera e sola reina di Ponto sia nominata e lodata. Ma che dirò io delle infermità del marito? certo sciocco sarei s' io m'allargassi in parole a volerti mostrare con quai modi in qualunque sua malattìa tu l'aiutassi e servissi; solo vo' ricordarti l' amor tuo verso lui per niuna sua infermità, così dell'anima come del corpo, non si dovere smarrire nè contaminare giammai.

Resta alla fine, che delle ingiurie parliamo, le quali alcune volte hanno loco tra 'l marito e la moglie. Sì ha forza fortuna non solamente nell'avere e ne' corpi, ma negli animi de' mortali; ma all' incontro (se tu vorrai) lo [1] si farà la virtù, con la quale or sofferendo ed or pugnando ti venga fatto di superarla; perocchè offesa a torto del tuo marito non meno a te tocca il punirlo, che ad esso farebbe se in alcuna cattività ti cogliesse. Dunque errando l'uomo per ignoranza, studi con ogni

[1] a le.

industria la virtuosa mogliera a trarlo d'errore; chè siccome nelle infermità corporali l'un contrario l'altro guarisce, così il vizio dell'ignoranza spegne e castiga la cognizione della verità. Ma perciocchè giusta cosa non è che il minore e men savio naturalmente senza rispetto corregga chi può e sa più di lui; in ciò fare usi tal arte la donna, che senza riprendere il suo marito egli conosca il suo fallo, e pian piano, quasi come da se medesimo, se ne rimorda; chè molte volte per vergogna di confessarsi colpevole si fa l'uomo ostinato in approvar quei difetti, li quali egli ha in costume di biasimare in altrui. Provveggasi adunque agli sdegni e alle sedizioni maritali, e provveggasi da principio, acciocchè l'ira per la lunghezza del tempo in odio non si tramuti. L'ira, figliuola mia, quantunque sia vizio da dover essere fuggito da ogni savia e valorosa persona, perciocchè il suo subitano furore turba e confonde l'intendimento, nientedimeno curata con diligenza a guisa di febbre quartana, la quale non uccide ma purga e sana l'infermo, pare in non so che modo, che a meglio amare per l'avvenir ci disponga. Ma l'odio, quasi etica, o tabe che n'assalisca, bevendosi a poco a poco il suavissimo umor dell'amore, secca e sterpa le sue radici, onde mai più nè frutto, nè fiore non se ne possa sperare. Vedi oggimai

s'egli è da far ogni cosa, perchè sì orribile infermità non s'appigli al cuor del marito: ogni cosa intend'io, salvo che viziosa, chè a tale e sì fatta cosa ogni buona persona è tenuta di preferir la sua morte non che l'altrui nemistà: ed avverrebbe per avventura che 'l marito dopo alcuno spazio di tempo a più sano e più intero giudizio ridotto, conoscesse la sua follìa, e la mogliera con quella sua virtuosa disobbedienza ne rimanesse lodata. Ma alcuni uomini piuttosto per naturale lor bizzarrìa, che per offesa a lor fatta incontanente s'adirano, e non capendo la rabbia, quella senza riguardo con grida e romori che vanno al cielo mandano fuori; dispregiando egualmente chiunque si para' loro dinanzi; ad uno de' quali abbattuta per sua sciagura la donna, cedendo e umiliandosi conserverà la sua grazia; conciossiachè l'ira e lo sdegno di questi tali è propriamente simile alla folgore, la quale mura ed armi rompendo, per entro le cose più molli tutta quieta e senza lor danno va trapassando. Altri poscia di più maligno intelletto tra se stessi mormorano i dispiaceri che lor fanno le mogli, e quelli con motti ed atti tristi e pungenti oltra modo sono usati di palesare; tra li quali tacendo e di non vedere infingendo, ma opere e modi rinovellando, consigliareiti che tu vivessi.

Queste poche, di molte cose che in così fatta materia alcun uomo eloquente con sue belle ed ornate parole favellerebbe, brievemente e quasi in somma t' ho voluto raccogliere, che a te utile nôn a me gloria ne procurai. Le quali cose avvegnadìo ch' io mi creda ch' elle ti sieno ad udire maravigliose, come quelle che assai meglio con le ragioni degli antichi filosofi si convengono, ch' elle non fanno con li costumi moderni; nondimeno, bene apprese da te, io ho speranza di vederle produrre di molte buone operazioni. Poche compagne troverai certo per questa via, chè non pur ora, ma sempre mai aspera e deserta molto fu la strada della virtù; ma a molto maggior onore ti condurrà l' erto sentiero della ragione, che altrui non mena il piano e delicato del vulgo. Sola, se la verità non m' inganna, non sarai tu, ch' io ti giuro per quello amore che già mi mosse a parlarti (se non sia vano il mio desiderio) che mentre io ti ragionai quasi sempre mi stette innanzi una bellissima e giovane donna ne' cui lodevoli costumi m' era avviso di vedere scolpito tuttociò che di buono e di bello colorivano [a] le mie parole: tanto ancora Dio ci comparte della sua grazia, il valor della quale d' altro onor degno che di quello che le può dar la mia lingua,

[a] coloriva.

spesse fiate t'ho ricordato e lodato, quando con tua matrigna e con teco, lei ed il marito, a nome mostrandoti, sommamente desiderava che a tale matrona t'assimigliasse. Ma ora è bello il tacere, ch'egli è laude non mediocre di savia donna, che viva sia, che le sue lodi come le opere chiuda e contegna la casa sua. Io veramente quanto di lei ti ragionai, sì lo so io, ch'io l'ho veduto e provato; conciossiacosachè essendo tra l'altre una volta in Vinegia (ove lungo tempo per alcuna bisogna fui sforzato di dimorare molti mesi) stei in casa del suo marito, e da quella familiarmente trattato, vidi e conobbi assai chiaramente lei esser tale in effetto, quale io ti significava a parole. Amore e riverenza infinita verso il marito; nel governo della sua casa ordine e diligenza, e regia dignità in saper comandare vi si scorgea; sempre pace, sempre concordia l'accompagnava; pura egualmente l'anima e il viso; e quello in maniera e così ad arte negletto, che ben parea che prudenza con le proprie mani come suo albergo d'ogn' intorno la componesse ed ornasse. Mai umile bassamente, nè mai altera senza umiltà; chè dal cuore e dagli occhi suoi, come raggio da stella, a dar grazia ad ogni suo atto si derivava. Oh donna rara, donna eccellente, donna di virtù e d'onore, chi verrà mai che le vostre doti possa a pieno non imitare, ma

ammirare? Veramente così come nè bellezza di corpo, nè abbondanza di beni della fortuna, giusta il loro uso, non vi poterono trarre negli errori del mondo, così mai non sarà che 'l vostro nome e le vostre laudi non mi sian fisse nella memoria; onde buoni e giovevoli esempi ne tragga fuora qualunque donna di ben oprare si consiglierà. Ma oggimai è da finire chè 'l tempo è corto alle lodi sue; ed è già ora che queste donne tue amiche, secondo la loro usanza, innanzi che tu esca di casa ti vengano a visitare.

DIALOGO

DELLE LINGUE

TRA GL' INTERLOCUTORI

BEMBO, LAZZARO, CORTIGIANO, SCOLARE, LASCARI, PERETTO.

I personaggi introdotti ad essere in questo Dialogo interlocutori sono il cardinale Pietro Bembo, grande maestro nelle cose della favella italiana, Lazzaro Bonamico da Bassano celebre lettore in Padova di lettere greche e latine, Baldassare Castiglione scrittore del Cortegiano , lo stesso Speroni sotto 'l nome dello Scolare, Giovanni Lascari, rifuggitosi dalla Grecia in Italia e morto in Roma nel pontificato di Leon X, e Pietro Pomponazzo da Mantova celebre filosofo peripatetico, chiamato per la sua piccola statura il Peretto. *Una bella testimonianza dell'accoglienza che venne fatta a questo Componimento da' contemporanei dell'Autore hassi in una lettera di Francesco Torre a Benedetto Ramberti, cui scrive: „ Mi è paruto tale e per la materia e per „ i concetti e per la maniera tenuta in „ vestirlo ed ornarlo, che quando chi n' è*

„ stato l' autore fosse mio nemico, o io fos-
„ si il più maligno uomo del mondo, sarei
„ costretto a lodarlo ; il che se non facessi
„ per far bene a lui, doverei farlo per non
„ nuocere a me, non essendo chi possa bia-
„ simarlo che non condanni insieme se stes-
„ so o di mala natura o di mal giudicio.

Bem. Io odo dir, messer Lazzaro, che la signorìa di Vinegia v' ha condotto a legger greco e latino nello studio di Padova. E' vero questo? *Laz.* Monsignor sì. *Bem.* Che provvisione è la vostra? *Laz.* Trecento scudi d'oro. *Bem.* Messer Lazzaro, io me n' allegro con voi, con le bone lettere e con gli studiosi di quelle: con voi prima, perocchè io non so uomo nessuno della vostra professione, che andasse presso a quel segno ove voi sete arrivato; con le bone lettere poi, le quali da qui innanzi non mendicheranno la vita loro povere e nude, come sono ite per lo passato: m'allegro eziandìo con lo studio e con gli studiosi di Padova, cui finalmente è tocco in sorte tale maestro, quale lungo tempo hanno cercato e disiderato. Ma io v' avviso, che egli vi bisognerà soddisfar non tanto all' immenso disiderio che hanno gli uomini d' imparare, quanto ad una infinita speranza che s' ha di voi e della vostra dottrina; il che fare nuova cosa non vi sarà; così sete usato d' affaticarvi, e con le vostre lodevoli fatiche operar gloria in voi e virtute in altrui. *Laz.* Monsignor, sempremai io n' ho pregato

Domeneddio, che mi dia grazia ed occasione una volta di far conoscere al mondo non quel poco che io so, ma il valore e l'eccellenza di queste due lingue; le quali gran tempo sono state sprezzate da chi doveva adorarle: ora che Dio la mi ha conceduta, ho speranza di fare che molti uomini di qualunque età e nazione, lasciati gli altri studi da canto, tutti a questo uno si doneranno, come a quello che veramente può loro far gloriosi. *Bem.* Chiunque vi conosce porta cotale opinione di voi. Ma per certo noi siamo giunti a tempo, che pare che il male lungamente da noi sofferto voglia Iddio a qualche modo ricompensarci; perocchè in iscambio delle molte possessioni e città della Italia, le quali occupano gli oltramontani, egli ci ha donato l'amore e la cognizione delle lingue in maniera, che nessuno non è tenuto filosofo, che non sia greco e latino perfettamente: onde egli è strana e bella cosa il vederci continuamente vivere e parlare con barbari, e non aver punto del barbaro. Nè solamente queste due nobilissime lingue, ma la toscana poco men che perduta, quasi pianta che rinnovelle, è rifiorita di nuovo sì fattamente, che di breve più d'un Petrarca e più d'un Boccaccio vi si potrà numerare; la ebrea similmente comincia ad essere in prezzo. Perchè a me pare, quando vi

guardo, che questo sia un certo influsso del cielo: sì fieramente ognuno si dà allo studio delle lingue; il quale solo fra tutti gli altri ci fa immortali per fama. *Laz.* Degna cosa è da credere che 'l cielo abbia curato altre volte, e curi ancora della greca e della latina, per la eccellenza di queste lingue; ma di quelle altre nè il cielo ne ha cura, nè deono averne i mortali, ai quali nè onore, nè utile non può recare il parlar bene alla maniera del volgo. *Bem.* Egli è ben vero, che tanto più volentieri si dovrebbe imparar la lingua greca e la latina, che la toscana, quanto di questa quelle altre due son più perfette e più care; ma che la tosca sia da sprezzare del tutto, per niente non lo direi; parte per non dire bugìa, parte per non parer d'aver perduto tutto quel tempo che spender volli in apprenderla. Della ebrea io non ne so nulla, ma per quello che io n' oda dire, quanto la latina gl' italiani, altrettanto o poco meno istima lei la Germania. *Laz.* A me pare, quando vi guardo, che tale sia la volgar toscana per riespetto alla lingua latina, quale la feccia al vino: perocchè la volgare non è altro che la latina guasta e corrotta oggimai dalla lunghezza del tempo, o dalla forza de' barbari, o dalla nostra viltà. Per la qual cosa gl' italiani, li quali allo studio della lingua latina la volgare antepongono,

o sono senza giudizio, non discernendo tra quel che è buono e non buono; o privi in tutto d' ingegno non son possenti di possedere il migliore; onde quello n' avviene che noi veggiamo avvenire d' alcuna umana complessione, la quale scema di vigor naturale, non avendo virtù di fare del cibo sangue, onde viva il suo corpo, quello in flemma converte, che rende l' uomo da poco e nelle proprie operazioni il fa essere conforme alla qualità dell' umore. Ma egli si vorrebbe dare per legge ad ognuno; a' volgari il non parlare latinamente, per non diminuir la riputazione di questa lingua divina; a' litterati, che mai da loro, se non costretti da alcuna necessità, non si parlasse volgare alla maniera degl' ignoranti; acciocchè 'l vulgo arrogante con l' esempio ed autorità de' grandi uomini non prendesse argomento di far conserva delle sue proprie brutture, e ad arte ridurre la sua ignoranza. *Cort.* Messer Lazzaro, qui tra noi ditene il male che voi volete di questa lingua toscana; solamente quello non fate, che fece l' anno passato M. Romolo (1) in questa città; il quale orando pubblicamente,

(1) Lettore in Padova di lettere greche e latine fu pure Romolo Amaseo nativo della città di Udine nel Friuli. Molte cose lasciò egli scritte, e tra le altre due libri *de dignitate latinae linguae adversus Hetruscos*.

con tante e tali ragioni biasimò cotal lingua; che ora fu, che innanzi arei tolto d'esser morto famiglio di Cicerone, per aver bene latinamente parlato, che viver ora con questo papa (1) toscano. *Laz.* Se io credessi bisognarmi persuadere a' scolari di Padova, che la lingua latina fosse cosa dà seguitare, e da fuggir la toscana, o io non v'anderei a legger latino, o spererei che delle mie lezioni poco frutto se ne dovesse pigliare; che da se stessi no 'l conoscendo, giudicherei che essi mancassero d' intelletto, non sappiendo distinguere tra i principii per sè noti e tra le conclusioni di quelli: il qual difetto non ha rimedio nissuno. Onde io vi dico, che più tosto vorrei saper parlare come parla M. Tullio, latino, che esser papa Clemente. *Cort.* Ed io conosco di molti uomini, che per esser mediocri signori si contenterebbono d'esser muti; già non dico che io sia uno di questo numero, ma dico bene, (e dicolo con vostra grazia, poichè il difetto è dal mio poco intelletto), io non vedo per qual ragione debba l'uomo apprezzare la lingua greca nè la latina; che per saperle sprezzi mitre e corone:

(1) Clemente VII che poco dopo vien nominato figliuolo di Giuliano de' Medici, fratel cugino di Leon X. Ascese al pontificato nel 1523 a' 19 di novembre, e morì a' 25 di settembre del 1534.

chè se ciò fosse, stato sarebbe di maggior dignità il canevajo o 'l cuoco di Demostene e di Cicerone, che non è ora l'imperio e 'l papato. *Bem.* Non creggiate che mess. Lazzaro brami solamente la lingua latina di Cicerone, la quale era comune a lui e agli altri romani; ma insieme con le parole latine egli disidera l'eloquenza e la sapienza di lui, che fu sua propria e non d'altri: la quale tanto più eccellente dee riputarsi d'ogni mondana grandezza, quanto all'altezza de' principati si sale per successione o per sorte; ove a quella delle scienze monta l'anima nostra non con altre ali che con quelle del suo ingegno e della sua industria. Io so nulla per rispetto a que' gloriosi; ma quel poco che io ne so delle lingue, non lo cangierei al marchesato di Mantova. *Laz.* Io non credo, monsignor mio, che voi creggiate che molti de' senatori o de' consulari di Roma, non che tutta la plebe così latino parlasse come facea M. Tullio, alli cui studi più fu Roma obbligata che alle vittorie di Cesare; onde io dissi ed ora dico di nuovo, che più istimo ed ammiro la lingua latina di Cicerone che l'imperio di Augusto. Delle laudi della qual lingua parlerei al presente, non tanto per soddisfare al disiderio di questo gentiluomo da bene, quanto perchè io sono obbligato di farlo: ma ove voi sete, non si conviene che altri

che voi ne ragione; e chi facesse altramente, farebbe ingiuria alla lingua, ed egli ne sarebbe tenuto prosontuoso. *Bem.* Questo officio di lodar la lingua latina per molte ragioni dee esser vostro: parte per esser già destinato ad insegnarla pubblicamente, parte per esserle più partigiano che io non sono io; il quale non l' istimo cotanto sicchè però io dispregi la volgare toscana: ed anche io non la preposi se non ad un marchesato, ove voi l' avete messa di sopra all' imperio di tutto 'l mondo. Dunque a voi tocca il lodarla, chè lodandola sarete grato alla lingua, alla quale il nome vostro e la fama vostra è grandemente obbligata, e con questo buon gentiluomo cortesemente opererete, il quale dianzi non si curò di confessare di aver anzi dello scemo che no, per udir voi ragionar della sua eccellenza. *Laz.* Ed io, poichè volete così, volentieri la loderò, con patto di potere insiememente biasimar la volgare, se voglia me ne verrà, senza che voi l' abbiate per male. *Bem.* Son contento; ma sia il patto comune, che quando voi vitupererete io possa difendere. *Laz.* Volentieri; ma a voi, gentiluomo, dico che io posso bene incominciar a lodare la buona lingua latina, rendendovi la ragione perchè io la preponga alla signorìa del mondo, ma finire non veramente: tanto ho da dire intorno a questa

materia; non per tanto mi rendo sicuro che quel poco che io ne dirò vi persuaderà ad esserle molto più amico che voi non siete al presente alla corte di Roma. *Cort.* Questo voi farete da poi; ora io voglio per la mia parte, che qualora cosa direte che io non intenda, interrompendo il ragionamento possa pregarvi che la chiariate. *Laz.* Son contento. Dunque, senza altro proemio fare, io dico incominciando, che quantunque in molte cose siamo differenti dalli bruti animali, in questa una principalmente ci discostiamo da loro, chè ragionando e scrivendo comunichiamo l'un l'altro il cor nostro; la qual cosa non possono fare le bestie. Dunque se così è, quegli più diverso sarà dalla natura de' bruti, il quale parlerà e scriverà meglio: per la qual cosa chiunque ama d'esser uomo perfettamente, con ogni studio dee cercar di parlare e scrivere perfettamente, e chi ha virtù di poterlo fare, ben si può dire a ragione lui esser tale fra gli altri uomini, quali sono gli uomini istessi per rispetto alle bestie. La qual virtù, di parlare e di scrivere, i greci e latini quasi ugualmente s'appropriarono, onde le loro lingue vengono ad esser quelle che sole tra tutte l'altre del mondo ci fanno diversi per eccellenza dalle barbare e dalle irrazionali criature. Ed à ben dritto: con ciò sia cosa che tra poeti volgari niuno vè

n'abbia, il quale, a giudicio de' fiorentini, possa agguagliarsi a Virgilio nè ad Omero; nè tra gli oratori a Demostene o a Marco Tullio. Lodate quanto volete il Petrarca ed il Boccaccio: voi non sarete sì arditi, che nè eguali però, nè inferiori troppo vicini gli facciate agli antichi; anzi da loro tanto lontani li troverete, che tra quelli non sarete osi d'annoverargli. Ora non voglio nominar d'uno in uno i scrittori greci e latini di grande eccellenza, chè io non ne verrei a capo in un mese, ma son contento di queste due coppie. Troverassi a costoro in altra lingua alcun pare? Dirò di me: mai non sono di sì rea voglia e sì tristo, che leggendo i lor versi e l'orazioni non mi rallegri; tutti gli altri piaceri, tutti gli altri diletti, feste, giochi, suoni, canti vanno dietro a questo uno; nè dee uomo meravigliarsene, perocchè gli altri sollazzi sono del corpo, e questo è dell'animo; onde quanto è più nobile cosa l'intelletto del senso, tanto è maggiore e più grato questo diletto di tutti gli altri. *Cort.* Ben vi credo ciò che dicete; perocchè qualunque volta io leggo alcune novelle del nostro Boccaccio, uomo certamente di minor fama che Cicerone non è, io mi sento tutto cangiare; massimamente leggendo quella di Rustico e d'Alibec, d'Alatiel, di Peronella, ed altre cotali, le quali governano i sentimenti di

chi le legge, e fanno fargli a lor modo. Per tutto ciò io non direi dover uomo arguire l' eccellenza d' alcuna lingua; più tosto credo la natura delle cose descritte aver virtù di mutare il corpo e la mente di chi le legge. *Bem.* Questo no; ma la facondia è sola o principale cagione di fare in noi così mirabili effetti; e ch' egli sia il vero, leggete Virgilio volgare, latino Omero, ed il Boccaccio non toscano; e non faranno questi miracoli; dunque messer Lazzaro dice il vero, quando di tali effetti pone la cagion nelle lingue, ma non prova per tutto questo la sua ragione, non si dover imparare altra lingua che la latina e la greca. Perocchè se la nostra volgare oggidì non è dotata di così nobili autori, già non è cosa impossibile che ella n' abbia, quando che sia, poco meno eccellenti di Virgilio e di Omero; cioè che tali siano nella lingua volgare, quali sono costoro nella greca e nella latina. *Laz.* Quando egli avverrà che la lingua volgare abbia i suoi Ciceroni, i suoi Virgilj, i suoi Omeri ed i suoi Demosteni, allora consiglierò che ella sia cosa da imparare, come è ora la latina e la greca. Ma questo mai non sarà, con ciò sia cosa che la lingua non lo patisce per esser barbara, siccome ella è, e non capace nè di numero nè di ornamento. Che se que' quattro, non che altri, rinascessero

un'altra volta, e con l'ingegno e con la industria medesima, con la quale latinamente poetarono ed orarono, parlassero e scrivessero volgarmente, essi non sarebbero degni del nome loro. Non vedete voi questa povera lingua avere i nomi non declinabili, i verbi senza coniugazione e senza participio, e finalmente ogni altra parte d'orazione senza nissuna bontà? e meritamente per certo; con ciò sia cosa che, per quello che io n'oda dire da' suoi seguaci, la sua propria perfezione consiste nel dilungarsi dalla latina; nella quale tutte le parti dell'orazione sono intere e perfette: che se ragione mancasse di biasimarla, questo suo primo principio, cioè scostarsi dalla latina, è ragione dimostrativa della sua pravità. Ma che? ella mostra nella sua fronte d'aver avuto la origine e l'accrescimento da' barbari; e da quelli principalmente che più odiarono li romani, cioè da' francesi e da' provenzali; da' quali non pur i nomi, i verbi e gli adverbi di lei, ma l'arte ancora dell'orare e del poetare si derivò. O glorioso linguaggio! nominatelo come vi piace, solo che italiano non lo chiamiate, essendo venuto tra noi d'oltre il mare e di là dall'alpi, onde è chiusa l'Italia; chè già non è propria de' francesi la gloria che stati ne siano inventori ed accrescitori, ma dall'inclinazione dello imperio di Roma in

qua, mai non venne in Italia nazione nissuna sì barbara e così priva d'umanità, Unni, Goti, Vandali, Longobardi, che a guisa di trofeo non vi lasciasse alcun nome o alcun verbo de' più eleganti che ella abbia. E noi diremo che volgarmente parlando possa nascere Cicerone o Virgilio? Veramente se questa lingua fosse colonia della latina, non oserei confessarlo; molto meno il dirò, essendo lei una indistinta confusione di tutte le barbarie del mondo; nel quale caos prego Dio che mandi ancora la sua discordia: la quale separando una parola dall'altra, ed ognuna di loro mandando alla propria sua regione, finalmente rimanga a questa povera Italia il suo primo idioma; per lo quale non meno fu riverita dalle altre provincie, che temuta per l'armi. Io veramente poco ho letto di queste cose volgari, e guadagnato parmi d'avere assai in perdere di studiarle: chè egli è meglio non le saper che saperle; ma quante volte per mia disgrazia ne ho alcuna veduta, altrettante meco medesimo ho lagrimato la nostra miseria; pensando fra me quale fu già e quale è ora la lingua onde parliamo e scriviamo. E noi vedremo giammai Cicerone o Virgilio toscani? più tosto rinasceranno schiavoni che italiani volgari; salvo se per gioco non si dirà, in quel modo che i servi fanno il lor re, ed i prigionieri il lor

podestà: ma tal Virgilio e tal Cicerone mori e turchi possono avere nelle lor lingue. Però parlando una volta con un mio amico, che molto ben s' intendea della lingua arabesca, mi ricordo udir dire, che Avicenna avea composte di molte opere, le quali si conoscevano esser sue non tanto all' invenzion delle cose, quanto allo stile; nel quale di gran lunga avanzava tutti gli altri scrittori di quella lingua, eccetto quello dell' Alcorano. Dunque come proporzionevolmente Avicenna si direbbe Marco Tullio fra gli arabi, così confesso dover nascere, anzi esser già nato e forse morto, il Virgilio volgare. Ma dico bene che tal Virgilio è un Virgilio dipinto, ma il buono e il vero Virgilio, il quale lasciando l' ombre da canto doverebbe l' uomo abbracciare, ha la lingua latina, come la greca ha l' Omero; e facendo altramente siamo a peggior condizione che non sono gli oltramontani; li quali esaltano e riveriscono sommamente la nostra lingua latina, e tanto ne apprendono quanto possono adoprare l' ingegno: il quale se pare in loro fosse al disio, mi rendo certo che di breve la Germania e la Gallia produrrebbe di molti veri Virgilj. Mà noi altri suoi cittadini (colpa e vergogna del nostro poco giudicio) non solamente non l'onoriamo, ma a guisa di persone sediziose tuttavia procuriamo di cacciarla della

sua patria, ed in suo luogo far sedere quest'altra; della quale, per non dir peggio, non si sa patria nè nome. *Cort.* A me par, messer Lazzaro, che le vostre ragioni persuadano altrui a non parlar mai volgarmente: la qual cosa non si può fare, salvo se non si fabbricasse una nuova città, la quale abitassero i letterati, ove non si parlasse se non latino; ma qui in Bologna chi non parlasse volgare, non arebbe chi l'intendesse; e parrebbe un pedante, il quale con gli artigiani facesse il Tullio fuor di proposito. *Laz.* Anzi voglio che così come per li granari di questi ricchi sono grani d'ogni maniera, orzo, miglio, frumento ed altre biade sì fatte, delle quali altre mangiano gli uomini, altre le bestie di quella casa, così si parli diversamente or latino, or volgare, ove e quando è mestieri; onde se l'uomo è in piazza, in villa, o in casa, col vulgo, co' contadini, co' servi, parli volgare e non altramente; ma nelle scole delle dottrine e tra i dotti, ove possiamo e debbiamo esser uomini, sia umano, cioè latino il ragionamento: ed altrettanto sia detto della scrittura; la quale farà volgar la necessità, ma la elezione latina: massimamente quando alcuna cosa scrivemo per disiderio di gloria; la quale mal ci può dar quella lingua che nacque e crebbe con la nostra calamità, e tuttavìa si conserva con la

roina di noi. *Bem.* Troppo aspramente accusate questa innocente lingua toscana; la quale pare che molto più vi sia in odio, che non amate la latina e la greca. Perocchè ciò ci avevate promesso, di lodar quelle principalmente, e la toscana alcuna volta venendo il caso vituperare: ora avete fatto in contrario: quelle non avete lodato, e questa una fieramente ci biasimate; e per certo a gran torto, perocchè ella non è punto sì barbara, nè sì priva di numero e d'armonìa, come la ci avete dipinta, chè se la origine di lei fu barbara da principio, non volete voi che in ispazio di quattrocento o cinquecento anni sia divenuta cittadina d'Italia? per certo sì, altramente li Romani medesimi, li quali di Frigia cacciati vennero ad abitare in Italia, sarebbero barbari; le persone, i costumi e la lingua loro sarebbe barbara. L'Italia, la Grecia, ed ogni altra provincia quantunque mansueta ed umana si potrebbe dir barbara, se l'origine delle cose fosse bastante di recar loro questa infame denominazione. Confesso adunque, la lingua nostra materna essere una certa adunanza non confusa ma regolata di molte e diverse voci, nomi, verbi ed altre parti d'orazione; le quali primieramente, da strane e varie nazioni in Italia disseminate, pia ed artificiosa cura de' nostri progenitori insieme raccolse, e ad un

suono, ad una norma, ad un ordine sì fattamente compose, che essi ne formarono quella lingua, la quale ora è propria nostra e non d'altri; imitando in questo la madre nostra natura, la quale di quattro elementi diversi molto fra loro per qualità e per sito, ci ha formati noi altri più perfetti e più nobili che gli elementi non sono. Immaginatevi, messer Lazzaro, di vedere l'imperio, la dignità, le ricchezze, le dottrine, e finalmente le persone e la lingua d'Italia in forza de' barbari in maniera, che il trarla lor dalle mani sia cosa quasi impossibile: voi non vorrete vivere al mondo? mercatantare? studiare? parlar voi e vostri figliuoli? Ma lasciando da parte l'altre cose; parlerete latino, cioè in guisa che non v'intendano i bolognesi; o parlerete in maniera che altri intenda e risponda? Dunque una volta il parlar volgarmente era forza in Italia; ma in processo di tempo fece l'uomo, come si dice, di quella forza e necessità l'arte e l'industria della sua lingua. E così come nel principio del mondo gli uomini dalle fiere si difendevano, fuggendo ed uccidendo senza altro, or passando più oltre a beneficio ed ornamento della persona ci vestiamo delle lor pelli: così da prima, a fine solamente d'essere intesi da chi regnava, parlavamo volgare, ora a diletto ed a memoria del nostro nome parliamo e

scriviamo volgare. Oh egli sarebbe meglio che si ragionasse latino: non lo nego; ma meglio sarebbe ancora che i barbari mai non avessero presa nè distrutta l' Italia; e che l' imperio di Roma fusse durato in eterno. Dunque sendo altramente, che si dee fare? vogliam morir di dolore? restar mutoli? e non parlar mai fin che torni a rinascere Cicerone e Virgilio? Le case, i tempj, e finalmente ogni artificio moderno, i disegni, i ritratti di metallo e di marmo non sono da essere pareggiati agli antichi: dovemo però abitare tra boschi, non dipingere, non fondere, non isculpire, non sacrificare, non adorar Dio? basta all' uomo, messer Lazzaro mio caro, che egli faccia ciò che egli sa e può fare, e si contenti delle sue forze. Consiglio adunque ed ammonisco ciascuno, che egli impari la lingua greca e latina; quelle abbracci e quelle abbia care, e con l' ajuto di quelle studi a farsi immortale; ma a tutti quanti non ha partito ugualmente Domeneddio nè l' ingegno, nè 'l tempo. Più vi vuò dire: sarà alcuno per avventura, cui nè natura, nè industria non mancherà: nulladimeno egli sarà quasi che dalle stelle inclinato a parlare e scriver meglio volgar che latino in un soggetto ed in una materia medesima: che dee fare egli? Che ciò sia il vero; vedete le cose latine del Petrarca e del Boccaccio, ed

agguagliatele alle loro volgari. Di quelle niuna peggiore, di queste niuna migliore giudicherete. Dunque da capo consiglio ed ammonisco voi, messer Lazzaro, scrivere e parlare latino, come quello che assai meglio scrivete e parlate latino che non volgare; ma voi, gentiluomo, il quale o la pratica della corte o l' inclinazione del vostro nascimento stringe a far altramente, altramente consiglio; e facendo altramente non solamente non viverete inonorato, ma tanto più glorioso quanto scrivendo e parlando bene volgare, almeno a' volgari, sarete caro; ove malamente scrivendo e parlando latino, vile sareste a' dotti parimente ed indotti. Nè vi persuada l'eloquenza di messer Lazzaro più tosto a divenir mutolo, che componere volgarmente, perocchè così la prosa come il verso della lingua moderna è in alcune materie poco men numerosa e di ornamenti capace della greca e della latina. I versi hanno i lor piedi, loro armonìa, lor numeri; le prose il loro flusso di orazione, le lor figure e le loro eleganzie di parlare; repetizioni, conversioni, complessioni, ed altre tai cose, per le quali non è forse, come credete, diversa una lingua dall'altra: chè se le parole sono diverse, l'arte del comporle e dell' adunarle è una cosa medesima nella latina e nella toscana. Se messer Lazzaro ci negasse

questo, io gli domanderei: onde è adunque che le cento novelle non sono belle egualmente, nè i sonetti del Petrarca tutti parimente perfetti? Certo bisognerebbe che egli dicesse, niuna orazione, niun verso toscano non esser nè più brutto nè più bello dell'altro, e per conseguente il Serafino (1) esser eguale al Petrarca; o veramente confesserebbe fra le molte composizioni volgari, alcuna più alcuna meno elegante ed ornata dell' altra trovarsi: la qual cosa non sarebbe così, quando elle fossero del tutto prive dell'arte dell'orare e del poetare. *Laz.* Monsignore, io negai la lingua moderna aver in sè numero, nè ornamento, nè consonanza, e lo nego di nuovo; non per esperienza che io n'abbia, ma per ragione; che se l' uomo, senza punto saper sonare nè tamburo nè tromba, solo che egli oda una volta, per la loro spiacevolezza può giudicare quelli non essere strumenti atti a fare armonìa nè ballo; così udendo e formando per me medesimo queste parole volgari, al suono di ciascuna di loro separata dall' altre, senza che io le compona altramente, assai bene comprendo che diletto possano recar agli orecchi degli ascoltanti le prose e i versi che se ne fanno. Vero è che

(1) Serafino dall'Aquila, poeta bizzarro del secolo quintodecimo.

questo giudicio non l' ha ognuno, ma coloro solamente che sono usati a ballare al suono dei leuti e dei violoni. E mi ricorda, essendo una volta in Vinegia, ove erano giunte alcune navi de' turchi, udire in quelle un romore di molti strumenti, del quale nè 'l più spiacevole nè 'l più nojoso non udii mai alla vita mia; nondimeno a coloro, che non sono usi alle delizie d'Italia, parea quella una dolce musica; altrettanto si può dire della numerosità dell'orazione e del verso di questa lingua. Alcuna volta qualche consonanza vi si ritrova, che meno ingrata e men brutta fa l'una dell'altra; ma quella in sè è armonìa e musica di tamburi, anzi d'archibusi e di falconetti, che introna altrui lo intelletto, e fere e stroppia sì fattamente, che egli non è più atto a ricevere impressione di più delicato strumento, nè secondo quello operare. Per la qual cosa, chi non ha tempo o virtù di sonare i leuti ed i violoni della latina, più tosto si de' stare ozioso, che por mano ai tamburi ed alle campane della volgare; imitando l'esempio di Pallade, la quale per non si distorcere nella faccia sonando, gettò via la piva di che era stata inventrice; e fu a lei più gloria il partirla da sè e non degnar d'appressarlasi alla sua bocca, che non fu utile a Marsia il ricoglierla e sonarla; onde ne perdette la

pelle. Vero diceste, monsignor mio, que' primi antichi toscani essere stati sforzati a parlare in questa maniera, non volendo con silenzio trapassar la lor vita; e che noi altri posteriori abbiamo fatto dell' altrui forza nostra virtù: questo è vero; ma maggior laude dà altrui quella violenza, che a noi non reca questa virtù. Gloria fu a loro l' esser solerti nelle miserie, ma biasmo e scorno è a noi altri, ora che liberi semo, il dar ricetto e conservar lungamente un perpetuo testimonio della nostra vergogna; e quello non solamente nudrire, ma ornare; altro non essendo questa lingua volgare che uno indicio dimostrativo della servitù degli italiani. Guerreggiando una volta la vostra repubblica, e non le bastando l'oro e l' ariento a pagare i soldati, fece, come si dice, stampare gran quantità di denari di cuojo cotto col conio di san Marco; e con quelli sostentò e vinse la guerra: e fu sapienza viniziana questa; ma se a tempo di pace avessero continuato a spendere questa moneta, ed a farla di giorno in giorno più bella e di miglior corame, già sarebbe convertita in avarizia la sapienza. Ora se alcuno ci avesse, il quale, sprezzato l'oro e l' ariento, facesse del cuojo tesoro, non sarebbe egli pazzo costui? sì veramente. Ma noi altri, cui mancando il tesoro latino, la nostra calamità fece

provvedere di moneta volgare, quella non ci basta di spendere tuttavia col vulgo, che altra non ne conosce nè tocca; ma venutone fatto di ricovrar le perdute ricchezze, lei tuttavia conserviamo; e nei secreti dell' anima nostra, ove solevamo serrar l'oro e l'ariento di Roma, diamo ricetto alle reliquie di tutta la barbarie del mondo. *Cort.* A me pare, messer Lazzaro, che questo non sia nè lodar la lingua latina, nè vituperar la volgare; ma più tosto un certo lamentarsi della roina d'Italia: la qual cosa come è poco fruttuosa, così è molto discosta dal nostro proponimento, onde non vi vedo partir volentieri. *Laz.* Parvi che 'l biasimo di questa lingua sia poco, quando io congiungo il nascimento di lei alla destruzion dell' imperio e del nome latino, e l'accrescimento di lei al mancamento del nostro intelletto? già me non laudereste in questa maniera, per farmi piacere. *Cort.* Ciò non giudico biasimo, ma meraviglia più tosto; che gran cosa dee esser quella, di cui non può l' uomo parlare, tacendo la roina di Roma, che fu capo del mondo. E che questo sia vero; poniamo che non i barbari, ma i greci l'avessero disfatta, e che da indi in quà parlassero ateniese gli italiani; voi biasimereste la lingua attica, perocchè l'uso di lei fosse congiunto alla servitù nostra? *Laz.* Se ciò stato fosse, non sarebbe suta

guasta ma riformata l' Italia; perchè non solamente non biasimerei il disfacimento di questo imperio, ma loderei Dio, che lui avesse voluto ornare di linguaggio convenevole alla sua dignità. *Cort.* Dunque maggiore è il danno d' aver perduta la lingua che la libertà? *Laz.* Sì, senza dubbio: perocchè in qualunque stato sia l' uomo, o franco o soggetto, sempremai è uomo, nè dura più d' uomo; ma la lingua latina ha virtù di fare d' uomini Dei, e di morti, non che di mortali che siamo, immortali per fama. E che ciò sia vero; l' imperio romano, che si distese per tutto, è già guasto, ma la memoria della grandezza di lui conservata nell' istorie di Sallustio e di Livio, dura ancora, e durerà fin che 'l cielo si moverà; ed altrettanto si può dire dell' imperio e della lingua de' greci. *Cort.* Questa virtù di far le persone famose per molti secoli, non l' ha, che io creda, la istoria greca e latina, come greca e latina, ma come istoria che ella è; la quale in qualunque idioma sia scritta da alcuno è sempremai, come alcun dice, testimonio del tempo, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita d'altrui, e rinnovellamento dell' antichità. *Laz.* Voi dite il vero, non esser propria questa virtù delle istorie greche e latine; non che altra lingua ne sia partecipe; ma perciocchè tutte le istorie greche e latine

non hanno avuto tal privilegio, ma quelle solamente, le quali artificiosamente compose alcuno uomo eloquente, sendo perfette quelle due lingue. Onde gli annali di Roma, li quali senza alcun ornamento, con semplici ed ancora rozze parole narravano gli avvenimenti di lei, non durarono molti anni; nè di loro si parlerebbe, se altro scrittore, quasi da compassione mosso, non ne facesse parola. Dunque se quelli il tempo ha fatto divenir nulla, li quali assai dovevano aver di eleganza, essendo scritti latinamente; or che fia delle istorie volgari, cui nè naturale dolcezza di lingua, nè artificiosa eloquenza di scrittori non può far care, nè graziose giammai? *Cort.* Non intendo ancora ben bene, in che cosa consista la soavità della lingua e delle parole latine, e la barbarica spiacevolezza delle volgari; anzi, confessandovi liberamente la mia ignoranzia, grandissimo numero di nomi e participj latini con loro strana prononciazione le più volte mi suonano non so che bergamasco nel capo; altrettanto sogliono fare alcuni modi e tempi de' verbi; alle quali parole una simile delle volgari la nostra corte romana non degnerebbe di proferire. *Laz.* Io vi ricordo, gentiluomo, che l' autorità concistoriale non è giudice competente del suono e degli accenti delle parole latine; onde se alcuna volta le

lingua latina le pare tener della bergamasca, ella non è però bergamasca; nè perchè tale sia giudicata, più vi dovete meravigliare che già vi siate meravigliato, avendo letto in Ovidio, Mida re più solere lodar lo stridore delle cannuccie di Pan, che la soavità della cetra d' Apollo. *Cort.* Ecco io son contento di confessarvi, che le mie orecchie in tal caso non siano umane ma d'asino, se voi mi dite per qual cagione la numerosità e consonanza dell' orazioni e de' versi di questa lingua chiamaste musica d' archibusi: con ciò sia cosa che i gran maestri di canto, cui è propria profession l'armonia, rade volte o non mai fanno canto o mottetto, che le parole di lui non siano sonetti o canzoni volgari: questo è pur segno che i nostri versi son da sè pieni di melodia. *Laz.* Già non è, gentiluomo, come forse pensate, l' armonia del canto e quella delle prose e de' versi una cosa medesima, ma molte sono e diverse; onde non solamente delle cose volgari, ma de' Kirie ancora e dei Sanctus si fanno canti e mottetti, della cui armonia generalmente s' intende ogni orecchia; perocchè quali sono i sapori alla lingua, e agli occhi ed al naso i colori e gli odori, tale è il suono agli orecchi degli uomini; li quali per lor natura e senza studio veruno facilmente discernono tra 'l piacevole e 'l dispiacevole. Ma

il numero e l'armonìa dell' orazione e del verso latino non è altro che artificiosa disposizion di parole; dalle cui sillabe, secondo la brevità e la lunghezza di quelle, nascono alcuni numeri, che noi altri chiamiamo piedi, onde misuratamente cammina dal principio alla fine il verso e l'orazione: e son di diverse maniere questi tai piedi, facendo i lor passi lunghi e corti, tardi e veloci, ciaschedunno al suo modo; ed è bell' arte quelli insieme adunare sì fattamente, che non discordino fra se stessi, ma l'uno all'altro e tutti insieme siano conformi al soggetto. Perocchè d' alcune materie alcuni piedi sono quasi peculiari, e fra lor piedi, quali meglio, quali peggio s' accompagnano al loro viaggio: e qualunque persona quelli a caso congiugne, non avendo riguardo nè alla natura di quelli, nè alle cose di che intende di ragionare, i versi e l' orazioni sue nascono zoppe; e non dovrebbe nutrirgli: e di questa cotal melodìa non ne sono capaci gli orecchi del vulgo; nè lei altresì possono formare le voci della lingua volgare: la cui prosa io non so dire per qual ragione sia numerosa chiamata, se l' uomo in lei o non s' accorge o non cura nè di spondei, nè di dattili, nè di trochei, nè d' anapesti, e finalmente di niuna maniera di piedi, onde si move l' orazione ben regolata. Veramente questa nuova bestia di

prosa volgare, o è senza piedi e sdrucciola a guisa di biscia, o ha quelli di specie diversa molto dalla greca e dalla latina, e per conseguente di così fatto animale, come di mostro a caso creato oltra il costume e l' intenzione d' ogni buono intelletto, non si dovrebbe fare nè arte, nè scienza. I versi veramente, in quanto son fatti d' undici sillabe, non pajono in tutto privi di piedi, chè le sillabe in loro hanno luogo ed officio di piedi; ma in quanto quelle cotali possono esser lunghe e brevi a lor voglia, mai non dirò che sia diritto il lor calle: salvo se monsignor non dicesse le rime esser l' appoggio de' versi, che gli sostengono e fanno andare dirittamente: la qual cosa non mi par vera, perocchè, per quello che io n' oda dire, le rime sono più tosto come catena al sonetto ed alla canzone, che piedi o mani de' versi loro. E tanto voglio che ne sia detto da me: brevemente certo, per rispetto a quello che se ne può ragionare; ma abbastanza se alla vostra richiesta, e troppo forse, se alla presenza di monsignor si riguarderà; il quale meglio di me conosce e può numerare i difetti di questa lingua. *Bem.* Questa cosa di numeri come si stia, e se così la prosa come il verso toscano n' ha la sua parte, ed in che modo la si abbia, per essere assai facile da vedere, ma lontana

dal nostro proponimento, ora con esso voi non intendo di disputarla; anzi confessando quello esser vero che ne diceste, non tanto perchè sia vero, quanto perchè si veda ciò che ne segue, io vi dico questa lingua moderna, tutto che sia anzi attempatetta che no, essere ancora assai picciola e sottil verga, la quale non ha a pieno fiorito, non che i frutti prodotti che ella può fare; certo non per difetto della natura di lei, essendo così atta a generar come le altre, ma per colpa di loro che l'ebbero in guardia, che non la coltivornò abbastanza, ma a guisa di pianta selvaggia in quel medesimo diserto ove per sè a nascere cominciò, senza mai nè adacquarla, nè potarla, nè difenderla dai pruni che le fanno ombra, l'hanno lasciata invecchiare e quasi morire. E se que' primi antichi romani fossero stati sì negligenti in coltivar la latina quando a pullular cominciò, per certo in sì poco tempo non sarebbe divenuta sì grande. Ma essi, a guisa di ottimi agricoltori, lei primieramente tramutarono da luogo selvaggio a domestico: poi, perchè e più tosto e più belli e maggior frutti facesse, levandole via d'attorno le inutili frasche, in loro scambio l'innestarono d'alcuni ramuscelli maestrevolmente detratti dalla greca; li quali subitamente in guisa le s'appiccarono, ed in guisa si ferno simili al tronco,

che oggimai non pajono rami adottivi ma naturali. Quindi nacquero in lei que' fiori e que' frutti sì coloriti dell' eloquenza, con quel numero e con quell' ordine istesso il quale tanto esaltate: li quali non tanto per sua natura, quanto da altrui artificio ajutata suol produrre ogni lingua; perocchè 'l numero nato per magistero di Trasimaco, di Gorgia, di Teodoro, Isocrate finalmente fece perfetto. Dunque se greci e latini uomini più solleciti alla coltura della lor lingua che noi non semo alla nostra, non trovarono in quelle, se non dopo alcun tempo e dopo molta fatica, nè leggiadrìa nè numero, già non de' parer meraviglia, se noi ancora non n' avemo tanto che basti nella volgare; nè quindi de' prender uomo argomento a sprezzarla come vil cosa e da poco. Oh la latina è migliore d'assai. Oh quanto sarebbe meglio dir fu, e non è.. Ma sia stata per lo passato, e sia ancor tuttavìa sì gentil cosa; tempo forse verrà, che d' altrettanta eccellenza sia la volgare dotata; chè se per essere a' nostri giorni di niuno stato e men gradita, non si dovesse apprezzar la greca, la quale era già grande sul nascimento della latina, ne' nostri animi non dovea lasciar fermar le radici d' un' altra lingua novella; ed altrettanto direi della greca per rispetto alla ebrea. Concluderebbesi finalmente dalle vostre premesse,

dover essere al mondo sola una lingua, e non più, onde scrivessero e parlassero li mortali; ed avverrebbe che ove voi credereste d'argomentar solamente contra la lingua toscana e quella con vostre ragioni estirpare del mondo, voi parlereste eziandio contro la latina e la greca. Benchè questa pugna si estenderebbe non solamente contra i linguaggi del mondo, ma contra Dio; il quale ab eterno diede per legge immutabile ad ogni cosa creata non durare eternamente, ma di continuo d'uno in altro stato mutarsi, ora avanzando ed ora diminuendo, finchè finisca una volta per mai più poscia non rinnovarsi. Voi mi direte, troppo indugia oggimai la perfezione della lingua materna; ed io vi dico che così è, come dite: ma tale indugio non dee far credere altrui esser cosa impossibile che ella divenga perfetta; anzi vi può far certo, lei doversi lungo tempo godere la sua perfezione, qualora egli avverrà che ella se l'abbia acquistata. Che così vuol la natura, la quale ha deliberato, che qual arbor tosto nasce, fiorisce e fa frutto, tale tosto invecchie e si muoja; ed in contrario che quello duri per molti anni, il quale lunga stagione arà penato a far fronde. Sarà adunque la nostra lingua in conservarsi la sua dovuta perfezione lungamente disiderata e cercata; simile forse ad alcuni ingegni, li quali quanto men

facilmente apprendono le dottrine, tanto difficilmente le si lasciano uscire della memoria. Oh ella è testimonio della nostra vergogna, essendo venuta in Italia insieme con la roina di lei! Più tosto ella è testimonio della nostra solerzia e del nostro buono ardimento; chè così come venendo Enea da Troja in Italia ad onor si recò lasciare scritto in un certo trofeo drizzato da lui; quelle essere state l'armi de' vincitori della sua patria; così vergogna non ci può essere l'aver cosa in Italia tolta di mano a coloro che noi tolsero di libertà. Direi finalmente, quando esser volessi maligno, più tosto doversi adorar dalle genti il sole oriente che l'occidente. La lingua greca e latina già esser giunte all'occaso; nè quelle esser più lingue, ma carta solamente ed inchiostro; ove quanto sia difficile cosa l'imparare a parlare, ditelo voi per me, che non osate dir cosa latinamente con altre parole che con quelle di Cicerone. Onde quanto parlate e scrivete latino, non è altro che Cicerone trasposto più tosto da carta a carta, che da materia a materia; benchè questo non è sì vostro peccato, che egli non sia anche mio, e d'altri assai e maggiori e migliori di me; peccato però non indegno di scusa, non possendo farsi altramente. Ma queste poche parole dette da me contra la lingua latina per la volgare, non dissi per vero

dire: solo volsi mostrare quanto bene difenderebbe questa lingua novella chi per lei far volesse difesa; quando a lei non manca nè core, nè armi d'offender l'altrui. *Cort.* Parmi, monsignore, che così temiate di dir male della lingua latina, come se ella fosse lingua del vostro Santo da Padova: alla quale è di tanto conforme, che come quella fu di persona già viva, la cui santità è cagione che ora posta in un tabernacolo di cristallo sia dalle genti adorata, così questa degna reliquia del capo del mondo Roma, guasto e corrotto già molto tempo, quantunque oggimai fredda e secca si taccia, nondimeno fatta idolo d'alcune poche e superstiziose persone, colui da loro non è cristiano tenuto che non l'adora per Dio. Ma adoratela a vostro senno, solo che non parliate con esso lei; e volendo tenerla in bocca così morta come è, siavi lecito di poterlo fare; ma parlate tra voi dotti le vostre morte latine parole, e a noi idioti le nostre vive volgari, con la lingua che Dio ci diede, lasciate in pace parlare. *Bem.* Dovevate per agguagliarla compitamente alla lingua del Santo soggiungere, qualmente l'orazioni di Cicerone e i versi di Virgilio le sono degni e preziosissimi tabernacoli, onde lei come cosa beata riveriamo e inchiniamo. Ma per certo nè l'una, nè l'altra non meritava che la teneste per morta,

operando tuttora ne' corpi nostri e nell'anime, quella salute, questa virtute. Con tutto ciò lodo sommamente la nostra lingua volgare, cioè toscana, acciocchè non sia alcuno che intenda della volgare di tutta Italia: toscana dico, non la moderna che usa il vulgo oggidì, ma l'antica onde sì dolcemente parlorno il Petrarca e il Boccaccio: chè la lingua di Dante sente bene e spesso troppo più del lombardo che del toscano; ed ove è toscano, è più tosto toscano di contado che di città. Dunque di quella parlo, quella lodo, quella vi persuado apparare; chè quantunque ella non sia giunta alla sua vera perfezione, ella nondimeno le è già venuta sì presso che poco tempo vi è a volgere; ove poichè arrivata sarà, non dubito punto, che quale è nella greca e nella latina, tale fia in lei virtù di far vivere altrui mirabilmente dopo la morte; ed allora sì le vedremo noi fare di molti non tabernacoli, ma tempii ed altari, alla cui visitazione concorrerà da tutte le parti del mondo brigata di spiriti pellegrini, che la faranno lor voti, e saranno esauditi da lei. *Cort.* Dunque se io vorrò bene scrivere volgarmente, converrammi tornare a nascer toscano? *Bem.* Nascer no, ma studiare toscano: che egli è meglio per avventura nascer lombardo che fiorentino; perocchè l'uso del parlar tosco oggidì

è tanto contrario alle regole della buona lingua toscana, che più noce altrui l'esser natio di quella provincia, che non gli giova. *Cort.* Dunque una persona medesima non può esser tosca per natura e per arte? *Bem.* Difficilmente per certo; essendo l'usanza, che per lunghezza di tempo è quasi convertita in natura, diversa in tutto dall'arte; onde, come chi è giudeo o eretico rade volte diviene buon cristiano, e più crede in Cristo chi nulla credeva quando fu battezzato, così qualunque non è nato toscano, può meglio imparare la buona lingua toscana, che colui non fa il quale da fanciullo in su sempremai parlò perversamente toscano. *Cort.* Io, che mai non nacqui, nè studiai toscano, male posso rispondere alle vostre parole; nondimeno a me pare, che più si convenga col vostro Boccaccio il parlar fiorentino moderno, che non fà il bergamasco; onde egli potrebbe essere molto bene, che uomo nato in Melano, senza aver mai parlato alla maniera lombarda, meglio apprendesse le regole della buona lingua toscana che non farebbe il fiorentino per patria; ma che egli nasca e parli lombardo oggidì, e diman da mattina parli e scriva regolatamente toscano meglio e più facilmente del toscano medesimo, non mi può entrare nel capo: altramente al tempo antico per ben parlare greco e

latino, sarebbe stato meglio nascere spagnuolo che romano, e macedone che ateniese. *Bem.* Questo no, perchè la lingua greca e latina a lor tempo erano egualmente in ogni persona pure, e non contaminate dalla barbarie dell' altre lingue; e così bene si parlava dal popolo per le piazze, come tra'dotti nelle lor scole si ragionava; onde egli si legge di Teofrasto, che fu l' un de' lumi della greca eloquenza, essendo in Atene, alle parole essere stato giudicato forestiere da una povera femminella di contado. *Cort.* Io per me non so come si stia questa cosa; ma sì vi dico, che dovendo studiare in apprendere alcuna lingua, più tosto voglio imparar la latina e la greca, che la volgare; la quale mi contento d' aver portato con esso meco dalla cuna e dalle fasce, senza cercarla altramente, quando tra le prose quando tra' versi degli autori toscani. *Bem.* Così facendo voi scriverete e parlerete a caso, non per ragione: perocchè niuna altra lingua ben regolata ha l' Italia, se non quella una di cui vi parlo. *Cort.* Almeno dirò quello che io avrò in core: e lo studio, che io porrei in infilzar parolette di questo e di quello, sì lo porrò in trovare e disporre i concetti dell' animo mio, onde si deriva la vita della scrittura; chè male giudico potersi usare da noi altri a significare i nostri concetti quella lingua,

tosca o latina che ella si sia, la quale impariamo ed esercitiamo, non ragionando tra noi i nostri accidenti, ma leggendo gli altrui. Questo a' dì nostri chiaramente si vede in un giovane (1) padovano di nobilissimo ingegno; il quale benchè talora con molto studio che egli vi mette, alcuna cosa componga alla maniera del Petrarca, e sia lodato dalle persone, nondimeno non sono da pareggiare i sonetti e le canzoni di lui alle sue commedie; le quali nella sua lingua natìa naturalmente e da niuna arte ajutate par che gli eschino della bocca. Non dico però che uomo scriva nè padovano nè bergamasco; ma voglio bene, che di tutte le lingue d'Italia possiamo accogliere parole ed alcun modo di dire, quello usando come a noi piace, sì fattamente, che 'l nome non si discordi dal verbo, nè l'addiettivo dal sostantivo: la qual regola di parlare si può imparare in tre giorni, non tra' grammatici nelle scole, ma nelle corti co' gentiluomini; non istudiando, ma giuocando e ridendo, senza alcuna fatica e con diletto de' discepoli e de' precettori. *Bem.* Bene starebbe, se questa guisa di studio bastasse altrui a far cosa degna di laude e di meraviglia; ma egli sarebbe troppo leggiera

(1) Angelo Beolco soprannominato Ruzante.

cosa il farsi eterno per fama; ed il numero de'buoni e lodati scrittori in piccol tempo diverrebbe molto maggiore che egli non è. Bisogna, gentiluomo mio caro, volendo andar per le mani e per le bocche delle persone del mondo lungo tempo sedersi nella sua camera; e chi morto in se stesso desìa di viver nella memoria degli uomini, sudare ed agghiacciare più volte; e quando altri mangia e dorme a suo agio, patir fame e vegghiare. *Cort.* Con tutto ciò non sarebbe facil cosa il divenir glorioso, ove altro bisogna che saper favellare: che ne dite voi, messer Lazzaro? io per me son contento, contentandosi monsignore, che la vostra sentenza ponga fine alle nostre liti. *Laz.* Coteste non farò io; chè io vorrei che i difensori di questa lingua volgare fossero discordi tra loro, acciocchè quella, a guisa di regno partito, più agevolmente roinassero le dissensioni civili. *Cort.* Dunque ajutatemi contra all'opinion di monsignore, mosso non solamente dall'amor della verità, la quale dovete amare e riverire sopra ogni cosa, ma dall'odio che voi portate a questa lingua volgare; chè, vincendolo, vincerete il miglior difensore della lingua volgare che abbia oggidì la sua dignità; dal giudizio del quale prende il mondo argomento d'impararla ed usarla. *Laz.* Combattete pur tra voi due, acciocchè con

quelle armi medesime che voi oprate contra la latina e la greca, la vostra lingua volgare si ferisca e si estingua. *Cort.* Monsignore, nè a voi sarebbe gloria vincer me debole combattitore, e già stanco nella battaglia dinanzi avuta con messer Lazzaro, nè a me fia vergogna l'essere ajutato da altrui incontra all'autorità e dottrina vostra: le quali ambedue insieme mi danno guerra sì fattamente che io non conosco qual più; perchè non volendo messer Lazaro congiurare con esso meco a difendermi, prego voi, signore Scolare, che con sì lungo silenzio e sì attentamente ci avete ascoltati, che avendo alcuna arme con la quale voi mi possiate ajutare, siate contento di trarla fuori per me; chè poichè questa pugna non è mortale, potete entrarvi senza paura, accostandovi a quella parte che più vi piace; benchè più tosto vi dovete accostare alla mia, ove sete richiesto, ed ove è gloria l'esser vinto da così degno avversario. *Scol.* Gentiluomo, io non parlai fino ad ora, perocchè io non sapea che mi dire, non essendo mia professione lo studio delle lingue; ma volentieri ascoltai, bramando e sperando pur d'imparare; dunque avendo a combattere in difesa d'alcuna vostra sentenza, non vi possendo ajutare, io vi consiglio che senza me combattiate; chè gli è meglio per voi il combatter solo, che da

persona accompagnato, la quale, come inesperta dell'armi, cèdendo in sul principio della battaglia vi dia cagion di temere e farvi dare al fuggire. *Cort.* Con tutto ciò se mi potete ajutare (che appena credo che sia altramente, sendo stato sì attento al nostro contrasto) ajutatemi, che io ve ne prego; salvo se non sprezzate tal quistione come vil cosa e di sì poco valore che non degniate di entrare in campo con esso noi. *Scol.* Come non degnarci di parlar di materia, di che il Bembo al presente, ed altra volta il Peretto mio precettore insieme con messer Lascari con non minor sapienza che eleganza ne ragionò? Troppo mi degnerei, se io sapessi; ma di ogni cosa io so poco, e delle lingue niente; come quello che della greca conosco appena le lettere, e della lingua latina tanto solamente imparai, quanto bastasse per farmi intendere i libri di filosofia d'Aristòtile; li quali, per quello che io n' oda dire da messer Lazzaro, non sono latini ma barbari. Della volgare non parlo; chè di sì fatti linguaggi mai non seppi nè mai curai di sapere, salvo il mio padovano: del quale dopo il latte della nutrice mi fu il vulgo maestro. *Cort.* Pur a voi converrà di parlare, se non altro, quello almeno che apparaste dal Peretto e dal Lascari; li quali così saviamente, come voi dite, parlarono

intorno a questa materia. *Scol.* Poche cose, delle infinite che a' tal materia partengono, può imparare in un giorno chi non le ascolta per imparare, pensando che non bisogni impararle. *Bem.* Ditene almeno quel poco che vi rimase nella memoria, che a me fie caro l'intenderlo. *Laz.* Volentieri in tal caso udirò recitare l'opinione del mio maestro Peretto: il quale avvegnachè niuna lingua sapesse dalla mantovana in fuori, nondimeno come uomo giudicioso ed uso rade volte a ingannarsi, ne può aver detto alcuna cosa col Lascari, che l' ascoltarla mi piacerà. Pregovi adunque, che se niente ve ne ricorda, alcuna cosa del suo passato ragionamento non vi sia grave di riferirne. *Scol.* Così si faccia, poichè vi piace: chè anzi voglio esser tenuto ignorante, cosa dicendo non conosciuta da me, che discortese, rifiutando que' prieghi che deono essermi comandamenti; ma ciò si faccia con patto che come a me non è onore il riferirvi gli altrui dotti ragionamenti, così il tacerne alcuna parola, la quale d' allora in qua mi sia uscita della memoria, non mi sia scritto a vergogna. *Cort.* Ad ogni patto mi sottoscrivo purchè diciate. *Scol.* L' ultima volta che messer Lascari venne di Francia in Italia, stando in Bologna, ove volentieri abitava, e visitandolo il Peretto, come era uso di fare, un dì tra gli

altri, poichè alquanto fu dimorato con esso lui, lo dimandò messer Lascari: vostra eccellenza, maestro Piero mio caro, che legge questo anno? *Per.* Signor mio, io leggo i quattro libri della Meteora d'Aristotile. *Lasc.* Per certo bella lettura è la vostra; ma come fate d'espositori? *Per.* De' latini non troppo bene; ma alcun mio amico m'ha servito d'uno Alessandro. *Lasc.* Buona elezione faceste; perocchè Alessandro è Aristotile dopo Aristotile; ma io non credeva che voi sapeste lettere greche. *Per.* Io l'ho latino, non greco. *Lasc.* Poco frutto dovete prenderne. *Per.* Perchè? *Lasc.* Perchè io giudico Alessandro Afrodiseo, greco come è, tanto diverso da se medesimo, poichè latino è ridotto, quanto è vivo da morto. *Per.* Questo potrebbe esser che vero fosse: ma io non vi faceva differenza; anzi pensava, che tanto mi dovesse giovare la lezione latina e volgare, se volgare si ritrovasse Alessandro, quanto a' greci la greca; e con questa speranza incominciai a studiarlo. *Lasc.* Vero è ch' egli è meglio che voi l'abbiate latino che non l'abbiate del tutto; ma per certo la vostra dottrina sarebbe il doppio e maggiore e migliore, che ella non è, se Aristotile ed Alessandro fosse letto da voi in quella lingua, nella quale l'uno scrisse e l'altro l'espose. *Per.* Per qual cagione?

Lasc. Perciocchè più facilmente e con maggiore eleganza di parole sono espressi da lui i suoi concetti nella sua lingua, che nell'altrui. *Per.* Vero forse direste, se io fossi greco, siccome nacque Aristotile; ma che uomo lombardo studie greco per dover farsi più facilmente filosofo, mi par cosa non ragionevole; anzi disconvenevole, non iscemandosi punto, ma raddoppiandosi la fatica dell' imparare: perciocchè meglio e più tosto può studiar lo scolare loica sola, o solamente filosofia, che non farebbe dando opera alla gramatica, specialmente alla greca. *Lasc.* Per questa istessa ragione non dovevate imparar nè latino nè greco, ma solamente il volgar mantovano; e con quello filosofare. *Per.* Dio volesse in servigio di chi verrà dopo me, che tutti i libri di ogni scienza, quanti ne sono greci e latini, ed ebrei, alcuna dotta e pietosa persona si desse a fare volgari: forse i buoni filosofanti sarebbero in numero assai più spessi che a' dì nostri non sono, e la loro eccellenza diventerebbe più rara. *Lasc.* O non v'intendo, o voi parlate con ironia. *Per.* Anzi parlo per dire il vero, e come uomo tenero dell' onor degli italiani. Che se l' ingiuria de' nostri tempi, così presenti come passati, volle privàrmi di questa grazia; Dio mi guardi che io sia sì pieno nè così arso d' invidia, che io disideri di

privarne chi nascerà dopo me. *Lasc*. Volentieri v' ascolterò, se vi dà il cor di provarmi questa nuova conclusione che io non la intendo, nè la giudico intelligibile. *Per*. Ditemi prima, onde è che gli uomini di questa età generalmente in ogni scienza son men dotti e di minor prezzo che già non furon gli antichi? il che è contra il dovere; con ciò sia cosa che molto meglio e più facilmente si possa aggiugnere alcuna cosa alla dottrina trovata, che trovarla da se medesimo. *Lasc*. Che si può dire altro, se non che andiamo di male in peggio? *Per*. Questo è vero; ma le cagioni son molte, tra le quali una ve n' ha, ed oso dire la principale: che noi altri moderni viviamo indarno gran tempo, consumando la miglior parte de' nostri anni, la qual cosa non avveniva agli antichi. E per distinguere il mio parlare, porto ferma opinione che lo studio della lingua greca e latina sia cagione dell' ignoranza. Che se 'l tempo, che intorno ad esse perdiamo, si spendesse da noi imparando filosofia, per avventura l' età moderna genererebbe quei Platoni e quegli Aristotili che produceva l'antica. Ma noi, vani più che le canne, pentiti quasi d' aver lasciato la cuna ed esser uomini divenuti, tornati un'altra volta fanciulli altro non facciamo diece e venti anni di questa vita, che imparare a parlare chi latino, chi

greco, ed alcuno, come Dio vuole, toscano: li quali anni finiti, e finito con esso loro quel vigore e quella prontezza, la quale naturalmente suol recare all'intelletto la gioventù, allora procuriamo di farci filosofi, quando non siamo atti alla speculazion delle cose; onde seguendo l'altrui giudicio, altra cosa non viene ad essere questa moderna filosofia, che ritratto di quell'antica; però così come il ritratto, quantunque fatto da artificiosissimo dipintore non può essere del tutto simile alla idea, così noi, benchè forse per altezza d'ingegno non siamo punto inferiori agli antichi, nondimeno in dottrina tanto siamo minori, quanto lungo tempo stati sviati dietro alle favole delle parole, coloro finalmente imitiamo filosofando, alli quali alcuna cosa aggiungendo, dee avanzare la nostra industria. *Lasc.* Dunque se lo studio delle due lingue nuoce altrui sì malamente come voi dite, che si dee fare? lasciarlo? *Per.* Ora no che non si potrebbe, perciocchè l'arti e le scienze degli uomini sono al presente nelle mani de' latini e de' greci, ma sì far dobbiamo per l'avvenire, che d'ogni cosa per tutto 'l mondo possa parlare ogni lingua. *Lasc.* Come, maestro Piero? che è ciò che voi dite? dunque darebbevi il core di filosofar volgarmente, e senza aver cognizione della lingua greca e latina? *Per.* Monsignor

sì; pur che gli autori greci e latini riducessero italiani. *Lasc.* Tanto sarebbe trasferir Aristotile di lingua greca in lombarda, quanto traspiantare un narancio o una oliva da un ben colto orticello in un bosco di pruni; oltra che le cose di filosofia sono peso d' altre spalle, che da quelle di questa lingua volgare. *Per.* Io ho per fermo, che le lingue d' ogni paese, così l' arabica e l' indiana, come la romana e l' ateniese, siano d' un medesimo valore, e dai mortali ad un fine con un giudicio formate; chè io non vorrei che voi ne parlaste come di cosa dalla natura prodotta; essendo fatte e regolate dallo artificio delle persone a beneplacito loro, non piantate nè seminate; le quali usiamo siccome testimonj del nostro animo, significando tra noi i concetti dell' intelletto; onde tutto che le cose dalla natura create, e le scienze di quelle siano in tutte quattro le parti del mondo una cosa medesima, nondimeno, perciocchè diversi uomini sono di diverso volere, però scrivono e parlano diversamente; la quale diversità e confusione delle voglie mortali degnamente è nominata torre di Babel. Dunque non nascono le lingue per se medesime, a guisa di alberi o di erbe, quale debole ed inferma nella sua specie, quale sana e robusta, ed atta meglio a portar la soma de' nostri umani concetti, ma ogni loro virtù

nasce al mondo dal voler de' mortali. Per la qual cosa, così come senza mutarsi di costume o di nazione, il francioso e l'inglese, non pur il greco e il romano, si può dare a filosofare; così credo che la sua lingua natía possa altrui compitamente comunicare la sua dottrina. Dunque traducendosi a' nostri giorni la filosofia seminata dal nostro Aristotile ne' buoni campi d'Atene, di lingua greca in volgare, ciò sarebbe non gittarla tra' sassi in mezzo a' boschi ove sterile divenisse, ma farebbesi di lontana propinqua, e di forestiera che ella è, cittadina d'ogni provincia: forse in quel modo che le speciarìe e l'altre cose orientali a nostro utile porta alcun mercatante d'India in Italia; ove meglio per avventura son conosciute e trattate che da coloro non sono che oltra il mare le seminorno e ricolsero. Similmente le speculazioni del nostro Aristotile ci diverrebbono più familiari che non sono ora; e più facilmente sarebbero intese da noi, se di greco in volgare alcun dotto uomo le riducesse. *Lasc.* Diverse lingue sono atte a significare diversi concetti; alcune i concetti de' dotti, alcune altre degli indotti; la greca veramente tanto si conviene con le dottrine, che a dover quelle significare, natura istessa, non umano provvedimento, pare che l'abbia formata: e se creder non mi volete,

credete almeno a Platone, mentre ne parla nel suo Cratillo. Onde ci si può dir di tal lingua, che quale è il lume a'colori, tale ella sia alle discipline; senza il cui lume nulla vedrebbe il nostro umano intelletto, ma in continua notte d'ignoranzia si dormirebbe. *Per.* Più tosto vuò credere ad Aristotile e alla verità, che lingua alcuna del mondo, sia qual si voglia, non possa aver da se stessa privilegio di significare i concetti del nostro animo, ma tutto consista nello arbitrio delle persone; onde chi vorrà parlar di filosofia con parole mantovane o milanesi, non gli può esser disdetto a ragione, più che disdetto gli sia il filosofare e l'intender la cagion delle cose. Vero è, che perchè il mondo non ha in costume di parlar di filosofia se non greco o latino, già crediamo che far non possa altramente; e quindi viene che solamente di cose vili e volgari volgarmente parla e scrive la nostra età, e come i corpi e le reliquie de' santi non con le mani, ma con alcuna verghetta per riverenza tocchiamo, così i sacri misteri della divina filosofia più tosto con le lettere dell' altrui lingue che con la viva voce di questa nostra moderna ci moviamo a significare; il quale errore conosciuto da molti niuno ardisce di ripigliarlo. Ma tempo forse pochi anni appresso verrà, che alcuna buona persona, non

meno ardita che ingeniosa, porrà mano a così fatta mercatanzìa; e per giovare alla gente, non curando dell'odio nè della invidia de'letterati, condurrà d'altrui lingua alla nostra le gioje e i frutti delle scienze, le quali ora perfettamente non gustiamo nè conosciamo. *Lasc.* Veramente nè di fama nè di gloria si curerà chi vorrà prender la impresa di portar la filosofia dalla lingua d'Atene nella lombarda; chè tal fatica noja e biasimo gli recherà. *Per.* Noja confesso per la novità della cosa, ma non biasimo come credete; chè per uno che da prima ne dica male, poco da poi mille e mille altri loderanno e benediranno il suo studio; quello avvenendogli che avvenne di Gesù Cristo, il quale togliendo di morir per la salute degli uomini, schernito primieramente, biasimato e crocifisso da alcuni ipòcriti, ora alla fine, da chi 'l conosce come Iddio e salvator nostro, si riverisce ed adora. *Lasc.* Tanto diceste di questo vostro buono uomo, che di picciolo mercatante l'avete fatto Messia: il quale Dio voglia che sia simile a quello che ancora aspettano li giudei; acciocchè eresia così vile mai non guasti per alcun tempo la filosofia d'Aristotile. Ma se voi siete in effetto di così strano parere; chè non vi fate a'dì nostri redentore di questa lingua volgare? *Per.* Perchè tardi conobbi la verità, ed a tempo, quando la

forza dell'intelletto non è eguale al volere. *Lasc.* Così Dio m'ajuti, come io credo che motteggiate; salvo se, come fanno i maliziosi, quello meco non biasimate che non potete ottenere. *Per.* Monsignore, nè le ragioni dianzi addotte da me non sono lievi che io debba dirle per ischerzare; e non è cosa così difficile la cognizion delle lingue, che uomo di meno che di mediocre memoria e senza ingegno veruno non le possa imparare; quando non pur a' dotti, ma a' forsennati ateniesi e romani solea parlar eloquentemente Cicerone e Demostene, ed era inteso da loro. Certo anni e lustri miseramente poniamo in apprender quelle due lingue; non per grandezza d'oggetto, ma solamente perchè allo studio delle parole contra la naturale inclinazione del nostro umano intelletto ci rivolgiamo; il quale disideroso di fermarsi nella cognizion delle cose, onde si diventa perfetto, non contenta d'essere altrove piegato, ove ornando la lingua di parolette e di ciancie resti vana la nostra mente. Dunque dal contrasto, che è tuttavia tra la natura dell'anima e tra 'l costume del nostro studio, dipende la difficultà della cognizion delle lingue; degna veramente non d'invidia ma d'odio, non di fatica ma di fastidio; e degna finalmente di dovere essere non appresa ma ripresa dalle persone, siccome cosa che non è cibo, ma

sogno ed ombra del vero cibo dell'intelletto. *Lasc.* Mentre voi parlavate così, io immaginava di vedere scritta la filosofia d'Aristotile in lingua lombarda, ed udirne parlare tra loro ogni vile maniera di gente, facchini, contadini, barcaroli, ed altre tali persone, con certi suoni e con certi accenti i più nojosi ed i più strani che mai udissi alla vita mia. In questo mezzo mi si parava dinanzi essa madre filosofia, vestita assai poveramente di romagnolo, piangendo e lamentandosi d'Aristotile che disprezzando la sua eccellenza l'avesse a tale condotta: e minacciando di non voler star più in terra; sì bello onore ne le era fatto dalle sue opere; il quale iscusandosi con esso lei, negava d'averla offesa giammai, sempremai averla amata e lodata, nè meno che orrevolmente averne scritto o parlato mentre egli visse; lui esser nato e morto greco, non bresciano nè bergamasco, e mentire chi dir volesse altramente; alla qual visione disiderava che voi vi foste presente. *Per.* Ed io se stato vi fossi, arei detto non doversi la filosofia dolere, perchè ogni uomo, per ogni luogo, con ogni lingua il suo valore esaltasse; questo farsi anzi a gloria che a vergogna di lei, la quale se non si sdegna d'albergare negli intelletti lombardi, non si dee anche sdegnare d'esser trattata dalla lor lingua: l'India, la Scizia e l'Egitto, ove abitava

sì volentieri, produrre genti e parole molto più strane e più barbare che non sono ora le mantovane e le bolognesi; lei lo studio della lingua greca e latina aver quasi del nostro mondo cacciato; mentre l'uomo, non curando di saper che si dica, vanamente suole imparare a parlare; e lasciando l'intelletto dormire sveglia ed opra la lingua: natura in ogni età, in ogni provincia, ed in ogni abito essere sempremai una cosa medesima; la quale così come volentieri fa sue arti per tutto 'l mondo, non meno in terra che in cielo, e per esser intenta alla produzion delle razionali creature non si scorda le irrazionali; ma con eguale artificio genera noi ed i bruti animali; così da ricchi parimente e poveri uomini, da nobili e vili persone con ogni lingua, greca, latina, ebrea e lombarda, degna d'essere e conosciuta e lodata. Gli augelli, i pesci, e l'altre bestie terrene d'ogni maniera, ora con un suono ora con altro, senza distinzion di parole i loro affetti significare; molto meglio dover ciò fare noi uomini, ciascuno con la sua lingua, senza ricorrer sempre all'altrui. Le scritture e i linguaggi essere stati trovati non a salute della natura, la quale come divina ch'ella è non ha mestieri del nostro ajuto, ma solamente a utilità e comodità nostra; acciocchè absenti, presenti, vivi e morti, manifestando l'un l'altro

i secreti del core, più facilmente conseguiamo la nostra propria felicità; la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, non nel suono delle parole; e per conseguente quella lingua e quella scrittura doversi usar da' mortali, la quale con più agio apprendemo. E come meglio sarebbe stato, se fosse stato possibile, l'avere un sol linguaggio, il quale naturalmente fosse usato dagli uomini, così ora esser meglio che l'uomo scriva e ragioni nella maniera che men si scosta dalla natura; la qual maniera di ragionare appena nati impariamo, ed a tempo, quando altra cosa non semo atti ad apprendere; ed altrettanto arei detto al mio maestro Aristotile, della cui eleganza d'orazione poco mi curerei, quando senza ragione fossero da lui scritti i suoi libri; natura aver lui adottato per figliuolo, non per esser nato in Atene, ma per aver bene in alto inteso, ben parlato e bene scritto di lei; la verità trovata da lui, la disposizione e l'ordine delle cose, la gravità e brevità del parlare esser sua propria e non d'altri, nè quella potersi mutare per mutamento di voce; il nome solo di lui discompagnato dalla ragione, quanto a me essere di assai piccola autorità; a lui stare, se essendo lombardo ridotto, esser volesse Aristotile; noi mortali di questa età, così aver cari i suoi libri tramutati nell'altrui lingua, come gli ebbero i greci,

mentre greci li studiavano; li quali lib
con ogni industria procuriamo d'intend
re per divenire una volta non ateniesi
ma filosofi; e con questa risposta mi sar
partito da lui. *Lasc.* Dite pure e disider
te ciò che volete: ma io spero che a' dì v
stri non vedrete Aristotile fatto volgar
Per. Perciò mi doglio della misera cond
zione di questi tempi moderni, ne' quali
studia non ad esser ma a parer savio; ch
ove sola una via di ragione in qualunqu
linguaggio può condurne alla cognizio
della verità, quella da canto lasciata, c
mettiamo per istrada, la quale in effett
tanto ci dilunga dal nostro fine, quanto al
trui pare che vi ci meni vicini; chè assa
credemo d'alcuna cosa sapere, quando sen
za conoscere la natura di lei possiamo di
re in che modo la nominava Cicerone
Plinio, Lucrezio, e Virgilio tra' latini scrit
tori; e tra' greci Platone, Aristotile, De
mostene, ed Eschine, delle cui semplici
parolette fanno gli uomini di questa età le
loro arti e scienze; in guisa che dir lingua
greca e latina, par dire lingua divina; e
che sola la lingua volgare sia una lingua
inumana, priva al tutto del discorso del-
l'intelletto: forse non per altra ragione,
salvo perchè questa una da fanciulli e sen-
za studio impariamo; ove a quell'altre con
molta cura ci convertiamo, come a lin-
gue, le quali giudichiamo più convenirsi

con le dottrine, che non fanno le parole dell' eucaristìa e del battesimo con ambidue tai sacramenti: la quale sciocca opinione è sì fissa negli animi de' mortali, che molti si fanno a credere, che a dover farsi filosofi basti loro sapere scrivere e leggere greco senza più: non altramente che se lo spirito d'Aristotile, a guisa di folletto in cristallo, stesse rinchiuso nell' alfabeto di Grecia, e con lui insieme fosse costretto d' entrar loro nell' intelletto a fargli profeti; onde molti n' ho già veduti a' miei giorni sì arroganti, che privi in tutto d' ogni scienza, confidandosi solamente nella cognizion della lingua, hanno avuto ardimento di por mano a' suoi libri, quelli a guisa degli altri libri d' umanità pubblicamente esponendo. Dunque a costoro il far volgari le dottrine di Grecia parrebbe opra perduta, sì per la indegnità della lingua, come per l' angustia de' termini, dentro a' quali col suo linguaggio è rinchiusa l' Italia; vana istimando la impresa dello scrivere e del parlare in maniera, che non l' intendano gli studiosi di tutto 'l mondo. Ma quello che non è stato veduto da me, spero dover vedere, quando che sia, chi nascerà dopo me; ed a tempo che le persone certo più dotte, ma meno ambiziose delle presenti, degneranno d'esser lodate nella lor patria, senza curarsi che la Magna o altro

strano paese riverisca i lor nomi. Che se la forma delle parole, onde i futuri filosofi ragioneranno e scriveranno delle scienze sarà comune alla plebe, l' intelletto ed il sentimento di quelle sarà proprio degli amatori e studiosi delle dottrine; le quali hanno ricetto non nelle lingue ma negli animi de' mortali. *Scol.* Già s'apparecchiava messer Lascari alla risposta; quando sopravvenne brigata di gentiluomini, che venivano a visitarlo, da' quali fu interrotto l'incominciato ragionamento: perchè salutatisi l' un l' altro con promessa di tornare altra volta, il Peretto ed io con lui ci partimmo. *Cort.* Così bene mi difendeste con l'armi del maestro Peretto, che il por mano alle vostre sarebbe cosa superflua; per la qual cosa avvegnachè il parlare intorno a questa materia fosse vostra professione, nondimeno io mi contento che vi tacciate; ma del soccorso prestatomi parte dall'autorità di così degno filosofo, parte dalle ragioni antedette, io ve ne rendo infinite grazie, e vi prometto che per fuggire il fastidio dello imparare a parlare con le lingue de' morti, seguitando il consiglio del maestro Peretto, come son nato così voglio viver romano, parlar romano e scriver romano. Ed a voi, messer Lazzaro, come a persona d'altro parere, predico, che indarno tentate di ridurre dal suo lungo esilio in Italia la vostra

lingua latina, e dopo la totale roina di lei sollevarla da terra; chè se quando ella cominciava a cadere non fu uomo che sostenere ne la potesse, e chiunque alla roina s'oppose a guisa di Polidamante fu oppresso dal peso, ora che ella giace del tutto rotta parimente dal precipizio e dal tempo, qual atleta o qual gigante potrà vantarsi di rilevarla? Nè a me pare, se a' vostri scritti riguardo, che ne vogliate far pruova; considerando che 'l vostro scriver latino non è altro che uno andar ricogliendo per questo autore e per quello, ora un nome, ora un verbo, ora un adverbio della sua lingua; il che facendo, se voi sperate, quasi nuovo Esculapio, che il porrè insieme cotai fragmenti possa farla risusoitare, voi v'ingannate; non vi accorgendo, che nel cadere di sì superbo edificio, una parte divenne polvere ed un'altra dee esser rotta in più pezzi; li quali volere in uno ridurre, sarebbe cosa impossibile; senza che molte sono dell'altre parti, le quali rimase in fondo del mucchio o involate dal tempo, non son trovate da alcuno; onde minore e men ferma rifarete la fabbrica, che ella non era da prima; e venendovi fatto di ridur lei alla sua prima grandezza, mai non fia vero che voi le diate la forma che anticamente le dierono que' primi buoni architetti, quando nova la fabbricarono; anzi ove soleva esser la

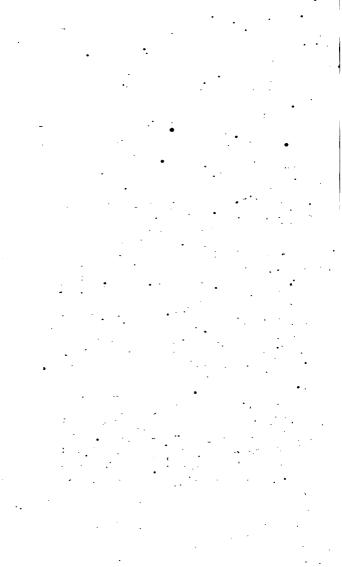
sala, farete le camere, confonderete le porte, e delle finestre di lei, questa alta quell'altra bassa riformerete; ivi sode tutte ed intere risorgeranno le sue muraglie, onde primieramente s'illuminava il palazzo, ed altronde dentro di lei con la luce del sole alcun fiato di tristo vento entrerà che farà inferma la stanza; finalmente sarà miracolo, più che umano provedimento, il rifarla mai più eguale o simile a quell'antica; essendo mancata l'idea, onde il mondo tolse l'esempio di edificarla; perchè io vi conforto a lasciar l'impresa di voler farvi singolare dagli altri uomini, affaticandovi vanamente senza pro vostro e d'altrui. *Laz.* Perdonatemi, gentiluomo, voi non poneste ben mente alle parole del mio maestro Peretto; il quale non solamente non ricusava, come voi fate, d'imparar greco e latino; anzi si lamentava d'essere a farlo sforzato, disiderando una età, nella quale senza l'ajuto di quelle lingue potesse il popolo studiare e farsi perfetto in ogni scienza; la quale opinione io non laudo nè vitupero, perchè quello non posso, questo non voglio; dico solamente non essere stata bene intesa da voi; onde la deliberazione vostra non avrà origine nè dall'autorità, nè dalle ragioni del maestro Peretto, ma dal vostro appetito; lo quale seguite quanto v'aggrada, che altrettanto io farò del mio; chè se 'l viaggio che io tengo è più lungo

e più faticoso del vostro, per avventura non fia sì vano, ed al fin della mia giornata a buono albergo sano, quantunque stanco, mi condurrà. *Bem.* Messer Lazzaro dice il vero; e v' aggiungo che 'l Peretto in quell'ora, come a me pare, disputò delle lingue, avendo rispetto alla filosofia ed altre simili scienzie; perchè posto che vera sia la sua opinione, e così bene potesse filosofare il contadino come il gentiluomo, ed il lombardo come il romano, non è però che in ogni lingua egualmente si possa poetare ed orare; con ciò sia che fra loro l'una sia più e meno dotata degli ornamenti della prosa e del verso che l'altra non è. La qual cosa fu tra noi disputata da prima, senza far parola delle dottrine; e come allora vi dissi, così vi dico di nuovo, che se voglia vi verrà mai di comporre o canzoni o novelle al modo vostro, cioè in lingua che sia diversa dalla toscana, e senza imitare il Petrarca o il Boccaccio, per avventura voi sarete buon cortigiano, ma poeta o oratore non mai. Onde tanto di voi si ragionerà, e sarete conosciuto dal mondo, quanto la vita vi durerà e non più; con ciò sia che la vostra lingua romana abbia virtute di farvi piuttosto grazioso che glorioso.

DIALOGO
DELLA DISCORDIA

INTERLOCUTORI

DISCORDIA, GIOVE E MERCURIO.

La Discordia, Giove e Mercurio sono gl' interlocutori di questo Dialogo. La Dea Discordia, caduta in universale discredito, si reca al padre Giove con cui si lagna dell' ingiusto livore contro di lei concepito dagli uomini e dagli iddii, e vuol persuadere quell' onnipossente ch' essa è la vera madre degli Dei, la conservatrice degli uomini e di tutte le terrene cose; inoltre che non solo è buona in sè stessa, ma che per opera sua ogni cosa si mantiene e sussiste, e venendo essa meno, niente avremmo di regolato e di distinto nel mondo, e d' ogni cosa si farebbe tramescolamento e guazzabuglio. Su questa bassa terra tutto è distruzione e rigenerazione, *e solo la Discordia può dare sospignimento a quella tra queste due incessanti operazioni che si rende all' altra indispensabile. Osservò il Ginguenè, che questo Dialogo, tutto scritto alla lucianesca, è veramente* un bello ed ingegnoso sofisma sostenuto con brio, e spesso condito di que' sali che sapea a gran dovizia versar ne' suoi scritti il filosofo samosatense.

Disc. Parti, Giove, che io, la quale produssi e conservo il mondo, degna sia di dover essere biasimata e bestemmiata da ciascheduno? *Gio.* Che parole son queste tue? *Disc.* Come? non sai tu bene, che in principio sendo il mondo confuso in maniera che niente non avea nè figura nè nome, io distinsi ogni cosa mandando là giù a basso la terra, onde son nati i mortali; e qua suso tirai il cielo, al quale diedi virtù di produrre voi Dei, che al presente il reggete? Sappi, Giove, che tu mi sei pronepote; perciocchè io generai il cielo, il quale fece Saturno, che fu tuo padre. *Gio.* Questa cosa mi è molto nuova ad udire; nè mio padre medesimo, che mi ricordi, seppe mai tanto a dentro dello esser suo, quanto sai tu. *Disc.* Ricordati almeno d'aver avuto da me la signoria che tu tieni; con ciò sia cosa che la discordia, che fu tra te e tuo padre, ti fe signore dell'universo. Ma tuo padre fu persona molto ingrata e maligna; nè si degnava che io gli fussi parente, tenendomi in casa sua a guisa di schiava con vestimenti tutti rotti e ripezzati di più colori, simili a quelli delli buffoni; quantunque non lo

lasciassi impunito, perciocchè vinta finalmente la mia lunga pazienza tolsi a lui, ed a te, che non l'assimigli, donai l'imperio di questi regni. Dunque ragione è bene che io mi richiami alla tua giustizia degli oltraggi vituperevoli che mi son fatti; la quale, ascoltando le mie ragioni, ho speranza che del mio male agramente le increscerà, coloro perseguitando li quali contra l'onor della nostra divinità sono arditi d'ingiuriarmi. *Gio.* Per Stige ora tegno molte faccende; e non ti posso ascoltare. *Disc.* Ascoltami mezza ora e non più. *Gio.* A te par poco mezza ora; ma in mezza ora volgerò mezzo il mio cielo. *Disc.* Non tanto no; benchè per udirmi non restarai di voltarlo, movendolo senza fatica come tu fai. Meschina a me, gran disgrazia è la mia; che tutti quanti generalmente, e più coloro che più mi sono obbligati, non vogliano udir bene di me, o ne dicano male: almeno fossi io nata mortale. *Gio.* Per certo volentieri t'ascolterei; se non che io temo d'esser veduto a parlarti. *Disc.* Perchè? *Gio.* Perchè il vulgo direbbe che consigliato con esso teco io fossi stato il seminatore delle discordie e de' mali che tra loro da ora innanzi germoglieranno, la qual cosa senza alcuna tua utilità mi offenderebbe oltramodo. *Disc.* Oh sarebbe il vulgo degli uomini atto a farti alcun male? *Gio.* Grandemente,

o Dea, ci possono nuocere e giovare i mortali; perciocchè a loro appartiene il sacrificare ed offerire alli nostri altari, li quali possono fare e disfare a lor senno. A loro similmente è dato il poter farne ora d'oro e d'argento, or di legname, ed or di pietra e di terra; quando sani ed intieri, quando rotti e impiagati. Sono ancora possenti di lodarne e vituperarne, come tu sai; più ti vuò dire; ma voglio che tu mi giuri di tenermi credenza. *Disc.* Così giuro di dover fare. *Gio.* Non basta il giurare in tal modo; ma giura per Stige. *Disc.* Io ti giuro per Flegetonte e per Lete, se per Stige non basta. *Gio.* Per Stige basta. *Disc.* Per Stige giuro di tenerti secreto. *Gio.* Sappi, o Dea, che il collegio degli uomini, quando insieme s'adunano, hanno potere di transumanarsi e farsi cose divine; onde molti sono ora qui suso, e mangiano e beono con esso noi alla nostra mensa, li quali non ha gran tempo che nello 'nferno miseramente languivano. Hanno ancora virtù di poterne privare della nostra beatitudine; benchè il vulgo di grossa pasta, che a pena sa di esser vivo, al presente non se ne avveda. Dunque è da portarsi talmente, che conoscendo la forza loro, non vegna lor voglia di tormi il regno, e sbandirmi del cielo, o qui entro come un cattivo rinchiudermi; chè tu sai ben che non io, ma essi n'hanno le

chiavi. *Disc.* Gran cosa è questa che tu mi-dà: ma fa così; metti tra me e loro una nuvola, e non potranno vedermi. *Gio.* A buona otta m'ubbidirebbon le nuvole: che ho io a far con loro? delle quali è signora quel dimonio di mia mogliera. *Disc.* Per tuo figliuolo Ercole non mi negare audienza; ma perchè 'l mondo non mi conosca, vestimi un degli abiti di tua mogliera: certo rivestita in tal modo ti narrerò li miei casi, li quali, sendo giusto come tu sei, non passerai senza ajuto non che senza compassione. *Gio.* Troppo mi sei importuna: va con Dio, chè io non ti voglio ascoltare. *Disc.* Ecco, Giove, a guisa di cane sono cacciata da te: ma io ti giuro per Stige, che come a torto io ricevo questa vergogna, così, scesa che io sarò in terra, anderò divulgando il secreto che pur dianzi mi commettesti, e sarò forse la tua rovina, siccome io fui di tuo padre. *Gio.* Se tu 'l fai, come spergiura sarai punita. *Disc.* In che modo sarò punita? e chi è quel che mi punirà? *Gio.* Dall'immutabile provvidenza de' fati saresti cacciata del mondo, ed in perpetuo esiglio rilegata nel Tartaro. *Disc.* Avendo parimente giurato di palesare e nascondere il tuo secreto, non posso essere se non spergiura; per la qual cosa, dovendone esser punita, procurarò che 'l tuo danno tempri alquanto la pena mia; alla quale anderò volentieri,

sol che io sia certa, che una volta tu m'accompagni nella miseria: e statti con Dio. *Gio*. Fermati, madre mia, chè la tua audacia t' ha impetrato audienza. Ma come faremo? che l' altro jeri quel diavolo di Giunone si corrucciò meco; e partendosi, portò seco le vesti sue. *Disc*. Hai tu quelle di Ganimede? *Gio*. Sì bene. *Disc*. Dunque dammi alcuna delle sue robe, e fammi maschera come tu vuoi, sol che m' ascolti. *Gio*. Oh; madre mia, come hai ben fatto a ricordarmi il mio Ganimede! certo mai non mi sovvien di quel giorno che in forma d' aquila nel portai, che tutto tutto non mi rallegri; avvegnachè di tal preda gran tempesta n' uscisse, ed il cielo sottosopra si rivolgesse: e fu questo per avventura una dell' opre che tu sai fare. *Disc*. Mia opra non già, ma l'amor tuo verso di lui, la gelosia della moglie tua, e l'altrui invidia furon cagione di quel romore; e meravigliomi bene che tu non sappi distinguere tra le mie opre e l'altrui. *Gio*. Io non so altro, se non che molto fummo discordi, io e Giunone con molti altri; li quali sotto spezie di conscienza mi riprendevano, esortandomi a lasciar cosa che essi ardevano di possedere: e fu ora, che io dubitai non grandemente mi nocesse questa discordia; benchè mai non mi pentissi di averlo rapito. *Disc*. Odi, Giove, tutte quante le mie proprie operazioni son

buone cose da sè; e se talora per isciagura ne vien seguendo alcun male, o egli è bene e par male, o se egli è male, io non ne ho colpa, come appresso ti mostrarò. *Gio.* Intendo; ma egli è meglio che io ti travesta. Questo è proprio quel vestimento, nel quale era il mio Ganimede quando io il rapì: corto a mezza gamba da cacciatore all'usanza di Frigia. Oh che vaghezza era il vederlo in tale abito! vederlo, innamorarmi di lui, divenire aquila, e rapirlo fu una cosa medesima. Se tu volessi tutta l'istoria ti narrarei. la meraviglia che ne fu in terra, la sedizion di qua suso, il modo che si trattò e fu conclusa la pace, ogni cosa partitamente ragionarei: chè parlar di sì fatti casi mi diletta infinitamente, parendomi tuttavia di farli presenti con le parole. *Disc.* Altra volta mi contarai le tue passate allegrezze; ora, per quell' amore che già ti prese di Ganimede, piacciati d'ascoltare i miei presenti dolori; e se 'l mio esser piena di miseria mi ti rende in dispetto, l'esser Dea, come tu sei, è nata al mondo del gentilissimo sangue tuo, pieghi il tuo animo ad ascoltarmi benignamente; e siati stato il mio minacciare più tosto segno di disperazione, che cagion d' odio o di sdegno che tu mi debbi portare. *Gio.* Drizzati suso, madre mia cara, e non piangere, ma parla e dimmi sicuramente le tue ragioni; chè

pietà non timore mi costringe ad udirti. *Disc.* Io parlarò, Giove, a fine di farti pietoso alla mia miseria, non con animo d'esser lodata come eloquente. Muova il dolor la mia lingua, parta e disponga a suo modo le mie parole; e quale io il sento nel core, tale a te vegna agli orecchi: chè senza essere altramente artificiosa ed ornata, assai ti persuaderà l'orazion mia a dolerti di me; la quale di tanto non fia conforme all'affanno; che ove quello continuamente m'affligge, questa tosto si finirà, e ad ogni richiesta tua s'interromperà. Perocchè qualunque volta cosa dirò che menzogna ti paja, son contenta di dichiararla: acciocchè picciolo error da principio non si faccia grande alla fine. Dunque primieramente ricorderaiti di ciò che dianzi io dicea, cioè ogni mia operazione esser buona da sè. *Gio.* Ben lo dicevi, ma nol mi desti ad intendere. *Disc.* Ora te ne farò conoscente. Tu dei sapere, che tutto 'l mondo è composto di due maniere di corpi, l'una immortale, l'altra mortale; le quali grandemente sono discordi, e non sono fatte ad un modo. *Gio.* Così è. *Disc.* Prendiamo la prima, la quale noi Dei nominiamo celeste, e là giuso è chiamata immortale. Questa è divisa in tante parti, quanto è il numero di coloro dalli quali vien governata; perchè una parte n' hai tu, e l' altra Marte; questa a Febo è

commessa, quell'altra a sua sorella Diana; Mercurio, Venere, Saturno, ognuno move la sua: benchè dopo l'esilio di Saturno il suo cielo li dee essere stato confiscato da te, e dato, come si dice, in commenda. *Gio.* Parebbeti onesta cosa che un dannato a perpetua prigion nello 'nferno reggesse parte del paradiso? *Disc.* Questa cosa non cerco al presente come si stia, ma ben dico il successor di Saturno non dover movere quella parte di cielo, che già sua fu, altramente che egli la si movesse, quando v'era signore. *Gio.* Sai perchè? perchè quella maniera di movimento li è naturale, e non può esser mossa contra la natura di lei, volgala chi si vuole; altramente il mondo si guastarebbe, ed un'altra volta in caos si ridurrebbe. *Disc.* Sono dunque tutte diverse e discordi queste rote, o vero palle celestiali; l'una maggiore, più chiara e di più veloce giro dell'altra; ed altrettanto si dee dir degli aurigi loro. *Gio.* Senza dubbio. *Disc.* Ora saltiamo, come fe Teti, di cielo a basso; e discorriamo con lo 'ntelletto per tutte quante le parti del mondo mortale; le quali (parlo le principali) quattro sono e non più. Quelle come stanno di compagnia? *Gio.* In quella guisa che l'acqua si può dir compagna al fuoco, e l'aere della terra che sono contrarii. *Disc.* Dimmi, Giove, come produsse queste cose la nostra

madre Natura? *Gio.* Come conserva, così produsse. *Disc.* Or non conserva con lite? *Gio.* Con lite conserva. *Disc.* Dunque con lite produsse. *Gio.* Così pare. *Disc.* Che cosa è questa lite, con la qual la Natura produsse e conserva ogni cosa, così eterna, come caduca? tu non rispondi? *Gio.* Gran cosa è questa che tu desideri di sapere. *Disc.* Anzi no: perocchè niuno è sì cieco, che non veda me poverella esser quella con la quale la nostra madre Natura produsse e conserva ogni cosa; la quale un giorno, trovato quel gran caos che ricordasti pur dianzi, cosa rozza e confusa e niente altro che immobile peso privo di figura e di luce, conoscendo, come sagace, trovarsi in lui semenza di mille belle e leggiadre cose, finalmente le venne in pensiero il suo alto e meraviglioso lavoro, al quale tutta si diede; ma non potendo per se medesima recar a effetto il suo disiderio, fece come far suole il fabbro, il qual dovendo fabbricar un coltello, forma primieramente il martello onde il ferro si batta. Me dunque di se medesima, dopo lunga e saggia deliberazione, senza padre produsse in quel modo che Minerva fu senza madre prodotta da te; ed in quella ora, che io nacqui, col mio ajuto criò e distinse ogni cosa; tale il mondo facendo quale si vede. Il quale ingrato non mi conosce, anzi finge di non

conoscermi; me dispregiando che per gentilezza di sangue onorare, e per utilità delle mie operazioni lodare e adorare è tenuto. Perocchè qual Dio è al mondo più antico, qual più utile di me? Saturno fu 'l primo che la terra insegnasse arare a' mortali, Cerere il fromento, Bacco trovò la vite, Pallade dell' arti meccaniche, Mercurio fu inventor delle liberali. Grandi utilità sono queste, nol niego; ma molto maggior è la mia, dalla qual si derivano tutte l'altre. Non rider, Giove, chè la verità che io ragiono, e la passion che io sopporto non sono degne d'essere schernite da te. *Gio.* Non creder, madre mia cara, che io pigli a gabbo le tue parole o 'l tuo affanno; ma l'abito in che io ti vedo al presente, al quale non risponde troppo bene il tuo volto, mi mosse a riso. *Disc.* Se tu guardassi alla cagione perchè io il presi, non solamente non rideresti, ma piangeresti con esso meco. *Gio.* Se tu vedessi te stessa, dolente a morte come tu sei, non potresti far che tu non ridessi. *Disc.* Molto peggio mi si conviene il dolor che io patisco, che non fanno le vesti di Ganimede. *Gio.* Anzi tanto ti si conviene questo nuovo abito, che a far bene mai non ti dovresti vestir altramente; perocchè abito tanto discorde dalla persona che 'l porta, quanto è questo che tu ti vesti, non dovrebbe esser d' altrui, che della

Discordia medesima. *Disc.* Giove, Giove, nelle miserie degli amici più tosto si dee esser pietoso che faceto. *Gio.* Già per questo non restarò d' averti compassione. *Disc.* Dio il voglia: ma come ti dolerai di me se tu non attendi alle mie parole? *Gio.* Come non attendo alle tue parole? che io le ho tutte nella memoria. Or non dicevi che tu eri la genitrice e conservatrice di tutto 'l mondo, argomentando per la discordia che è tuttavìa da' corpi celesti agli elementari, e ne' cieli tra loro, e negli elementi tra loro, e che nascesti senza padre, e che tu sei mia bisava? *Disc.* Dunque se così è, torto mi fa 'l mondo a non mi gradire, dispregiando cui egli è di riverire obbligato. *Gio.* Questo è vero; ma finora la tua orazione è stata solamente narrazione, e non provasti nissuna cosa. *Disc.* Or che cosa mi bisognarebbe provare? *Gio.* Vogliono alcuni altra Discordia esser quella che produsse, e conserva il mondo, ed altra te; e dicono questi tali, tra voi Discordie regnar grandissima discordia; con ciò sia cosa che l'una di voi è buona e natural cosa, la quale vien appellata divina; e l' altra in tutto contraria, la qual non distinguono dalle tre furie infernali. Perocchè gli odii, le nemicizie, le guerre, le morti violente, le rovine delle città e delle provincie, che sono tra li mortali, tutte si derivano da

costei. Per la qual cosa fin che non mostri te esser quella vera unigena figlia della Natura, onde ha il mondo l'essere e il conservarsi, non ti dei meravigliar di non essere riverita e adorata dalle persone; chè troppo sciocco, anzi maligno sarebbe qualunque lodasse Megera, Tesifone, o Aletto, e le operazioni loro. *Disc.* Che ne credi tu, Giove? *Gio.* Per Stige, madre mia, non ne credo nulla; ma molte e diverse ragioni m'inducono a dubitarne. Primieramente la diversità dell' oprare; perocchè alcuni effetti di Discordia sono salubri molto, alcuni dannosi: una cria e conserva, l'altra guasta e distrugge; che se tu fussi divina, come tu dì, già non dovresti lasciar il cielo e la compagnìa di noi altri, per andar ad abitare in terra tra li mortali; oltra di questo, essendo stata cagion d'ogni cosa, non ti bisogna in dolendo di chi ti offende, potendoti vendicare a tua posta, guastando il mondo che tu facesti. Per queste ed altre ragioni (ma queste sono le principali) credono molti, così Dei come uomini, due essere le Discordie; l'una celestiale, l'altra infernale; l'una facitrice, l' altra distruggitrice delle cose mondane; e per conseguente l' una buona, l'altra cattiva cosa: le quai ragioni, per vero dire, non mi persuadono già del tutto, ma ben mi rendono alquanto dubbioso dello esser tuo. *Disc.* Per certo,

Giove, tu parli come signor giusto ed accorto, il quale innanzi che si dia a giudicare cerca d'intender le ragion delle parti; e se tutti avessero fatto altrettanto io non sarei caduta così subitamente in questa miseria. Ma sappi certo, che se io fussi alcuna delle Erinne, come fingono i miei avversarii, non arei faccia di venirmi a dolere alla tua presenza di chi m'offende: già non sei tenuto sì sciocco, nè me la prosperità rende sì temeraria, che io ardisca di farti credere quel che non è. Chi sa meglio di te il numero di tutti quanti li Dei, così terrestri e infernali, come celesti? chi meglio conosce la natura delle cose di te? chi vede più a lunge? chi più distintamente discerne ogni cosa di te? egli è forse pericolo che la distanza del loco, la bassezza del centro, l' oscurità delle tenebre, che son là giuso, ti tolgano il lume in maniera, che tu non vi possi vedere ciò che si fa, e chi il fa, e come si fa? Veramente costoro che sono stati prosontuosi a metterti in dubbio del mio stato, meriterebbono d'esser puniti come rei della tua maestà: che se questi tali per farmi male, quanto è in loro, t'hanno privato di sapienza con la quale comprendi, e di provvidenza onde governi ogni cosa, fagli un giorno sentire con danno loro quanto sia grande la tua potenza, onde siano esempio delle genti, che da qui

innanzi non ardiscano di gabbare in tua presenza la verità. Che se altra Discordia sono io, ed altra colei onde si deriva ogni cosa, ed ella ed io semo discordi tra noi; questo sarebbe non solamente duplicar le Discordie, ma triplicarle ancora, anzi moltiplicarle infinitamente. La qual cosa come è fuora d'ogni ragione, così è contraria all'esperienza; perocchè il mondo non ha altra Discordia che me. Io continuamente vado qua e colà, ora suso, ora giuso, e non mi nascondo a nissuno; tutti mirano, tutti conoscono me, benchè pochi mi facciano onore. Quest'altra, che vien detta buona e divina, come è fatta? ove abita? che veste? chi vide, chi parlò mai con seco? dimmi, Giove, la verità, vedestila giammai tu? *Gio.* Non mai; ma egli può essere molto bene ch' ella sia visibile, e sia invisibile. *Disc.* In che modo? *Gio.* Invisibile agli occhi del viso, ma visibile a quegli dello 'ntelletto; quale è la tua e mia madre Natura, la quale non tocchiamo nè vedemo, ma immaginiamo e contempliamo nelle cose fatte da lei; perocchè gli effetti deono esser conformi alla cagion loro, onde se gli effetti son boni e divini, le cagioni sono bone e divine; ed in contrario s'elli son rei, i lor principii non possono esser se non cattivi. Li quali effetti dianzi distinsi, ed ora distinguendoli un' altra volta, ti dico, tutte

le naturali discordie, quali sono le celesti e le elementari, esser ottime: perocchè per loro si conserva il mondo. Quelle altre, che sono tra le persone contro la natura loro, perocchè naturalmente dovrebbono tutti gli uomini esser concordi tra loro, essendo nati sotto una specie medesima, quelle sono le triste; le quali, quanto è in loro, non sono conservatrici ma più tosto distruggitrici dell' universo. Ora non par ragionevole cosa che tali due maniere di discordie, così discordi, vengano da una sola cagione; per la qual cosa te di queste, ed un'altra dell' altre hanno fatto autore i filosofi; delli quali è proprio officio lo specular la cagion delle cose. *Disc.* Questi filosofi, Giove, non sono altro che una certa maniera di gente oziosa e da poco, la quale non sa far bene e non ardisce far male: e purchè questo misero modo tenuto da loro non sia schernito dalle persone, ma la loro viltà e bassezza d' animo sia riputata virtù, dispregiano tuttavia, con parole però, le ricchezze, come cosa di veruno valore. Non si curano parimente nè di onore nè di vergogna; e tutti quanti i piaceri e le voluttà corporali hanno per nulla, e ne dicono male non altramente, che se pure intelligenze, e non di carne e di ossa fossero stati formati. Danno eziandìo ad intendere al vulgo ignorante, che stando chiusi nelle lor

camere la notte, quando altri dorme, vedono quello che fan li Dei; misurano il cielo, e i passi suoi penetrano nell'inferno; intendono i secreti della natura, e di ciò ch' ella fa, così sopra 'l cielo come nel profondo del mare e nella cavernosità della terra, essi ne trovano la cagione. E già questa loro sciocca e prosontuosa professione n'ha fatti alcuni sì temerarii, che hanno avuto ardimento di dire non esser Dio, ma ogni cosa esser fatta e governarsi a caso: la luna nascere, crescere, diminuire e morire ogni mese; il sole ogni mattina rifarsi di novo per certo congiungimento di molti splendori insieme; li quali nel suo andar all'occaso, a guisa di candela, spegna ed ammorzi l'acqua del mare; altri mondi, altri cieli, altre terre, altri anni, altri mesi trovarsi che non sono li nostri; Giove, Marte, Plutone essere a guisa d'eco semplici e pure voci senz'anima e senza corpo, immaginate dalle persone a terrore degl' ignoranti: e mille altre così fatte impietadi; le quali niuna altra ragione, che la troppa pietà di chi le dovea punire, ha fatte vere parere. Alcuni non contentando di esser nati mortali, si sono agguagliati a noi altri; ed ove vivi sono meno che uomini, morti s'hanno creduto divenir Dei; sicchè egli è forte cosa veder qual più di loro si falli, e qual più degno si trovi della tua ira.

Dunque alle cieche e scellerate opinioni di costoro non dei ir dietro, nè parlare o credere al modo loro; ma trattarli da bestie, e da peggio che bestie, come quelli ch' egualmente sono vuoti d'intelletto e di sentimento, è non è diversa la vita loro da quella d' un legno. E che ciò sia vero, ascolta l' argomentar che io farò, e vedrai due cose: l' una, ogni Discordia, ovunque e comunque sia fatta, esser buona e natural cosa; l' altra, se alcuna ve n'ha che sia o paja cattiva, non doversi però moltiplicar le Discordie, ma una sola esser bastante al governo di tutto 'l mondo, in cielo ed in terra. Perocchè così come una sola Natura fu quella che produsse ogni cosa, otto cieli, quattro elementi, e finalmente tutti quanti gli abitatori di quelli; questi eterni, quegli altri frali e caduchi; e così come un medesimo sole risplende per tutto, e con un solo calore in una ora medesima umido il giaccio e la terra secca fa divenire; e come una medesima umanità in diversi corpi di particolari persone fa diverse arti; con ciò sia cosa che alcuni uomini siano sapienti e pieni di altissimo ingegno, alcuni grossi e materiali in tanto che più tosto si convegnano con le bestie che non fanno con le creature della loro specie, così non dee parer meraviglia essere al mondo una sola Discordia, e non più; la

quale operi diversamente secondo la varietà delle cose discordi. Similmente gran differenza si trova dagli elementi alle creature perfette; maggior dalle cose mortali alle incorruttibili; grandissima dalle spiritali alle corporali: nondimeno questa e quelle altre insieme fanno un sol mondo, o vero universo, a conservazione del quale chi fa una cosa, chi un'altra, ma tutto ad un fine; non altramente che facciano le repubbliche delli mortali, nelle quali v'ha di molti magistrati cui diversi officii sono commessi, a fine solamente che l'università si conservi. Dunque la differenza delle cose soggette non è bastante d'arguir la diversità delle forme; nè la diversità delle parti guasta, anzi conserva il tutto, essendo la diversità regolata. E che ciò sia vero, poniam mente alla Discordia, la quale chiamano naturale i filosofi: questa quantunque sia una cosa medesima nel cielo e negli elementi, nondimeno ella opera assai diversamente qui e colà; perocchè ella è tra i corpi celesti, non perchè si corrompino insieme l'un l'altro, essendo eterni, ma solamente perocchè la grandezza, lo splendore, il sito, il movimento di quelli sono diversi. Ma gli elementi sono discordi, non solamente perchè quello sia grave, questo leggiero, alcuni opaci, altri diafani e trasparenti; ma sono ancora contrarii. il fuoco caldo e secco, l'aere caldo

ed umido, l'acqua fredda ed umida, la terra fredda e secca: la qual diversità è cagione che di continuo combattano o si distruggano insieme. Con tutto ciò non è cotale discordia così distruggitrice, come è meno utile alla salute e all'ornamento dell'universo della celeste; con ciò sia cosa che dalla morte degli elementi ne nasca ogni creatura perfetta, sassi, piante, irrazionali e razionali creature, dello disfacimento delle quai cose si rifanno essi elementi; ed in questo continuo movimento di generazione e corruzione degli elementi e dell'altre cose, fu fatto e sempremai durerà il mondo inferiore nella sua forma. Perocchè quanto si perde degli elementi nella produzione dell'altre cose, altrettanto nella corruzion loro suole acquistar la natura. Nella qual cadmica e circular guerra non si guarda più al fuoco che all'acqua, o all'uomo che alla formica; anzi va di pari ogni cosa; perocchè come questo è mortal cosa composta di quattro contrarii, così è quello, nè più, nè meno. Onde propriamente in quel modo medesimo, che alcuna bene ordinata città non ha rispetto nè a gentilezza di sangue, nè a bellezza di corpo, nè ad abbondanza di beni della fortuna in punir altrui delle colpe sue, in quel modo ancora Natura non cura più di guastar l'una particolar nobile creatura, che l'altra vile; solo ch' ella servi il

suo corso. Per la qual cosa indifferentemente ora di bestia uomo, e ora d' uomo crea e conserva una bestia; che se sempremai si desse a far uomini senza disfargli, tanti e sì fatti sarebbero oggimai, che tutte l'altre cose ne starebbono male. Quindi avviene, che qualora il numero loro per alcuno accidente troppo più grande diventa che non si richiede alla proporzione dell'altre cose mortali (la qual cosa però rade volte suole avvenire) Natura, veramente piena di provvidenza e gelosa del comun bene, con l'ajuto di suoi figliuoli elementi scema la moltitudine loro in diverse maniere. Sono dunque le mortalitadi degli uomini, le rovine delle provincie, i terremoti, i diluvii, gl'incendii, tutti quanti effetti della natura, da lei fatti a fin solamente di purgare il suo mondo dalle superfluitadi di lui. Similmente gli odii, le nimicizie, le sedizion de' mortali sono strumenti, cui usa alcuna volta Natura a far sue buone e lodevoli operazioni a salute dell'universo; che così come i magistrati delle repubbliche di là giuso hanno diversi ministri di giustizia, con li quali, quantunque non vi siano presenti, puniscono i cattivi de' loro misfatti, così le umane operazioni sono strumenti, cui natura usa a beneficio di tutto 'l mondo. Per la qual cosa ancora che le discordie degli uomini pajano volontarie, nondimeno si

deono riputare anzi naturali che no; e per conseguente non cattive ma buone: per le quali in diminuendo la superflua moltitudine delle persone moltiplicate contra l'intenzion di natura, si conserva lo stato dell'universo. Dunque in un mondo solo è una Natura sola ed una sola Discordia, senza più: la quale principalmente attende alla salute di quello, operando diversamente secondo la particolare diversità delle creature di lui, mortali, immortali, capaci e nude d'intelletto e di sentimento. Dormi tu, Giove? o misera me, ove aveva posta la mia speranza? che farò io? ove troverò ajuto, se io non lo trovo qui suso? *Gio.* Oimè, madre mia cara, che hai tu fatto? tu m'hai rotto con li tuoi gridi il più dolce ed il più dilettevole sogno che mai sognassi alla vita mia: non hai tu ancora finito di ragionare? *Disc.* Che mi giova ragionare tutt'oggi con esso teco, se non m'ascolti? *Gio.* Vuoi che io t'ascolti dormendo? *Disc.* Questo no; ma io vorria che tu non avessi dormito. *Gio.* Avendo dormito, non può esser che io non aggia dormito. *Disc.* Dunque che deggio fare? *Gio.* Tornar da capo. *Disc.* Tosto tosto a tale verrò, che più grave mi sarà il ragionar della mia miseria, che il sofferirla. *Gio.* Madre mia, a te sta il ragionare e il tacere. *Disc.* Questo è ben vero, ma se io taccio, non le provvedo, e la

raddoppio se io parlo: oltra di questo ho paura, che parlando tu t' addormenterai un'altra volta. *Gio.* Avendo perduto, come tu dì, l'onor e la riputazion tua, poca cosa ti dovrebbe parere perdere ancora una orazione *Disc.* Ecco, Giove, acciocchè da qui innanzi tu sia più attento alle mie parole, e men t' incresca l'udire, non parlarò continuamente dal principio alla fine tutta l'intenzion mia, ma di parte in parte ti dimanderò, e tu mi risponderai. *Gio.* Son contento, ma parla e chiedi con brevi parole *Disc.* Volentieri. Dunque cominciando dal cielo, in che modo son discordi tra loro il sole e la luna? *Gio.* In tanto sono discordi, in quanto non sono grandi egualmente, nè rilucono egualmente; e il movimento dell'uno è più tardo e quasi contrario all' altrui. *Disc.* È naturale questa discordia? *Gio.* Naturalissima. *Disc.* Perchè? *Gio.* Perchè tali furono dalla Natura creati. *Disc.* Buona come è? *Gio.* Ottima; con ciò sia cosa che da lei dipenda la salute dell' universo. *Disc.* In che maniera sono li cieli discordi dagli elementi? *Gio.* In quella guisa che 'l mortale è discorde dall'immortale. *Disc.* Che dì tu, Giove, degli elementi tra loro? *Gio.* Madre mia, la discordia degli elementi è molto più grave e maggiore che la celeste non è; perocchè non solamente sono discordi, ma contrarii, che di continuo si danno guerra.

Disc. Chiamasi naturale questa discordia? *Gio.* Naturale; essendo tali fatti dalla Natura. *Disc.* Può ben essere che ella sia naturale, ma non buona. *Gio.* Se ella non fosse buona, non sarìa naturale. *Disc.* In che modo si può dir buona, essendo distruggitrice degli elementi? *Gio.* Non creder ch' ella sia distruggitrice degli elementi in guisa ch' ella gli faccia divenir nulla, anzi l'elemento distrutto si muta e prende forma del distruente; oltra di questo, della distruzione degli elementi Natura produce molte altre cose a salute ed ornamento dell'universo: dunque non è meno genitrice, che distruggitrice cotal discordia. Che se per esser distruggitrice d' alcuna cosa particolare non si dovesse dir buona, la celeste, non che altra, sarebbe cattiva; la quale secondo la diversità del movimento del sole, ora alto, ora basso, quando lontano, quando propinquo alla terra, ora congiunto ed or disgiunto da sua sorella, è cagion principale della corruzion delle cose mortali. *Disc* Oh sapiente risposta, e veramente degna dello 'ntelletto di Giove. Ma onde hanno che si conservino gli elementi, essendo la discordia loro distruggitrice di quelli? *Gio.* Già ti dissi che l' uno corrompe l' altro, convertendolo nella forma di sè medesimo, non altramente che 'l cibo si converta in colui che 'l si mangia. Dunque una

medesima discordia guastando il foco produce l'acqua; e la morte della terra si è la vita dell' aere. Più ti vuò dire, avvegnadio che naturale sia la guerra degli elementi sì che mai non si trovi pace tra loro; nondimeno alcuna volta vengono a tale che si compongono insieme, e fanno quasi una certa tregua di compagnìa. E questo avviene, quando le forze loro sono estenuate dalla precedente battaglia; nella quale niuno non ha avuto vittoria, ma rotti e stanchi dalle ferite e dalla fatica passata, non han potere di separarsi e di ritornar a' luoghi loro, non che d'offendersi. E da questa infermità loro si deriva il rimanente delle creature mortali, così aeree ed acquatiche, come terrene; ne' cui corpi poichè un tempo mezzo tra vivi e morti sono giaciuti essi elementi, cominciano a destarsi di novo, ed a guisa d' Anteo riprendere ardire e vigore; e così ristorati e risuscitati ritornano alla prima lotta, nella quale qualunque di loro quattro resti superiore, necessaria cosa è che insieme con la pugna finisca la vita di quella tal creatura. Dunque la discordia distruggitrice dell'altre cose mortali, è conservatrice e ristoratrice degli elementi. *Disc.* Sono dunque cotai Discordie molto diverse dalle celesti. *Gio.* Anzi una cosa medesima; perocchè tu dei sapere la Natura esser sollecita molto al governo dell'universo; il quale

mediante la sua figliuola Discordia produsse e conserva; e puossi l'universo agguagliar ad alcuna città, nella quale v' abbia di molti mestieri, ognun de' quali faccia sua arte particolare, ma tutti operino virtuosamente secondo le leggi di lei, per le quali si mantiene il suo regno. Dunque come a pubblica utilità opera il calzolajo, il fabbro ed il muratore, le cui diverse operazioni un animo solo, una legge sola, un amor solo della sua patria dirizza e guida a buon fine, così diverse parti principali del mondo, diversamente operanti a salute ed ornamento di lui, move una sola discordia; e così come il legnajuolo, mentre fabbrica cassa o lettiera, con una mano medesima ora taglia, ora sega, ora batte, ora giunge ed ora disgiunge, secondo la varietà degli strumenti operati da lui, così varie e diverse cose mondane, mortali, immortali, animate ed inanimate, sono tanaglie, seghe, coltelli e martelli, cui usa una sola discordia di natura a sostentamento della sua fabbrica, illustrando, movendo, uccidendo e risuscitando secondo la disposizion delle cose. *Disc.* Veramente tu mi contenti sì, quando tu mi rispondi, che altrettanto di gioja mi reca il dimandare, quanto il sapere; ma acciocchè il piacere del dimandare non mi trasporti tanto oltra, che io non veda l'entrata di così fatto ragionamento, meglio sarà

alquanto indietro colla memoria tornare. Se ben mi ricordo, parlando della discordia del cielo e degli elementi tra loro, e del cielo agli elementi, e degli elementi alle creature mortali, tu mi dicesti esser tra tutti quanti una sola discordia, e non più; la quale è buona e natural cosa: buona per rispetto al suo fine, il quale è conservar l'universo nella sua forma naturale per rispetto alle cose discordi, le quali Natura fin da principio fece cotali, quali elle sono al presente. Ancora fu detto, i quattro elementi insieme con l'altre cose mortali solersi dotare di mutua salute, e quale danno, tale ricevere: è così Giove? *Gio.* Così è proprio come tu dì. *Disc.* Ora è tempo che si parli dell'altre cose mortali; e perchè più tosto si vegna al fine, trapassando la maggior parte di quelle, dimmi, Giove, che discordia è quella, che è tuttavia tra 'l lupo e gli agnelli, tra 'l cane e la lepre, e tra 'l falcone e la starna: cioè se è buona e natural cosa come le altre? *Gio.* Buona e natural cosa, com' è quella degli elementi. *Disc.* Questo come può esser che vero sia? con ciò sia cosa che 'l lupo conosca e segua l'agnello, e sia conosciuto e fuggito da lui; le quai cose non hanno loco negli elementi. *Gio.* Già ti dissi io non esser inconveniente, che una medesima discordia operi diversamente secondo la varietà delle cose discordi. *Disc.* Ben lo

dicesti; ma l'uccision dell'agnello è dannosa non solamente a lui stesso, ma eziandìo al pastore che lo possede. *Gio.* Basta ch' ella sia utile al lupo; del quale così sono cibo gli agnelli, come è il pane dell'uomo; perocchè non l'uccide il lupo come l'un uomo l'altro, per odio che sia tra loro, ma per nudrirsi di lui, come l'agnello dell'erba, e l'erba dell'umor della terra. *Disc.* Non sono pari queste ragioni; perocchè altro non pascono l'erbe che l'umor della terra, ma al lupo si convengono molti e diversi cibi: per la qual cosa uccider e mangiar, specialmente l'agnello, non par natura ma elezione. *Gio.* Sappi, madre mia cara, che così naturalmente appetisce il lupo l'agnello, come l'albero la rugiada; quantunque questo conosca il suo pasto, quell'altro no: la qual cognizione non fa essere l'appetito non naturale, ma ben è cagione che la creatura, come perfetta che ella è, non si contenti d'un cibo solo; ma che tra molti e diversi, alli quali s'estende la cognizione di lei, elegga non solamente il buono e necessario, ma il migliore e più dilettevole al gusto. *Disc.* Or non si dice comunemente da tutti, tra 'l lupo e l'agnello, e tra 'l falcone e l'anitra esser odio mortale? *Gio.* In quel modo medesimo che si suol dir da' poeti, il sole e la luna essere i due occhi del cielo, il quale però non ode nè vede; in quella

maniera dicono i mortali il lupo esser nemico all' agnello, ed altrettanto direbbono dell' agnello e del fieno, dell' uomo e del pane, dell' erba e della rugiada, se cotai cose fossero vive, e così fuggissero e fosser seguite da chi le mangia, come fa l'agnello dal lupo. Per la qual cosa vero e proprio parlando e senza metafora alcuna, più tosto si de' dir amico che inimico il lupo agli agnelli; il quale per meglio disbramarsi la fame, brama che se ne trovino assai; ed il quale, se potesse e sapesse, non altramente gli seminarebbe, ricoglierebbe, e conservarebbe sul suo granajo, che faccia l' uomo il frumento. *Disc.* Chi potrebbe rispondere, altri che tu, così saviamente alle mie dimande? sia benedetto il pensiero, sia benedetto il disio che mi accese di farti signore dell' universo; perocchè chi così bene conosce e sa parlar d' ogni cosa, merita ancora di portarne corona. Ma per avventura ragionaremo tutto oggi d' ogni altra cosa dall' uomo in fuore? il qual è tale là giuso tra le creature mortali, quale tu sei in cielo tra gli altri Dei. *Gio.* Torto gli si farebbe. *Disc.* Dunque che diremo di lui? diremo forse della discordia degli elementi nel corpo suo? *Gio.* Di ciò a bastanza se ne parlò, quando dicemmo dell' altre cose; le quali non sono più mortali di lui, nè meno composte di quattro contrarii. *Disc.* Diremo della

discordia dell'anima sua, mentre il senso contrasta con l'intelletto? o pur diremo di quella che è tra uno ed altro uomo; per la quale, ruine, incendii, ruberie, morti violente si veggono di continuo tra le persone? *Gio.* Di qualunque di queste due più ti piace parlare, dimanda e chiedi, che io ti risponderò volentieri. *Disc.* Ora mi dì perchè le parti dell' anima umana siano discordi tra loro. *Gio.* Perocchè l'una è senso, l' altra intelletto. *Disc.* Questo io lo sapeva; ma io ti dimando, perchè ella sia composta di cotali due parti. *Gio.* Perchè così piacque a chi la formò. *Disc.* È naturale questa discordia? *Gio.* Naturale. *Disc.* Se io ho bene appreso le tue parole, ogni uomo naturalmente porta la sua guerra con seco, così nell'anima come nel corpo. *Gio.* Così è. *Disc.* Che opra in lui la guerra del corpo? *Gio.* Tutto quello che ella opera nell'altre cose mortali; cioè vecchiezza, infermità e morte. *Disc.* Che cosa fa quella dell' anima? *Gio.* Qui si bisogna distinguere, con ciò sia cosa che ora vinca una ed ora altra parte: la vittoria della ragione rende altrui virtuoso, cioè forte, giusto, liberale, prudente, magnanimo, temperato, pien di pietade e d'amore, ma quell' altra, ove resta superior l' appetito, fa l'uom vizioso e peggio che morto, avaro, pusillanimo, dissoluto, iracondo, violento a Dio, a se stesso, ed al prossimo

suo. E perchè naturalmente la ragione regnar dovrebbe, e servir l'appetito, quindi avviene che naturale cosa è agli uomini l'esser concordi tra loro, e contra natura l'esser discordi; come anche contra natura sarebbe che l'un fuoco l'altro estinguesse, e l'una acqua si seccasse per l'altra. *Disc.* Se io voglio ben intendere ciò che tu dì, primieramente mi bisogna uscire di un altro dubbio, il quale è questo: il movimento della tua spera in che modo si può conoscere che le sia naturale? *Gio.* Perchè non fu mai che ella si movesse altramente. *Disc.* Similmente il calore e la siccità esser proprietà naturale del fuoco, onde si può comprendere? *Gio.* Perocchè sempremai è secca e calda la fiamma. *Disc.* L'uomo per natura aver solamente due piedi, e quattro il cavallo, in che maniera sogliono giudicar i filosofi? *Gio.* Perchè continuamente nascono tali e sì fatti. *Disc.* Guarda, Giove, come tu parli, perocchè io n'ho veduto a' miei giorni parecchi che non sono sì fatti. *Gio.* Questo è vero; ma quei tali si chiamano mostri dalla natura prodotti oltra il costume e l'intenzion sua. *Disc.* Onde viene che la natura opra alcuna volta oltra l'uso e l'intendimento di lei? *Gio.* Dianzi ti dissi la natura esser simile a un legnajuolo; dunque come quel tale, quantunque saggio ed esercitato nel suo mestiere, può errare o

per difetto degli strumenti, o per mancamento della materia ove egli usa di lavorare, la quale per avventura non sarà atta a ricevere il suo artificio, così natura facendo continuamente diverse cose, alcuna volta si pecca; certo non per colpa di lei, la quale è sapientissima ed espertissima molto, ma per mancamento della cosa soggetta, la quale non è capace del magisterio di lei; e perocchè le cose celesti sono tutte perpetue, invariabili, ed immutabili essenze, per conseguente niuno errore può in lor cadere: per la qual cosa come or si volgono il sole e la luna, così sempremai si sono voltati, nè mai per l'avvenire dal loro corso si smarriranno; ma là giù a basso, ove niuna cosa non è se non variabile e corruttibile, in continuo travaglio, senza pace e senza riposo, molti e diversi accidenti ponno disturbar le operazion di natura, e quelle romper nel mezzo, o veramente ad altro fine recare che non è inteso da lei. Quindi gli aborti, le morti immature, i mostri, ed altri cotali cose mal fatte, le quali nascono tra i mortali, ma non sì frequenti, nè così spesso, come fanno l'altre, cui produce e conserva natura conforme all'idea del suo animo. *Disc.* Bene intendo ciò che tu dì; ma onde viene che gli uomini virtuosi sono sì rari, ed infinita è la schiera de' viziosi? *Gio.* Perchè facilmente si diventa cattivo; ma esser

uomo veramente da bene è difficilissima cosa. *Disc.* Dunque è naturale all' uomo l' esser cattivo? *Gio.* Anzi contra natura, con ciò sia cosa che allora è cattivo quando è superato l' intelletto dal sentimento; la qual cosa gli avviene oltre la natura di lui, cui è proprio il signoreggiar l' universo; e che ciò sia vero, pon mente a noi Dei, li quali, non altramente che intendendo, movemo e reggemo il cielo, onde si deriva ogni cosa. *Disc.* Se così è, come è l' uomo cattivo contra la natura di lui, essendo quasi sempre cattivo? o come nell' anima sua naturalmente domina la ragione, se rade volte si vede a questo stato elevare? *Gio.* Altra cosa è parlar dell'anima, ed altra del corpo dell' uomo e dell' altre cose mortali. *Disc.* Dunque non fu universale la regola addotta da te, di conoscere e distinguere tra le cose naturali e non naturali. *Gio.* A tutto 'l resto del mondo è comune, eccetto che all' uomo. *Disc.* Onde ha l' uomo questo suo special privilegio? perchè non rispondi tu Giove? *Gio.* Perchè tu non parli a proposito. *Disc.* Ora non è nostro proposito il sapere qual di queste due cose vinca l' altra naturalmente, tra 'l sentire o l' intendere. *Gio.* Questo sì bene. *Disc.* Similmente non s'appartiene a noi di conoscere quale accidente sia naturale d' alcuna cosa, e qual contrario alla natura di lei? *Gio.* Anche questo.

Disc. Dunque avendo ciò fare imparato nell' altre cose, perchè nol m' insegni nell' uomo, del quale principalmente intendevamo parlare? *Gio.* L'esserti stato detto da me, l' intelletto esser quello col quale di qua suso reggemo ogni cosa doverìa solver la quistion che tu fai. *Disc.* Io arei giurato che allora tu mi parlassi solamente degl' intelletti degli Dei, de' quali intesi la tua ragione non di quello dell'uomo. *Gio.* Di tutti quanti parlai. *Disc.* Sono adunque tutti gl' intelletti del mondo d' una specie medesima? non ti sdegnar, Giove, chè la mia ignoranza è cagione di farmi fare così fatte dimande, la quale o iscusa o punisci col suo contrario, cioè con l' armi della sapienza, non con ira, nè con corruccio. *Gio.* Chi non s' adirerebbe vedendoti così vaneggiare d'una proposta in un' altra, togliendoti dalla cominciata? veramente se io l'avessi creduto da prima mai non ti prestava audienza. *Disc.* Dunque parlando a proposito, dimmi, Giove, sono sempre così cattiva cosa le morti delle persone e le roine delle città come tu dì? *Gio.* Non sempre, ma alcuna volta buona, alcuna cattiva, secondo colui che lo fa. *Disc.* Non t' intendo. *Gio.* Queste cotali cose ora natura le fa, la qual non vuole che niuna cosa mortale duri eternamente, ed allora sono ben fatte; ed ora le fanno gli altri uomini, li quali non le fanno per

altro che per odio e per dispregio d' altrui; ed in quel caso sono mala e pessima cosa. *Disc.* Or non può essere che l'uno uomo uccidà l' altro per salute di sè medesimo, non per odio di lui? *Gio.* Sì bene. *Disc.* Allora è buona cosa quest' omicidio? *Gio.* Buona e natural cosa, non altramente che sia il mangiare per fame; e che ciò sia vero, le signorie di là giuso, le quali studiàno in quanto possono che le loro leggi civili siano conformi alle naturali, non ne puniscono alcuno di questi tali, come quelle che gli hanno non per micidiali d' altrui, ma per conservatori di sè medesimi. *Disc.* Dunque uccidere altrui non è mala cosa da sè, nè anche per rispetto alla gente, ma solamente avendo riguardo alla fine? *Gio.* Così è. *Disc.* Che diresti se io ti provassi qualunque cosa l' uom fa, o buona o rea ch' ella si sia, esser fatta dà lui a fine di conservar sè medesimo, e non altramente? *Gio.* Mai non lo proverai. *Disc.* Dicono alcuni soler guerreggiare i mortali a fine di vivere in pace; come anche le fatiche della formica dell' adunarsi il grano l' estate pajono esser fatte da lei per riposar l' invernata; e così fanno l' un contrario esser via e fine dell' altro. Ma io non intendo di star tutto oggi su queste universalità; però venendo agli esempi particolari, io ti dimando che cosa spingesse Marco Crasso romano a

dar briga alli Parti che mai non l'aveva-no offeso? *Gio.* Disiderio di farsi ricco. *Disc.* Credi tu, se quei popoli pacificamen-te gli avessero recato a Roma l'oro e l'a-riento loro ch' egli però non l'avesse ac-cettato, nè voluto far suo, se non per guer-ra? *Gio.* Non credo questo; anzi credo che volentieri in un medesimo tempo avrebbe voluto possedere e desiderare tutte quan-te le ricchezze del mondo. *Disc.* Per cer-to tu non t'inganni. Ma Pompeo Magno con che animo combatteva contra di Mi-tridate? *Gio.* Con animo d'acquistar glo-ria a sè, e signorìa alla sua repubblica. *Disc.* Perchè contra la volontà del senato passò Cesare il Rubicone, dando princi-pio all'empie e scellerate guerre civili? *Gio.* Per farsi dittator perpetuo della sua patria, ed imperador di tutta la terra. *Disc.* Oh de-siderii veramente cattivi! *Gio.* Per certo sì, perocchè alcune delle cose già dette non sono da esser cercate, altre si denno ten-tar in altra maniera che con morte e roi-na di tante persone e di tanti reami. *Disc.* Dunque non sapeano que'gloriosi che co-sa si dovesse desiderare da loro, nè in che modo la desiderata acquistare? *Gio.* Che meraviglia? essendo proprio dell'uomo l'er-rare. *Disc.* Questi errori qual parte li fa dell'anima umana? *Gio.* L'intellettiva. *Disc.* Or può errar lo 'ntelletto, dal qual dianzi dicevi governarsi ogni cosa? *Gio.* Così

come Natura non erra da sè, ma per colpa del soggetto o dell'instrumento di lei, così l'intelletto, il quale in sè è senza peccato, congiunto nell'uomo ai sentimenti di lui, dalli quali si deriva la sua scienza, s'inganna; e puossi dire cotali suoi errori esser mostri, come gli uomini di quattro piedi e li cavalli di due. *Disc.* Oggimai per le cose dette da te dovresti esser chiaro, qualunque cosa si faccia dalle persone, farsi da quelle a comodità ed utilità loro. *Gio.* Non dir così; ma più tosto che ciò che gli uomini fanno credono esser comodo ed utile loro; la qual cosa non è così; anzi le operazioni cattive sono parimente brutte e dannose a colui che le fa. *Disc.* Ora non disputiamo in che modo stiano insieme l'utilità e l'onestà, basta che ogni uomo operi sempre mai con animo di farsi bene, quantunque male gliene succeda. *Gio.* Oh che bene recò a Pompeo la sua gloria, o a Cesare la dittatura, le quali furono cagione della morte di quelli? *Disc.* Questo è vero; ma essi credevano che buono fosse per loro l'esser glorioso e signore; e per questa cagione sempremai travagliarono senza disio non che speranza di riposare. *Gio.* Così è; ma essi si trovarono ingannati dalla loro credenza. *Disc.* Già questo inganno non fa che non operassero a salute di se medesimi; e per conseguente le loro operazioni non sono

cattive ma naturali; essendo una medesima ragione quella dei mostri prodotti dalla natura, e la loro. *Gio.* Non t'intendo. *Disc.* Ecco, Giove, dianzi dicesti errare alcuna volta la Natura nelle sue operazioni a produrre cose che per la novità della forma si chiamano mostri, li quali mostri per diversi rispetti si possono dir naturali e non naturali; naturali in quanto li produce Natura, non naturali in quanto non intende di farli tali. *Gio.* Questo è vero. *Disc.* E tale errore avvenirle non per ignoranza di lei, ma per difetto della materia; per la qual cosa, ove la materia non è capace di mancamento, come è la celeste, ivi semprемai sono uniformi e perfette le operazioni di lui. *Gio.* Così dissi. *Disc.* Appresso tu assimigliasti l'intelletto dei mortali e gli errori suoi alla natura ed ai mostri di quella; e dicesti lo 'ntelletto non soler mai errare, se non quando egli è congiunto tra' sentimenti. *Gio.* Che vuoi tu dire per questo? *Disc.* Voglio dire gli errori che fanno gli uomini di là giuso, intendendo ed operando, almeno doversi dir così naturali, come son naturali gli uomini con due teste. *Gio.* Così sia, per farti piacere. *Disc.* Non lo dire per compiacermi, ma per non dispiacere alla verità ed a te medesimo. Ora se così è, seguita ancora che com'è Natura cattiva in generando alcuni mostri, così cattivo sia l'intelletto, il quale produce sue

false opinioni. *Gio*. Nè questo nè quella non è cattiva; ma la malizia è solamente della materia. *Disc*. Or non trapassa questa malizia a guisa di pioggia dal senso all'intelletto? *Gio*. Per niente, e questo è privilegio delle cose divine, le quali congiunte con le terrene le fanno perfette, senza essere tocche dall'imperfezione di quelle. E che ciò sia vero, pon mente al sole, il quale luce egualmente sopra ogni cosa; nondimeno la sera così belli raccoglie i suoi raggi, come quando la mattina gli dispiegò. *Disc*. Dunque le morti violente e le destruzioni delle provincie non sono cattive da sè, nè per rispetto alle cagioni loro, ma solamente per difetto della materia, dalla quale chi le produce prende cagion di peccare. *Gio*. Dopo tante parole che fine aranno le tue dimande? *Disc*. Questo, che sia al mondo una sola Discordia; la qual sia natural cosa, o bene o mal ch'ella faccia; più ti vuò dire (e siami lecito questa volta parlar contra il patto fatto) essendo lecito alla Natura operare alcuna fiata contra l'intenzione di sè medesima; tutte quante l'umane operazioni, le quali altri chiama cattive, son naturali, non solamente come mostri della Natura, ma eziandio come sono l'altre cose fatte da lei conformi alla idea del suo animo; con ciò sia cosa che negli uomini l'appetito (dalla cui vittoria si derivano gli incendii, gli omicidii, le

ruberie, ed altre cotali operazioni) vinca lo 'ntelletto naturalmente. Nè vale a dire che l'intelletto sia governatore del mondo; perocchè l'intelletto dell'uomo è più tosto ombra d'intelletto che vero intelletto, il quale così bene naturalmente dipende dal sentimento nel governo della persona, come fa ancora nelle speculazion delle cose; chè se gli uomini fossero per natura virtuosi e da bene, non sarebbe loro più gloria l'esser giusti, forti, prudenti e temperati, che sia gloria al fuoco lo scaldare o all'acqua il bagnare. E perchè tu non mi metta in altro ragionamento, avvegnachè un intelletto medesimo fosse l'umano e il divino, nondimeno naturale cosa sarebbe nell'uomo, la ragione essere vinta dal sentimento; non dico che in quel caso l'intelletto naturalmente fosse soggetto alli sentimenti, ma dico che l'uomo, nel qual natura congiunse ambedue queste virtù, naturalmente si reggerebbe più tosto per appetito che per ragione. Lasciamo star l'argomento dianzi fatto da me di consentimento di te; cioè chè le creature umane sempre o quasi sempre governi e regga il talento; or non è natural cosa il forestiere esser vinto dal cittadino? Vogliono questi filosofi l'intelletto scender dal cielo, ed a guisa di forestiero albergar nell'uomo, già dotato di tutti cinque i suoi sentimenti, li quali nascono e crescono

insieme col corpo di lui, ove sono incalmati; dunque non dee esser più meraviglia ch' egli si viva più tosto secondo i costumi di quelli, che son cittadini delle sue membra, che secondo l' intelletto, il quale non è cittadino ma forestiere. E se è cittadino, è cittadino, come si dice, per privilegio non per nascimento; che egli sia meraviglia il romano vivere anzi secondo le leggi di Roma che secondo le ateniesi; oltra di questo l' esser nato, vivere e morire in terra tra li bruti animali, li quali governa l' appetito, non altra cosa fa l'uomo cotal per costume; il quale per lunghezza di tempo si converte in natura; che se gli uomini s'allevassero e nudrissero in cielo tra gl' intelletti puri dominatori dell' universo, non per tanto si dessero a seguitar gli appetiti, veramente sarebbero mostri e degni di riprensione e di pena, come quelli che ciò farebbero da sè medesimi e senza esempio veruno; ma in terra, ove non han chi imitare se non orsi, lupi, cani e leoni, cui regge la carne, lasciare i desiderii del corpo ed a quelli dell' intelletto accostarsi, a guisa di peregrino il quale abbandonando la strada tenuta e mostrata dalle persone, si metta per cammino senza sentiero, non è natura nè elezione, ma più tosto rivelazione e miracolo. Per la qual cosa chiunque ciò fa, non si de' stupir come mostro, ma adorare come

divino, il quale vince la sua natura medesima; chè io non vorrìa però che tu nè altri credesse che io esaltassi i viziosi e i virtuosi biasimassi; anzi dico, che così come colui è veramente buon capitano, e come tale si de' lodare dalle persone, il quale in alieno paese con picciola squadra de' suoi soldati rompa ed uccida gran numero de' nemici, prendendo e rubando le loro fortezze, così qualunque volta egli avviene che alcuna buona e virtuosa persona con un solo intelletto prestatole da Dio superi i suoi innumerabili sensuali appetiti, specialmente là giuso, ove come in loro regno trionfano tutto 'l resto del mondo, questa cotal creatura si de' reputar più tosto divina che umana; perocchè calcata la sua umanità, con l' ali della ragione vola sopra di sè e della natura di lei. Ma come l' essere virtuoso è cosa superiore alla natura dell'uomo, così l'essere vizioso gli è naturale; con ciò sia cosa che egli sia tale, non perchè non brami e cerchi il ben suo, ma solamente per non saper giudicare per quale strada più lodevolmente vi si possa condurre; il quale errore naturalmente è in lui e nello 'ntelletto di lui, come uomo che egli è; cioè come composto non meno di corpo e di sentimento che di ragione. *Gio.* Se così fosse, come tu dì, niuno vizioso per male oprare non si dovrebbe vituperare. *Disc.* Come

assolutamente alcun vizioso non è degno di laude, così per rispetto al virtuoso è degno di biasimo, il cui paragone lo fa parere cattivo; come anche la cosa men bianca alla più bianca agguagliata, non par bianca ma nera. *Gio.* Or non sono contrarii tra loro il virtuoso e 'l vizioso? *Disc.* Contrarii, no, ma diversi sì bene; ma il vero contrario del virtuoso è l'ozioso, il quale è così mostro nella specie dell' uomo quanto all' anima sua, come anche l' aver due teste è mostro del corpo; essendo l'uomo creato dalla Natura a vivere ed operare come uomo, non a dormire. Ma di ciò non intendo parlarne altramente; per la qual cosa riducendo oggimai le cose dette da noi a proposito della nostra materia, assai bene ti può e dee esser chiaro, le umane discordie (chiamale come ti piace o buone o cattive) essere natural cosa e di quella istessa ragione che sono le celestiali ed elementari; essendo gli uomini in guisa dalla Natura composti, che non vi può aver loco la pace; le quali discordie tanto deono esser lontane da biasmo e da vituperio, quanto son segno dimostrativo della perfezione di quella specie. L' erbe e le piante prive d' intelletto e di sentimento vivono e morono in pace in quel loco medesimo ove le produsse Natura; nè mai per alcuno accidente il pino alla quercia, o due pini tra loro si vedono

guerreggiare. Li bruti animali (parlo delli perfetti composti di tutti cinque li sentimenti) non ben contenti d'un loco e d'un cibo solo, nè avendo altro modo di contentarsi, sono costretti di combattere insieme; per la qual cosa il lupo uccide e 'l pasce l'agnello, il delfino i minori pesci, e l'aquila gli altri uccelli; quantunque, come è in proverbio, lupo non mangia di lupo; ma le creature umane, le quali sono perfettissime di tutte le cose mortali, per esser parimente dotate d'intelletto e di sentimento, non contente di vivere solamente, moltiplicano tuttavia mille e mille altri appetiti, li quali finalmente sono cagione che non pur gli uomini le bestie, ma l'uno uomo l'altro, l'una città l'altra, l'uno regno l'altro cerchi di consumare; tra li quai desiderii ritrovandomi io poverella, che altro posso fare se non operar a lor modo? Dunque non è mia operazione uccidere altrui, ma del soggetto e degli appetiti di quello; come anche non è mia colpa che 'l foco l'acqua consumi, ma delle qualitati di lui, le quali sono contrarie a quelle dell' acqua; ma bene è mia colpa, ed a ciò sono sola, di conservar l'universo nella sua forma; chè tale mi fe la Natura, e con questa legge e con questo officio fui produtta da lei; chè se di me stessa far potessi a mio senno, non creder che io stessi a dolermi alla tua presenza;

ma primieramente con semplici e pure parole farei palesi al mondo le mie ragioni; il quale, non le curando, senza più indugio, come fei, così disfarei ogni cosa; e sarebbe la mia vendetta maggiore che la tua non fu, quando al tempo di Deucalione e di Pirra annegasti ogni cosa. Perocchè allora almeno restorno gli elementi e 'l cielo nella sua forma; ove ora gli confonderei di maniera che mai più non ritornerebbono nella primiera sembianza; la qual vendetta mi è sì fissa nell' animo che per recarla ad effetto, se io fossi mortale, mi ucciderei. Dunque pensa da te medesimo, senza che io la descriva altramente, quanto sia bassa la mia misera sorte, quando per uscirne torrei di morire. *Gio*. Perchè non ne parli con questi filosofi, dai quali viene la tua roina, e mostri loro con tue ragioni chi sei? *Disc.* Oimè, Giove, non me li nominar più: or credi tu che io sia stata indarno con loro? mille volte ne avemo parlato di compagnìa, e disputato questa materia, ma tu non sai ancora come son fatti. Alcuni di loro non intendono la natura degli argomenti, altri fingono di non gli intendere, altri rispondono in guisa che par che diano legge al cielo e alla terra. Per la qual cosa, stanca di ragionare con esso loro a te son ricorsa; come a quello il quale, conosciuta la verità mal da loro trattata, mi rendo certa che non gli lascierai

impuniti. *Gio.* Meglio sarà che io mandi Mercurio a fargli intendere le tue ragioni, per vedere ciò che vorranno rispondere. *Disc.* Più tosto mandagli alcuna delle tue folgori, o tutte insieme quante tu ne hai: chè mai non spendesti saette meglio di queste in alcuno. *Gio.* Bisogna pure a dar giustamente questa sentenza, avendo udito te, udir anche la parte contraria. *Disc.* E se li miei avversarii non vorranno rispondere? *Gio.* Allora non ti sarà dinegata giustizia. Dunque vegna Mercurio; ma eccolo appunto: non ti nasconder Mercurio, chè tu sei giunto a tempo. *Merc.* Oh sei tu qui, madre mia? per Stige, nel primo aspetto ti tolsi per Ganimede; che nuovo abito è questo tuo? *Disc.* Deh non attendere all'abito che io porto di fora via, il quale mi posso torre quando mi piace, ma più tosto pon mente al dolore che io ho nell'animo, onde sono ita carca gran tempo senza trovare chi me ne spoglie; perchè caramente ti prego.... *Merc.* Aspetta tanto che io dica a Giove certe parole, poi t'ascolterò volentieri. Padre mio, Giunone ti fa sapere.... *Gio.* Un'altra volta, figliuolo; ora per mio amore non ti sia grave d'intendere e notar molto bene le ragion di costei; ed intese, quanto più tosto potrai, riferirle alli suoi avversarii, e riportarne risposta. *Disc.* Non è mestieri replicare a Mercurio la lunga istoria delle mie pene,

perocchè egli la sa così bene come io medesima, come quello che mille volte, sua mercè, m'ha dato grata e benigna udienza: perchè, senz' altramente informarlo, lui prego che al presente voglia dire a coloro in favor di me, tutto ciò ch' egli sa e può dire con verità. *Gio.* Figliuolo, falle la grazia ch' ella ti chiede, se tu non sei impedito sovra altra faccenda. *Merc.* Non ho faccenda che sia bastante a sviarmi da farle piacere. Dunque senza indugiare io dirò: tu, madre mia, ascolta se parlo a tuo modo. Udite, creature mortali, cittadine di ogni elemento, udite ciò che vi dice la primogenita della Natura, madre del cielo, genitrice e conservatrice dell'Universo. E quantunque le mie parole siano comuni a tutte le cose chè son là giuso, nondimeno mia principal cura si è ch' elle siano intese dagli uomini, li quali, meno contenti della sorte di loro che non sono gli altri animali, hanno più d' ammonizione mestieri. Che sospirate? che piangete? che biasimate? duolvi forse che siate parte e membro del mondo? questo è gloria al sole, gloria alla luna, gloria a tutti gli altri pianeti del cielo: duolvi d'esser nati mortali? già la vostra mortalità non è propria vostra, ma d'altri assai, li quali o s'allegrano o non si pentono d' esser fatti cotali; chè se a voi soli è dato il parlare e il sapere, quelli dovete adoprar più tosto

a ringraziarne Natura, che a rammaricarvi di lei: la quale, se offesi v'avesse in farvi mortali, già non sarebbe stata sì sciocca che dato v'avesse l'armi da farne vendetta; ma così muti e senza intelletto v'avrebbe creati com' ella fece le bestie: duolvi di essere stati prodotti razionali? certo picciol tempo voi durerete sì fatti, chè come innanzi al nascimento di voi, terra, acqua, aere, e foco eravate, così in questi quattro ritornerete per morte: o duolvi più tosto di non potere in pace goder la vostra umanità, quella avendo non pura e sincera come vorreste, ma a guisa d'oro in arena, accompagnata e contaminata da mille infelicità, uccisioni, rapine e tradimenti, che infestano e turbano la vostra vita; e lei, che per sè è cosa cara ed amabile molto, vi rendono tuttavia vile e dispetta; delle quali cose, senza pensarvi più suso, ne fate autor la Discordia, e da lei sola le conoscete? Per certo questo è il vostro dolore, queste le vostre querele; con le quali continuamente andate annojando il cielo e la terra. Miseri voi, sciagurati voi, che vi giova con le fata giostrare? quando fu mai, o quando per l'avvenire sarà che gli uomini non uccidano, non rubino, non ingannino, e non tradiscano? non v'accorgete questo esser vostro special privilegio; il qual Natura con la sua mano medesima scrisse in fronte alli vostri primi parenti;

acciocchè voglia non vi venisse giammai d'agguagliarvi alle creature del cielo? Miseri voi, non tanto per la miseria nella quale vi ritrovate, quanto per l'ignoranza della sua cagione; perocchè se ben vi conosceste voi stessi, non altramente vi sarebbe grave il patire le vostre calamitadi, ch' egli sia grave all' albero il gir carco delle sue frutte. Volentieri voi altri produrrebbe e conserverebbe Discordia, senza danno degli elementi, come fa il cielo; volentieri vi vedrebbe contenti di poca cosa, come sono i bruti animali, tra li quali niuno offende l'altro della sua specie. Ma l'intelletto, di che sete dotati ed onde andate sì alteri, vi s'interpone; il qual conoscendo le ricchezze, gli onori, le voluttà, gl'imperii mondani, e mille altre cose sì fatte, e quelle esistimando o dandovi a divedere esser buone, v'accende cura di loro in guisa, che mancando di possederle non vi parrebbe nè vorreste esser uomini; li quali appetiti non potete recare ad effetto senza danno, vergogna, dispiacere e rovina dell'altre persone. Dunque di così fatte operazioni non ne fate cagion la Discordia, che non ne ha colpa, ma le vostre insaziabili voglie, le quali a guisa di fantolini bramosi, lusingando e promettendo si mena dietro il vostro intelletto. E posto ancora ch'ella ne fosse cagione, lei però non dovreste tutti affatto vituperare;

con ciò sia cosa che morte e povertà d'alcuno di voi sia vita e ricchezza dell'altro; e la distruzione dell' imperio di Roma sia stato accrescimento de' barbari. Dunque così essendo, onde viene che altrettanti di voi non lodano lei, quanti ne dicono male? per certo o l'Asia le è ingrata, o a torto se ne duole l'Europa. Or qui m'impose chi mi mandò, che punto facessi alle mie parole; ma amor di verità, e desiderio di trarvi d'errore mi spinge a seguitare alcun'altra giunta, perchè chiaramente si veda con quanta ragione voi vi dolete della vostra antica universal madre Discordia. *Gio.* Mercurio figliuolo, basta aver riferito le sue ragioni, senza che tu ve ne aggiunga dell'altre; chè ingiuriare chi non t'offende non è giusta cosa. *Disc.* Non volendo che si parli altramente, tempo sarebbe che si facesse giustizia in ogni modo; rispondano o tacciano gli avversarii, tu sei chiaro dell'esser mio. *Gio.* Non sono ancora sì chiaro, che io non potessi esser più. *Disc.* Avendoti mostro due cose, l'una ogni discordia esser buona e naturale cosa; l'altra, posto che alcuna ne fosse cattiva, una sola per diversi rispetti esser buona e cattiva, che cosa ti mette in dubbio dell'esser mio? *Gio.* Bene hai provato quelle due cose, ma non in quel modo che tu dicesti di voler fare, cioè l'una prima e l'altra da poi; ma ambedue insieme senza distinguere

l'una dall'altra. Per la qual cosa le tue confuse ragioni m' hanno messo nel capo un certo non so che incognito, indistinto, che io non me ne so sviluppare. *Disc.* Basta che siano provate. *Gio.* Questo non basta; ma bisognarebbe provarle nell'ordine che furon proposte. *Disc.* Questo non fa nulla. *Gio.* Anzi fa assai; perocchè l'ordine e la disposizion delle cose, variata in diverse maniere, fa parere quel che non è; e che ciò sia vero, poniamo che la terra fosse qui suso, e là giù a basso la luna; credi tu che in questa cotal disposizione il mondo si conservasse? *Disc.* Non, che io nol credo; perocchè 'l loco superiore è naturale alla luna, e l' inferiore alla terra; ma egli era in mia libertà proponere e dir prima di quelle due cose qual mi piaceva. *Gio.* Questo è vero; ma poichè così proponesti, così dovevi narrare, ed avendo fatto altramente, non son sicuro di non essere gabbato da te, sicchè 'l vero mi paja falso ed il falso vero; come anche un medesimo colore nel collo della colomba e dell'anitra, diversamente disposto, pare ora verde e ora giallo. *Disc.* Dunque che si de' fare? *Gio.* Tornare a parlare, e quale prometti, tale attendere. *Disc.* Or quando mai si finiranno le pene mie, non dico di sopportare, ma di parlare? *Gio.* Così potevi piangere in terra come qui suso. *Disc.* Fa così, Giove: prendi qual parte tu vuoi

delle mie ragioni, e parlisi sopra di quelle; ma non mi far cominciare ogni cosa da capo, specialmente per così lieve cagione. *Gio.* Par bene che tu sia poco esperta dei costumi del mondo, avendo per niente l' ordine e la disposizion delle cose. Un medesimo esercito disposto diversamente vince e perde la guerra; una faccia, un panno, una tela medesima, secondo ch'ella sarà collocata, bella e brutta ti parerà; una dipintura lunga una spanna, da traverso guardata, sarà creduta di quattro braccia. Dunque volendo che io dia sentenza finale, provvedi che io oda le tue ragioni ordinatamente da principio a fine. Le quali ordinerai, non come ti parerà; ma come si richiede alla natura di quelle; ponendo dinanzi da tutte le generali, come quelle che son più note, e da loro venendo alle singolari, acciocchè le tue parole si conformino agli effetti della Natura: la quale allora dimostrerai che sia veramente tua madre, quando cercherai d'imitarla. *Disc.* Se così bene m'avessero imparato a sillogizzare i filosofi con la loro dottrina, come ingiuriandomi di continuo m'hanno insegnato a dolere, potrìa essere che per piacerti io ritornassi a parlare nella maniera mostrata. Ma perciocchè io son non meno ignorante che dolente, se io ho male parlato la prima fiata, male parlerei la seconda e la terza; anzi tanto

peggio le due ultime volte che la prima non fei, quanto il dolore rinnovato per le parole trarrebbe a sè l'intelletto, ed in guisa l'occuparebbe che io non ne porrìa disporre a mio modo; onde invece di parlare ed argomentare per la mia parte, piangerei e sospirarci la mia miseria. Per la qual cosa io delibero di tacere, e senz' altramente ripetere nè ordinare le mie ragioni, rimettermi al tuo infallibil giudicio; se per aver detta la verità, non filosoficamente, nè con partizione o disposizione oratoria, come altri suol fare, ma da semplice e pura persona, vôta d'artificio e colma d'affanni, la quale attenda non a dilettare ma a dimostrare, deggio esser a guisa di Socrate innocentemente condannata da te a perpetua miseria. *Gio.* Per questo non ti assolvo nè ti condanno; ma come giudice più tosto giusto che animoso, differisco di dar sentenza sin tanto che udite un' altra volta le tue ragioni, e quelle meglio intese che io non ho fatto finora, ultimamente mi risolva in favor di cui deggia cadere questo giudicio. *Disc.* In questo mezzo io rimarrò nella mia miseria, ed i filosofi parricidi trionferanno di me, che già solea trionfare dell'universo. *Gio.* Questo fia poco tempo; perocchè domane o l'altro, se io non son disturbato, t'espedirò. *Disc.* Io t'intendo; tu vuoi dire quando ti parrà. *Gio.* Anzi quando potrò. *Disc.* Avvegnachè il dì d'oggi

poco utilmente paja essere stato compartito da me, e le mie lunghe e vere querele in vento converse pajano esser tornate in vano, nondimeno non m'ha punto fallito la mia credenza. perocchè io ti venni a parlare non con speranza di trovare in te pietà o giustizia, ma acciocchè tu non potessi dire di non avere inteso ch'io n'avessi bisogno; e con questa finta ignoranza ricoprir la malignità del tuo animo. Ma l'ingiuria che tu mi fai, forse da chi si sia mi sarà vendicata una volta: sta con Dio. *Gio.* Spogliati prima la veste che non è tua, poi va in pace dove tu vuoi. *Disc.* Ben posso avermi guadagnato un farsetto parlando e piangendo tutto un giorno, quanto egli è lungo dalla mattina alla sera. *Gio.* Che hanno a far le tue ciancie con le robe di Ganimede? *Disc.* Or dianzi non mi dicevi tu motteggiando, cotale abito esser conforme al nome ed alla profession mia? per la qual cosa, e perchè ognun veda in che maniera mi sia convenuto parlare se io ho voluto impetrar udienza dal moderator d'ogni cosa, al tutto voglio questo farsetto per me. *Gio.* Ah, scellerata Megera, dunque tu hai ardimento d'offendere e rubar Giove in casa sua? *Disc.* Questa non voglio che tu la chiami offesa, ma più tosto un segno del desiderio d'offenderti; del quale spero godere compitamente una volta.

DIALOGO

DELLA

DIGNITA' DELLE DONNE

TRA

MICHELE BAROZZI E DANIELE BARBARO

Di Michele Barozzi, patrizio veneziano, fa menzione Pietro Bembo nelle Lettere familiari, accennando un' Orazione latina da lui composta intorno alle lodi della filosofia. Nipote di Ermolao Barbaro fu Daniele, eletto patriarca di Aquileja ed uno de' più dotti padri del Concilio di Trento. L'Obiza, dall'Autore lodata nel Dialogo, fu Beatrice degli Obizi gentildonna ferrarese della cospicua famiglia Pia, la quale venne onorata di lodi da' primi scrittori dell' età sua, e fu madre di quel Pio Enea cui Giuseppe Betussi bassanese dedicò il suo Catajo. *Si disputa in questo Dialogo non la causa della galanterìa ma quella della società morale; e vediamone il sunto nelle seguenti parole del Ginguené: „ Una donna maritata debb' ella comandare, o debb' obbedire? Esaminano con libertà la quistione i due interlocutori al cospetto di Beatrice, e l'uno dalle imperfezioni*

» *naturali alla donna e dalla sua de-*
» *bolezza conclude che debba obbedire,*
» *mentre l'altro dalle sue virtù, dalla sua*
» *bellezza, dai sentimenti che sa inspirare*
» *trae le ragioni di assegnarle l'autorità del*
» *comando. Beatrice nota le imperfezioni*
» *di questi diversi pareri, avuto riguardo*
» *alle funzioni che sono proprie della don-*
» *na, essendosi adottata la massima che l'ob-*
» *bedire sia un male, e che un bene sia il*
» *comandare, quand' invece la donna col ri-*
» *maner fedele alle inclinazioni e alla na-*
» *tura del suo sesso, mette nella soggezione,*
» *e nel rinunziare a' suoi particolari voleri*
» *ogni sua felicità, e dalla stessa sua som-*
» *missione trae quell' impero che solo le con-*
» *viene esercitare. La donna di proposito non*
» *lagnasi punto della sua condizione, chè el-*
» *la non obbedisce già e non serve a simi-*
» *glianza d' una schiava, ma come un essere*
» *cui meglio della libertà conviene la sog-*
» *gezione; sentenza che poteasi più partita-*
» *mente ventilare, tuttavìa è l' argomento*
» *considerato sott' un buon punto di vista,*
» *nè potea lo Speroni se non che dar prova*
» *non meno di finezza di gusto che di soli-*
» *dità di giudizio col far pronunziare da*
» *una illustre signora, nata per avere molta*
» *autorità, l'apologìa della obbedienza ".*

Mic. Che andate pensando così soletto, Mess. Daniele? certo il cielo peripatetico non dee essere il paradiso dell'anime; chè studiando, come voi fate, voi non sareste sì maninconico. *Dan.* Ad altro cielo era volto il mio animo, che non è quel d'Aristotile; il qual cielo col suo splendore divino m'empie il petto di quella nobile meraviglia che voi chiamate maninconia. *Mic.* Queste sono parole che tengono più del verso che della prosa, e facilmente farebbono invidia al Petrarca; ma se parlate d'alcuna donna, sia chi si vuole questa cotale, io non v'intendo se non dell'Obiza. *Dan.* Nè io l'intendo altramente; ma che sapete dell'Obiza, che la vedete sì rade volte, nè mai l'udiste parlare? *Mic.* Basta che io la conosco per fama. *Dan.* Quale al mio corpo è questa ombra, che nulla o poco gli s'assimiglia, tale è la fama di lei alle virtù sue, al cui valore niuna fama mortale non è da essere pareggiata. *Mic.* Questa sua fama, la quale per avventura è poca cosa alla verità nel mio pensiero raccolta, mi contenta in quel modo che noi leggiamo negli evangelii l'ombra di alcuni apostoli soler guarire gli

ammalati, i quali d'esser tocchi dalle lor mani non ben degni si reputavano. Voi adunque, di più perfetto intelletto e più avventuroso di me, cui è dato sedervi insieme con lei, e seco a faccia a faccia parlare, siete obbligato di farmi parte del bene che vi comparte la sua amicizia: ciò facendo per avventura avverrà che l'anima mia, debile cosa al presente, si farà ardita di sostener la virtù della sua presenza, alla quale tante fiate con tanta instanza di venire mi consigliaste. *Dan.* Beato voi se credevate alle mie parole. *Mic.* Ben credea loro, ma io non osava ubbidirle. *Dan.* Ora oserete che non porete; con ciò sia cosa che 'l cavalier suo marito già è disposto di dovere fra pochi giorni cambiar Padova a Ferrara, ove ha di molte possessioni da' ministri mal governate, le quali hanno bisogno della sua cura. Quivi starà ella gran tempo, che voi nè io non la udiremo nè vederemo. *Mic.* Non fie però che 'l suo nome e le lodi sue non mi rimangano nella memoria; con la quale, lunge o presso ch'ella ci stia, lei di continuo fra me medesimo riverirò. Ma che dice ella del suo partire? *Dan.* Non se ne attrista, nè se ne allegra. *Mic.* Pur mi diceste altre volte che l'aere di Padova, certo più temperato del ferrarese, era migliore alla sua salute. *Dan.* Da lei l'intesi, chè l'uno e l'altro paragonando, fu ed è ancora in opinione

che l'indisposizion del suo stomaco, la quale lungamente l'ha molestata, non d'altronde si derivasse che dall'aere di Ferrara; dalla quale egritudine, poichè a Padova si condusse, si è del tutto deliberata. Ma il voler del marito e l'amor suo verso di lui può più in lei, che la salute del proprio corpo; per la qual cosa, siccome savia signora, mezza quasi tra 'l piacere e la noja del suo andare a Ferrara non si turba nè si contenta. *Mic.* Questo le avviene per esser moglie, cioè serva del suo marito; al cui volere essa moglie contra 'l proprio piacere è di piacere obbligata. *Dan.* Queste istesse parole disse il Brevio (1) una sera che si parlava del suo partire; dalle quali nacque allora una quistione che a molte dotte persone, che presenti vi si trovarono, per molte ore diede da dire; volendo alcuni la donna essere fatta dalla natura al servigio dell'uomo, ed altri affermando il contrario, cioè l'uomo naturalmente soggiacere alla signorìa della donna; ma di questo parere fra tutti loro due soli furono senza più; l'uno fu Monsignore da san Bonifacio (2), la cui cortese

(1) Stima grandissima fra letterati ebbe Giovanni Brevio veneziano, amico del Berni, prelato celebre nella corte di Roma, prosatore ameno, e poeta.

(2) Canonico di Padova, e di Verona, e prevosto di s. Croce in Padova fu Lodovico

natura mosse lui ad ajutar quella parte che avea di ajuto mestieri; l'altro era un suo padovano (1), il quale, oltra quello che si sperava di lui, con tanta efficacia ne ragionò, che alquanto sàpere della virtù delle donne, ma troppo amarle fu giudicato. *Mic.* Sommamente mi meraviglio, che presente la signora Beatrice uomo nato avesse ardimento d'agguagliar l'uomo alla donna, non che preponerlo, come si fece. *Dan.* Fra le molte virtù, onde ella è degna di riverenza, questa ne è una, che ella vuol male agli adulatori, dilettandosi d'ascoltare anzi il vero a suo danno che la menzogna che la lodasse; senza che ella medesima ha opinione che ogni donna per sua natura, maggiormente la moglie, sia vera serva del suo marito; soggiungendo contra di noi, chè di sua sorte ci dolevamo, in questa tale sua servitù esser posto tutto il ben suo e la felicità sua; disse ancora molte altre cose che lungo fora il contarle. *Mic.* Tanto più volentieri vi ascolterò, quanto men tosto voi finirete di ragionare. Dunque, se voi mi amate,

de' co. di S. Bonifacio, famiglia nobilissima padovana; Dal pontefice Leone X. fu adoperato per nuncio apostolico in ardui maneggi con varii principi; fin che visse Leone fu molto amato e onorato.

(1) Lo stesso Sperone, che per modestia tace il suo nome.

non vi sia grave, così andando, di riferirmi le sue divine parole; delle quali, se voi sete quel Barbaro pien di giudicio che sempre foste, dolce conserva dee aver fatto la vostra mente. *Dan.* Tutto ciò ch'ella ha detto alla mia presenza, dal primo dì che io la vidi sino al dì di oggi, òra e sempre mi sarà scritto nel core; ma la presente materia non pur da lei, ma da altri assai lungamente fu disputata, le cui ragioni non mi do vanto di replicare. *Mic.* Altra volta le altrui ragioni mi ridirete; ora a me basta d'intendere ciò che ella disse per la sua parte. *Dan.* Ecco io son presto a piacervi, e le parole della signora Beatrice, quasi perle da me raccolte con diligenza, il me' che io sappia esplicare. Ma a ciò fare che bene stia, è mestieri che brevemente io percorra le opinioni degli avversarii, se non tutte, quelle almeno di Monsignor da san Bonifacio, il quale nel preponere a noi uomini la femminile imperfezione, fede fece a chi l'ascoltò parimente dell'ingegno e della cortesìa del suo animo. Io veramente uno fui di coloro che nel contrario s'adoperarono, ma or m'accorgo dell'error mio; chè egli era il meglio che, deposta la gravità filosofica, non a decider la quistione, ma a dilettar gli ascoltanti si ragionasse da me; il che fece divinamente Monsignor lo Conte, il quale insieme con quel suo

amico disse cose per avventura non veré, ma per la lor novità care molto ad udire. *Mic.* Ora non contendiamo qual vera fosse o qual falsa delle già dette conclusioni; ma presupposto che i circostanti ciascheduno a suo modo, chi per diletto d'altrui, chi per far prova del suo intelletto, qual veramente per vero dire parlasse, vegnamo al fatto del riferire; e cominciate da chi volete, sol che nel nome della signora Beatrice poniate fine al parlare. *Dan.* Dico adunque, che da poi che due o tre di noi altri furono stanchi di favellare della imperfezion della donna, dimostrando or con ragioni, or con esempi lei darsi a moglie dell'uomo non per altro che per servirlo, vôlto il Conte all'amico, che gli sedeva vicino: sopporteremo, cominciò a dire, che la virtù delle donne, non mai a pieno esaltata, venga a man de' pirati che la si facciano schiava senza speranza di ricovrarla? Quindi rivolto alla Cavaliera: Signora, disse, io non difendo le donne, ma me medesimo e l'onor mio; cui offende chi ha opinione che voi donne, oltra ogni cosa del mondo da me amate e servite, siate serve degli uomini. Adunque per dimostrare ad ogni uno, che io servo voi non per viltà del mio animo che agli altrui servi si sottometta, ma per giudicio, essendo voi degna del mio servigio, io vi dico e mi do vanto di dimostrarlo, che

ogni donna per sua natura, siccome donna ch' ella è, sia dell' uomo signora; alla quale natura, se il costume è contrariò, ciò avviene perchè noi uomini più robusti e di maggior forza formati che voi donne non ci nascete, violentemente voi sforziamo e tiranneggiamo forse in quel modo che gli eserciti de' romani contra le leggi della repubblica per forza d'arme soleano eleggere lo 'mperadore, cui il senato ubbidisse; benchè cotal violenza, da noi fatta alle donne, molte volte cede al dovere. Il che ne' fatti d'amore chiaramente si manifesta; il quale, vero signore e vero Dio d'ogni umana operazione, sprezzate le nostre leggi per le quali ingiustamente ci siete serve, ne' vostri volti abitando vi fa signore de' nostri cuori. Quivi è l'arco, quivi è la face, quivi sono le sue saette; la vostra fronte è il suo cielo, e gli occhi vostri son gli epicicli dentro a' quali egli volge sè stesso, noi ingrati e sconoscenti di tanto bene al paradiso invitando, che voi donne, terzo cielo del mondo, benignamente solete a chi vi è fedele donare. Iddio ottimo massimo, invisibile, immobile ed immortale, si è il primo e vero cielo della nostra beatitudine; il secondo è questo altro che noi veggiamo tutto stellato che ci si gira d'intorno; il terzo cielo voi siete voi; e segno ne veggiamo, che voi donne, non come noi ora chiari ed ora

oscuri per molta barba, ma pure sempre e sempre serene la faccia, quella medesima, quasi cosa celeste, per ogni età in uno essere istesso sino alla morte vi conservato. Adunque non indarno dal vulgo stesso, vostro eterno nemico, comunemente parlando siete donne chiamate; chè come Dio col nuto solo senza alcuna fatica fece e conserva ogni cosa, così voi con le ciglia e co' cenni amorosi, divina forma di comandare, signoreggiate le nostre voglie. Qui potrei dire di che gentili operazioni sia in noi cagione il servirvi e l'amarvi; ma questo voglio che sia officio del Brevio e del Varchi (1), due famosi poeti, nelle cui rime onorate, nate al mondo tra le catene amorose, i nomi loro liberi fatti d'ogni umana condizione, son divenuti immortali. Dirò bene che di tali operazioni non curando le nostre leggi civili creature del vulgo, ma solamente avendo riguardo a' figliuoli che a beneficio della repubblica le nostre donne ci partoriscono, quei dolci nomi d'innamorato e d'innamorata derivati da amore, scioccamente in due strane ed odiose parole, moglie e marito, di convertire deliberarono; nel qual modo voi, signore degli uomini

(1) Benedetto Varchi potè frequentar la conversazione dell' Obiza in quegli anni che passò in Padova.

dalla natura create e confermate da Amore, fece serve il costume volgare; dalla quale sciocchezza, o per dir meglio malignità, essendo offeso oltra modo il nostro signor Amore, alta vendetta dei nostri errori si è consigliato di dover prendere; quindi avviene che, moglie fatta una bella donna, quanto ella tiene del gentile e del pellegrino, Amore accoglie in sè stesso, ed al marito ascondendolo, agli altrui occhi cortesemente suol palesare, molti nobili ed alti ingegni al servigio d'alcuna donna invitando, la quale dalle leggi sforzata, serva vive del suo marito sotto il giogo delle sue nozze. Però veggiamo che ad ogni uomo comunemente molto più piacciono le mediocri bellezze dell'altrui moglie, che le supreme della sua propria non fanno: la qual cosa considerando que'primi padri religiosi, veri amici d'Amore, sciolti dalle leggi del vulgo, d'essere uomini ricordandosi, cioè alle donne soggetti, saviamente deliberarono, che essi e lor posteri dovessér vivere sempre mai, non castamente, come altri dice, ma senza moglie; non sofferendo che la donnesca divinità, nido e forza d'Amore, si nominasse lor serva, ed oltre il debito della ragione lor ad ognora miseramente inchinasse. Qui rise ogni uno, e specialmente la signora Beatrice; la quale vôlta a' circostanti: grave error, disse loro, soleva essere il

mio mentre io credeva una volta la riverenza che hanno i preti alle donne, essere odio e dispregio del nostro sesso. Odio e dispregio non già, soggiunse il Varchi, ma desiderio di viver lieti e dalle noje lontani che sempre ha seco il tor moglie, fu cagione che dai prelati si facesse tal legge; godendo i preti de' loro amori senza aver cura di governarli. A cui il Conte, similmente ridendo: odio e dispregio, cominciò a dire, fu bene il vostro, che perchè 'l vero da me narrato non si conosca, e le donne meschine da' secolari tiranneggiate disperino parimente ogni ajuto e conforto, interrompeste le mie parole; ma non ostante le vostre risa maliziose, seguitando l'incominciato ragionamento, io vi ridico di nuovo, ch' egli è officio d'ogni uom da bene il servire e 'l riverire le donne, non altramente, ch' egli sia officio del fuoco lo scaldare e lo accendere. Dico ancora, che avendo il vulgo opinione d' abbassare l'altezza loro, e malamente con le sue forze signoreggiarle, acciocchè Amor nostro dio, che i volti e gli atti donneschi regge e governa mirabilmente, difendendo con la lor forza il suo regno a tanta ingiuria non si opponesse, sotto il nome della mogliera malignamente la dignità femminile deliberarono di seppellire; dal qual peccato, pien di sciocchezza e d'ingratitudine, proibendo il tor moglie,

ci fa esenti la nostra regola. Però Amore, giusto giudice delle nostre opere, tutto il bene che voi togliete a voi stessi tiranneggiando le vostre donne, ed a voi mogli facendole, meritamente va compartendo ai religiosi; i quali amando e servendo le donne loro, si fanno degni, non voglio dir di godere, ma di conoscere perfettamente la donnesca divinità. E questo basti alle vostre risa. Or se voleste che, distinguendo il parlare, io vi provassi per mille esempi di quanto onore faccia degna la donna il valor suo e la virtù sua, voi medesimi confessareste niuno umano peccato esser tanto alla natura odioso, quanto il tor moglie; cioè, il mondo disordinando, serva farsi la donna che degna nacque di comandarne. Ma una cosa non tacerò, che la donna non solamente voi uomini, ma sè medesima regge e governa mirabilmente; la qual cosa addiviene, perciocchè come l'anima nostra è composta di ragione e di sentimento, parti belle e gentili, ma umane come noi siamo, così l'anima delle donne è composta di sentimento e di Amore dio massimo ed ottimo, il quale in vece della ragione facilmente frena ed acqueta i lor desiderii. Il quale occulto mistero non intendendo il vulgo ignorante, scrive e parla pubblicamente la donna esser nata irrazional creatura, poco miglior delle bestie: sciocco argomento

e degno certo di chi 'l formò. Perciocchè altra cosa è l'essere irrazionale, quali sono le bestie, ed altra cosa è il superar la ragione e sopra quella operare, siccome fanno le intelligenze; tra le quali una è Amore, e per avventura la prima. Sono adunque le donne animali anzi soprarazionali che irrazionali; nelle quali Amore, quasi loro anima, fa quelle istesse operazioni che fa negli uomini la ragione; ma molto meglio e più tosto. Però ogni donna, generalmente nell'età puerile è più accorta, più intendente, più temperata, ed a parlare alla padovana, ha più della donna che non ha l'uomo dell' uomo quando egli è uomo: segno assai manifesto, che tutto quello ch' è opera umana negli uomini, cioè dottrina ed esperienza, sia nelle donne divinità che vince il tempo nell'operare. Ma onde vegna quel che ogni giorno proviamo, che la donna, piena sempre delle fiamme d'amore, ama poco o molto asconde il suo desiderio, sallo Amore e la signora Beatrice, ed ella il dica per me. Non per tanto, s'egli mi è lecito il favellare a mio modo, non per altra cagione io mi penso ciò potere avvenire, se non forse perchè la donna, cui di continuo siede amore tra i sentimenti, sazia di suoi interni piaceri, fuor di sè stessa cosa non trova che la diletti, se non che egli incontra alle volte che altri ardendo

della sua donna, sorge il fuoco sì chiaro, che la invaghisce del suo splendore, e volentieri quasi nuova farfalla vola al caldo delle sue fiamme; nel qual tempo la donna di due incendii abbrugiata molto più ama il suo amante, che lei non ama lo 'nnamorato, cui solo un fuoco va consumando. Ora a voi tocca di dover dire quel che è da dire nella presente materia; chè io n'ho già detto quel che io sapeva e nel modo che io seppi; cioè con parole assai basse ed all'obbietto mal convenevoli, spezialmente pur dianzi, comparando ignorantemente alla farfalla la donna, la quale in tal caso, propriamente parlando, ad una vera e non favolosa fenice era da esser paragonata. Qui pose fine alle sue parole quel gentilissimo monsignore, sommamente lodato da ciascheduno che l'ascoltò. *Mic*. Per certo meritamente; ma che disse la signora Beatrice, la quale voi dite essere stata avversaria alla opinione del conte? *Dan*. Ora non volle o non poteo contraddirli dagli astanti impedita; li quali parte tra loro, parte con esso 'l conte lungamente l'un dopo l'altro parlarono. A'quali il conte, sorridendo cortesemente: non aspettate, disse, che io vi risponda, chè quanto io seppi tutto dissi in un tratto solo; ma chi mi siede da lato, che non favella ed ascolta (e quel suo amico additò) come consorte d'opinione, me e sè stesso difenderà; verso il quale tutti in

un tempo si rivolgereno i circostanti chiaramente nei volti loro mostrando il desiderio dell'ascoltare. Il quale, alzato il viso, alquanto per la vergogna del dover dire divenuto vermiglio, con voce quasi tremante: signor conte, cominciò a dire, il parlar vostro voi divideste in due parti, le quali volér difendere o è peccato, o non è mestieri; perciocchè il provar che le donne siano signore de' nostri cuori è soverchio; sì evidenti fur le ragioni che a ciò mostrare adduceste; ma il voler dire che l'esser moglie è officio servile malignamente da' secolari ordinato, è bestemmia; dalla quale ora e sempre difenda Dio la mia lingua e la vostra per l'avvenire. Forza è adunque che io taccia, o che avendo a parlare io vi mostri che 'l bel nome della mogliera, comunque il vulgo l'usurpi, è nome di onore e di dignità, dalle leggi formato a dovere specificare la naturale e general signorìa che Iddio diede alla donna sopra noi uomini; altra cosa non importando tal nome, salvo un distinto intelletto, in qual casa e di quale uomo determinato sia signora la cotal donna, donna nata per comandare; perchè così come la signorìa di Vinegia è un certo numero di cittadini tutti insieme d' ogni luogo del loro imperio signori, del qual numero ogni sedici mesi un gentiluomo particolare si manda a Padova per podestà, cui solo tocca di

governarla; così l'umanità nostra è una repubblica d'ottimati; donne dette per eccellenza, cioè signore di tutto 'l mondo; fra le quali una sola, e non più, da noi eletta al governo d'alcuna casa propriamente nominiamo mogliera; il cui officio convenevole veramente alla natura di lei è il saper regger la sua famiglia, conservando prudentemente tutto quello che il suo marito, certo più faticoso e più audace ch' ella non è, travagliando suole acquistare; nel qual caso, quale è la virtù alla fortuna, quale è la pace alla guerra, quale il porto alla tempesta, ed alle nostre operazioni il fin nostro e la felicità nostra, tale dire dobbiamo che sia la moglie al marito, se 'l marito è marito, non tiranno della sua donna; chè ben può esser che uno ignorante di sè medesimo e dell' officio che gli è commesso dalla natura, oltre il suo grado salendo divegna ardito non solamente di farsi serva la moglie, ma eziandio di por freno alla patria, e malamente con fraude e forza tiranneggiarla; ma questa è opra da scellerati, non da savii ed onesti uomini, quali furno i legislatori del matrimonio, li quali conoscendo la natural servitù che noi dovemo alle donne, quella con qualche arte di temperar consigliandosi, degna cosa è da credere che a mogliere le si elegessero, acciocchè di servi, che ci fa amore alle nostre donne, con le lor nozze nel

governo della famiglia meritassimo di farci loro consorti; consorti dico non altramente che 'l corpo nostro sia consorte dell'anima a far la vita che noi viviamo, perciocchè la vita civile, onde umani ci nominiamo, non è altro che la mogliera e il marito; quella come fin nostro, alla quale indirizziamo le nostre opere; questo quasi ministro che ha virtù d' operarle. Nella quale unione il marito e la moglie di mutua salute si dotano: e questo fanno secondo che l' uno e l'altro di loro diversamente considerati, maschio e femmina sono da essere nominati: maschio è il corpo dell' uomo, e come tale ch' egli è, padre fassi de' suoi figliuoli; ma la sua anima è femmina, la quale gravida fatta della divinità della donna, che di continuo la illumina, diventa madre di molto bene. Però disse il poeta

L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio:
Io gloria in lei, ed ella in me virtute.

Questo fece la Provvidenza divina per dar cagione alla donna ch' ella ami l' uomo, come è nata da lui; ed all' uomo ch' egli sia amato, siccome egli ama; chè se l' uomo fosse cosa tutta imperfetta e tutta perfetta la donna, l' uno sempre amarebbe senza esser amato, l' altra amata non amarebbe giammai: così amore non diletto, ma noja e biasimo recarebbe alla nostra spezie. Ora io comprendo, disse allora

messer Cardino (1), onde nasca che lo 'nnamorato non contento di guardare e di favellare va più oltre con la sua donna; e per certo se, come dianzi affermaste, ella gl' ingravida l'anima, è ragionevole che vendicando il suo onore egli adopri altrettanto nella persona di lei, onde par pari rimangano ne'loro amori. Qui rise ognuno, da lui in fuori che favellava, il quale con un riso anzi severo che no: Crede il mondo, rispose loro, che l'esser maschio voglia dire perfezione, e difetto la femmina adunque desiderando di darvi a conoscere la donna esser cosa perfetta, volgarmente parlando, posso dire con verità, tanto esser maschio cioè perfetto il suo animo; mercè d'amore che vi dimora, quanto è femmina il corpo suo; consequentemente perseverando nella metafora, fu mestieri che io soggiungessi, l'anima nostra fatta pregna della virtù della donna soler partorire di molte buone operazioni; chè come nelle faccende della repubblica il fin nostro è la patria, il cui principe e le cui leggi, non le strade o le mura di lei, con ogni studio di conservare intendiamo; così

(1) *E' quel Cardino Capodivacca, il quale in Padova, al tempo suo, fu gentiluomo di così fatta piacevolezza, che gli era lecito il poter dire liberamente a donne e uomini i suoi pensieri.* Così di lui lo Speroni nella part. 2. dell'Apologia.

ne' fatti particolari il fin dell' uomo è la casa, cioè la moglie che la governa; dalla cui imagine, quasi reina che gli comandi, mosso il cor del marito, ara, naviga, ora, medica, studia e combatte; opere belle e lodevoli molto, ma tutte quante anzi a servo che a signore convenienti. Il qual punto non bene inteso dal vulgo, anticamente gli fu cagione di molti errori e specialmente dell'idolatria; chè movendosi di continuo da levante in ponente il corpo del sole, e col suo lume or lontano ed or vicino alla terra, freddo e caldo, e vita e morte apportandone, diessi a creder la prima gente, il cui giudicio oltre 'l senso non si stendeva, ch' egli fusse la cagion d'ogni cosa, ed adorollo come suo Dio. E per certo nel governo della famiglia l' uomo è il sole che se si move d'intorno, non per sè stesso ma dalla donna informato; la quale percioccchè, a guisa d'intelligenza, non urtando nè sospingendo, ma come amata e desiderata (misterio occulto a' vulgari) muove l' uomo ad affaticarsi; crede alcuno che la vita donnesca sia in sè stessa oziosa, e serva certo del suo marito; ma chi ciò crede, creda ancora sicuramente non che l'anima il corpo, ma ch' egli lei, ove e quando gli piace, mova e porti con esso seco, creda altresì che 'l bargello, co' suoi sergenti che prenda e lega i cattivi, sia il podestà della terra. Ma che vo io tuttavia

filosofando ed argomentando a favór della donna? con ciò sia cosa che 'l vulgo istesso suo perpetuo avversario, quella non solamente della famiglia e delle opere alla famiglia ordinate, ma di tutto il suo onore ne l'abbia eletta reina; e ne veggiamo segno, che l'offese a noi fatte da altrui nell'avere e nella persona, molte fiate non pregati da alcuno, solamente natural carità a ciò fare invitandone, perdoniamo assai volentieri; ove al triviale, come a quello che nella donna l'onor dell'uomo suol violare, il far bene sommo male vien riputato. Lungo tempo i romani con pazienza sostennero l'infinita superbia di Tarquinio lor re, ma la lussuria di esso tanto o quanto non comportarono; ed in contrario Scipione Affricano assai più con la sua santa onestà, che con la forza e con l'armi vinse i cuori degli spagnuoli. Mille esempli così antichi come moderni potrei addurre a mostrarvi quel vero onore, cui la roba, cui i figliuoli, cui la patria, cui noi medesimi posponiamo, non altrove che nella moglie quasi gemma in anello richiudersi; ma l'ora tarda e breve troppo alla grandezza di così nobil ragionamento (senza che io son persona naturalmente più ad udire che a ragionare disposta) mi persuade a tacere. Così disse e così tacette quel padovano da ciascheduno per meraviglia ascoltato; con ciò sia cosa che questa fusse la prima

volta che alla presenza della signora Beatrice, ove ogni giorno stupido tutto e quasi fuori di sè medesimo si ritrovava, fusse udito parlare: il qual silenzio buona parte di noi non modestia, ma ignoranza più tosto e bassezza d' animo riputavamo: verso il quale la signora Beatrice dopo un dolce sospiro, tutti gli altri ascoltando, in cotal guisa a favellar cominciò. Cortesemente con ragioni assai colorate voi ed il conte nobilitaste, e sopra 'l cielo innalzaste la condizion delle donne; avendo ambidue, siccome io stimo, una medesima opinione, cioè ch' egli sia somma miseria l'esser servo d'altrui; la qual cosa io non credo che vera sia, chè così come la signorìa del tiranno, cosa ingiusta ed odiosa ad ognuno, è piena tutta non men d'affanni che di peccati, così all'incontro la servitù di colui cui servo fece la sua natura, è giogo lieve e soave molto; e maggiormente a signore abbattendosi di discreto giudicio, che 'l cuore e l'opere de' suoi fedeli miri e grandisca assai volentieri. Questo e più ancora solete dire voi uomini, quando infocati del buon amore che voi portate alle vostre donne pubblicamente affermate, anzi torre di servir loro, quantunque scarse e crudeli, che 'l rimanente del mondo signoreggiare. Certo se voi nol dite per lusingarle, creder possiamo che ciò addivegna per una occulta proporzione amorosa che è tra' lor

volti e le vostre voglie, simile a quella che tra la vista e la luce, tra'l suono e gli orecchi, e tra i sapori e la lingua a beneficio di questa vita mortale la nostra madre natura fece e dispose, come veggiamo. Nella quale proporzione, amor, natura e ragione ristrinsero insieme il marito e la moglie sì fattamente, che altrettanto la virtuosa mogliera del suo servire al marito dee gloriarsi, quanto il marito del comandarle; e nel vero, se non m'inganna l'esperienza, tale è l'uomo rispetto alla donna, quale è la ragione alli sentimenti; li quali mal governati da lei non pajono umani, ma bestiali, perciocchè la virtù de' costumi nei nostri animi femminili non è arte, ma una certa consuetudine; mentre non discernendo per noi medesime tra 'l male e il bene di questa vita, ammaestrate dagli uomini quello operiamo che a noi sta bene di dover fare: però è mestieri che senza punto indugiarsi da' primi anni del nostro essere, quando l'anima nostra è pura ancora e semplice cosa, non segnata d'alcun costume, nel ben fare ci esercitiamo; la qual cosa non fate sempre voi uomini, li quali molte fiate di fanciulli non buoni, e di pessimi giovani che ci vivete, finalmente con l'artificio della ragione per voi medesimi tai divenite, che non mutati ma rinnovati e di nuovo nati vi dimostrate. Adunque bene è vero quel che voi dite, che le donne

si fanno donne più tacitmente e più tosto che gli uomini, uomini; ma ciò è segno che l'esser donna è cosa non più divina, ma men perfetta che l'esser uomo non è; con la quale imperfezione può anche essere che la donna abbia un certo suo privilegio, il qual voi dianzi chiamaste divino, d'innamorarvi, di saettarvi e d'accendervi con gli strali e con le fiammelle di Venere, intelligenza del terzo cielo; ma di cotale virtù non è onesto che noi ne siamo più altere che della sua la calamita, la quale così pietra come è, ha virtù dalle stelle di trarre il ferro a sè stessa, cosa diversa dalla sua specie. Ma di questo non più; ed alla moglie torniamo cui, donna essendo e nata a vivere come altri vuole, è somma gioja e felicità il servire al marito, al quale, come ch'egli si sia o benigno o acerbo, deve la donna conformare i suoi desiderii. Perchè come la sanità della vita non è il sangue per sè, ma la buona complessione che dalla pace di tutti quanti gli umori suol derivare, onde molte fiate conservando la maninconìa e la collera, forate le vene versiamo il sangue che soprabbonda, così la vita della mogliera dee privar sè di sè stessa, e rifiutando i suoi desiderii col voler del marito, quantunque danno ne le seguisse, concordarsi assai volentieri: il che facendo, alla fine il danno in utile ed in dolce l'amaro per lunga consuetudine

le si converte, non altramente che a Mitridate il veleno da lui mangiato in nutrimento si tramutasse. Bella adunque e convenevole al nostro proposito fu la risposta della moglie di Jerone, quando dal marito ripresa perchè del fiato che li putiva non l'avea fatto avveduto, disse a lui, se aver taciuto per non sapere che quell' odor fusse puzzo. E per certo in quella guisa che 'l corpo nostro non si pasce di sè medesimo, ma ha di cibo bisogno che mangiando ne lo nutrisca, così similmente la virtuosa mogliera, nulla sentendo de' suoi proprii appetiti, solamente dei desiderii del suo marito dee cercare di saziarsi. Strana pastura, direte voi, e non degna de' vostri denti; certo io nol niego, ma ora io parlo non degli uomini ma delle donne, al cui stomaco naturalmente non si conviene altro pasto; e guai a quelle che insuperbendo il dispregiano, e scordate del grado loro di viver libere hanno ardire di procurare; perciocchè così come al leone è propria cosa l'aver la febbre, e chi di quella il guarisse facilmente cotale animale non più leone ma capra o pecora parerebbe, così alla moglie è naturale, non dannosa nè vergognosa condizione il servire al marito, senza la qual servitù non è donna la donna, e la sua vita viva morte dee nominarsi. Io mi ricordo la prima volta che io vidi Abano e li suoi bagni,

grandemente maravigliaimi dei bollori di alcune fonti nelle quali, non ostante che d'ogni tempo siano caldissime e ferventissime molto, vivono pesci d'una natura li quali non solamente nell' acqua fredda, cosa contraria al lor nascimento, ma nella calda che noi facciamo col fuoco, come si pongono così si muojono incontanente: alli quai pesciolini, nati e vivi in tal luogo, ottimamente essa mogliera e la servitù sua verso il marito si potrebbe agguagliare, considerando non esser cosa impossibile, che quel che è fuoco a voi uomini usi al fresco della libertà vostra, sia a noi donne, che nate siamo per ubbidirvi, un suavissimo refrigerio; nella qual servitù così può essere che alcuna donna infermi e viva miseramente, com' egli incontra alle volte ch' altri moja dell'allegrezza; o è più tosto, ch'egli è il proprio della virtù l'aver vicini gli affanni in maniera, che quello noccia alla salute del corpo che la ragione suol dilettare; e forse per li peccati del primo padre oltra misura prosontuoso, quelli di vendicare deliberando, volle Iddio che 'l piacere e l'onore umano fosser tra loro nemici, alla cui guerra, mentre viviamo, ci ha condannati. Finalmente, qual che si sia la cagione, noi siamo in terra uomini e donne quasi in mezzo di qualche teatro, e d'ogn' intorno per ogni parte del cielo siedon gli dei tutti intenti a guardare la

tragedia dell'esser nostro. Noi adunque, il cui fine altra cosa esser non dee che 'l compiacere agli spettatori, sotto tal forma dovemo cercar di comparir nella scena, che lodati ce ne possiamo partire; il quale officio molte fiate meglio adempie alcun servo flagellato con le catene e co' ceppi, che non fa re o principe che v' intervenga. Per la qual cosa il nostro Ruzante (1), nuovo Roscio di questa età, lasciando altrui la persona e la lingua cittadinesca, continuamente nelle sue proprie commedie veste e parla da contadino; nel quale abito molto più apprezzano i circostanti la virtù sua e la grazia sua, ch' essi non fanno l' altrui inezie dentro a' panni più preziosi. Certo cosa imperfetta è la donna, massimamente se lei all' uomo paragoniamo; ma perciocchè tale è fatta dalla natura, la qual mossa da Dio non suol errare nelle sue opere, creder debbiamo che cotale imperfezione le si convegna, in maniera che, bene usata da lei nel grado suo non capace di maggior bene, possa farla perfettamente felice. Cieco e muto e pien

(1) Ruzante chiamavasi Angelo Beolco gentiluomo padovano, che nella rustica padovana favella versi e prose scrivendo, emulò la gloria del Bembo e dello Speroni. Il carnovale in abito rusticano co' canti e gesti e moti suoi villereschi tanto popolo traeasi dietro per le contrade, che n' era oppresso.

di miseria è quell' uomo, il quale mancando della lingua e degli occhi, due principali suoi sentimenti, non può vedere nè ragionare; ma non son mute le piante nè mille spezie d'animaletti che noi veggiamo ogni dì, li quali naturalmente nati al mondo senza favella, non solamente non sono miseri, perchè non parlino, ma il far loro parlanti, nuovo membro alla lor vita aggiungendo, sarebbe loro miseria e gravezza non sopportabile. Serva adunque la donna, poichè a servire è creata, ma non l'aggravi tal servitù, con ciò sia cosa che ella non serve siccome priva di libertà ed a guisa di schiava, ma come cosa cui l'esser libera tanto o quanto non si convegna; mancando per sua natura di quella parte dell' anima onde è dato a voi uomini che voi dobbiate signoreggiarne. Tacque allora la signora Beatrice. Poco di poi stata sopra di sè: volete voi, ricominciò a dire, che per due segni chiarissimi brevemente vi si dimostri in che modo la femminile imperfezione sia naturale proprietà delle donne, non altramente che della notte le tenebre? Quando il conte, levatosi in piedi: Oda chi vuole, rispose a lei, questi nuovi miracoli, chè io per me, che che si dica in contrario, fermo sono di non mutarmi d'opinione: certo infino allora mentre difendevate la servitù, e tal volta siccome buona la lodavate, quello in me

stesso per vera prova verificando che della donna favoleggiaste, volentieri vi ho udito parlare; ora che forse di piacermi spiacendovi per tor via la cagione che vi fa amare e gradire, mi volete far credere voi esser cosa imperfetta e non ben degna dell'amor nostro verso di voi, Dio mi guardi dall'ascoltare. Deh, per Dio, non partite sì tosto, disse al conte il suo amico, e contentatevi che la signora Beatrice dica e provi ciò che le piace della donnesca imperfezione; chè a tutto quello che ne dirà la sua lingua, gli occhi, il viso e l'ingegno suo, perfettissime e divinissime cose, il contrario mostrando, con sommo nostro piacere facilmente risponderanno. Tornò il conte a sedere, e la signora Beatrice sorridendo mostrava pure di voler seguitare; ma il cardinal (1) sopravenne, col quale il rimanente di quella sera in gravi ed alti ragionamenti felicemente si trapassò.

(1) D. Ercole Gonzaga, fratello di Ferrante duca di Mantova, e nipote di Sigismondo, al quale nel 1527, sotto papa Clemente VII, successe nel vescovato di Mantova e nel titolo di diacono cardinale di S. Maria Nova.

ESAME E GIUDIZIO

DELLA COMMEDIA DI ANNIBAL CARO

INTITOLATA

GLI STRACCIONI

Questo Esame vede ora la luce per la prima volta, trascritto essendo da un autografo di cui io mi compiaccio d' essere possessore. Il giudizio pronunziato intorno alla Commedia non può veramente apparire in tutto il suo lume senza la lettura della medesima, alla quale è indispensabile di ricorrere, ma dalla conclusione dello Speroni, in cui parla della forma data al componimento e ne censura l' intreccio, vedesi con quanto acume egli penetrasse anche nelle cose delle umane lettere. Sappiamo da Annibal Caro, che, oltre allo Speroni, egli volle avere altresì il parere di Benedetto Varchi, e siccome non sarà stato forse molto diverso, così non permise mai che la Commedia si rendesse di pubblico dritto; bene in ogni modo operò Aldo Manuzio il giovine, che la pubblicò postuma per la prima volta l'anno 1582, *poichè* quanto alla elocuzione, *scrive lo Speroni*, è la Commedia più bella che mai vedessi, piena di motti, di spiriti e di proverbj comici. *Contenti di questo*

bel pregio rinunziamo a quello datole dal Ginguené, il quale scrisse, ch' è una delle Commedie meglio condotte del teatro italiano, una di quelle in cui i sentimenti dell'amore sono espressi colla maggior passione e naturalezza. *Oltre che lo Speroni non ne loda punto l' intreccio, come s' è detto, non v'ha forse Commedia alcuna, in cui l' amore tanto poco lasci conoscere i movimenti dell' animo come in quella degli Straccioni.*

Atto Primo, Scena Prima.

Parmi che Demetrio pregando Pilucca d' essergli pilotto, dica parole per le quali si comprende Pilucca esser uso in Roma, et avervi stanza in casa del cavalier Giordano e di madonna Argentina, nominando l' uno e l' altro. Che ciò darà lume alla favola.

Dove Pilucca si nomina al Barbagrigia, il Barbagrigia, per illuminarsi anche meglio, dica al Pilucca: *Se egli è quello che stava in casa di madonna Argentina e del cav. Giordano.*

Et ove Pilucca risponde al Barbagrigia, e li rende conto del suo essere stato absente, dica: Che il cav. Giordano si partì di Roma per andare non pure in Levante, così in generale, ma a Scio. E qui nomini Coresi e Canali, e particolarmente quel mess. Paulo fratello delli Straccioni; e dica che parentato, per illuminarlo meglio della conclusione che poi ne segue in sul fine. E qui dica dell' aver inteso lui esser morto; e lo venire a questa specialità in questi principj, benchè paja che troppo si moltiplichi in parole, non può essere tedioso: certo sarà necessario alla intelligenza delle cose seguite.

E nel ragionamento cominciato tra Barbagrigia e Demetrio, parlando lui di Tindaro da Scio, poscia Barbagrigia dirà: Che in casa di mad. Argentina, che ha origine di questo luogo, potrìa esser capitato questo Tindaro, e sapersene dir nova alcuna. E con questa preparazione si farà verisimile l'amore di mad. Argentina verso Tindaro; che poi seguì.

Scena Terza.

La narrazione della morte di Giuletta ha forse bisogno di far credibile, che li corsari senz'altro, così facilmente mettessero in terra Tindaro e Satiro; e par che abbia bisogno di risoluzione quello che si dice: che Tindaro per ripescare il corpo di Giuletta facesse ritener le galee, e dicesse se la ripescorno, o non. E forse non è credibile che le galee de'Viniziani, vaghi e obbligati di perseguir li corsali, si fermassero per ripescar questo corpo innanzi che combattessero le fuste, e vendicassero Giuletta. Et è forse cosa strana che li corsali ammazzino una per un'altra, et abbiano speranza che per ripescare la uccisa le galee si fermino; e che fossero sì facili a poner in terra Tindaro e Satiro, non pensando che per ciò ne seguisse loro qualche pericolo. Bastava porre in terra Satiro servo solo, con speranza di riscatto; ma Satiro e Tindaro è difficile, nè

pare compaja narrazion questa, se non si dice con quale compagnia di persone e di roba Tindaro si fuggisse di Scio con Giuletta.

E non par verisimile, che una gentildonna, senza altrimenti chiarirci, adopri Satiro servo di Tindaro a farlo suo marito, senza dir come, o perchè. Questo dico a proposito di volersi Satiro partire per non lasciarsi parlare da quelli di Argentina.

E tornando alla prima Scena, sendo stato gran tempo in man de' Mori, o altrove, poichè si liberò Pilucca con Demetrio, e volendo Demetrio cercar in Roma di Tindaro colla compagnia di Pilucca, che n' era partito, nel partire che fa Pilucca da Demetrio si potea darsi ordine di ritrovarsi, dopo l' aver visitata la patrona, per cercare di Tindaro.

E forse per ciò dovea Demetrio anzi por fine alle burle di Barbagrigia con Pilucca, che burlar egli con esso lui del suo poco cervello.

Scena Quarta.

Quando Pilucca parla tra sè del suo ragionamento con la patrona intorno al cav. Giordano, e dice d'averle detto molte cose della sua morte, si porrìa fargliele nominare per proprio nome per dar lume a quello che si dirà poscia di lui; e se

non qui, almeno quando ragiona con Barbagrigia. E più, farà dire a questo Pilucca da sè: ch'egli ha risposto alla patrona della morte del patrone senza esserne certo; e con due parole accennare che potria esser vivo, com'egli è vivo e campato di molti pericoli. Del qual Pilucca non si esser accorto Demetrio che sia se non altro uno ebbro o un goloso, pare gran cosa; et essendosene accorto pare gran cosa che si fidi in lui, e lo prenda per guida in Roma a cercare di Tindaro. Però se Demetrio, o nel principio della prima Scena tra sè, o nel fine, rimaso solo, parlasse della poltroneria certa di costui, e per quella fusse in forse della bontà, non saria ciò indarno.

E non sarebbe fuor di ragione, che Demetrio dicesse perchè sperasse di trovar Tindaro in Roma, acciò non paja che il poeta voglia così senza renderne la cagione; sendo propria essenza della buona favola il tesserla in guisa che le cose per lor natura si facciano e si accompagnino, e non perchè il poeta in ogni modo voglia così.

Dir in questa Quarta Scena, che la Nuta esca di casa Marabeo, stando ella con madonna Argentina, e non si sappia come vi sia entrata, potrebbe render la cosa alquanto oscura; però, o ella, o Marabeo dica come e perchè vi entrasse.

Farò anche, che Marabeo sia sì gran bevitore, che quasi sempre sia ebbro; e insieme sia tristo, sì che possa disfare li matrimonj già conclusi e governare a suo modo una casa, qual era quella di madonna Argentina, rubando e fingendo il buono, pare gran cosa.

Atto Secondo.

Nel principio di questo Secondo Atto si vede Barbagrigia conoscer di faccia quello che cercava mess. Demetrio benchè forse non ne sapesse il nome; e conoscerlo perchè spesso passava dalla sua bottega; potea dunque conoscerlo come sciotto, poichè anche come tali conosceva li Straccioni; però quando in fine della prima Scena dell'Atto Primo dice a Demetrio non conoscer Tindaro, ma conoscer per sciotti li doi Straccioni, potea a proposito della Commedia dir di conoscer un altro sciotto; et anzi nominarlo per Gesippo. E questo detto illuminaria molto la Commedia, preparando lo spettatore a quello che avviene.

E forse non dovea Demetrio dir a Barbagrigia che Gesippo e Tindaro fosse una cosa, avendosi Tindaro per bon rispetto mutato il nome.

Le ragioni dette da Demetrio a Tindaro pungendolo, pajono dette alquanto crudelmente, non li avendo prima Demetrio

detto del comodo che ne seguiva a lui, ruinato per Tindaro se egli fa queste nozze; però forse dolcemente è da parlarli prima del ben che a lui succederà per tai nozze; e stando pur duro Tindaro, prorompere poi nelle punture di questo ragionamento.

Scena Terza.

Nella Scena Terza, come può già conoscer Pilucca Gesippo? Nella Scena Quinta, ove Lispa ordina di far la burla alli Straccioni, forse si può farli la burla senza aver avuti li doi giulj dalli Grimaldi; chè in una lite importante dar due giulj a un furbo che faccia travagliar gli aversarj da un pazzo, ma che 'l furbo ciò faccia da sè per ridersi delli Straccioni e per far piacere alli Grimaldi, dalli quali è spesso adoprato in portare loro a casa delle cose comprate, et essendo questa lite famosa, ben può il furbo far lo inventario conforme alla domanda delli Straccioni.

Atto Quarto, Scena Quarta.

Nell'Atto Quarto, Scena Quarta la Argentina dice di aver salvato l'onore tra' turchi, il che pare incredibile per sè, per lo che ora se se ne dicesse qualche parola alquanto preparata, più si crederebbe; e 'l dir questo credo che sarà a tempo quando Pilucca parla di lei con Giordano; chè

parlando Giordano della sua costanza, dirà Pilucca, come possa esser che in una bella giovine stata gran tempo, non che una notte, in man de' turchi, sia questa costanza di vergine; e che Giordano dica, che anch'egli è di questa opinione, e con tali argomenti l' ha abbattuta; e ch' ella disse di esser vergine e gentildonna; e dicendolo anche a' turchi, dissero essi di voler donarla al Sultano, e porla nel suo serraglio; e con questo lor disegno si conservò vergine. E più si può dir da Giordano, ch' ella era vergine e maritata, e che in volerla sforzare Giordano ingiuriava Dio et il marito; il quale, trovandosi a qualche tempo, poteva pensar che se ne vendicasse. E con queste parole si prepara il poeta allo esser trovata da Tindaro: tanto meglio ciò pare che si confacia con lo chiamare ch' ella fa di Tindaro suo marito in sulla strada.

Scena Quinta.

E nella Scena Quinta, ove li Straccioni dicono che 'l Procuratore ha preso il mandato per Tindaro, si potria far che 'l Procuratore a questo nome stesse alquanto sopra sè; e domandato dalli Straccioni perchè stesse sospeso, rispose: *Questo nome di Tindaro, ricordato or ora da una povera giovine, mi fa star alquanto pensoso e di lui e di lei e anche di voi, ma di*

ciò un'altra volta. E così preparasi lo spettatore a farsi possibile quello che dell'Agatina e di Gesippo poi avvenne; e lo riconfermerei nel fine della Scena Quinta.

E per ove la Agatina chiama il suo Tindaro, si potrìa farla dire: *Oh almeno sapessi or dove è la tua Giuletta*. E questa sarebbe gran preparazione e lume a far chiaro il successo.

Atto Quinto, Scena Quarta.

La Quarta Scena del Quinto Atto, nella quale si riconoscono li incogniti, mi par che con gentile arte sia interrotta dal chiamar di Gesippo, per non continuar tanto questa cosa, onde nascesse tedio; il quale però nello rappresentar la Commedia potrebbe esser che non si fuggisse. Però dalle preparazioni antidette è forza che piena sia la Commedia per non moltiplicar poi tante interrogazioni e risposte.

E qui è da notare, che come Giordano intese che suo zio mess. Franco avea un figliolo detto Tindaro, così dovrìa esser possibile che Tindaro intendesse, che di suo zio mess. Agabito nascesse in Roma un figliolo detto Giordano; però venir Tindaro in Roma come forestiero non conosciuto e non conoscente del tutto, può parere strana cosa.

E più che mess. Paulo de' Canali fosse fratello delli Straccioni, et essi in tanto

tempo che stettero in Roma non l'abbiano mai saputo, è gran cosa; e par anzi volontaria che ragionevole.

E che questa madonna Argentina de' Canali, e nondimeno come potente e nobile romana sia descritta per tutta questa Commedia, è qualche cosa; e così in un subito sia poi trovata sciotta; onde anche per levarne quanto non ha del verisimile, si porria dir da Barbagrigia fra sè, quando parla della deliberazione di lei e di rimaritarsi in questo forestier di Levante: *che ella è tirata dalla naturalità del paese ad amar forestieri greci.* E non pur ciò dicesse fra sè, ma ragionandone con Demetrio e Tindaro, come fa, Demetrio il domandasse di costei qualche particolarità, e intendessela da Barbagrigia così confusamente, e non chiaro, onde poi questa distinzion della Quinta Scena del Quinto Atto non paresse volontaria et in un subito pensata dal poeta, ma derivasse dalle cose precedenti.

E ciò meglio anche riuscirebbe, se parlando li Straccioni del ratto di Giuletta, dicessero qualche parola di mess. Paulo lor fratello e della sua discendenza, dolendosi di non ne saper certa novella; e parendo loro quasi un altro ratto questa ignoranza dello stato di mess. Paulo e de' suoi figliuoli.

O veramente, parlando Demetrio del

suo creder di dover trovare Tindaro in Roma, rendendo di ciò ragione, parli di questo suo parente Giordano, giudicando Tindaro esser venuto a trovarlo; e se non lo nomina per Giordano, saver almeno ch'egli ha parenti in Roma; e forse dovea pensar lui esser venuto a Roma per esservi a litigare li Canali zio e padre della Giuletta; la cui lite, essendo di tanta importanza, dovea esser famosa presso a' sciotti almeno.

Ora io dirò il mio parere. Questa Commedia, quanto alla elocuzione, è la più bella che mai vedessi, piena di motti, di spirti e di proverbj comici.

Quanto alla favola, patisce delle dubitazioni già dette, delle quali patisce ogni favola doppia e triplicata siccome è questa; chè tali favole essendo piene di tante varietà di successi, sono anche non molto chiare e distinte, perchè in una Commedia, piccol poema, non si può appieno distinguerle e farle chiare. Questa confusione, la quale par che dovrebbe accrescere il diletto de' spettatori per la distinzione e risoluzione che poi succede, e per moltiplicar quello onde nasce il diletto, cioè lo intrico e pericolo e casi e burle e inganni e tradimenti, fa effetto contrario a quello che si tenta e si cerca; perciocchè poner insieme tante maraviglie confonde non pure la intelligenza, ma il sentimento sì che

quando l'uomo comincia a dilettarsi di un avvenimento, il diletto li è interrotto da un altro caso; e così è confusion d'intelletto e di sentimento, con la quale non può esser vero diletto. E di qua viene, che le favole semplici sono preferibili alle composite; e benchè si moltiplichi nel dilettevole non però si accresce il diletto; come in un convito di molte vivande quando appena assaggiatane una, quella si leva, e se ne presenta un'altra, anzi si gusta la seconda non ancor masticata e trangugiata la prima.

In questa ultima Scena non pur è credibile, che Gesippo o Tindaro non sappia che mess. Franco partisse di Genova e venisse a Roma, e ci aprisse una sua ragione, massime sapendo Giordano che mess. Agabito avea un figliuolo nomato Tindaro, chè più si nominano al mondo le faccende pubbliche che le persone private.

Nè par credibile che li Straccioni litighino tanto tempo, e di tanto gioir in Roma, e non si sappiano i nomi e cognomi e patrie loro, le quali cose si dicono ne' processi; però come può Giordano saper i Straccioni siano in Roma, e non sappia almeno che sono sciotti, onde domandar loro de' suoi zii?

E questo Giordano, che non ha cambiato nome, non dovrà anche aver cambiato cognome; come adunque non possono

saper in tanto tempo i Straccioni esser in Roma un Giordano de' Canali? Queste cose si dicono e si ridicono in ogni città, spezialmente in Roma curiosissima terra; bisogna dunque dire di questo Giordano, che sia da Genova, come anche noi in Padova abbiamo casali da Mantova, da Genova, da Urbino onde vengono, et ove è da creder che avessero i proprj lor cognomi a noi non noti; oltre che in dicendo Giordan da Genova, e Argentina di Giordan da Genova si dà lume alla conclusione.

E ciò si porria inserire là ove Barbagrigia si lamenta che Demetrio o Gesippo manchi della promessa a madonna Argentina, dicendo, che romaneschi siano schizzinosi, ma che costei, ancora che sia forestiera e da Genova, ha però del romanesco in vendicarsi delle ingiurie. Dunque qui non bisogna dir ch' ella abbia invitato li parenti alla festa; anzi in tal modo di maritarsi non si doveano invitare; ma certo non li dee invitare non ne avendo.

Et ove il Procuratore dice, che li sarà mozzo il capo se ausa di fare di cotali assalti, li può soggiugner: lui non dovea ciò fare *sì per essere mal fatto, e si per esser in Roma quasi forestiere.* E così si preparerà alla conclusione della Commedia. E poscia dirli queste parole: *Credete voi di esser di Genova, o nella patria di vostro padre?*

ALCUNE
LETTERE SCELTE

A Mess. Benedetto Ramberti
a Venezia.

Signor mio dolcissimo. Io pensava di aver risposto alle vostre lettere senza rispondervi; estimando che voi, che avete fior d'ingegno, giudicaste dal mio tacere, che di quello che mi pregate non poteva nè voleva far nulla; e il negarlovi non mi pareva ben fatto. Ora che per l'ultima lettera io comprendo che v'infingete d'intendervi poco del silenzio de' vostri amici, non tacendo ma scrivendo risponderò, cominciando da quella parte di questa ultima epistola, ove voi vi dolete che poco vi ami, e poco io curi dello amor che voi mi portate. Il che non credo che voi crediate; credo bene che voi mostriate di crederlo, valendovi di cotal finzione come d'una macchina a dover rompere il mio silenzio, vincendo non solamente la mia pigrizia naturale, ma la ragione, la quale m'induceva a tacere. Certo voi trovate la fune da tormentar gli amorevoli, e sforzarli a far cose che non dovrebbono; ma in cosa di maggiore importanza, che non è questa, riservatevi a convincerli con queste tratte di corda, e non siate così crudele alla negligenza de' vostri amici; la quale, sendo in loro o ragionevole o naturale, dee esser degna di compassione o di scusa. Ma e' mi vien voglia per vendicarmi

di escusarla con esso voi in maniera che voi peniate a discernere se io vi scrivo per dire il vero o per motteggiare; chè se io non scrissi, fei bene, non volendo che si stampassero le mie lettere, le quali scrivo famigliarmente sempremai nel medesimo stile, e qualche volta intorno a quelle istesse materie che io compongo le quetanze dei debitori e i chirografi che io soglio fare a' miei creditori de' danari prestatimi. Dunque degnamente le debbo ascondere, e non lasciare ch' elle vadano per lo mondo sfacciatamente, ponendo in animo a' stampatori di dover fare altrettanto delle quetanze e de' miei scritti di mano. Le quai cose se, per esempio, delle mie lettere si stampassero; starei fresco coi detrattori; certo essi mi morderebbono non tanto come ignorante che peccasse nello scrivere toscanamente, quanto come sciocco economico che fallisse nel governo della sua casa. Peggio starei con mia suocera, la quale sa anche ella e leggere e scrivere, e compra tutto dì nuove istorie per le mie putte; la quale abbattendosi a' chirografi de' miei debiti, e a qualche quetanza de' danari senza sua saputa riscossi da' debitori di lei, facilmente mi caccierebbe di casa: così l' onor della stampa contra i precetti di Cicerone discompagnato dall' utile in iscorno e danno mi tornerebbe. Questo farebbe la mia suocera. Ma se

insieme colle mie lettere famigliari, colle quetanze e co' scritti si stampassero le amorose (che io non posso negare di averne fatto un migliajo, e ardono e piangono e si disperano come io faceva mentre era innamorato) che direbbe mia moglie? Già mi par di sentire ch' ella mi metta l'unghie nel viso, e rabbiosa come una monna Tessa tutto quanto mi graffi e tratti come un bello ser Calandrino, con universal piacere di coloro che le mie lettere avessero fatte stampare. Caro adunque mi costarebbe quest' ònor della stampa. Per la qual cagione io non voleva rispondervi, essendovi debitor di risposta; perciocchè questa tema aggiunse un nuovo peso alla mia natural negligenza, e femmi immobile rimanere. Ora scrivo, e scrivo a bello studio in maniera che io non dubito punto che venga voglia ad alcuno di questa mia lettera, piena tutta d'indegnità, e tanto bassa che la polvere e il fango la cuopre tutta e fa invisibili le sue lettere; il che ho fatto in vendetta di que' lamenti che con l'ultima vostra crudelmente mi saettate per mezzo il core; li quali tuttavia mi trafiggono, e hanno torto a giudicio di ciascuno che ne conosce: chè ben sa il mondo quanto io vi amo ed apprezzo, e quanto mi è caro che voi mi amiate e teniate da qualche cosa. Fatene prova, prendendo quanto hò scritto dal dì

che io nacqui, e squarciate e ardete ogni cosa, che io vel perdono. Ma per mio amore e per mio giudicio non ne lasciate stampar niente se voi volete che io viva nella grazia degli uomini; perocchè tale, che a dover farlo mi persuade, si riderebbe di me che a dover ciò fare mi avessi lasciato persuadere. Insino qui solamente delle mie lettere vi ho ragionato; e so bene io che ancora voi, *che di giudicio non avete pari*, siete della medesima opinione; ma a bel diletto mi volete aver punto per farmi gridare; ed io seguendo vi parlerò come la intenda circa lo stampare d'ogni lettera famigliare. A me pare che lo stampar cotai lettere sia una opra perduta, cioè dire, che non giovi nè diletti nè onori i compositori, nè dia favore o autorità alla lingua volgare; la qual ne ha forse bisogno. Ciò dico presupponendo che le lettere famigliari d'ogni uomo vogliano esser scritte in stile basso, e sì pianamente che quantunque per avventura egli sia cosa difficile ad ogni dotta persona il farle tali e sì fatte, nondimeno ogni' ignorante si dia ad intendere di poter fare altrettanto. Con ciò sia cosa che le lettere famigliari, siccome suona il vocabolo, deono trattar quelle cose che fanno gli uomini tutto dì, le quali, o utili o necessarie ch' elle ci siano, certo ch' elle sono ad ognuno comuni: e quelle come senza alcun studio

quasi naturalmente operiamo, così senza niuno ornamento con le parole che dalla nutrice impariamo dovemo scrivere e ragionare. È il vero che nelle lettere famigliari de' dotti per lo fondo delle loro faccende può risplendere un non so che di gentile, quasi raggio di sole tra nuvoli che fa conoscere altrui quelle esser lettere di uomini illustri, ma ciò è poco a chi ha virtù di rilucere in aere puro ed aperto con meraviglia de' risguardanti. Però non voglio che noi creggiamo, che questi tali famigliarmente scrivessero a fine che le lor lettere dovessero essere stampate. Dunque non si deono stampare da' stampatori giudiciosi; salvo se non si crede che la lingua volgare non sia capace di maggior gloria che di quella che le può dare una lettera famigliare bella e ben fatta. Con tutto ciò non so vedere a che fine si stampino cotai lettere; con ciò sia cosa che altro non possa fare una bella lettera che insegnarne a parlar delle cose domestiche e civili coi loro proprj vocaboli; i quali vocaboli non siamo certi onde abbiamo a pigliarli; chè alcuni vogliono che li prendiamo dalla corte di Roma, alcuni di tutta Italia, scegliendo i fiori delle parole (che in ogni terra ve n'ha alcuno) dalle spine tra le quali elle nascono; alcuni solamente dalla Toscana gli apprendono, e di questi, altri da' popoli del paese, altri dall'opre

degli autori eccellenti l'imparano. Nelle lettere che si stampassero si vedrebbe la esperienza; le quali da diversi autori in diversi linguaggi saranno scritte, e ognuno vorrà che 'l suo sia l'attico, e barbarissimo quel degli altri: la qual cosa potria molto diminuire l'autorità della lingua, se ella n'ha punto, ed accrescere la trista opinione che di lei hanno oggidì i maestri delle scole latine, i quali non vorrebbono che si leggesse il Donato e le regole della lingua volgare. Io vi parlo delle lettere famigliari, e non di quelle che sanno scrivere alcuni eletti da Dio, le quali sono degne non solamente di essere stampate, ma scolpite. Ma queste sono rare o de' rari, e vanno insieme tutte quante ne' loro proprj volumi; ed è ben fatto, perciocchè accompagnate alle famigliari, quello con loro spiriti ne farebbono che fa il vento del fumo; però vedete che la epistola di Cicerone ad Ottavio non si stampa con l'altre. Dunque che farà il vostro amico d'alcune lettere di grandi uomini, ch'egli mi ha mostro, le quali sono cose ammirabili? Certo stampandole egli fa torto alle famigliari d'altrui, le quali, anzi fredde che no, a' raggi di quei concetti divini come neve si disfaranno. Vi dico il vero; se con alcuna di queste tali si stampassero le famigliari che io vo scrivendo agli amici, per mio onore molte bugie direi, cioè che

quelle lettere così fatte non fosser lettere, ma poemi o istorie, e che contra l'esempio di Cicerone fossero scritte in tale stile e di tai materie. Ma parlando per conscienza con veri amici, come voi siete, io direi, che quelle lettere stanno bene stampate, ma che la stampa è cosa totalmente contraria alla professione che vuol fare una lettera famigliare; la quale a guisa di monaca o di donzella dee stare ascosa senza esser vista, se non a caso; e chi la mostra a bello studio, tramuta lei dal suo essere naturale; e che la stampa è un gran lume di sole, nel quale si veggono le candelette da un bagattino, benchè elle ardano tuttavìa, le quali nelle tenebre della notte rilucono come stelle. Però è sciocchezza lo accenderle il mezzo giorno, se non si accendono a qualche altare per voto o per amore di Dio; nel qual caso si considera la divozione di chi le accende più che 'l lume della candela. Vorrei adunque, se si stampassero le mie lettere famigliari, che tutto il mondo sapesse che io le lasciassi stampare per amor vostro, sofferendo per compiacervi d'esser tenuto un furfante da coloro, i quali tra gli altrui torchi vedessero ardere le mie candele. Ma questa è cosa impossibile. Però farete gran cortesia a persuadere ognuno che le lasci stare. Io veramente non ho lettera che io abbia scritto agli amici, nè so chi ne abbia, e se io

il sapessi, so bene io che giudicio del suo giudicio farei, se l'amore che io gli portassi mi lasciasse giudicare dirittamente. Potrìa essere che io fossi più avventurato nelle lettere famigliari che io non fui ne' dialogi; e che alcuno mio amico, per onorarmi, in mio nome mandasse fuori sue lettere, come altri, sua gentilezza, non ha gran tempo diede alla stampa buona parte de' miei dialogi. La qual cosa, come quella non mi dispiacque, sommamente mi piacerebbe, se io non temessi che 'l vero autore a qualche tempo si discoprisse, e fattomi citare in Parnaso davanti alle Muse (se elle son giudici delle prose) nelle lettere e nella fama, come usufrutto delle sue lettere, giustamente mi condannasse. Voi siete savio, e mi amate; provvedete e guardate le cose mie dalla stampa più che dal fuoco: e state sano.

Senza data.

A M. Bernardo Tasso
a Venezia.

In Vicenza mi furono date le vostre lettere dì 19 del mese. Quivi era io per la infirmità di due mie figliuole, e d'un mio genero, e vi sono stato in sin ora; nè me ne sono partito, perchè essi tutti siano sani, chè alcuno di loro si sta ancora nel letto, nè son sicuro della sua vita; ma per

essere al parto della mia terza figliuola in Padova, ed anche perchè restando in Vicenza, ove io son stato quindici giorni, temea forte di ammalarmi, e forse io n' era in via. Ora io son qui a casa mia, se non lieto nè consolato, almeno alquanto più riposato che io non posso nè voglio essere altrove. Nè altro dirò delle cose mie. Delle vostre, oltre a quello che ne diremo quando insieme ci trovaremo, dirò ancora ora che tutto quello che io v' ho notato, solo ho fatto per ubbidirvi; nè altro voglio che ne lodiate salvo il bono animo onde io l' ho fatto, molto alieno dalle adulazioni e malignità di coloro, i quali istimano che l' altrui onore sia lor vergogna; però biasimano le cose bone, e le non bone commendano perchè corrette non siano. Mi sarà caro oltre modo che 'l mio giudicio sia giudicato e riformato, sendo egli appellabile; ma giudicato anzi con ragione che con esempio; o almeno non con l'esempio dell'Ariosto, il cui poema si può agguagliare a una donna che ha poche parti che belle siano; solamente ha un non so che onde ella piaccia alla gente; e forse in lui quel non so che, si sa e sente che sia; e non è suo, ma d'altrui; cioè a dire, che la invenzione e la disposizione di quella opera, con i nomi dei cavalieri, fur di colui cui egli sdegna di nominare, o per dir meglio, non osa; temendo col

nominarlo di far accorgere il mondo che egli tal fosse verso il Bojardo, qual fu Martano verso Griffone. E chi nòl crede, vada a sentirlo in quel suo strido infelice di cinque canti, o di sei, che gittò fuori; nella cui musica miseramente ammutì perchè non ebbe d'altrui, ma da sè solo, quel poco fiato e cattivo che vi si sente spirare. Fu anzi oca che cigno; e fu ventura la sua che que' suoi raggi mal cominciati e che peggio dovevan finire, tutti in pause si convertissero, se continuavano. Ma se li esempi saranno tali, e di tali che da ragione non si scompagnino, io vi prometto d'avervene obbligo sempiterno: che maggiore obbligo non posso avere, di quel che io ho, ove impari quel che io non so, o pure ammendi i miei falli.

Di Padova 1559.

Alla Sig. Lodovica Papafava a Padova.

O mala Beda, o mala Beda! Credeva che lo starti nel monisterio ti facesse bona, e ti ha fatto peggiore. Tu mi scrivi del mio lungo silenzio, e tu sei quella che già tre mesi dovevi rispondere alla mia lettera. Non posso scordarmi di te, chè troppo ti amo; ma tu me ne dai ben causa. Se tu sei stata for della terra, non dovevi però uscir fora della ragione e dell'amor

che io ti porto, e tu mi dei portare. E mi vuo' dare intendere che sempre ti sei ricordata di me? come il debbo credere, se non mi scrivi, nè mi fai scrivere? Almeno dopo tanto tempo mi scrivessi tu le tue proprie parole, come tante volte ti ho pregata; ma tu hai copiata una lettera che altri ha scritto; e così mi tratti. Non ti ho mandato messo alcuno, e chi ti ha detto, donna Lodovica, non ha parlato male, perchè tu sei gentildonna che merita questo titolo, il quale si dà a donne illustri; così fostu bona. Se io sarò vescovo, o cardinale, tu sarai badessa senza essere monaca; e sarai vescovessa e cardinalessa. Basta che niuna donna al mondo dee più pregar Dio per me, che tu. Non tocca a te far campanò, ma alle tue massare; a te tocca in ogni caso esser bona; chè questa è la maggiore allegrezza che io possa avere; nè mi curo che tu ti scordi di me, chè io sempre mi ricordo di te, e sempre ti vorrò e farò bene. Attendi a vivere sana ed allegra, ed impara a far bene.

1561.

Alla Madre Suor Livia
a Padova.

Magnifica e reverenda signora Livia. L'amor che io porto alla mia cara Lodovighetta è tale e tanto che, bisognando,

piuttosto vorrei morire io che veder lei morire. Però la ricomando a V. S. e la priego amorevolmente che la tratti da ora innanzi da donna, più che da puttina, perchè il suo intelletto supera gli anni, e lo animo è tanto alto e nobile che non può patir la soggezion servile. Con bone parole e con amorevolezze più che con minaccerie o con battiture si potrà meglio reggere e farla far bene; anzi la violenza la indurrebbe a far il contrario, perchè vuole esser trattata da figliuola, non da serva: però se io la onoro, non lo faccio for di proposito. Anche io, quando ella era di quattro e cinque anni, le dava talora, ma sforzatamente, e con mio più dolore che suo; ma poi la tirava da parte, e la accarezzava e le donava qualche cosa; e così la contentava. Onde essendole un giorno detto da alcuni che io le volea male perchè io le dava, disse la puttina (e non avea ancora cinque anni) che se io le dava non le volea male, ma le dava per farla bona, e perciò io l'amava, ed ella me. In summa la Viga è l'anima mia e il cor mio, e ve la ricomando per l'amor di Dio. Li denari che io ho spesi voglio che sieno suoi, ma vorrei che la Magnifica Vostra Madre li accompagnasse con altrettanti de' suoi, e le facesse qualche vesta onorata. Non vedo l'ora di leggere una sua polizzetta; ma, di grazia, lasciatela scriver lei

senza insegnarle. S. R. si conservi e mi comandi, ed ami la Viga.

Di Roma dì 19 di Aprile 1561.

ALLA MAGNIFICA M: GIULIA DE' CONTI A PADOVA.

Giulia cara. Fa che di me non abbi fastidio per immaginazione, chè questo vien da poco giudicio. Pur troppo avemo ogni dì effetti di mala sorte da dolerne senza che ci facciamo infelici con la paura; e se tu farai altrimenti, ti vorrò manco bene, perchè non posso amar chi m'offende, e tu mi offenderesti tormentandoti con la paura: or fa che io non abbia causa di scriverti di ciò più. Impara ad essere prudente, e non voler saper più di quel che si può sapere; però non ti travagliare se non del fatto, e del possibile rimettiti a Dio, e pensa anzi 'l ben che 'l male, e massime di me, e credimi perchè ti dico il vero, nè mi puoi fare maggior dispiacere che in non far stima dei miei ricordi; e di ciò siati testimonio la Lucietta. Le tue puttine amo ugualmente; ma della Moretta, per averla prima conosciuta, mi ricordo più: ma se io e tu ed elle vivono, ti farò veder quanto io le ami.

Dì 25 di Aprile 1561.

Alla Medesima
a Padova.

Giulia cara. Troppo temi, e troppo ami; del timor che tu hai di me, liberatene, perchè io vorrei anzi morire io che veder morire voi. Tu ami troppo in amar li tuoi figlioli più l'un che l'altro; nè questo hai imparato da me, chè mai non mi ho pensata questa ingiustizia: che è certo ingiustizia. Tutti egualmente si deono amare i figlioli, e se un più dell'altro, il migliore; e tu nelli tuoi non puoi ancora veder chi sia bono, non che migliore. Se farai maschio, mi piacerà per li Conti, che n'hanno bisogno; ma se fai, come tua madre, la terza putta, mettile nome o Pia, o Romea per mio conto: al maschio non mancar di por nome Paulo; chè troppo ne sei obbligata. Mi piace che la Moretta cammini; il che non credea che far dovesse sì tosto per la sua grossezza. Governale tutte in amore ugualmente, ma in opera colei più che ha più bisogno, come ho fatto io della Diamante. Io sto benissimo, e mi piace che così stia la Viga. Mando una memoria delle cose, che ogni anno voglio da te, e questa tienla; un'altra ne mandarò alla Diamante. Scrivimi chi va prima in letto o tu, o la Lucietta; e sta allegra.

Dì 30 *di Agosto* 1561.

Alla Medesima
a Padova.

Giulia cara. Alla Bianchetta fa quel che si dee; poi di lei e degli altri lascia fare a Dio. Il tuo puttin per la sua natività porta pericolo di tre cose; l'una dell'occhio destro, l'altra di rompersi, la terza di veleno; e queste cose dee saper chi l'ama per essere più cauti in governarlo. Mi dubito che quella mala Moretta resterà nanina; ma anche questo ne sarà utile, perchè la manderemo in qua e in là mostrandola a un soldo per persona. La sua avventura è che così piccola para vecchia; chè quando sarà vecchia da bon senno si potrà scusare con dir che non è, ma par vecchia perchè così parea da piccola. Non le dar botte adesso, perchè non farai frutto alcuno, anzi sarai causa ch' ella odiarà più la Bianchetta; ma fa che la faccia carezze alla Bianchetta, ed usala a questo, e talora dà in man alla Bianchetta qualche cosa, e fa che la Bianchetta gliela dia come in dono; e se la Moretta gliela tolle, fagliela rendere, e poi che la Bianchetta la doni. Mi ricordo degli attesini che facea la Moretta, e mi piace che 'l puttin li faccia anche lui, perchè son segni di sanità e gagliardia. Per le tue doglie credo che saria bene che tu mangiassi delle uova fresche, e bever anzi bianco

che nego per qualche dì; perchè non credo che tu sia ancora ben purgata. Sopra tutto sta allegra. Il finocchio ed il presemolo bollito nelli tuoi brodi ti gioverà; ma sta allegra, chè pur troppo ne viene del male senza che noi stessi ci ammaliamo cón la malinconìa. Farai bene andare a Vicenza; ma guardati da pigliar freddo; e perchè le strade non saranno bone, non vi andare senza compagnia a piè ed a cavallo. Sta di bona voglia e governati, e così il sig. Alberto, e li figlioletti. Saluta Messere e Madonna, e lassa loro il contento che 'l puttin sia più bello.

Dì 7 Novembre 1561.

Alla Medesima

a Padova.

Giulia cara. In ogni tua allegrezza, non che dolore, abbi l'animo volto a Dio, e spera in lui, ricomandandogli te ed ogni tua cosa di bon core, poi sia pur certa che ciò che vegnerà sarà sempre per lo migliore. Il governo di tuo figliolo consiste in due cose: l'una nel far che la mamma mangi bone cose, e non li dia latte riscaldato; l'altra in guardarlo dallo aere, così il giorno come la notte, e non stia troppo coverto o discoverto, e tenerlo allegro; e di ciò ricordati sempremai. Ma quel

che più importa si è, che tu non sia tanto spasimosa di questi tuoi figlioli, portando in pazienza li fastidj ch' essi ti danno; chè anche tu ne hai dato ad altri. Questo è tuo debito, e te ne prego. Sta sana.

Dì 13 di Febbraro 1563.

Alla Medesima
a Padova.

Giulia cara. Ringrazio Dio che io vedo assai bene, benchè io sia vecchio; però ti scrivo con qualche giudicio, e ti dico che le giostre del prato sono puttanezzi e roffianezzi, come già soleano essere le corti di due altre case in Padova, le quali ti consigliai che lasciassi. Ti ho pregata, e ti dovea comandare, nè più te ne dirò; ma se la Lucietta avesse fatto a mio senno, forse viveria. M' incresce che tu non sia con la Diamante, ma più m' incresce della cagione: fa il debito tuo, e ricomanda a Dio tuoi figlioli, poi faccia lui a suo modo, e tu sta allegra, perchè la malinconia è specie di pazzia. Andarò alla Bovetta, e credo di mandar le robe questo luglio; se sarai in villa, pazienza; ma in villa governati con tuoi figlioli, guardandoli dal sole, e più dal vento e da ogni frutto, da' fichi ed uva in fuori; e sta allegra.

Dì 17 di Giugno 1564.

A Madonna N. N.

Amandovi io ed apprezzandovi, come sapete che io faccio, ed allo incontro trattandomi voi nella maniera che mi trattate, non può essere che alcuna volta la vostra propria conscienza, benchè poca n' abbiate, non vi riprenda e rimorda. Io adunque, che nato sono per difendervi, e liberarvi eziandìo con mio danno da ogni vostro offensore e persecutore, giudico esser obbligato di far sì che la ragione, la quale per me vi parla nel core, e forse con qualche stimolo di pietà vi trafigge, paja aver torto; onde voi e per lo passato e da ora innanzi sicuramente e senza niuna compassione avermi, possiate a vostro modo straziarmi, disprezzandomi e odiandomi ancora, se così fare vi piacerà. Però lasciatevi parlare dimani alla ora e al luogo usato, chè io vi prometto da leal gentiluomo d' insegnarvi questo secreto a mio danno. Venite dunque sicura dalle mie mani, le quali vi promettono (ed io fo loro la sicurtà) che non solo non vi toccheranno più che a voi piaccia il petto, il viso, o altra parte della persona, ma non saranno ardite di torvi il velo del capo; e se io vi mento, prego Dio che viva lungamente infelice. Venite adunque, ed imparato che avrete in che guisa voi vi possiate iscusare con la vostra propria conscienza del

poco conto che voi tenete di me, apparecchiatemi incontra tormenti novi, e continuate li usati, senza tema di dover esser perciò riputata crudele.

Senza data.

Al Clar. Sig. Alvise Mocenigo a Venezia.

Clar. Sig. Voi forse pensate che la castrametazion di Moisè sia cosa distinta, siccome è quella di Polibio, la quale io non ho letta, ma penso ch' ella sia distintissima; non è così? ma è anche vero che Polibio vi farà un campo di 25 mila persone, e Moisè ne fa uno di più di 600 mila, e non meno ordinato di quello di Polibio. Ma nello esercito di Moisè non ha cavalli; ben vi ha donne, putti, putte, vecchie e vecchi in quantità innumerabile oltre li 600 mila da combattere. Innanzi che voi leggiate la castrametazion, leggete la quantità del popolo uscito d' Egitto nello Esodo al cap. 12. Leggete poi la castrametazion sua dal primo capitolo de' Numeri fino al quinto; guardate poi nelli altri antichi se trovarete castrametazion di Serse, o Dario, o Cimbri, o Teutoni, o Goti, o Vandali, o Longobardi, o d'Attila, o d'altro, che avesse in campo una quantità di gente sì fatta, e la potesse con sì bello ordine alloggiare e disloggiare, come

insegnò Moisè. Notate oriente, occidente, mezzodì, tramontana: notate tre tribù per regione, notate *per familias, domos, cognationes, et turmas*; e vedete con quanta facilità ogni fantaccino potesse conoscer qual fosse il suo loco, e considerate quanto importi il conoscerlo, e quanto da ciò sia lontano questo misero secolo, che non sa nulla di nulla. Considerate che nel marchiare e nello alloggiare le cose di Dio hanno lor loco stabile e certo, e che a quelle non attende chi combatte; che la quantità di coloro che loro attendono in Moisè, sono un esercito di romani e di greci; considerate che gli Leviti stanno intorno al tabernacolo, e quelli sono numerati in doi modi; e considerate che intorno ad essi da levante stanno le tribù; altrettante, ma non di egual esercito, stanno da ponente, e così dalle altre regioni; chi preceda, chi sia secondo, chi terzo, e chi quarto; e se volete le porte del campo e qualche via di quello, leggete il cap. 32 dello Esodo; e se volete veder come si movea il campo di Moisè, cioè a qual segno e con quale ordine si adunava e marchiava, leggete il cap. 10 de' Numeri. Mille altre cose, e tutte notabili, ma in più capitoli disperse pertinenti allo esercito, alle bagaglie, alli inutili, al tabernacolo, il quale porrìa essere a' nostri giorni l'alloggiamento del turco, o d'altro par suo, si

possono leggere nel Pentateuco, e nel 3 e 4 capitolo di Giosuè; ove è alterata l'ordinanza del campo per l'accidente, del quale parla nel capo 32 de' Numeri. Quanto bella fusse l'ordinanza di questo esercito leggerete nel capo 24 de' Numeri; quanta la preda, oltre il popolo, nel capo 31; e sia qui fine.

Di Padova dì 3 di Ottobre 1571.

Al Sig. Angelo Blasio a Padova.

Se le parole di alcun mio amico potesser movermi a far una opera che la ragion mi vietasse, le vostre avrebber questo potere, sì per l'amor che è tra noi, al cui segno non giunge quel de' volgari, e sì per l'autorità vostra, alla quale con onor suo dovrebbe cedere la mia ragione: e cederebbe al presente, se non fosse ch'ella ha per sè il mondo e Dio, al quale non val contrastare. Dicemi il mondo (che parla solo di quelle cose che lo assimigliano, cioè mortali e materiali) a qual fine vuoi tu leggere questa morale? cerchi tu gloria o utile di questa lettura? se utile, tu sei uno avaro perciocchè cerchi quello di che bisogno non hai: non t'accorgi, meschino te, che il poco che or possedi è tanto alla pura forza de' tuoi sentimenti che non lo puoi consumare? nel mangiare

sei condotto alla panatella; onde un soldo di panetti è troppo; la carne ti nòce, i frutti non ti conservano, percioechè la tua età non ha bisogno di refrigerio; adunque non dei cercar di ricchezze per nutricartene, nè meno per dilettartene con le donne, le quali non son tuo cibo; per dilettartene, conservandole in qualche scrigno, non dei cercarle, perchè la morale che tu vuoi leggere te lo insegna; con la quale, se tu vuoi essere temperato non ti bisogna andar dietro a queste frascherìe. Per diventar con le ricchezze possente, non dei cercar d'arricchire, chè di altra forza ragiona chi parla della virtù: in somma se io leggessi per utile o diletto o per grandezza, non sarei bon morale; e mal farìa chi mi conducesse a tal lettura, e peggio chi mi ascoltasse, perciocchè io insegnarei i vizj, non le virtù. La gloria, se dalle ricchezze dipende è una vanità, se dal favore popolare è una sciocchezza, e questa gloria, o io l'ho ora senza lettura, o io non l'ho; se io l'ho senza lettura, la conservarò; se io non l'ho, non si conviene cercarne col giudicio di chi impara, ma con quello di chi sa. A me, quando era fanciullo, pareva il mio precettore un gran sire, e non lo chiamava se non per *domine*, epiteto imperatorio e regale, ma chi lo sapeva lo chiamava *pedagogo*. Ma questa gloria di lettere si può acquistare non pur

leggendo, ma scrivendo. Posso adunque invece di leggere, scrivere e farmi glorioso. Se scrivendo non posso farlo, siate certo che farlo non posso leggendo; e chi crede altrimenti, s'inganna. Ma che? Ora è tempo o di viver senza gloria, se non si ha, perchè non si può più acquistarla; o avendosi, da goderla. Sono io d'anni sessantaquattro e quattro mesi e sette giorni. Quando e come io acquisterommi questa gloria? e quanto poi me ne goderò? Ma che gloria è poi questa? se non fusse che io ho rispetto agli amici, vi mostrerei quanto sia servile officio il leggere, chè par dominio; e quanto mal faccia chi ordina, anzi subordina alle ricchezze e alla vana gloria la scienza, e chi crede che il farsi ricco leggendo sia umana operazione; però taccio. Ma non ho io letto in Padova logica già anni quarantaquattro, e non lasciai io di legger filosofia già anni trentasei? giovine lasciai la vanità della gloria e la viltà del guadagno; ora vecchio correrò ad abbracciarli? Questo è officio, se pure è officio, da giovine, non da vecchio; chè posto che l'intelletto ne' vecchi sia più robusto, gli organi, con li quali s'esercita il leggere, son più deboli; manca il fiato, la voce e la memoria e li spiriti; le quali cose sono necessarie a far bella una cattedra; e per lo difetto delle bone arme molte volte il valentuomo è riputato poltrono

e il corridore invecchiato, per non avere bone gambe, è il deretano nel corso, e fa ridere di sè chi già facea le genti ammirare. Par signore il lettore, perchè sta alto assettato, parla solo, è riverito da' suoi scolari, ma è servo loro, siccome al popolo l'oratore. Piove, nevica, venta; tempo è al vecchio di starsi in casa; ma la campana il chiama alle scole e bisogna andarvi a morire. Oh tu in tai casi sarai escusato. Escusatemi anche adesso, se io fuggo i casi che non son casi ma effetti ordinarj del verno; come è il caldo, il sole, le mosche, la polvere della state; e se allora direste, egli fa bene a starsi in casa con questo mal tempo, dite anche adesso, che io fo bene a non cercar impresa nella quale io abbia bisogno di scusa, e nella quale, cercando onore, appena con le scuse possa esser liberato dalla vergogna. A queste ragioni del mondo, benchè a me pajano invitte, son sicuro (tal conosco l'ingegno vostro) facilmente rispondereste. Però ricorro a quelle di Dio, e dicovi, che ora è tempo non di navicare ma di entrare in porto; non legger altrui come si acquistino e che cosa siano le virtù, ma esercitarle per sè stesso, render conto di sè a Dio, non a scolari; e se l'officio della carità vi move a pensar ad altrui, non a voi solo, pensate prima a voi (parlo ora meco, e mi do del voi) ed a' vostri nepoti, educateli

ed instruiteli in Cristo, non in Aristotile. Può uno essere bon filosofo morale alla aristotelica, cioè saper tutto quello ch' e' gli scrive della virtù, ed essere un tristo ed al giudicio de' suoi scolari parer dotto e da bene. Ma alla mia età bisogna pensare al giudicio di Dio, non degli uomini; essere, non parere; operare, non ragionare. E se alcuno dice, che egli è officio di carità lo insegnare, diventiamo tutti pedanti, perchè è maggior carità l' insegnare a' fanciulli che a' grandi, li quali possono imparare le cose d' Aristotile o da sè stessi, o dagli espositori che a noi le insegnano; e se ciò è carità, leggiamo senza salario, o senza leggere, come faceva Socrate: affrontiamo li scolari per le piazze, per li bordelli, per le bettole, alle chiese, alle feste, e riprendiamli de' loro vizj, o della perdita del tempo loro, o della vanità delle pompe, o d' altra tal cosa. Chè bisogna leggere? mai nelle scole ho veduto uno diventar bono, e rare volte dotto; e a me è tempo di esser quello, e non curar di questo altro. Disse Aristide a chi voleva da lui un don di danari: lassa che io paghi le mie usure; ed anche io 'l dirò: lasciatemi esercitar la virtù propria, se ella è in me, o acquistarla prima per me, poi insegnarla ad altrui. Lasciatemi pagar i miei debiti a Dio, poi darò del mio a chi ne averà bisogno, e darollo senza salario,

senza saltar in pergamo o in cattedra; e se vivo non posso farlo, farollo morto con le scritture, quando non udirò più nè lodarmi nè biasimarmi. Volete che io concluda? Fareste miglior opra a esortar altri a lasciar a leggere che procurare che io legga; e sappiate che chi adesso disidera che io legga è simile allo innamorato, il quale ama una bella donna, e la loda di onestà, ed io sono simile ora a tal donna; ma se lo innamorato ha dalla donna il suo disiderio, ha lei per una puttana, e non la stima più poichè ha dormito seco: e tal sarei io co' miei signori, i quali, se in questa età e a questo tempo accettassi la lettura e la fatica e il fastidio che la accompagna, direbbono poi che io fussi uno asino senza scienza e senza virtù. Voglio dunque esser disiderato, e non posseduto. E se non mi disiderano, ma fingono di disiderarmi, questa finzione mi è onorevole; però li ringrazio di bonissima voglia, offerendomi a' lor servizj d' ogni maniera, da quella di leggere in fora. E così faccio a voi; ed ancorchè con le vostre lettere mi procurate gran male, facendolo voi con bon animo, ve ne resto obbligato; ma non replicate, se mi amate. Io son vostro. Dio vi conservi.

Dì 19 Agosto 1564.

AL MOLTO MAGN. SIG. FELICE PACIOTTO A PESARO.

Molto Magnifico Signore. Venirò questa estate allo Imperiale, se la infirmità della mia nipote il consentirà: che alla vecchiezza soccorreranno il disiderio di baciare al signor nostro la mano; il qual disiderio mi sarà in vece d'ale, non che di barca e di cocchio; e seco insieme la temperanza del camminare e del vivere. Ma poichè la vostra lettera ha toccato un tasto che suol sonarmi nel core già molti anni, io, invitato da questo suono, invito voi ed ogn'altro che si diletti di poesia, a studiare con diligenza la Eneide di Virgilio con tutte quante le aggiunte necessarie a volere intendere, per qual cagione volesse quel divin poeta che tal poema morisse insieme con lui, lasciando vivere non pur la Georgica, detta da s. Agostino poema emendatissimo, ma la Bucolica ancora. In Roma un giorno il cardinale Farnese, male informato di me da que' cortigiani oziosi, con tai parole m'interpellò: È vero, M. Sperone, che voi vogliate abbrugiar Virgilio? al quale io dissi: Dio me ne guardi; ma voglio bene cercar d'intendere perchè egli stesso volesse far ardere la sua Eneide. Parmi adunque cosa da voi, che nell'ozio dello 'mperiale investighiate questo perchè. Noto è il fatto per li scrittori

della sua vita, per lo esametro di Ottaviano, per Plinio, per li epigrammi di due Sulpizii, Apollinare e Gallo, e finalmente per la correzione di Tuca e Varro: ma la cagion dello effetto non ho mai letta in alcuno; e questa cerco; ed è cosa da esser cercata da chi disidera d' imparare ed insegnare: benchè un gran litterato nieghi il fatto palesemente. Io intorno a questo perchè ho fatto gran studio, ma così rotto e spezzato da' miei negozj, che il porre insieme ciò che io ne ho scritto mi sarebbe maggior fatica che non fu scriverlo; ma mi diletta infinitamente il parlarne, nè insin ora ne ho parlato a bastanza; però mi resta ancora a parlarne: ma vorrei parlarne non con protervi, disiderosi più di contendere che di sapere. La materia è da sè degna d'ogni erudito ragionamento; ma io forse la faccio indegna con la bassezza del mio intelletto, ove non è chi mi ami. Voi mi amate, e sapete assai; però è bene che mi ajutiate a intendere l'ultimo giudicio che di sè fece quel divino uomo, al quale dovrebbe attendere chi fa profession di virgiliano. Finito questo negozio, se ozio alcuno ci avanzarà, vediamo un poco, se il nostro Dantè, il quale fu sommo virgiliano, come egli dice, è degno d' essere letto, come fu già altra volta; o se è nulla, siccome il Bembo soleva dirmi. Io di questi due solamente caricherò la mia barca;

ma non ne parlerà mai se non sarò ricercato. Della tragedia che difendete, se quelle cose che già ne dissi in sei giorni delle persone e de' versi averò a mente, ragionaremo scherzando. Vi prego di pregar Dio che la nipote con la sua mala disposizione non mi ritegna; con la vecchiezza mi accorderò facilmente, se ella mi ama, come amo lei; allo Ill. ed Ecc. Sig. Duca nostro signore bacio la mano, e alla vostra amorevolezza ricomando il mio onore.

Di Padova dì 19 *di Maggio* 1581.

Al Signor Macigni.

Signor Macigni mio caro. Quanto bene dipingete voi stesso nella vostra lettera, e tutto pieno di buona carità! Se io non era in Roma, male facevano i miei Dialogi, perchè non si faceva differenza da dire da senno una cosa, a farla dire imitando. Io mi difesi in voce, e li accusatori s'indolcirono assai; ma nella Congregazione ogni cosa divenne zucchero e mele. Faccio la Apologìa, e la vederete. Non m' inganno a dirvi che la vederete conditissima, ma di condizione non più avvertita, benchè insegnata già mille ottocento anni: la vederete in uno stile non più veduto, e con tale arte formata che voi direte: ella è sua. Non sarà manco cristiana

che sia Roma, nè manco gentile che fussero le genti istesse, nè manco accorta e semplice, che qual si vuol serpe affricana, o colomba assira. La mandarò al D. Riccobone, perchè altrove sia ricomandata. A S. E. scriverò pregando, che a voi, al Tomitano, al Sig. Pinelli, al mio dottissimo Guilandino, ed a sè stesso la legga, ed a voi aggiunga quanti e quali a lui parerà. Or a me. Io rifaccio in Roma il tempo male speso in Padova ed in Venezia, nè so far altro che studiare, e lascio ogni altro pensiero,

Excepto quod non simul esses, cetera laetus.

Morì il Duca avendo io di sua commissione grande impresa alle mani; quanto a me non volentieri, per amor suo di grazia; non so che se ne farà. Pur che io studi, la fatica mi può piuttosto nuocere che annojare. Qui ognun brava per Virgilio contra me, e non è uomo che mi affronti: tale è il mondo. Dio sia con voi.

Di Roma dì 9 di Ottobre 1574.

EPITAFFIO

A SPERONE SPERONI

DI

GABBRIELLO CHIABRERA

Umano ingegno non mai scorse Invidia
Con più veneno di viperei sguardi,
Che il grande ingegno di Speron. Nè mai
Fu calpestata per ingegno umano
Nemica Invidia con valor più grande,
Che per l'ingegno di Speron. Ben degno
Fu, che vivendo l'ammirasse Italia
Come suo pregio; e che oggi morto il pianga
Con dolore immortal, come suo pregio.
Degno è non manco. Può vantarsi Grecia
Di molti chiari; ma se Italia prende
Vanto a volersi dar di costui solo,
Senza contrasto abbatterà quei molti.
E se lo soffra Grecia. Oltra ottant'anni
Ebbelo lieto il mondo, e può temersi
Che ottanta lustri volgeranno i cieli,
E di spirto simil non sarà degno.
Morte, se godi in rimirare i danni
Che fa sua falce infra l'uman lignaggio,
Sieda su questa tomba. Altrove in terra
Ella non speri rimirarne uguale.

INDICE

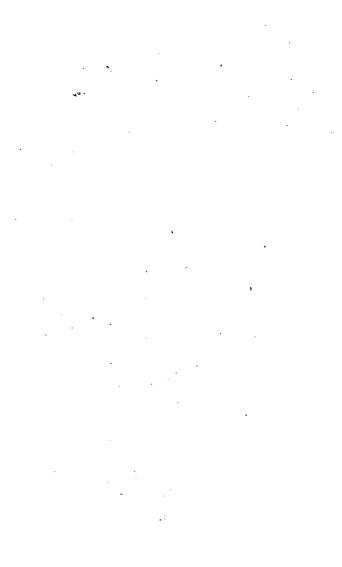
Notizie intorno alla vita e alle opere di Sperone Speroni . . . pag. 5

Dialogo della Cura della Famiglia . » 15
—— *delle Lingue* . . . . » 55
—— *della Discordia* . . . . . . » 115
—— *delle Dignità delle Donne* . . » 171

Esame e Giudizio della Commedia di Annibal Caro intit. Gli Straccioni. » 201

ALCUNE LETTERE SCELTE.

A mess. Benedetto Ramberti . . . » 217
A Bernardo Tasso . . . . » 224
Alla Signora Lodovica Papafava . . » 226
Alla Madre Suor Livia. . . . . . » 227
Alla Magnifica M. Giulia de' Conti, 229, 230, 231, 232, 233.
A Madonna N. N. . . . . » 234
Al Clar. Sig. Aloise Mocenigo . . » 235
Al Sig. Angelo Blasio . . . . . . » 237
Al Molto Magn. Sig. Felice Paciotto. » 243
Al Sig. Macigni . . . . » 245

Epitaffio di Gabriello Chiabrera . » 247

Sforza Pallavicino

TRATTATO

DELLO STILE E DEL DIALOGO

DEL PADRE

SFORZA PALLAVICINO

DELLA COMPAGNIA

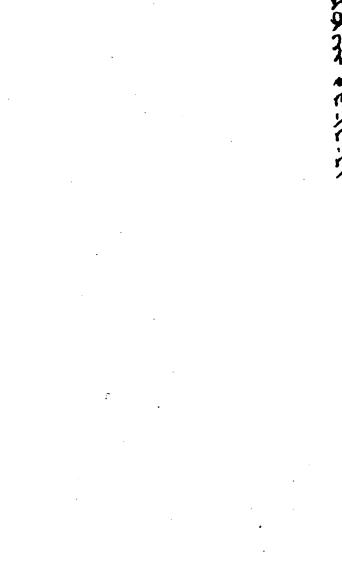
DI

GESÙ

EDIZIONE SECONDA

REGGIO

PER TORREGGIANI E COMPAGNO

MDCCCXXVIII

ALL' ILLUSTRISSIMO

E REVERENDISSIMO SIGNORE

DON CARLO LUIGI AZZALONI

CANONICO CAPITOLARE

DELLA CATTEDRALE

DI MODENA

Illustriss. e Reverendiss. Signore

Il desiderio che per noi si nudriva grandissimo di darvi un pubblico contrassegno di devozione, e di gratitudine per lo generoso favore, di che ci foste mai sempre cortese, ci determina ora a farvi umilissima offerta del presente libro di eccellente scrittore italiano, che

tanto decoro accrebbe alla porpora sacra. Un'opera di Ecclesiastico veracemente eminentissimo, intenta a giovare i buoni studj de' giovanetti nella difficil arte del dire, molto ben s' addice l'intitolarla a chi occupa onorevolmente un Seggio nel venerabil consesso del Capitolo Modonese, dal quale partono i primi esempi della soda dottrina, e del retto costume. L' amore che Voi dimostrate alle arti utili, la cura di assistere quelli che le coltivano ci lasciano una dolce speranza per credere che questo attestato di ossequio non vi sarà discaro, e lo accoglierete anzi con lieto viso siccome novella prova di nostra rispettosa, e riconoscente servitù.

Gli Editori
TORREGGIANI E COMPAGNO

GLI EDITORI A CHI LEGGE

Gran pregio può dirsi avere un libro allorchè l' autore di esso senza parlare di sè, viene a dare a sè tutta quella lode, che dall' eccellenza delle sue carte ne deriva. Cotesta lode fondata sul vero merito non può soggiacere a contraddizione se non d' uomini ignoranti dal cui giudizio non è oscurata la gloria di uno scrittore, e i quali in ultimo per non esser scherniti sottopongono le loro censure al parere de' sapienti. Tale è il pregio di tutte le opere del celebre Cardinale

Sforza Pallavicino. Fu questi grande filosofo, insigne storico, e sommo scrittore italiano sì di prose, che di poesie, e tenne modo che in lui si scorgessero tutte quelle doti, che tanto ornamento accrescono a chi nasce d' alto lignaggio. Nè ci proponiamo di dare in questo luogo nuove notizie della vita, e dell' opere di questo insigne letterato, dopo ciò che di lui hanno lasciato scritto illustri biografi; e solo ci limitiamo a far conoscere l' utilità e l' importanza del presente libro, cui dettò il Pallavicino con tanta purezza di stile, e insieme con tanta filosofica dottrina, che un tesoro può dirsi per la gioventù studiosa, a benefizio della quale fu espressamente composto.

Alcuni, e particolarmente nell' eta giovanile, sogliono giudicare con insopportabile sicurezza del valore degli scrittori d' ogni secolo, ma dipendenti nell' opinare più dall' altrui autorità che dalla propria speculazione danno sentenze a caso, e giurano nella parola altrui. Parlano degli scrittori, qualificano lo stile, gonfio ed oscuro il dicono, o finalmente di bassi concetti tessuto, e tuttociò, a seconda del loro capriccio, non già guidati da maturità di giudizio, e dalla face della buona critica. Ma se,

anzi che agli scrittori, al tempo in cui vissero si ponesse mente non così di leggieri trascorrerebbe la lingua al biasimo, nè si vorrebbero agli uomini imputar que' difetti, che parvero virtù in altro secolo. Ciò può valere per quelli che ardirono di riprendere il Pallavicino di alcuni modi di dire proprii del seicento, che rarissimi però s' incontrano ne' suoi scritti, e che si vogliono perdonare a così alto scrittore. Non è ignorato da alcuno essere lo stile italiano venuto in tanto di corruzione in quell' infelicissimo secolo, che ben parve non dovesse più mai risorgere, e tutti gettare quei barbari concetti che il faceano brutto. Il Pallavicino fu forse uno de' primi, che avvisato il pericolo della lingua, e delle lettere accorresse pronto al riparo, e colla vigorosa autorità dell' esempio, e dei precetti segnasse la strada per la quale si doveva camminare. Non pago di quanto aveva fatto nella storia, e nella filosofia, rivolse l' animo a dare in questo prezioso volumetto le regole più sicure, onde trattare con dignità ed eleganza la filosofia della lingua, o del ben parlare. Nè conosciamo certamente libro più utile alla gioventù che studia le lettere, perchè in esso il precetto va sempre congiunto all' esempio del

bello scrivere, e del perfetto stile italiano, di che l' autore fu sempre sublime maestro.

L' utilità dell' opera, e la scarsezza delle edizioni hanno indotto a nuovamente riprodurla colle stampe, tanto più che gli editori non tanto ebbero di mira il proprio interesse quanto il bene che essa arrecar deve agli Studiosi che formano la speranza della patria, e delle lettere.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Allor che io rivolsi la mente a distender in Carta le materie morali con qualche maggior sottilità di quella che porti l' uso piacevole dell' Accademie cavalleresche, tosto mi sovvenne l' antica lite fra lo stile incolto e l' ornato, ciascun de' quali si vanta d' esser egli il più acconcio per le scienze. Molte ragioni andai divisando per l' una e per l' altra parte. E perchè l' intelletto nell' investigazione del vero è simile a' Cacciatori che spesso nel seguire una

fiera, varie altre ne scuopron impensatamente per via, ma fuggitive e lontane, m' avvenne ben presto che un dubbio me ne aveva suscitati molti nell' animo, e che nel procurar sollecitamente di sciorre un nodo, molti io ne aveva più inestricabilmente aggroppati. Parvemi che l' oscurità da me ritrovata nè' Libri altrui sopra le quistioni ch' io speculava, avesse per cagione la lor trascuraggine di procacciar la luce dal Sole della Filosofia; e di ridurre gli insegnamenti dell' arte a' principii della natura, di cui l' arte è ministra insieme e discepola. Imperocchè potrà ben taluno che non sia filosofo venir tirato avventurosamente dall' indole a comporre con eccellenza; ma non potrà già veruno senza filosofia conoscere, e dimostrare, onde avvenga che la sua composizione sia eccellente. Quindi è, che dopo Aristotile, ammirabil maestro non meno delle lingue che degl' ingegni, quei che trattaron le discipline del ben parlare, formarono per lo più i loro ammaestramenti anzi con avvertire per isperienza ciò che recasse diletto negli Scrittori, che con imparare dalla ragione ciò che dalla natura si conformasse ad alcuni affetti ed istinti piantati dal Creatore negli animi de' mortali. E benchè molti ancora siensi

studiati d' attingere una tale scienza da' fonti della Filosofia: nondimeno perchè altro è l' esser Filosofo, altro è il sapere a mente i vocaboli filosofici, è accaduto che la maggior parte di essi hanno data a bere piuttosto acqua torbida di termini oscuri, e confusi, che limpido e schietto liquore di sincera dottrina. Onde io, il quale sì per la professione ch' esercito, come per la condizione degli uomini fra' quali vivo dovrei avere qualche particolar ajuto dalle cortine del Liceo, non giudicai temerità il pubblicar nelle stampe ciò che nel pensar di questo argomento m' era corso per l' animo intorno a molti problemi de' più nobili, e più curiosi, che dalla Rettorica e dalla Poetica siano disaminati. Dico ancora dalla Poetica, non solo per la strettissima parentela, onde son legate queste due arti dominatrici del cuore umano; ma perchè nel disputare se all' insegnatore di scienza più si convenga la favella diritta in persona propria, ovvero l' obbliqua per introdotti parlatori, mi fu mestiero di contemplar diligentemente la natura, e l' utilità della poetica imitazione. Ed a ciò fare giovommi, che in età ed in qualità più libera io soprammodo fui vago d' alcuni autori, la cui frequente lezione

sarebbe ora poco dicevole a' miei anni, e al mio stato: Sicchè m' è intervenuto come a coloro i quali con più animoso che sicuro consiglio praticarono lungamente fra gli aliti delle sotterranee miniere, che uscendone salvi hannosi comperata con questo rischio qualche più interna contezza intorno alle naturali proprietà delle gioje, e dell' oro.

Divisi dunque dapprima l' Opera in due Discorsi; l' un dello Stile, e l' altro del Dialogo; ed eran quelli ch' io promisi a' Lettori allorchè esposi alla luce i libri *del Bene:* Ma il primo di questi Discorsi per varie aggiunte crebbe poi tanto, che il secondo postogli a coppia sarebbe sembrato uno sparuto pigmeo. Quindi elessi per lo migliore il formar d' amendue un intero libro non con altra distinzione che di capitoli.

Potrebbe oppormisi per avventura ch' io abbia imitati alcuni Legislatori, i quali proibiscono il lusso nell' altrui casa, mentre il ritengono nella propria; voglio dire, ch' io sia qui stato assai parco nella concessione degli ornamenti al carattere insegnativo; e che pure a questa mia insegnativa Operetta non gli abbia dispensati sì parcamente, quasi favoreggiando in essa due contrarie Sentenze ad un tempo,

l' una con le parole in quanto sono parole, l' altra con le stesse parole in quanto son fatti, secondo la qual considerazione riescono a persuader più eloquenti. Ma osservisi che non ad ogni maniera d' insegnativo Trattato io prescrivo le stesse leggi; e che dove il Soggetto è per sè più gioviale, ed aperto, qual è pur quello di questo libro, consento quivi maggior allegrezza d' arnesi, e leggiadria di trapunti. Senza che non ho per biasimevoli quei Maestri della Scrittura cancelleresca, i quali nell' Opere che insieme compongono, e scrivono per insegnarla co' precetti, e con l' esempio ad un' ora, usano più frequenti che non consigliano gli artificiosi tratti di penna; e le delicatezze del carattere vistoso, potendosi più di leggieri imitar di rado un artifizio difficile col vederne spesso gli esempi, che imitarlo talora quando gli esempi ne appajon radi. Pertanto se non mi sarò contrariato nella qualità degli adornamenti, non penso che la loro abbondanza mi faccia reo.

Ben io conosco questa mia composizione per diffettuosa tanto nel metodo, come fabbricata senza precedente disegno; quanto nella chiarezza, essendovi molti de' miei pensamenti o per impazienza o per pigrizia della penna descritti

anzi con abbreviature che a caratteri stesi. Contuttociò, qual ella si sia, non avrei onde pentirmi del travaglio, e del tempo spesovi, sol che questi miei fogli giovassero a stimolare intelletti più valorosi, e felici nel trovamento delle verità ricercate: onde a me si potesse adattare ciò che d' Autore assai più dotto scrisse già Tullio; *Ad docendum parum, ad impellendum satis*. Certo nell' imprese militari non è senza pregio il tamburo, quantunque per sè di niuna fazione, ma di solo incitamento.

A MONSIGNORE

GIAMBATTISTA RINUCCINI

ARCIVESCOVO DI FERMO

CAPO I.

Son tra loro così congiunte le doti del ben discorrere, e del ben parlare, che i Greci, maestri eccellenti d' amendue, con una stessa voce le nominarono. E siccome la natura con queste due, quasi con patrimonio equestre, sollevò l' uomo dalla plebe di tutti gli altri animali, così eglino ugualmente col nome di *irrazionali*, e con quel di *muti* furono differenziati dall' uomo. E nel vero considerandosi l' uomo come animal compagnevole, appena si scorge di qual profitto gli sarebbe il sapere, s' ei non potesse col mezzo delle parole far sì ch' altri sappia ciò ch' egli sa. La stessa nostra cognizione fu appellata dalle scuole col vocabolo di favella; vocabolo sì pregiato, che da questo parimente volle prender la sua dinominazione l' increato Parto ch' esce dal Divino Intelletto. Quindi appare quanto si dilunghino e dall' intenzione della natura, e dal consentimento de' saggi coloro, che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano, quasi fanciullesco esercizio, le discipline del ben parlare.

Di così fatta materia ho io con qualche diligenza filosofato in questo mio Libro che vi presento Ill.mo Monsignore Giamb. Rinuccini.

Molti titoli m' obbligavano a manifestare qual voi siate nel mio animo con offerire a voi alcuna delle mie Opere, facendo vostro quel di mio ch' io curo più che me stesso, poichè per formarlo vo' consumando volontariamente me stesso. Non m' è uscito di mente come voi foste de' primi, che, riguardevole per fama di erudizione e d' ingegno, dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella carriera delle lettere. Nel che vi conformaste colla benignità dèl gran Cardinale Ottavio Bandini vostro Zio, tanto parziale de' miei Studj più giovanili, quanto senza temerità non avrei potuto sperar da un suo pari a' più maturi progressi. E pur di quest' obbligazione ch' io debbo alla sua memoria, in voi ne passa il retaggio per le ragioni del sangue; essendo troppo ingrata la gratitudine di coloro che si professano debitori solo alle ceneri, cioè ad un creditore che non può riscuoter il pagamento. Nè però questi titoli potevano per se soli indurmi all' offerta ch' ora vi porgo. Imperocchè non ho voluto che le dedicazioni de' Libri miei sieno meramente o doni d' affetto, o ricompense di beneficio, ma insieme tributi d' estimazione; onde ho eletti personaggi non più amabili a me che venerabili a ciascuno.

Ma sarebbe o cieco per ignoranza, o losco per invidia chi non iscorgesse in Voi l' egregio splendore di quelle due prerogative che hanno sempre la venerazione in loro corteggio, cioè della Dottrina, e della Virtù. Vive ancora in questo Collegio Romano dov' io dimoro l' onorata ricordanza del vostro sublime ingegno, il quale nell' età più tenera non sol prometteva, ma produceva frutti di perfetta eccellenza. Vive ella non meno in questa Corte, la quale si gloria di non ammirare eziandio l' ammirabile, eppure ammirò Voi, giovane, se credeva agli occhi, vecchio, se dava fede all' udito, rapire gli animi de' più eminenti personaggi, e del primo personaggio del Mondo nell' Accademia del Quirinale. Nè, da poi che la sacra mitra vi ha cinto il crine, corre pigra la fama in tutte le parti d' Italia a divolgare gli encomii della vostra zelante e poderosa facondia; di quella facondia con cui esercitate sì degnamente l' ufficio di Successor degli Apostoli, e tonando sopra il vizio piovete manna in alimento della pietà.

Benchè più eloquente Oratore per la causa del Cielo contro l' Inferno siete coll' opere che con la voce. Il vostro esempio è forse l' unico Predicatore miglior di voi. Ad ogni lusinga del senso il cuor vostro fin da' primi anni fu sempre un diamante ma senza macchia. La stessa malignità non giunse mai a tal segno di

sfacciataggine che vi negasse questa lode. Onde se qualcuno trovossi che v' abbia odiato, niuno trovossi che non v' abbia riverito, e con riverenza tanto più gloriosa per voi, quanto ella ove discompagnasi dall' amore è più evidente prova del merito. E chi è che al presente non porga lodi alla prudenza pastorale del Santissimo Innocenzo X. in destinar voi, quasi Angelo difensore e custode nel combattuto, ma glorioso Regno d' Ibernia, dove s' è veduta per sì gran tempo la verità di quell' oracolo; che ne' fedeli incatenati, la parola di Dio sa rimaner disciolta? Chi è che non benedica il vostro Zelo Apostolico in esporre di buon grado la fiacchezza della vostra complessione alla rigidezza d' un clima altrettanto lontano da' benigni influssi del Sole, quanto vicino a' maligni oltraggi de' figliuoli delle tenebre? ove altra delizia non potete sperare, che quel piacere onde pascesi un cuor magnanimo nel comperare co' proprj stenti la perpetua felicità delle intere provincie? È velato sempre il futuro dalle caligini dell' incertezza; nè sa predire il discorso umano le deliberazioni della Provvidenza infallibile, la quale talor decide che la causa più giusta riesca la men fortunata, e che il zelo de' buoni altro frutto non rechi a Dio che se stesso, recando a se stesso per frutto Dio. Nondimeno le vostre virtù mi permettono di far senza nota o di temerità o d' adulazione questo

sicuro annunzio al vostro viaggio. O nella gran Bretagna la Religione tant' anni oppressa comincierà per vostro mezzo a spirare qualche aura di libertà, o dalla vostra lingua e dal vostro esempio riceverà l' armi del Cielo per coronarsi vittoriosa delle proprie catene convertendo le prigioni in Archi suoi Trionfali, ed inalzando ne' legni infami la gloria de' suoi trofei. Questi sono i pregi, che, rendendo venerabile la vostra persona, mi fanno gloriar della vostra amicizia, e che mi spinsero a voler nelle mie scritture l' ornamento del vostro nome.

Ma non meno efficaci sono i rispetti ond' io fui persuaso ad indirizzarvi questo mio Libro particolare più tosto che alcun degli altri che ho pubblicati. Cercasi per esso, come sopra io diceva, la vera idea di spiegare in carte le materie più aspre e più scientifiche. Ma dove puossi rinvenire una tale idea meglio che in voi? Non è lungi per mio avviso dalla vostra memoria che gli anni addietro con atto di modesta e confidente amistà mi ricercaste di udire alcuni vostri componimenti scritti sopra varie funzioni del Vescovo, e di significarvene poscia liberamente il giudicio mio, e che avendo io ascoltato uno intero di quei discorsi per lo spazio d' un' ora senza muover labbro nè ciglio, proruppi finalmente in elogio tale che arrivò tutto inaspettato alla moderazione del vostro animo. Tralascio quì di registrarlo, perchè,

se la sentenza che allora io diedi conformossi alla verità, mancò tutta via in me la giurisdizione di pronunciarla. Ma l' applauso comune de' Letterati, Giudice ben competente, concorrendo poi nelle medesime lodi, m' ha fatto intendere, che per avvedersi d' una gran luce non fa mestieri d' aver gran vista. Il sentir materie così aride, così austere, così digiune trattate con tanta copia di pellegrini concetti, con tanta soavità di stile, con tanta lautezza d' ornamenti e di figure fummi oggetto di più alto stupore che non sarebbono i deliziosi giardini fabbricati su gli ermi scogli dall' arte de' Negromanti. Niuno dunque meglio di voi potrà giudicare, se ciò ch' io vo divisando in quest' argomento si conformi col vero; perocchè il conformarsi col vero è lo stesso che il confarsi col vostro. E certamente io per altro dovrei temere di venir proverbiato, come già quel Vecchio, il quale alla mensa d' Antioco ardì favellare alla presenza d' Annibale sopra l' arte militare. Ma colui non aveva veduto esercitarla da quell' Annibale al quale ne discorreva: io forse meno errerò in parlar con voi di quest' arte, giacchè innanzi l' ho veduta esercitare mirabilmente da Voi (1).

---

(1) *Malgrado l' indulgenza che tutti gli uomini sono disposti ad usare coi loro Panegiristi,*

CAPO II.

Si propone il Problema; Se alle scienze convenga una dicitura negletta e barbara: Com' ella vi s' introdusse dapprima: Con quali ragioni vi si difenda.

Se questo Problema dovrà esser deciso con gli esempj degli antichi Filosofi, appena entrerà in lite. Poichè tanto i Greci quanto i Latini

---

io sono d' avviso che Monsignor Rinuccini non avrebbe potuto sostenere la lettura di questo Capitolo. Imparino i giovani a lodar parcamente, sappiano che le lodi debbono essere dilicate e condite con qualche tratto di vivacità, e sieno persuasi che le persone encomiate amano bensì di sentire il grazioso vapor dell' incenso, ma non già di restar soffocate da quel fumo, benchè gradito e delizioso. I lunghi Panegirici si serbino soltanto pei defunti, che non sono più soggetti all' invidia, alla vanità, ed alle altre passioni umane.

Diasi però la debita lode al Pallavicino, che, imitando l' esempio degli antichi, ha fatto dono della sua Opera ad un Letterato ad un amico, non già con una lettera staccata e indipendente dalla produzione offerta, ma nel primo Capitolo dell' Opera stessa, senza riserbarsi la facoltà di ritogliere ciò che aveva donato.

non conobbero mai per degno di lode l' esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell' intelletto. Sol d' Epicuro si legge, non che amasse la viltà, ma che trascurasse l' ornamento nel dire, come colui che tutte l' arti più ingenue bandì per infruttose mentre al diletto del corpo non si rendevano tributarie. Ma si legge insieme che per questo rispetto medesimo gli scritti d' Epicuro si conciliarono minor copia e minor applauso di Lettori.

Nel rimanente la frase di Democrito per la sua veemenza e per la ricchezza de' lumi sembrò ad alcuni un Poema. E per tacer di quei primi le cui scritture ci furono invidiate dall' ingiuria del tempo, vedesi nello stil di Platone grandezza tale che Cicerone e Valerio Massimo ebbero a dire nè più elegante, nè più beata favella essersi dovuta elegger da Giove se avesse voluto parlare in Greco. E ciascuno sa che M. Tullio assomiglia l' eloquenza d' Aristotile ad un fiume d' oro. Ancorchè sì l' ignoranza de' Gramatici, che adoperaronsi a fin di riporvi le lettere scancellate dall' umidità e dal tempo nella sola copia rimastane per lunga età entro una grotta di Scepsi, sì la negligenza de' copiatori, sì l' insofficienza de' traduttori abbiano poi mescolato con questo Gange d' oro un gran Nilo di loto. Lo stesso Tullio riconobbe nello stile di Teofrasto una divinità di

favella; e riferisce, alcuni aver detto che colla bocca di Senofonte (annoverato ivi da lui come Filosofo, non come Istorico) avean parlato le Muse.

E per venir a' Latini: qual eleganza di lingua, qual vaghezza di figure non fiorisce nella Fisica di Lucrezio, nelle questioni di Seneca, nelle Istorie naturali di Plinio?

Taccio della Filosofia Morale, in cui versarono tutti i profumi delle Grazie Marco Tullio, e 'l medesimo Seneca ben degni d' esser congiunti nel sangue, siccome furono negli studj e nella gloria.

Ma quando, dopo l' infelice ignoranza di molti secoli cominciarono per opera di Carlo Magno, e d' altri generosi Principi a ripullular le scienze accadde loro d' aver questi nuovi natali in tempo che non potevano essere accolte nelle braccia d' altra racoglitrice, che della favella più barbara e più disadorna. L' Italia, unico albergo della litteratura nell' Occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che le avevano estirpati non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L' inclito idioma Latino, dopo un' ignobile decrepitezza avea finito di vivere nelle bocche, nè dalla confusione d' urli sì varj, che per sue voci adoperava quel mescuglio di tante Nazioni bestiali, s' era potuto formare alcun altro regolato linguaggio. E dalle scritture insieme

coll' eleganza vedeasi finalmente ancor dileguato un certo color di figure, ed una certa misura di periodi, che s' era pur conservata per qualche tempo nelle composizioni erudite de' SS. Padri. Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria per l' umana conversazione.

Ma perchè la varietà de' secoli può estinguer sì la dottrina, ch' è frutto dell' arte Umana, non l' ingegno ch' è dono della natura, tosto che quei gloriosi Principi cominciarono a fomentare gli studj, apparvero intelletti acutissimi nell' investigare gli arcani d' ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregj dell' eleganza e della facondia per ispiegar i loro concetti, e vestirli d' un color conforme, come disse quel Poeta. Imperocchè, se può l' ingegno alzar con celerità il volo a verità pellegrine, non di pari può la memoria impadronirsi prestantemente di una favella copiosa. La perizia delle frasi, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti ch' anche in buon suolo non maturano se non coltivati dall' esercizio, e stagionati dal tempo. Nè vi ha tedio il qual più rincresca specialmente agl' intelletti veloci, che la fatica e l' indugio sì del limar con lentissimo lavoro ciascuna parola, come dell' inchiodare nella memoria a colpi di riflession ribattuta quello che procedendo, non da ragione, ma da semplice

arbitrio altrui, non vi può esser incastrato dagli ordigni del discorso. Per lo che se tali studj non son fatti in quell' età che sovrasta nella memoria, che soggiace alla sferza, e ch' è inabile alle operazioni più allettatrici del discorso, veggiamo che rari vi s' applicano poi fissamente, rarissimi felicemente. Ma non conviene che in questo luogo io defraudi della meritata lode Francesco Petrarca. Egli fu che non sol poetando condusse il suo materno linguaggio a quella nobilissima leggiadria, che ancora dopo tant' arte usatavi attorno per molti secoli da' più eccellenti ingegni della già letterata Italia, si rende ne' suoi scritti ammirabile e quasi impareggiabile, ma che nel comporre sì sciolto come legato terse lo squallore dal volto dell' abbandonata lingua Latina, facendola ricomparir con grazioso aspetto. Ma ciò accadde molto da poi che le scienze cominciarono a rifiorire. Torniamo a nostra materia.

Quindi fu che quei primi ristoratori della Sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole, spendendo ne' letterarj commercj quella mal coniata moneta di rame che allor correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo che brevemente esprimesse la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di crearlo con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia la quale non discostossi dall' orrido

favellar di que' primi, così per la natural disposizione degli Uomini più ad imitare, che ad inventare, e più all' agevole che al faticoso, come perchè ciò pareva opportuno affinchè i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente dai più vecchi, ed a tal maniera di parlare avvezzati, co' quali conveniva loro di questionare. Si che pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione Scolastica, per così nominarla, composto in parte di nuovi termini, in parte delle parole antiche, ma rimossane ogni eleganza, e per poco ogni rispetto delle leggi Gramaticali.

E siccome l' amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizj come virtù; e spesso non abbracciamo una cosa, perchè prima d' abbracciarla ci paja buona, ma ci par buona, perchè prima l' abbiamo abbracciata; quello ch' era stato effetto necessario dell' ignoranza cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione. Gli argomenti a favore di questa parte veggonsi con eloquenza distesi in una lettera di Giovanni Pico Signore della Mirandola ad Ermolao Barbaro gran lume in quel tempo della Nobiltà Veneziana. Occasione di ciò fu ch' Ermolao tutto dedito all' amena dicitura di Temistio, che per beneficio della sua penna si gode ora nella lingua Latina, e tutto vago della più scelta favella aveva scritta al

Pico una lettera piena d' ingiurie contro i moderni Scolastici per la loro barbarie. Il Pico, che ne' loro volumi avea spesi molti de' suoi preziosissimi anni, prese nella risposta a difenderli da questa accusa. Imperocchè universalmente gli Uomini, come scrisse colui

Turpe putant, quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.

Poichè; quantunque il Pico al conto degli anni fosse ancor giovane, se numeriamo la copia di così vaste discipline da lui collo studio trascorse, e le palme dell' ingegno da lui conquistate, ben possiamo chiamarlo vecchio, e non meno per l' età che per la singolarità dargli il titolo ch' egli conseguì di Fenice. Tuttavia nel fin dell' epistola dichiara egli che aveva impreso a sostener una tal opinione, non perchè ne fusse nel suo cuore ben persuaso, ma con quella licenza, ond' altri avea tessuti panegirici della febbre quartana, e onde Glauco presso Platone si mette a lodar l' ingiustizia per dar occasione a Socrate di confutarla con argomenti più vigorosi.

Le ragioni del Pico si riducono alle seguenti: Che se trattasi dell' Eloquenza, gli ornamenti di lei tolgon la fede alla verità, e la rendono incerta, mentre il Lettore dubita se la forza che sente farsi all' intelletto derivi dall' efficacia della ragione, o dall' artificio dello Scrittore: Per ciò nelle Sacre Lettere aver Dio

voluto uno stile semplice e piano, col quale s'è convertito il Mondo.

Quanto poi s' aspetta alla purità della lingua, o presupponiamo (argomenta egli) che i vocaboli significhino determinate cose di lor natura, o pur convenzione degli Uomini. Ove ciò abbiano per natura doversi creder che la natura loro sia stata meglio spiata, che da' Retori e da' Gramatici, da' Filosofi, di cui è proprio il conoscere le nature degli oggetti: Ove ciò avvenga per convenzione degli Uomini, siccome è stato lecito a tante altre Comunità statuirsi un idioma particolare, così non esser ciò stato disdetto alla Comunità de' Filosofi. E come la medesima verità non perde il suo pregio per esser espressa nella Lingua Egizia o Caldea più tosto che nella Latina; così non dee perderlo per esser espressa nella lingua filosofica, lingua non formata da un volgo idiota come tutte l' altre ne' lor natali, ma da una moltitudine ch' era il fiore degli umani intelletti sì per acume, sì per dottrina.

CAPO III.

Dividesi la quistione in varii punti. E si comincia ad esaminare, se convenga a questi Trattati l' ornamento, che riceve l' eloquenza dagli affetti, e dagl' ingrandimenti.

Questa controversia vuolsi distinguere per mio avviso in tre investigazioni.

La prima è, se a' Trattati scienziali convengano gli ornamenti dell' eloquenza.

La seconda è, se in lor si richiegga il candore dell' eleganza.

La terza, se dobbiamo, e valerci di quei termini barbari, che da' primi scolastici furo introdotti, e con l' esempio loro introdurne ancora de' nuovi quando n' aggrada.

Intorno alla prima ci conviene avvertire, che qui parliamo dell' eloquenza non secondo ch' ella si procaccia la fede, o accende le passioni; ma in quanto è artefice dello stile: Onde in tal considerazione le sue principali prerogative sono il movimento leggiero degli affetti più dolci, l' ingrandimento delle cose, lo splendor della locuzione, la varietà delle figure, il numero, le sentenze, le comparazioni, i concetti. Imperocchè l' eloquenza, in quanto appartiene allo stile, non è altro; che un minio dato alle cose per mezzo della espressione a fine di renderle più dilettose agli ascoltatori. Ma il diletto

suol procedere dall' udire, o ciò che ne tocca; e questo si trae dall' interessar l' uditore colla eccitazione dell' affetto: o ciò che s' innalza fra gli altri oggetti; ed a sembrar questo da opera l' ingrandimento: o ciò ch' è bello; e ad abbellire è opportuno lo splendor della locuzione: o quel che ricrea dalla noja; ed a ricreare è giovevole la varietà, e la vivacità delle figure: o quel che lusinga l' udito, ch' è l' usciero delle parole, e questo è ufficio del numero; o finalmente quello che ci arricchisce di nuovo saper l' intelletto e ciò si può fare in tre modi principali. Uno è additare qualche verità universale specialmente di materie appartenenti al viver umano, a noi più gradite dell' altre, perchè più nostre, e questo riceviamo dalle sentenze. Un altro è mostrarci una certa affinità fra varie sorti di cose, che ci parevano stranie fra loro, e questo è il frutto della similitudine. Il terzo finalmente è svegliare in noi d' improvviso qualunque mirabile osservazione, e tutto ciò si comprende nel genere universale de' concetti. Premessa la distinzione, per cui le quistioni ch' erano laberinti divengono strade, vi entreremo col discorso.

Alcuni delle annoverate delizie io mi persuado, che disdicano a' Maestri delle Scienze, e in ispecialità gli affetti, e gl' ingrandimenti, per quella stessa cagione per cui Famiano Strada già mio Maestro, le proibì all' istoria nella

seconda parte del suo Mureto, ed è tale. Sì l' affetto, come l' ingrandimento pregiudica alla sincerità del vero, il quale dee ed essere, ed apparire unico fine dell' Istorico: tantochè il Castèlvetro biasima quegl' Istorici, e fra essi Livio, i quali per significare i Soldati della patria loro dicono, *i nostri*; mostrandosi con tal vocabolo parziali d' una fazione; e però meno autorevoli Testimonj delle contese accadute fra quella, e i nemici suoi. Ora gli affetti occultano la verità; avendo eglino sì gran forza d' alterare i giudizj, e d' inchinarli a credere più l' una parte che l' altra, che con l' espressione di questa sola proprietà gli descrisse Aristotile nella Rettorica. Anche l' ingrandimento è un occhiale, che accresce la vera statura delle cose, come il suo nome stesso dimostra. Tutto ciò nondimeno si vuol intender disdetto all' Istorico quand' egli non veste, come nelle concioni, la persona dell' Oratore, a cui non disdice il manifestarsi partigiano; e che non ha per fine d' ammaestrar l' intelletto, ma d' espugnare in qualunque modo la volontà. Di più la sopraddetta proibizione non ha luogo in quel commovimento d' affetti, che nel Lettore accende l' Istorico senza mostrar parzialità in se stesso, ma con la sola evidenza, ed efficacia del rappresentar successi atti di lor natura a commovere chi vivamente gli concepisce: del che ben discorre Agostino Mascardi nell' arte Istorica.

Parimenti dunque il Filosofo; che s' assomiglia in ciò allo Storico, d' aver per unico fine la verità, dovrà dagli affetti e dall' amplificazioni astenersi, come se ne astenne Aristotile, il quale in questa parte usò, per mia credenza, migliore stile insegnativo, che Platone, che Tullio, e che gli altri da me nomati. Nè Tullio medesimo fu di tal verità ignaro maestro, benchè talor non se ne mostrasse religioso osservatore: essendo malagevole, che si trattenga dal lusso nelle comparse, chi è abbondante di pompe nella guardaroba. *Non ha*, son parole di esso, *l' orazion de' Filosofi niente d' irato, niente d' invidioso, niente d' atroce, niente di mirabile, niente d' astuto; casta, vereconda, quasi donzella incontaminata, onde piuttosto ragionamento, che orazione può nominarsi.*

Non voglio già io dissimulare in questo luogo, che l' esempio delle Sacre Lettere allegato dal Pico non mi par vero. Quantunque ne' libri Istoriali la Divina Scrittura si vesta d' una ignuda semplicità, come convenia per le ragioni da me toccate sopra l' Istoria; nondimeno dove gli Scrittori di quei santi volumi prendon la persona di Poeta, o di Oratore, come ne' Salmi, ne' Cantici, ne' Sermoni de' Profeti, e nelle Epistole degli Apostoli, appare sì copioso ornamento e d' amplificazioni, e d' affetti, e d' ogni più gagliarda figura, che qualche

moderno lirico più generoso per nobilitar lo stile è andato a procacciarsi gli addobbi quasi più in Palestina, che in Grecia.

Nè son io singolare a farne questo giudicio. Sant' Agostino sapientissimo fra gli eloquenti, eloquentissimo fra i sapienti così lasciò scritto di quell' adorate composizioni. *Qualora io le intendo, nulla non solo di più sapiente ma nè altresì di più eloquente mi può parere.* Nè diversamente ne sentì quel Giovanni che quasi addottato dalla stessa eloquenza, da lei trasse il cognome Boccadoro; e che fu quanto ammirabile in esercitarla, tanto autorevole in giudicarne. Tralascio l' altissime lodi, che attribuisce alle Canzoni di Davide; bastami di recare il sentimento di lui sopra le scritture del Testamento nuovo, che più basse e incolte sono stimate dal volgo. Egli adunque, preso destro di riprender coloro, i quali allegando S. Paolo, che nel Cap. II. della seconda a' Corintii si confessa idiota, facevansi lecito d' abbandonare con ozio infingardo gli studii; avverte, che Paolo fu bensì idiota nell' eleganza del parlar Greco a lui pellegrino; ma eloquentissimo ne' concetti; onde prima d' operar miracolo alcuno, per mezzo della sola eloquenza convertì molte genti e molti filosofi, e che se l' opere miracolose, persuasero a' Licaoni, che Paolo e Barnaba fosser Dei; la favella maravigliosa fe' creder loro, che Paolo fosse Mercurio; negli

scritti del qual' Apostolo tutti i pregi dell' eloquenza va egli partitamente riconoscendo.

E chi non vede, ch' essendo state fatte quelle composizioni della Sagra Scrittura, delle quali ora parliamo, non per investigare un problema, o riferire un successo con animo neutrale; ma per imprimere nelle menti de' Lettori un concetto sublime della Divina Maestà, dell' infinito che le dobbiamo, e dell' eterna gloria o punizione, che ci prepara, non poteva esser viziosa veruna amplificazione, come sempre inferiore alla verità dell' oggetto: e che per esser altresì le medesime composizioni indirizzate a far abborrir il vizio, benchè dilettevole, ed abbracciar la virtù, quantunque penosa; conveniva di vibrare contra la resistenza del senso ogni arme più efficace, non tanto a persuader gl' intelletti, quanto a soggiogare i voleri?

Ma nell' apprender le scienze dovendo esercitarsi l' intelletto solo, ed essendo ufficio del Filosofo la sincera manifestazione della verità nel suo semplicissimo aspetto, non conviene a lui alterare o con l' ingrandimento la sembianza di lei, o col movimento la pupilla di chi la mira.

CAPO IV.

In qual maniera gl' Insegnatori delle scienze debbano usar lo splendore dell' elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno.

Passando allo splendor dell' elocuzione e alla varietà, e vivacità delle figure; per nome di splendore, in quanto distinguesi dagli altri ornamenti dello stile, voglio significare un lustro diffuso leggiadramente sopra le cose per mezzo delle parole nobili, e delle metafore prese da oggetti nobili non per altro fine, che di far arrivar all' animo del Lettore i proposti concetti più signorilmente guerniti. Quali sien le parole nobili, mi serbo d' esaminar a disteso nel discorrer dell' eleganza. E quanto appartiene alle metafore, mi ristrinsi a quelle che adopransi per fine sol di nobilitare; però che gli altri usi delle metafore hanno rispetto ad altre doti dell' orazione.

Per figure intendo quella maniera di parlare, e di porgere, che studievolmente si discosta dal mero linguaggio gramaticale, secondo la più cumune usanza della favella, o sia nell' allungare, nell' accorciare, nel troncare, e nel ristringer le voci, o sia nel portar all' anima il pensamento con diverse, non comuni apparenze, il che lo stesso vocabolo, di figura n' accenna, or variando con sinonimi, or ripetendo

ad arte la stessa voce; or ammirando, or interrogando, or con ironia significando il contrario di quel che suonano le parole; ed in somma (poichè l' annoverarle tutte è ufficio de' Retori) tenendo sempre svegliato ed esercitato con varie guise d' inaspettati solletichi l' animo di chi legge, senza contentarsi di quella espressione, che sarebbe la più ordinaria de' parlatori, e che però non ha punto di curioso, o di riguardevole.

E pensatamente io chiamai figura non tutto quello, che si diparte dalla prima formazion della lingua, ma dal più ordinario modo de' parlatori presenti. Imperocchè ciò che fu figura in un tempo, non riman poi figura quando è sì accomunato dall' uso, che divien la più trivial maniera del linguaggio usitato, dipendendo i linguaggi dall' arbitrio degli uomini, tanto nell' introdursi, quanto nell' alterarsi; ed essendo i Gramatici non legislatori, come alcun pensa, ma compilatori di quelle Leggi, che per avanti la Signora dell' Uso ha prescritte.

Or tra le figure quelle, che vicinamente si partono dall' usanza, e che talora sono in bocca eziandio del popolo, hanno perciò meno di riguardevole e di eccitante, e sono arredi della sorella minore, che si chiama *Eleganza* come appresso diremo. Le più gagliarde, e più insolite, come più dimostrantisi destano con più vivacità l' attenzione, e sono ornate della sorella maggiore nominata *Eloquenza*.

Presupposta una tal significazione dello splendore delle figure, io porto credenza, che l' ornamento in universale, e i due sopraddetti in ispecie convengano alle composizioni dottrinali, ma con parca misura. Lo splendore sia così temperato che non abbagli la vista, come quello del Sole estivo nel mezzo giorno, il quale per esser soverchio gli è in vece di caligine per asconderlo. Le figure non arrechino un diletto faticoso, e non sieno un ricamo, che non lasci apparir chiaramente il fondo del discorso.

Nel lusso delle figure peccano molti Scrittori, e i giovani specialmente usandole in cambio della favella diritta; non con altro pro se non a fine, che appaja il loro stil figurato. Il che in ogni maniera di composizioni, ma nelle filosofiche sopra l' altre, le quali ricercano gravità e chiarezza, riesce vizioso. Che più? Nelle orazioni e nelle declamazioni medesime, che pur ammettono maggior gala, e maggior pompa; veggasi ciò che parve sopra l' uso delle figure ad un Oratore, al quale Seneca il vecchio attribuì dopo Cicerone le prime lodi. Questi fu Porzio Latrone, la cui sentenza in cotal materia io voglio quì registrare con quelle parole appunto con le quali ella è commemorata da sì autorevole approvatore. *Pensano* (dice Seneca di Latrone in proposito delle figure) *che di questo pregio ei fosse manchevole, benchè in verità ne abbondò con l' ingegno; ma vi fu stretto col*

giudicio. Non gli piaceva di piegar la dicitura, nè di partirsi dal diritto sentiero, se non quando a ciò la necessità il forzasse, o grande utilità il persuadesse. Negava egli, che le figure fossero state ritrovate per bellezza; ma sol per ajuto; affinchè ciò che avrebbe offesi gli orecchi se palesemente si fosse detto, per via obliqua e furtiva s' insinuasse piacevolmente negli animi.

Così dic' egli. E se a me si concede il proferir ciò che stimo de' più sublimi Scrittori: nell' uso di questi ed altri ornamenti parmi assai più lodevole Cicerone che l' altro Seneca, e che Lucrezio. Lucrezio coll' oscurità dello stil poetico (benchè ora in gran parte accresciuta dalla mutazione della favella) non solo veste il corpo della sentenza, ma spesso il viso, e la veste del viso non è tanto fregio che adorni, quanto maschera, che nasconda. Seneca a noi riesce più chiaro: ma quantunque nelle materie naturali usi una dicitura assai schietta, e più tosto abbia povertà d' argomenti, che lusso d' ornamenti nelle morali nondimeno profuma i suoi concetti con un ambra di Spagna, che a lungo andare offende la testa: nel principio diletta, nel processo stanca. E di più componendo egli l' orazione di periodi atomi, non lascia, che l' intelletto possa con uno sguardo contemplar un intero argomento, e darne giudicio, e lo costringe più tosto a compitare, che a leggere.

Ma Cicerone, degno d' esser chiamato dal più vecchio Seneca, quel solo ingegno, che il Popolo Romano ebbe pari al suo Imperio, illumina le morali speculazioni con una luce temperata, che le fa essere non solo più splendide, ma più chiare. Le spruzza d' un acqua d' Angeli, che lusinga l' odorato, ed insieme conforta il cerebro. Or questa sorte d' abbellimenti, chi può dubitare, che non sia lodevole negli insegnatori delle scienze? Onde il medesimo Tullio a gran ragione si pregia d' aver suscitata nel Lazio la giacente Filosofia, la quale mal consideratamente certi Scrittori assai rozzi aveano trattata, e soggiunge: *può ben avvenire che taluno intenda saggiamente, e poi non sappia con pulitezza esprimere ciò che intende: ma il consegnare alla scrittura i proprii concetti senza saperli o disporre o illustrare, o con qualche giocondità allettar chi legge è un intemperantemente abusarsi e dell' ozio e della scrittura. E perciò* (segue egli con senso pur troppo addattato all' età presente) *leggono questi i libri loro solamente coi loro; ne alcuno gli apre se non chi vuol che gli sia permessa la licenza di scriver allo stesso modo.*

E s' io m' appongo, non iscontrerò in questo parere altri contradditori, che quelli i quali non vorrebbono, che si giudicasse ben fatto se non quanto da loro può esser fatto; e che, siccome dice altrove il medesimo Cicerone gli

stessi confini prefiggono a sè di sperare, ed a ciascuno di ben comporre.

Poichè il dire, che la verità è tanto bella per se medesima, che ogni estraneo liscio le imbratta, e non le adorna le guancie, che alla sua onestà disdicono tutti i belletti, e mille simiglianti dettati, è un voler appunto imbellettar con metafore la bugia, perchè apparisca verità a gl' ingegni di poca vista. Se gli uomini potessero come gli Angeli manifestarsi immediatamente i loro concetti, soverchie sarebbero le parole. Ma giacchè a fine di palesarceli scambievolmente ci è necessario il dipingerli con qualche sensibil colore, perchè sceglier a ciò piuttosto la negrezza sordida d' un carbone, che le tinte più graziose d' oltremare? Già che fa mestieri di qualche vaso per trasportar questo liquore da una mente nell' altra; qual convenienza richiede, che il sugo più salutifero cioè gl' insegnamenti della sapienza, sia dato a bere in una ciotola sucida e puzzolente, che muova nausea; e non piuttosto in tazza d' oro tutta odorosa, che inviti ad accostarvi le labbra? Qui certo ha luogo la famosa comparazione usata da Lucrezio del mele che si asperge d' intorno agli orli di que' vaselli in cui si porgono le medicine, acciocchè i fanciulli, lusingati da quel dolce, più prontamente si muovano ad assorbirle.

Non consento già che questo sia un dolce pestifero, il qual corrompa la virtù del

medicamento: nel che per avventura non rimase innocente affatto quel Grande, che trasportò nel nostro linguaggio la predetta comparazione. Riprovo parimente un dolce, per cui si tolga il natio sapore della dottrina, facendo mestieri, che l' intelletto sia sicuro d' ogni fraude, ne stia in rischio d' esser talora gabbato in abbeverarsi d' un vino con la concia, dilettevole al gusto, ma nocivo allo stomaco. Per la qual ragione, e con la qual simiglianza ci ammonisce Aristotile che una troppo condita favella non è altresì acconcia per l' Oratore, come sospetta agli Uditori. Benchè in ciò sia dispari la causa tra l' Oratore e il Filosofo secondo che appresso verrà palese. Voglio che sia un dolce, qual è quello del zucchero nelle vivande, che migliora, ma non muta gli altri sapori.

Voglio di più, che questo zucchero stesso, quantunque innocente, e gustevole, sopra lo stile insegnativo sia sparso col pugno stretto, secondo il precetto de' gran Maestri, i quali nelle parti delle orazioni più discorsive, e più operanti richieggono maggior semplicità di favella: però che essendo elle bisognose d' intelletto non divertito, simigliano in ciò i più minuti caratteri, che deono scriversi in carta pura, non colorita, e senza vistosi tratti di penna, affinchè l' occhio più chiaramente, e più agevolmente gli discerna. Ma questa carta

pura convien che sia fina, che sia candida:
questi caratteri semplici è opportuno che sien
graziosi, e maestrevolmente proporzionati fra
loro; acciocchè si possan leggere, non solo con
facilità, ma eziandio con piacere. Volesse il
Cielo, che la nuda sapienza traesse con sì potente
invito gli animi nostri, che, siccome avvien
delle stelle, o del Sole, ogni veste a lei
aggiunta ci paresse nuvola in suo paragone!
Ma pur troppo si vede quanto la fatica dell' imparare
sia ripudiata dal Mondo, se oltre all' utile
della dote non porta insieme la grazia, e
la leggiadria del sembiante; non grazia e leggiadria
di fanciulla, ma di grave e venerabile
Matrona: e tal è la grazia e la leggiadria, che
abbiamo lodata nello stil filosofico di Cicerone,
se dagl' ingrandimenti e tal volta dagli affetti
ancor s' astenesse. E tale altresì era quella per
avventura, che nel suo primo, e non corrotto
Originale fu adoperata da Aristotile ne' libri
Esoterici, se egli alcune volte non ci fosse stato
troppo avaro delle parole. Ma chi avea proposto
di dispensarle a tutti i più curiosi, e più mirabili
problemi che possan sovvenire all' intelletto
d' un uomo, forse non potea farne dovizia
a ciascun problema particolare.

Concedo, che dee l' insegnator di scienze
mostrarsi, ed essere spassionato verso ciascuna
delle due contrarie opinioni, non amando altro
che il vero dovunque egli il ritrovi: Ma non

così dee essere spassionato, che il suo libro sia letto o no; essendo questo il primiero fine delle Scritture. E pur l' esperienza c' insegna, che la gentilezza dello scrivere (dico la gentilezza, non l' affettazione) è una calamita che tira gli occhi alle carte, è un cedro che rende i libri immortali, e senza di cui malagevolmente sapremo annoverare veruno, che abbia potuto lungamente difendersi dalle tignuole del tempo. Anzi non solo può l' insegnator di scienze dimostrare senza disavvantaggio uno studioso desiderio d' esser letto, ma d' esser creduto. Nè solo ha da cercar egli d' addottrinare, ma, se unitamente il può, di piacere: ed in amendue queste parti si differenzia dall' Oratore. L' oratore per non iscoprire quello studioso desiderio di ritrovar credenza, come ricordò Aristotile dianzi citato, dee schifar l' ornamento palese; e perchè intende solo di persuadere, nulla gli è in cura, secondo che notò lo stesso Maestro, il dir acconcio in verso di sè, ma per accidente, posta la depravazione degli umani intelletti, che non lasciano persuadersi dalla ragione esplicata se insieme non è condita. Dunque osservisi, che l' Oratore volendo muovere gli ascoltanti ora ad una particolar decisione, o deliberazione, ora a sentir bene o male d' alcuno, sempre cade in sospetto d' aver in ciò qualche interesse, che gli muova la lingua a falsar il cuore. Or questo sospetto s' accresce

qualora egli palesa grande artifizio nel suo parlare, essendo consueto, che l' artificio grande siccome faticoso non si usi eccetto, che ove l' uomo ha interesse grande, ed ove gli fa bisogno di tale artificio per torre la luce al vero. Ma lo scrittor di scienze tratta di problemi universali, intorno a cui niente gli rilieva il persuadere più l' una parte che l' altra, salvo là dov' egli in ciò avesse ingaggiato qualche litigio, o scrivesse a favor della sua Religione. Onde fuori di questi due casi gli è lecito manifestar francamente lo studio di trarre i Lettori in una sentenza; non potendosi attribuir quello studio a fine d' ingannarli in ciò che è sua utilità, ma solo d' ammaestrarli in ciò che è loro profitto. E così veggiamo, che Aristotile forse per una simil ragione, concedè assai maggior cultura di stile all' Istorico, che all' Oratore. Appresso come l' Insegnator di scienze scrive non per suo pro, ma degli intelletti altrui, così è ben oltra il suo debito, ma non fuori del suo generale intento il produrre in essi, con una vera cognizione per mezzo della dottrina, anche un onesto piacere per opera della frase. Una sola eccezione io ammetto, cioè quando la materia è sottile, e difficile in sommo grado. Allora qualsisia ornamento è vizioso, come nocivo al discorso, a cui egli ha debito di servire; perciocchè ogni ornamento alletta a sè qualche parte dell' attenzione; e pertanto è ladro e non servo qualora il discorso

n' è bisognoso di tutta. Così per mirare distintamente qualche oggetto pochissimo illuminato, convien levargli qualunque luce d' intorno, affinchè la virtù visiva in quel solo tutta s' impieghi. E l' esempio de' Grandi conferma questo mio detto. Quando mai Euclide, o Archimede, o Appollonio smaltarono d' alcuna picciola amenità nello stile i loro acutissimi ritrovamenti di Geometria? Quando Aristotile, che de' Geometri appunto notò quel ch' io dico, nella sovrumana invenzione della forma sillogistica miniò pure una sillaba con qualche leggiadro pensiero, de' quali pur egli altrove non si dimostrava infecondo? Lo stesso dunque vuol farsi qualunque volta si tratti la metafisica più severa, che regna oggidì nel Liceo. E però io non biasimo in questa parte gli Scolastici moderni. Nè poco resta di faticar nell' esplicazione ad essi, quantunque assoluti dall' obbligo d' adornarla. L' ordine, la chiarezza, la brevità sono pregi altrettanto malagevoli e rari nel camminare per que' ciechi laberinti della più astratta filosofia, quanto lodevoli ed ammirabili in chi fornito di essi vi passeggia con piè sicuro. Ricordisi ogn' uno in ciò esser negli edificii Reali opera di maggior dispendio, e di maggior arte la buona architettura, che la vaga indoratura. Nelle stesse regole della favella io concedo loro, se non come laudabili, almen come lecite tutte quelle dispensazioni, che posseggono in virtù di

consuetudine già prescritta. Godansi da loro le introdotte larghezze, non introducansi delle nuove. E nell' usar eziandio le già ricevute, s' imitino i buoni Poeti, che non vaglionsi delle loro licenze, se non parcamente e con frutto. Così mostrerà lo Scrittore d' usar sì fatte larghezze non per ignoranza o per trascuraggine, ma per consiglio. Poichè nel resto una tal civiltà di stile, per così nominarla, fu ritenuta eziandio dal profondissimo San Tommaso, per quanto gli permise la rozzezza del secolo. Nè alcuno potrà negare, che la dicitura di lui non s' insinui dolcemente nell' animo più che quella di Roberto Olcòt, o di Occamo. Ma tutto questo discorso intenderassi meglio dove parleremo dell' eleganza per professione.

In contrario nelle dispute fisiche e nelle morali non veggio che una tale insipidezza di stile dinoti altro, che, o malattia di palato in chi l' ama, o povertà di condimenti in chi l' usa. Confesso, che in qualunque scienza colui, che ritrova gli ascosi Tesori del vero, benchè gli additi ancor mescolati col fango, e più benemerito della Repubblica Umana, che qualunque poi gli ripulisce, e gli fa risplendere con vaghezza: confesso, che è più prezioso un diamante legato in piombo, che un berillo legato in oro: che in somma il ben filosofare è pregio assai più sublime, che il ben parlare; e che i Libri d' Aristotile, quando ben fossero scritti

nella più grossa lingua di Valtellina, dovrebbono esser preferiti a quanta beatitudine di comporre fiori negli anni d' Augusto. Ma diversa cosa è il dire, ch' un Principe ancor tra' cenci meriti più riverenza, che un privato adorno di gemme; e il dire, che al Principe meglio convenga il vestir di cenci, che l' adornarsi di gemme.

Or dalle cose dette si può raccorre; che sia splendore, che sia figura, e fin a qual segno questi due abbellimenti, ed in genere il dire ornato, convenga all' Insegnatore di professioni più o meno sottili.

CAPO V.

Del numero in genere, e specialmente nell' idioma Italiano: e qual numero convenga a' Trattati di Scienza.

Erodoto e gli altri più antichi Scrittori Greci non conobbero l' artificio del numero nella prosa. Trasimaco e Gorgia ne furono gl' inventori: ma in ciò imitarono il primo ritrovatore del vino che nol bevè moderatamente ma s' inebriò di quella nuova soavità. Isocrate poscia il condusse a perfezione, temperando, e prima la stucchevol dolcezza da que' due primi introdotta, e poi con l' accorgimento dell' età più perita quel soverchio eziandio ch' egli ne avea ritenuto nella giocondità degli anni più baldanzosi.

Cicerone, più d' Aristotile e degli altri Maestri, ne trattò l' arte con sottigliezza e lunghezza nell' dea ch' egli forma del perfetto Oratore. Ivi riferisce l' opinione di certi, i quali pensarono che la favella sciolta non fosse capace di numero per sua natura: e la condanna dicendo, *esser ingiusta cosa il non voler noi conoscer quello che nel senso interviene, se non sappiamo rintracciar la cagione perchè intervenga. Giacchè nè altresì il verso ci fu daprima insegnato dalla ragione, ma dalla natura e dal senso; al quale poi l' avvertenza delle misure fe' conoscer quel che avveniva: e così l' osservazione di ciò che facea sentir la natura, partorì l' arte.* Ma non entra poi egli ad esaminar filosoficamente per qual cagione un tal numero sia più caro agli orecchi che l' altro. Questo argomento richiederebbe operosa investigazione. Basterà qui abbozzare in picciolo ed in iscorcio sopra uno scaccolo di carta quello che se si dipingesse di giusta misura, ed in prospettiva, occuperebbe una gran facciata di muro.

Noi abbiamo evidente esperienza non pur nell' udito, ma nella vista ed in tutti i sensi, ch' eglino da certi particolari mescolamenti de' loro oggetti ricevono consolazione, da certi offesa. E nel vero, che l' oggetto veemente, come quello il quale fa concorrer al sensorio troppi spiriti vitali, che con la soverchia attività lo lacerano e lo corrompono, cagioni sensazione

molesta, vedesi costituito con savia legge della Natura, affin d' insegnar all' animale di schifar quell' oggetto per altro a lui pernicioso. Parimente si vede perchè l' oggetto temperato dovesse recar piacere, giovando egli ad attrarre una moderata schiera de' medesimi spiriti dal cervello al sensorio per concorrere agli uffici di quella sensazione i quali spiriti co' lor continui viaggi servono per tener aperti i canali necessarj a questo commercio fra le potenze interne, e l' esterne: imperocchè i sopraddetti canali con la disusanza si riempirebbono d' umori grossi, nè sarebbono, per così dire, più navigabili.

Ma, perchè poi dove queste ragioni non hanno luogo, una tal proporzione, o di lineamenti, o di voci ricrei sì potentemente gli occhi o gli orecchi, è difficile a indovinarlo. Io per me vo' sospicando che due sieno i fondamenti di tal piacere. Il primo, che appartiene al senso medesimo, penso che sia una giusta mescolanza d' esercizio e di riposo, che in varie contigue particelle di tempo riceve l' udito da un tale oggetto; la qual mescolanza sia giovevole in qualche modo alla conservazione dello stesso sensorio. Il secondo, e maggiore, come quello che ha rispetto alla potenza più nobile, stimo che sia certa uniforme e regolata difformità, per cui si distinguono i lavori dell' Arte ch' è formatrice del bello dall' opere del Caso

che suol produrre il deforme. Onde m' avviso, che la maggior dilettazione partorita dall' acconcio numero sopravvenga per la riflessione che occultamente fa l' intelletto intorno a quell' uniforme e ben regolata varietà che nell' oggetto si discerne. E da questa tacita riflessione reputo io che abbia origine quel piacere che si trae dall' adempimento delle leggi musicali, in quanto il suddetto piacere è distinto da quello che ci è portato o dalla qualità dell' aria, o dal metallo della voce: e non meno a ciò riferisco quel diletto che ormai tutte le nazioni del mondo hanno preso della rima, si perchè tutto il proporzionato appar bello e però giocondo, e scambievolmente tutto lo sproporzionato appar brutto e però nojoso alla cognizione sperimentale, come perchè è proprio dell' umano intelletto per una tal occulta ambizione il compiacersi quando esercita l' innata perspicacità in accorgersi dell' arte, della proporzione, della corrispondenza; ed in somma quando col suo, cioè col discorso, fa qualche novel guadagno di verità, come divinamente osserva Aristotile intorno alla dilettazione che arrecano i contrapposti.

In confermazione di che veggiamo che il numero de' periodi o la rima non partorisce verun piacere ne' bruti come incapaci di riceverlo dal discorso; e la proporzione de' lineamenti ne porge loro pochissimo, ma pur qualche poco, siccome proviamo specialmente ne' papagalli,

perciocchè forse in questa si trova più fondamento di natural beneficio arrecato alle pupille, che non si trova nel numero verso le orecchie. La qual differenza pare che da noi ancora in qualunque maniera si sperimenti.

Vagliami per seconda confermazione a mostrare che il principal diletto del numero derivi dalla riflessione dell' intelletto, lo sperimentarsi, che lo stesso numero, in componimenti d' una materia ci piace, in altra materia no, perocchè non riconosciamo ivi la debita convenevolezza o di vago, o d' aspro, o di grave tra il suono e tra il sentimento delle parole.

Da contrarie cagioni procedono contrari effetti. Però è agevole ad argomentare dalle cose già dette l' origine della noja, onde il mal acconcio numero ne infastidisce l' orecchie. Ciò suole principalmente accadere, perchè egli con la sproporzione delle sue membra, e mostrasi aborto del Caso, non figliuolo dell' Arte, onde perciò ne appare sconcio e ingrato a sentirsi; oltre a ciò in particelle uguali di tempo fa concorrere al sensorio copia molto disuguale di spiriti senza veruno stabil tenore, onde sempre o la veemenza, o la leggerezza della sensazione giunge inaspettata, e diversa da quello che la precedente sperienza pareva che promettesse: e per tanto la Virtù estimativa interiore si trova in ogni momento sopra di ciò ingannata da quel che presupponeva, e quasi se ne disdegna forse

per una certa superbia, con cui ogni potenza conoscitiva ha in dispetto che fu cagione ch' ella cadesse in giudizio falso, quando ciò non le frutta qualche special godimento nell' acquisto che le sopravvenga improvviso d' una verità riguardevole. E fin a tal segno ne basti d' esserci innoltrati in un problema occultissimo, e nel quale ci è convenuto camminar senza scorta dell' orme altrui. Or discendiamo dalle verità speculative alle pratiche; le quali siccome più necessarie ci furono meno ascose dalla Natura.

Alle composizion di dottrina deesi un numero nè altiero, nè vezzoso, non essendo ufficio di tal composizione o l' ingrandire o il lusingare. Ma vuol esser grave, e piacevole insieme, qual si conviene a serii discorsi d' amici nobili e costumati che parlino premeditatamente. Potrà nondimeno sollevarsi talora, o nel provar la sentenza propria, o nel rifiutar la contraria: poichè questa parte anche ne' ragionamenti domestici ha di sua natura più del contenzioso ed ammette maggior efficacia come nel suono della pronunzia, così nel numero del periodo. In somma ordinariamente la disposizione del numero in tali componimenti dee imitar quella degli occhiali, la quale all' ora è buona, quando il cristallo è posto in tal sito che fa veder con piacere gli oggetti, e non si lascia veder egli dall' occhio.

Fu propria de' sofisti (l' intento de' quali era solo il dilettare, non l' insegnare nè il

persuadere) la trasposizione manifestamente ricercata delle parole per servire all' udito; siccome i Pittori dispongono la varietà de' colori sopra la tela con palese artificio in grazia sol della vista. Ma è arte più malagevole, e però più mirabile e più laudabile, il dar a vedere che l' opera artificiosa sia fatta senz' arte, onde generalmente quella scrittura sarà più commendata nella quale s' accoppine i vocaboli in guisa che la soavità del numero paja esser venuta quivi non industriosamente chiamata dall' Autore, ma naturalmente congiunta con le parole significatrici di quel concetto. Oltre a ciò la trasposizione è sempre nociva come nemica della chiarezza, e per questo riprovata da Aristotile nell' Oratore. Il che ha luogo assai più nel filosofo; i cui concetti, come per sè più sottili, e più profondi, così al fine d' esser manifestati hanno bisogno di comparire in maggior lume. Nè merita d' esser tacciuto che la trasposizione per titolo speciale è apportatrice di più tenebre, e perciò è più viziosa nel nostro idioma, che nel Latino o nel Greco: ciò è per mancar ad esso il Genere neutro e la varietà de' casi: ond' egli è soggetto a nojosissima ambiguità di significati, se la immediata unione dell' aggettivo col sostantivo, e del relativo coll' assoluto, e la precedenza immediata del caso retto al verbo non tien lungi qualsivoglia equivocazione.

Quindi è che pian piano la nostra Lingua s' è divezzata da quel raggirato parlare che usò il Boccaccio, e che ad esempio di lui seguirono il Bembo ed altri suoi coetanei: i quali tutti rivolti all' imitazione di Tullio, non distinsero i pregi comuni d' ogni favella da quelli che sono propri sol di quel genere, in cui contiensi la natia lingua di Tullio; non altrimenti che un medico, il quale usasse in Italia tutte le medicine che Ippocrate usava in Grecia; non discernendo quelle che sono acconce ad ogni uomo, da quelle che richieggono un determinato temperamento.

E non meno converrà sfuggire questi tre altri vizj dallo stesso Tullio vietati al buon Oratore ma per altro rispetto. Questi sono primieramente le parole disutili, quasi aggiunte per turar le fessure del numero; sì perchè l' agevolezza toglie la maraviglia e il diletto; sì perchè tutto il superfluo, allungando senza pro, è spiacente alla curiosità di chi legge per imparare. In secondo luogo l' affettazion de' minuti incisi, che trincino e quasi slombino il sentimento, e però impediscano ch' egli arrivi all' intelletto con quella unità che gli dà insieme bellezza, e forza; in terzo luogo l' uniforme armonia d' una stessa maniera di numero non variata, che ove non è per necessaria ubbidienza a legge di verso dimostra povertà, e perciò cade in disprezzo. Del primo e del terzo

neo non vanno forse incontaminati due politissimi Istorici dell' età nostra, l' uno Latino, l' altro Italiano amendue maravigliosi per la soavità del periodo. Il Latino è il nostro Orlandino tutto elegante, tutto leggiadro, tutto sonoro, ma sì diligente amatore di quest' ultima prerogativa, che l' istoria di lui può sembrare anzi legata con metro, che sciolta in prosa: onde il suo numero piace meno, perchè piace sempre. L' Italiano è il Cardinal Bentivoglio, che ha saputo illustrar la porpora con l' inchiostro, e a dispetto dell' età grave, della complession inferma, delle occupazioni pubbliche, de' travagli domestici, s' è acquistato un de' primi luoghi fra gli scrittori di questa lingua, sì per coltura di stile, come per gravità di sentenza. Ma fu egli sì geloso del numero sostenuto, e ripieno, che a fin d' appoggiarlo e di ricolmarlo non ricusò la spessezzà d' alcune sue particelle per altro sterili e scioperate; le quali a guisa dell' acqua d' Arno, diffusa nella più generosa verdea di Toscana, smorzano alquanto la vivezza de' sentimenti. Nè alcuno mi giudichi, o temerario in chiamare alla mia censura penne sì chiare, o ingrato in additare i difetti di quegli Autori ad un de' quali per unione di abito, all' altro per congiunzione di cuore sono specialmente obbligato, perciocchè gl' insegnatori dell' arti non deono menzionare le imperfezioni se non d' Artefici segnalati, come più malagevoli

ad esser conosciute, e più pericolose d' esser imitate, per l' autorità di quel nome, tra la cui luce quelle macchiette ancora quasi raggi risplendono: la quale autorità è di sì gran forza per indorare i difetti, che potè cavar di bocca ad un gran Filosofo, che anzi chiamerebbe virtuosa l' ubbriachezza, che vizioso Catone. Nel rimanente, chi ben osserva, non si può fare ad uomo il più desiderabil elogio che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto. Ma tornando a' tre mentovati vizj. Nel secondo è reo fuor d' ogni perdono tra' filosofanti Seneca, la cui dicitura altro non ha di numero che l' esser composta di membra indivisibili, nel che appunto i Filosofi distinguon il *numero* dal *continuo*. Ma nel seguito ch' egli ebbe, si scorge ciò che io accennava, minor attrattiva accrescersi alla calamita dall' unione con molto ferro, che al vizio dall' unione con molte virtù.

Nè veruno mi condanni di lunghezza oltre il valore dell' opera, con avvisarsi che il numero sia di minuto rilievo, ma si ricordi chè l' armonia è l' unico pregio dell' eloquenza noto anche al senso. Ella si fa sentire all' udito, che quasi in ogni uomo è arguto abbastanza; l' altre perfezioni riguardano l' intelletto, che è saggio in pochi. Onde tutti i maestri del favellare, dopo Tullio, con operosa diligenza ne hanno divisati i precetti. E fra gli altri eccellentemente ne parla il Bembo nel secondo suo libro della lingua

volgare, dividendo ivi, ciò che appartiene all' orecchio in tre considerazioni. L' una è del suono, considerandolo tritamente in ogni lettera o vocale, o consonante; l' altra della variazione; la terza, ch' ei chiama specialmente del numero, posta nella collocazion delle sillabe o brevi o lunghe, cioè o sostenute, o nò dall' accento acuto, dal che solo dipende ogni brevità o lunghezza nella pronunzia, che oggidì s' usa nell' Europa.

Or alle cose da lui notate mi piace d' aggiungere con gratitudine filiale verso la mia lingua materna, ch' ella contro all' estimazione di molti, quanto al suono si vantaggia su la Latina. Perciocchè essendo la men sonora fra le vocali la U, spessissima nell' ultime sillabe de' nomi e de' verbi latini, il nostro idioma in esse non l' usa mai se non talora per troncamento di voci, come avviene in *virtù* ed in *fu* che son tronchi da *virtute* e da *fue*. Nel resto ella volgarizzando le parole latine che hanno la U nella sillaba terminante, suol cambiarla nell' O, assai più onorata, e rotonda, mutando *populus* in *popolo*, *manus* in *mano*, *gelu* in *gelo*, *legunt* in *leggono*, *audiunt* in *odono*, è così tutte in simili declinazioni, o conjugazioni; e non meno facendo ciò nella prima persona del numero del più in tutti i tempi presenti come da *amamus amiamo*, da *amemus amiamo*, da *tenemus teniamo*, da *legimus leggiamo;* e similmente degli altri.

E nella prima, e nella terza in tutti i preteriti e futuri della maniera indicativa, toltane la terza persona del futuro nella terza, e nella quarta conjugazione, ove l'ultima sillaba non ha la U, ma la E. E così di *amavimus* si fa *amammo*, di *amaverunt amarono*, di *amabimus amaremo*, di *amabunt ameranno:* il che pure si troverà dell' altre conjugazioni, secondochè abbiamo affermato. Parimente la I, ch' è lettera smilza e meschina, si trasforma spesso dal latino appo noi nella pienezza della E, dicendosi per *video veggo*, per *bibo bevo*, per *litterae lettere*, per *Tyberis Tevere*, per *legit legge*, per *audit ode*, e così d' altri infiniti. E perchè le parole sdrucciole rendono vile e cadente, la nostra lingua, quantunque non le abbia sbandite in tutto come la Francese per non pregiudicare alla varietà, ad assaissime di quelle voci nel trasportarle s' è argomentata di dar gravità, e fermezza col condensar due sillabe in una. E però di *audio* fe' *odo*, di *sentio sento*, di *debeo debbo*, di *filius figlio*, di *lilium giglio*, di *pretium prezzo*, di *speculum specchio*, di *vetulus vecchio*, di *oculus occhio*, di *auricula orecchia*, di *filiolus figliuolo*, di *sapientia* e *scientia*, *sapienza* e *scienza*, di *tollere torre*, di *ponere porre*, di *seligit sceglie*, di *porrigit porge*, e sì d' altri fuor d' ogni numero. E chi porrà mente con diligenza, troverà che il nostro linguaggio professa un' occulta alienazione dalle voci sdrucciole, onde là dove

in Greco, e in Latino elle danno compimento a que' metri ne' quali risuonavan sopra la lira glorie di Numi, e d' Eroi; nella nostra son condannate a finire que' soli versi che o muovan riso, il cui oggetto è il deforme, o imitino i ragionamenti villeschi, a cui si confà la bassezza: Salvo talora in certe canzoni che son dettate solo in grazia del canto il quale è più amator del vario e del nuovo nell' aria, che del buono nelle parole.

Intorno poi alla variazione, e le nostre voci interne ed originarie finiscono tutte in quattro vocali, onde però il nostro parlare, quanto è più acconcio alla rima per la frequente uniformità delle desinenze, tanto ha minor vaghezza di varietà che il Latino. Ma il primo abbozzo del linguaggio fu assai tosto riformato dall' arte sopravvegnente, sì che per mezzo dell' accorciamento, e del troncamento possono molte voci finire in una di queste quattro consonanti *l*, *m*, *n*, *r*. E quantunque per questa parte rimanga con tuttociò la Favella nostra men varia di terminazioni, che la Latina, per altro nondimeno la supera, mentre può terminare coll' accento acuto, il che si proibisce a' latini, come appare in *Città*, *virtù*, *splendor*, *amar*, *udir* ed in altri innumerabili. E tutto ciò per grazia delle due poc' anzi nominate figure. Lascio che il nostro idioma è più vario nel suono delle vocali per la O, ed E stretta, di cui è privo il latino almen secondo la pronunzia presente.

In ultimo luogo per quanto appartiene al numero intero il linguaggio latino riman superiore al nostro nella maestà per due vantaggi. Il primo è quello ch' ei gode secondo le voci particolari onde il periodo è composto, cioè la copia maggior delle consonanti: benchè scambievolmente il nostro secondo questa parte, vinca nella soavità non solo per la maggiore spessezza delle vocali, e perchè sostituisce alle meno armoniose le più amate dall' orechio, ciò che già si è dimostrato; ma per la frequente mutazione delle consonanti più austere nelle più dolci, cambiando talora la *r*, in due *l* come si scorge in *pellegrino;* o in *d* come avviene in *rado:* la *x* in *s* come appare in *esercito*, e la *l* dopo altra consonante in *i* come vedesi in *fiore*; e surrogando la *b* alla *p* come in *obbrobrio*, e la *d* alla *t* come in *padre*, e alla *s* la *c* molle come in *bacio*, o la *g* molle come in *Ambrogio;* e alla *d* due *gg* molli come in *poggio*. De' cambiamenti annoverati avrei potuto addurre, non uno, come ho fatto per brevità, ma innumerabili esempj. Il secondo vantaggio per cui sovrasta il sermon latino al nostrale nella maestà del numero, riguarda la composizione di tutto il periodo, ed è l' uso de' trasponimenti senza molto pregiudicio della chiarezza da' quali riconosce quell' idioma la maggior corporatura ne' suoi periodi, ed essa in questi come negli uomini aggiunge sempre maestà ove non pecchi

di sproporzione. D' altra parte la maggior brevità e la meno intralciata collegazione de' nostri periodi riesce più aggradevole, perchè scema fatica sì all' udito, sì all' intelletto.

E per conchiuder tutto questo ragionamento con qualche ricordo che conferisca a formar acconciamente il numero della nostra lingua, nell' esercizio della quale io confesso d' avere con sommo studio riverito il Tribunal dell' orecchio, appellato superbissimo da Tullio, dopo lunga osservazione sono entrato in pensiero, che un rilevantissimo pregio de' periodi Italiani sia lo scostarsi dalla misura de' versi, nè solo del verso lungo, o egli sia intiero, o sdrucciolo, o tronco, il che da più accurati moderni è stato osservato, ma di quello ancora di sette sillabe che gli succede prossimamente nell' esser più numeroso e proprio degli Italiani, e che o intero, o sdrucciolo, o tronco entra per poco qual necessario elemento nel verso lungo. Del che mi convien tacere la cagione per cessar un immoderata lunghezza. Or benchè lo schifare perpetuamente i versi o di sette sillabe, o eziandio di undici, ma poco canori e non manifesti sia impossibile senza storpiare o i sentimenti, o le frasi, tuttavia quanto più allontanerassi il numero della prosa in ciascun de' suoi membri da un tal concetto di versi, tanto riuscirà più gradito all' orecchie, non solo per dignità, ma per grazia. Io so che parlo corto e che pochi m' intenderanno, salvo i

periti nella teorica del verseggiare Italiano, ma non tutto ciò che si scrive, si scrive a tutti.

E ciò basti aver detto sopra l' artificio del numero: In che sia fondato il piacer ch' egli cagiona: Fin a qual segno, quando, e come il debba cercare lo scrittor di scienze: Quali vizj convenga schifare in seguirlo; e chi vi peccasse: Di quanto pregio egli sia: Quali sieno in ciò i vantaggi e i disavantaggi della nostra favella in rispetto alla Latina: E quel che principalmente conferisce al numero della prosa Italiana.

CAPO VI.

Dell' uso delle Sentenze ne' libri Scientifici.

Le sentenze altro in effetto non sono che alcune verirà a cui l' intelletto senza spinta d' altra provazione acconsente subito che gli sono proposte. Ma in una condizione son differenti da quelle verità, le quali propriamente si chiamano *primi principj;* che i primi principj sono insegnati a noi dalle voci (per così dire) di tanti oggetti, che ogni uomo d' intendimento mediocre gli ha da se stesso avvertiti e già stabiliti nell' animo, come, per esempio; che *il Tutto è maggiore della parte; e che due grandezze uguali ad una medesima terza, s' agguagliano altresì fra di loro.* Là dove quell' altre verità non s' apprendono se non dai più perspicaci.

Nondimeno e nell' une, e nell' altre l' apprenderle, e l' approvarle per vere, è una medesima cosa; non avendo elle bisogno d' addurre altro testimonio in prova loro, che il discoprirsi la faccia. O questo nelle sentenze derivi dalla natia loro evidenza ovver dalla ragione talor dispiegata, talora involta, di cui l' autore succintamente le veste. Sopra che Aristotile parla mirabilmente, come egli suole, nel secondo della Rettorica. Tali sono, per cagion d' esempio, quella sentenza di Livio, che *la necessità del vincere, è grand' arme per vincere;* o quella d' un altro, che *la minaccia è scudo del minacciato;* o quella d' un ingegnoso moderno cavata dallo stesso Aristotile nel citato luogo.

Le nimicizie de' mortali in terra
Dovriano esser mortali.

Di tali assiomi o principj non si può dubitare, che all' insegnator di dottrina non convenga valersi a tutt' ora, perchè dovendo egli col discorso cavar verità ignote dalle note, nè potendosi ciò far sempre col mezzo di quelle sole la cui notizia negli uomini è quasi scolpita dalla natura, fa mestieri servirsi anche di quelle altre, che, non conosciute per avanti di viso, col primo sguardo rapiscono senza dimora l' intelletto ad abbracciarle. Di queste principalmente mi fo a credere che parlasse Aristotile quando disse, che la sapienza era un

composto dell' abito de' primi principj, e della scienza, non intendendo egli allora per mio parere di que' primi principj, che per esser palesi a ciascuno, non sono propri del sapiente più che dell' ignorante; ma di quelle verità non bisognose di prova, le quali dal saggio con la diligenza delle sue riflessioni sono state avvertite.

Osservò tuttavia lo stesso Aristotile, che sì fatte verità, non in qualunque oggetto, ma sol quando sieno di materie appartenenti alla vita umana, ottengono il titolo di sentenze; e queste per mio giudizio al filosofo morale segnalatamente saranno acconcie.

Vero è, che ne' libri scientifici non si vogliono questi assiomi esprimer sempre con quella somma acutezza di frase, la quale ora secondo l' uso comune di favellare si richiede alle verità proferite per meritare il nome splendido di *sentenza*. Non è decoro sempre il cercare (come in altro proposito dice Tullio) che le parole alle parole quasi misurate e pari si corrispondano; che siano collocati a dirimpetto fra loro i contrari, e che i fini a' fini conforminsi nella cadenza e nel suono: sdegnandosi il lettore d' argomento serio in sentirsi arrestar così spesso dalla importuna vanità dell' Autore, ad ammirare in lui quel minuto artifizio, il quale non meritava in tale occorrenza tanta parte dell' attenzione o dall' uno in usarlo, o dall' altro in avvertirlo, e questo vuol dire essere

affettato, cioè, ricercato con affetto e con diligenza superiore al pregio dell' opera.

Confesso, che nelle materie morali, come quelle che sogliono stancar meno con la difficoltà l' ingegno de' Lettori, si può dare ad essi un più frequente esercizio di sentirsi dolcemente ferire da questi lampi. E ben lo conobbe Seneca, astenendosene affatto nelle quistioni naturali, e facendone una indoratura perpetua alle sue morali. Ma in ciò parimente ammiro più il giudizio di Cicerone, il cui stile ragionevolmente da Seneca stesso fu detto andar di portante, non tanto per quel ch' ei nota, cioè per la lentezza del passo, quanto perchè a guisa di Cavallo più da viaggio che da teatro fa men di corbette, e più di cammino; sicchè ne sbatte il viaggiatore come il ginnetto Spagnuolo di Seneca; nè alla fine del giorno il fa ritrovare poco inoltrato dall' albergo d' onde si partì la mattina. Anzi sarà talora modestia insieme, e vivacità il portar le sentenze non ispiegate, e con pompa, ma involte in modo che il lettore le formi da se medesimo come per esempio: *Immitior quia tolleraverat.* Poichè il sentir che si narra una cosa come cagione dell' altra, fa osservare, che spesso vanno congiunte: E però quel detto di Tacito mi sveglia questo giudizio: *Uno spirito fiero, se dopo lunghi patimenti giunge al governo, in cambio di compatire in altrui ciò che ha sofferto in se stesso, vuol che i sudditi provin*

que' mali ch' egli ha provati; perchè la lor condizione non sia miglior della sua.

Appresso dee sommamente guardarsi l' Autor di dottrina da quelle illegittime sentenze che o sono false o hanno bisogno di molta prova, benchè per una tale corrispondenza fra le lor membra, se arditamente si pronunziano, il volgo le tien per vere. Delle quali servonsi con grande utilità gli Oratori, come d' opportune al fin loro: poichè chi vuol non insegnare, ma persuadere, non è mal accorto se imita que' Cavalieri che ostentano il fasto negli spettacoli, i quali scelgono gli ornamenti più d' apparenza preziosi che di valore. Ma que' componitori che hanno per obbligo lo sparger dottrina, e non ciance, nell' usar così fatte sentenze, mostrano o vanità o debolezza d' ingegno. Ed in ciò peccano assai più degli antichi molti moderni, che mal forniti di sapere e d' erudizione, non pur vogliono luogo in Parnaso, ma vi assumono la dignità d' Oracolo nel pronunziare, ignorando quel che Aristotile osserva: gli uomini rozzi ed agresti esser i più consueti, e animosi nel proferir le Sentenze. Là dove ei le condanna per disdicevoli fuor che in coloro che dall' età o dalla sperienza furono ammaestrati. Ma in questo luogo siami lecito d' esclamare: Qual cuore amico, e conoscitor del merito può senza indegnazione udire, che prenda il nome da qualche ingegno vivente a maraviglia sublime lo

stile impronto d' alcuni privi di filosofia, privi d' arte, privi di senso, i quali velando coll' oscurità della frase i volgarissimi lor pensamenti, sputano sentenze ad ogni virgola, ma sentenze che riescono appunto sputi, cioè freddi escrementi d' intelletto indigesto? Là dove quello ch' essi presumono di seguire, è ricco di sottilissime verità sempre nuove, sempre grandi, sempre congiunte con sua materia. Ma non si fa questo torto ad un solo autore eccellente: ed è proprio del prezioso l' esser falsato. Chi di sogni pomposi compon la filosofia, si chiama Platonico. Chi di scabrosi termini la inasprisce, s' appella Peripatetico: chi scrive o legato, o sciolto senza acutezza, s' intitola Virgiliano o Ciceroniano: *Chi cavalca un ronzin non molto adorno* in cambio del destrier Pegaseo, gloriasi d' esser un altro Ovidio: il temerario ed oscuro spacciasi per seguace di Stazio; e fra gl' Italiani il verseggiar malinconico, e talor cadente si vanta di Petrarchesco. E pur dovrebbono ricordarsi, che non è pregio qualunque similitudine con le cose eccellenti, come ben Aristotile insegna, con avvertir, che al cavallo nobilissimo fra i quadrupedi s' assomiglia oltre modo quell' animale ch' è simbolo della viltà. Una stessa qualità secondo il diverso accoppiamento può divenir biasimo o lode. La fermezza nel male è vizio di pertinacia, nel bene è virtù di costanza.

Io per me generalmente parlando, lauderei lo stile che di sentenze fosse adorno, ma non tessuto. Quell' effetto che porta all' ingegno il vino tra gli alimenti del corpo, lo portano le sentenze nelle composizioni che sono alimento dell' animo: in picciola copia il sollevano, in soverchia l' aggravano.

CAPO VII.

Delle comparazioni o similitudini, sì delle tacite e delle ristrette, come dell' espresse e delle spiegate: Doppia loro utilità: E quando vagliano a provare o a rispondere.

FRA gli ornamenti del dire le comparazioni furon da me annoverate presso che ultime nell' ordine, ma son forse le prime nell' eccellenza. La metafora ch' è una tacita comparazione, si chiama Reina delle figure. L' intelletto è famelico del sapere; per acquistarlo usa due sorta di cognizioni: la prima chiamasi *assoluta*, la quale contempla un oggetto com' è in se stesso puramente, e senza considerar quali proprietà e quali titoli convengano a lui paragonato con altri oggetti: la seconda è nominata *comparativa*, perchè rimirando con un solo sguardo molti oggetti insieme, scorge qual corrispondenza abbiano essi fra sè di cagione o d' effetto, di somiglianza o dissimiglianza, di proporzione

o di sproporzione, d'amistà o di nimistà, e così dell' altre. E questa seconda cognizione appaga meglio l' appetito dell' intelletto, come quella che intende più esquisitamente l' oggetto e che giova per passare da una verità in un' altra, e però è il più efficace instrumento delle scienze. Ma ricerca ella un intelletto che abbia le braccia più lunghe per poter comprendere vari, e lontanissimi obietti insieme. Però Aristotile disse; che il trovar le similitudini è indizio d' ingegno grande. Dilettano elle incredibilmente il lettore, perocchè essendo sempre il diletto più intenso quando unisconsi molti diletti in un tempo, e in un atto solo, il lettore quì riceve in una cognizione, e in un punto vari diletti di varie verità conosciute, e ciò con sua meraviglia (la quale pur accresce il diletto) essendo fatto accorgere in una certa unità fra cose che prima non gli sembravano punto conformi.

Questo può farsi in tre maniere. La prima è la tacita, come s' io volendo assomigliare la gloria umana ad un vento dicessi: *La gloria umana è un vento* senza nominare simiglianza, ma dinotandola tacitamente coll' identità ch' io affermo. La seconda è l' espressa, ma ristretta, qual sarà il dire; *La gloria umana è come un vento*, ove io espressamente affermo la loro similitudine, ma non esplico in che sia posta. La terza è insieme espressa e spiegata, e questa

sarebbe se io facessi vedere le proprietà in cui s' assomiglia la gloria umana col vento, per esempio nella grandezza dello strepito, nella vanità dell' essere, nella brevità della durazione. La prima, come accennai, si dice metafora: la seconda, immagine: la terza, comparazione spiegata. La metafora, secondo che pur suona questa parola in Greco, è un trasportamento, trasportandosi per essa il nome di una cosa ad un' altra, che somiglia lei ma non è lei. Prevale la metafora sì all' immagine, sì alla comparazione spiegata, non pur nella brevità, ma nell' energia; mostrandosi esser tanta la simiglianza fra due soggetti, che possa dirsi medesimezza, onde il nome dell' uno convenga all' altro. Per amendue questi vantaggi essa è convenevole a' passionati, che talora infiammati a dir molti loro sensi vorrebbono potersi esprimere tutti ad un fiato; e però, siccome affrettano la pronunzia e troncano le parole, così anche accorciano ad ogni poter loro la frase; e come esagerativi, cercano quelle forme, che significan più. Alle quali ragioni per mia credenza ebbe riguardo Aristotile quando disse, che, tra le varie poesie, alla Tragedia spezialmente la metafora s' addattava, poichè la Tragedia suol essere un colloquio di passionati. Ma per opposito secondo altre utilità l' immagine ristretta, o la comparazione spiegata si sopravanzavano. La prima utilità comune ad

amendue queste si è che la metafora soggiace più al vizio d' audace, e, ciò che all' audacia nelle metafore va congiunto, di fredda, affermando identità ove a gran pena talora fra molte risguardevoli differenze si scorge qualche tenue conformità: laddove nell' immagine, e nella comparazione spiegata si fa più modesta affermazione della sola similitudine, a cui non osta qualunque dissomiglianza di molte proprietà, purchè in una trovisi convenienza. La seconda utilità singolarmente conviene alla comparazione spiegata, ed è che sì la metafora, sì l' immagine ristretta dice e non prova; onde, affinchè sia lodevole, richiede similitudine sì palese, che solo affermata sia conosciuta. Ma la comparazione spiegata discuopre la somiglianza dove per se non appare. Veggiamolo in questo esempio. Se il Tasso diceva, che la mano di Rinaldo nella battaglia era *una bocca di serpente*, o *come una bocca di serpente*, e non più, la metafora, o anche l' immagine ristretta riuscia temeraria, tenebrosa, e freddissima. Per contrario avendola egli spiegata in comparazione, con questi versi:

Qual tre lingue vibrar suole il serpente
Che la prestezza d' una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente,
Con la rapida man vibrar tre spade;

Non si può dir pensiero ne più regolato, ne più espressivo, nè più vivace. Anzi spesso la

comparazione distesa scuopre la similitudine in molte proprietà, dove la metafora non muove il lettore a riconoscerla salvochè in una. Onde, e come più circospetta, e come più insegnativa, meglio si confà con Autori gravi, e specialmente con Filosofi, eccetto che se tutta la somiglianza ch' è fra l' uno e l' altro soggetto fosse tanta, e sì aperta che il provarla o il dichiararla riuscisse soverchio.

Sia ciò toccato a sufficienza per noi del paragone che tra sè hanno queste tre maniere di rassomigliare. Seguiremo a discorrer della comparazione espressa e spiegata, come di quella ch' è più nobile e più atta allo stile insegnativo di cui cerchiamo l' idea, benchè molte delle cose che ne diremo saranno comuni altresì alla tacita, e all' accorciata.

Mostrammo che le comparazioni al lettore cagionano gran piacere. Or talora s' aumenta questo piacere in lui per due modi; cioè o quando la simiglianza è tale che per mezzo di cose note e sensibili gli si fanno concepir vivamente alcune verità insensibili, o almeno ignote al conoscitore: o pur quando con la simiglianza d' un effetto famigliare alla nostra isperienza gli si fa scorgere qualche altra verità che avanti gli pareva incredibile.

E così ben osservò Quintiliano che altre similitudini sono usate a fin d' esprimere, altre a fin di provare.

Del primo genere è quella che recò Virgilio per esplicare come Enea, benchè dagli occhi spargesse lagrime di tenerezza per le querele di Didone, tuttavia ritenesse un' eroica saldezza nell' animo, pigliando la comparazione d' una Quercia profondamente radicata su l' alpe, la quale percossa dagli Aquiloni, si lascia bensì cadere alcune disutili foglie esteriori, ma rimane immota nel tronco. E non meno è di questa sorte quella similitudine di Catullo, che a fin di rappresentare negli atti dell' abbondonata Arianna il furore e lo stupore ad un tempo, i quali pareano affetti contrari, assomiglia lei ad una Baccante Scolpita in Marmo, nella quale per la natura della materia veggiamo l' immobilità, e per l' arte dello scarpello conosciamo insieme la smania.

Del secondo modo fu la similitudine sì famosa presa dallo stomaco, e dall' altre membra, colla quale Menenio Agrippa fece intendere in Roma alla Plebe tumultuante, come, benchè i Senatori a primo aspetto non sostenessero parte alcuna delle fatiche, e de' rischi, ma riversandoli tutti in su le spalle del Popolo godessero per sè i comodi, e le richezze, nondimeno l' opera loro per verità era quella da cui aveva il Popolo tutto il bene, e tutte le forze; e così che i servigi prestati dal Popolo a' Senatori non erano meno in pro di chi gli faceva, che di chi gli riceveva.

Resta ora d' esaminare intorno ad amendue questi generi di simiglianze, s' elle s' adattino all' insegnator di filosofia. Nè del secondo genere può dubitarsi, giovando egli forte allo stabilimento delle dottrine, così a fin di provare, come di rispondere, sol che la simiglianza sia tale che abbia vera efficacia di prova o di soluzione. Prova efficacemente la similitudine quando ella non è tanto presa da materia diversa, quanto da una spezie particolare contenuta in quel genere del qual si disputa, e serve in effetto più per induzione, che per comparazione. Gli esempi cel faranno palese. Aristotile nel principio della Fisica mostra, che l' ordine delle scienze, il qual egli prende ivi mentre comincia dalle cognizioni più confuse, e passa quindi alle più distinte, è conforme all' ordine che segue la natura, in quella guisa, dic' egli, che i bambini da principio chiamano tutti gli uomini Padri, e tutte le donne Madri, e poi vengono a distinguere i Genitori dagli altri. Ora ciò non tanto è similitudine tratta da soggetto straniero, quanto additamento in un particolar manifesto di quell' Universale che Aristotile aveva affermato.

Tale ancora è quella simiglianza di Seneca il quale per mostrar che non è opportuno il contrassegnar col castigo tutti i rei da tutti i buoni, porta la comparazione de' servi, intorno a' quali riferisce, che talvolta fu proposto in

Senato di contrassegnarli nel vestimento da' liberi, ma che tosto apparve quanto pericolo soprastasse a' secondi, ove i primi avessero potuto conoscer le forze loro in contando se stessi: il medesimo, dice, avverrà, se a niun colpevole si perdona; poichè i rei s' avvedranno quanto essi vincan di numero, e per conseguente di forze, i buoni. Questo bellissimo discorso non è fondato in comparazione straniera, siccome sembra, ma in una proposizione generale: Non conviene dar un contrassegno manifesto a' peggiori, quando questi sono i più: La qual proposizione si prova in un suo particolare colla deliberazione fattasi intorno al vestir de' servi.

E queste prove, che procedono dall' isperienze particolari a formar gli universali assiomi quando non appare fra l' uno, e l' altro particolare diversità di ragione, sono appunto que' primi passi con cui l' intelletto guidato dal senso conoscitor degli oggetti particolari, s' incammina all' acquisto della scienza, che contempla gli universali.

Or ciò fa egli in due modi. Il primo è l' osservare quel che succede in molti individui d' una medesima spezie, e quindi trar la regola generale a tutta la spezie; il che appartiene all' argomento dell' esempio. Il secondo è l' osservare ciò che succede in varie specie d' un medesimo genere, il che appartiene all' argomento della similitudine. Il primo è più forte, come

quello ch' è meno sospetto d' occulta disparità, e però è solito dell' Oratore, che vuol persuadere. Il secondo è più dilettevole, come palesativo d' un' altra verità universale, e del tutto varia, e però è amicissimo del Poeta; e come più insegnativo è anche più consueto al Filosofo, il quale esamina poi sottilmente se vi sia diversità di ragione. Ma in somma, siccome tutte le prove affinchè sieno legittime, deono potersi ridurre alla forma del sillogismo; così la similitudine, acciocchè provi, dee trarsi dalla spezie d' un genere, in tutto il quale sia la stessa ragione a partecipare la qualità, che in quella spezie si scorge, e dentro al qual genere contengasi l' altra spezie, in cui la qualità predetta si vuol provare.

Quindi si può anche raccorre la regola di risponder efficacemente colla similitudine. Perciocchè, siccome l' induzione fonda la prova, così il distrugger l' induzione, è un distrugger la prova, che vuol dire è un fondar la risposta. Pertanto allor la similitudine vale a rispondere quando ella in qualche particolar evidente mostra per falsa una proposizion generale, ed apparentemente vera assunta dall' avversario per argomentare contra di noi. E queste simiglianze altresì, ove con attenzion si consideri, non sono tolte da soggetto straniero, ma contenute in quel genere in cui si disputa: E così, non tanto sono simiglianze, quanto parti

dell' induzione. Per esempio in questo modo argomenta Menenio Agrippa nella similitudine riferita pur dianzi: *È falso, o plebe Romana, quello che a voi par manifesto, cioè non esser giammai conveniente, che l' una parte d' un tutto porti l' intera fatica per mantenimento dell' altra parte. Poichè può avvenire, che il mantenimento, e il tranquillo stato dell' una sia necessario per influire ogni vigore nell' altra.* E questa ultima proposizione provò egli con una spezie particolare di due parti componenti un tutto, cioè delle membra esterne, e dello stomaco.

Della medesima natura è la simiglianza, con la quale il Signor nostro volle rispondere agli Ebrei, a cui pareva impossibile, ch' egli (come prediceva) dovesse giovar loro dopo esser morto: E addusse a questo fine l' esempio del Grano il quale se non è morto non reca frutto. Ecco: l' argomento di Cristo così procede. *Può darsi una cosa, la qual non produca frutto se non dopo esser morta? Adunque è falso quel principio Universale, col quale voi credete convincer di falsità la mia predizione, cioè che una cosa morta non possa più esser utile a nulla*. La falsità poi di questo principio generale si manifesta qui non dalla simiglianza di cosa estranea, ma da un particolare inchiuso nel genere universale delle cose che muojono, cioè dal grano. Nè qui posso io rattemprarmi dal far menzione della graziosissima impresa formata dal Padre

Strada con un simil sentimento in gloria di Santa Rosalia, il cui cadavero nuovamente ritrovato liberò dalla peste la Città di Palermo. Egli alludendo in gentil modo al nome di lei prese per corpo la Rosa, fiore maravigliosamente medicinale, col motto, *consumpta medetur*.

Appare dalle cose predette quale sia il pregio e il piacere delle buone similitudini, in quante maniere si dividano, quali e come riescan acconce all' insegnator di dottrina. Segue che discorriamo delle viziose.

CAPO VIII.

Delle similitudini che partoriscon Sofisma.

Le similitudini a cui manca una tal condizione di contener dentro allo stesso genere, e dentro la stessa proposizione maggiore del Sillogismo amendue le parti rassomigliate, non vagliono ad altra prova che di sofismi. Fingiamone questo esempio, Se alcuno dicesse: *In quel modo che quando l' aria è più piovosa, allora il Cielo è più solito d' accendere i fulmini; così quando più piovon le lagrime de' supplicanti, i Grandi più s' accendono nel loro sdegno:* questa similitudine nulla prova, come quella, che non può ridursi sotto un medesimo genere universale contenente amendue le cose rassomigliate, sì che vaglia a formare un assioma generico

il quale serva per proposizione maggiore d' un sillogismo in forma. Poichè nè le pioggie sono vere lagrime dell' aria, nè i fulmini vero sdegno del Cielo contro di lei: ma le pioggie si dicon lagrime per metafora in quanto s' assomiglian loro nella sembianza, e nel recar malinconia, e i fulmini son chiamati metaforicamente sdegno in quanto s' assomigliano ad esso nell' essere strepitosi e dannosi.

Ora le vere lagrime non hanno alcuna efficacia verso il vero sdegno, in quanto quelle e questo posseggono le sopraddette proprietà comuni alle lagrime ed allo sdegno metaforico; ma bensì vagliono a mitigarlo in quanto elle sono sensibili dimostrazioni di miseria, di umiltà, e di preghiera, ed in quanto esso come prodotto da cupidità di vendicar il disprezzo, e d' ostentar il potere perde il suo incentivo verso chi piangendo riverisce, e si confessa più debole. Però non ritrovandosi nè tali proprietà, nè le opposte nella pioggia, e ne' fulmini, tutto quello che avviene in loro è fuor di proposito in ordine al provare gli effetti delle lagrime verso lo sdegno. E siccome gli argomenti viziosi abbondano più che i buoni, così maggior frequenza ritrovasi di queste simiglianze atte ad inorpellare sofismi, che di quelle valevoli ad arrotar sillogismi. Basterammi d' addittarne qui di due Scrittori eccellenti, l' uno antico, l' altro moderno.

Isocrate in certa orazione prova che non voglionsi discoprire gl' interni affetti o della tristizia, o dell' allegrezza; Perciocchè, dic' egli, siccome le suppellettili e le altre robe tengonsi in Casa e non si spandono in piazza, gli affetti deonsi tener nell' animo, e non ispandersi fuori nella lingua, e nel viso. Ma una tal similitudine è come il Nireo d' Omero; bello d' aspetto, imbelle di forza. Gli affetti eziandio palesati rimangono in verità dentro al cuore, ma diconsi uscirne per metafora fondata in questo, che le cose le quali escono al di fuori sogliono più manifestarsi, che quando rimangono nel di dentro. Ora le suppellettili, e le altre robe più preziose tengonsi in Casa, non già per desiderio che non si faccian palesi, anzi ad ostentazione si espongono in quelle stanze ove più entrano i forestieri, ma, sì perchè sol ivi servono agli usi del padrone, sì perchè sol ivi possono conservarsi da' ladri. Che se spandendole fuori potessero insieme rimaner in casa, di buon talento il fasto umano le spanderebbe. Sicchè non può farsi con verità una proposizione maggiore, nella quale le suppellettili, e gli affetti veramente, e senza metafora siano inchiusi, e dire: *Le cose nostre non vogliamo che siano manifeste ad altrui:* provandola poi con una specie di cose nostre cioè con le suppellettili: poichè in una tale specie piuttosto si vede il contrario, come ho dimostrato.

Lo scrittor moderno, ch' io disopra accennai aver usata viziosa similitudine, è il Cardinal Pietro Bembo, il quale nel primo libro sopra la volgar lingua fa riferire a suo fratello d' aver udito spesso rassomigliar da esso Pietro coloro a cui piacendo lo studio, e l' esercizio dell' altrui lingue, come per esempio della latina non curano, se non sanno ragionar nella propria, a quei che in lontane, e solinghe contrade si procacciassero sontuosi palagi, e nelle loro Città abitassero in vilissime Case. Il Castelvetro nella sua Giunta ritorce l' argomento, e la simiglianza così. Chi ha due abitazioni, fa saggiamente dimorando nella migliore; adunque chi ha due lingue fa saggiamente a scrivere in quella ch' ei meglio sa. Ma il ritorce a torto. L' impugnazione del Castelvetro allora varrebbe, quando il Bembo riprendesse coloro che scrivono in Lingua latina presupposto che la sappiano meglio della loro volgare, perocchè questi potrebbono paragonarsi a' possessori delle due abitazioni. Ma il Bembo riprende coloro che si curano più di sapere la straniera, e latina, che la volgare, e domestica. Bensì poteva la mentovata comparazione del Bembo efficacemente oppugnarsi con le regole dianzi additate da noi. Poichè, abitare in una lingua è metafora tratta da questo, che, siccome chi abita in un paese, è noto agli Uomini di quel paese, così chi scrive in una lingua,

rende noti i concetti suoi agli Uomini di quella lingua. Or l' errore di chi abitasse un meschino albergo in patria, procacciandosi un superbo palagio in lontana e solinga contrada, consisterebbe in questo: che tollerando egli l' incomodità dell' uno dove farebbe dimora, non però goderebbe gli agi dell' altro, in cui non dimorerebbe, ed in cui per esser lontano, e solingo non sarebbe opportuno ch' ei dimorasse. Ma se qualche uomo nato in un Borgo infelice sorgesse a maggior condizione, e potesse, e volesse abitare, in una reale Città, niuno il condannerebbe, perchè in questa, non in quello si edificasse un ricco palagio. Adunque nello stesso modo, chi potrà far noti i concetti suoi ad una moltitudine di letterati, assai più stimabile che gli idioti del suo Paese, non fallirà nel dar opera piuttosto a divenir eccellente in lingua straniera, ma intesa da que' letterati, che nella natia ristretta all' intendimento del suo Paese.

E quindi si scorge, che la debolezza di questa comparazione usata dal Bembo ha origine dal non potersi affermare con verità una proposizione maggiore contenente senza metafora amendue le membra fra di loro comparate, dicendo così: *È sempre miglior consiglio farsi noto a' compatrioti, che agli stranieri;* e provar questo detto con l' induzione di una specie contenuta nel genere di farsi noto, cioè con l' abitazione. Poichè ciascun vede tosto

esser falso, che sempre sia più lodevole abitare in Patria, che fuori.

Queste similitudini che contengono paralogismi sarebbon difetto ne' libri Dottrinali: ed Aristotile ordinariamente non le usò eccetto che ne' problemi, dove non intese di provare, ma talora di scherzare: Come quando cerca perchè la povertà presso gli Uomini dabbene soglia ritrovarsi, e per ragione piglia la similitudine d' una femminella bisognosa, la quale volentieri s' accosta a qualche onorata persona a fine che la protegga. Ma nell' altre opere ha in costume d' elegger le simiglianze della maniera più salda, e con molto ingegno: siccome allora che rassomiglia l' Uomo saggio in rispetto degl' ignoranti, all' Uomo dipinto in rispetto de' veri: Poichè siccome in un Uomo dipinto soglion congregarsi quelle fattezze belle, che si trovano separate in molti Uomini veri; così nell' Uomo saggio sogliono star unite quelle buone cognizioni, che stanno divise fra gl' ignoranti. E di qui è che un Senato eziandio d' ignoranti farà sagge deliberazioni, perchè fra tutti insieme uguagliano la sapienza d' un saggio. O quando apporta ragione, perchè ad alcuni rincresca la certezza negli argomenti, che leggono, e più godano della probabilità, osservando che la certezza sì pare aver non so che dello scortese, ed adduce la similitudine de' contratti. Perocchè (tale m' avviso io che possa essere

l' applicazione, la quale dal Filosofo non è spiegata) siccome dispiace ad alcuni spiriti altieri il veder, che l' altra parte gli leghi con clausule troppo strette alla sicura osservazione delle cose patteggiate, senza lasciar niente all' arbitrio loro; così abborriscono alcuni intelletti, che la certezza della ragione gli costringa eziandio loro malgrado ad approvare una sentenza.

Amendue queste simiglianze parver sospette di fallacia ad un acutissimo ingegno che lesse questo mio libro quando uscì alla prima luce, e con sue lettere mi stimolò a disaminarle più sottilmente. Ma il luogo qui non richiede ch' io a lungo ne tratti: Per certo, o in esse non è magagna, o a vederla richiedesi il microscopio.

Platone, e Seneca sono per lo più felici nelle similitudini, con tutto ciò talora ne usano della maniera meno perfetta, come coloro, che non s' astengono sì religiosamente dal paralogizzare, e meglio amano alle volte di provare l' eccellenza del proprio ingegno, che la verità della conclusione, benchè per mio credere la maggior prova d' ingegno sia il dire in ogni materia quel meglio che si può dire.

Permettonsi tuttavia le simiglianze di questo modo imperfetto agli Oratori, perchè il popolo ignorante suol rimaner persuaso non tanto da ragioni valevoli, ma sottili, quanto da tal maniera di prove difettose, ma palpabili, e tratte da cose più note. Il che basta al fine dell' Oratore che

non è la verità, ma la vittoria. Ed Aristotile il notò nel primo capo della Rettorica.

Concedonsi queste parimente a' Poeti: e non meno agl' Inventori d' Imprese, i quali per lo più son costretti a valersi di così fatte similitudini, spezialmente se accettan la legge che loro impongono alcuni Autori di non pigliar i corpi dalla specie umana, legge a mio parere costituita per difetto di filosofia ne' Legislatori: Ma di ciò a chi tocca. Non posso già io non maravigliarmi quando i mentovati legislatori condannano le imprese fondate in corpi favolosi, allegandone per ragione, ch' elle non provano per la falsità del lor fondamento; Quasi che, siccome avvertì già un mio dotto Amico, fosse debito dell' Impresa l' esser vera prova, e quasi allora che, per esempio, il Duca d' Urbino alzò per impresa una fiamma col motto *quiescit in sublimi*, pretendesse, che il non fermarsi il fuoco se non sopra gli altri elementi valesse a provar, che altresì l' animo suo non sapea fermarsi se non nelle maggiori altezze della virtù, e della gloria. E chi non vede, che il trovarsi tal proprietà nel fuoco nulla persuade ch' ella parimente fosse in quel Principe, come in un individuo di spezie tanto diversa? Il fine dunque della Impresa non è per lo più il provare, ma il dichiarare con un leggiadro simbolo qualche nobil sentimento dell' animo. Il che si può fare ancora con simboli favolosi purchè famosi.

Abbiamo veduto quali sieno le similitudini difettose per provare, come disconvengano allo Scrittor di Filosofia, e come permettansi all' Oratore.

CAPO IX.

Dell' altra utilità che apporta la similitudine col dichiarare: E quanto il valersi di ciò convenga al Filosofo. Con la quale opportunità si tratta ancor degli aggiunti, e delle brevi descrizioni usate in luogo de' nomi propri.

Al dichiarar parimenti sono attissime le comparazioni, e molte di esse a questo sol fine usate, come dissi nella prima divisione, che di loro con Quintiliano apportai. E di queste altresì potrà valersi il Filosofo: come se per esempio Aristotile, quando paragonò la prudenza politica all' Architetto, e le arti a' Manuali, che da lui prendon legge nell' operare: E Cicerone allor che distingue nelle composizioni l' ornamento affettato ed inutile dal dicevole, ed operante, comparandoli col diverso rossore, che risulta nella faccia, o dal belletto o dal sangue. Non dee però il Filosofo usarle senza utilità di maggior chiarezza, e solo per lusso d' ingegno, adirandosi il lettore, che la guida gli faccia allungar la via, non a fin di condurlo per la più piana ma solo per fargli vedere le ricchezze delle

sue possessioni. Maggior licenza in ciò si concede al Poeta, il quale avendo per un de' fini il dilettar i lettori con eccitare in essi apprensioni vive d' oggetti nobili, ed ammirabili, consegue ciò principalmente col mezzo delle comparazioni: Come allora che Virgilio assomiglia la varietà de' pensieri, che nell' animo ondeggiante d' Enea repentinamente sorgevano, al raggio della Luna, o del Sole, che percotendo in un vaso d' acqua, riflette con somma celerità, e varietà or in questa or in quell' altra parte delle pareti o del soffitto.

S' aggiunge, che all' ammirazione, la quale vuol eccitare il Poeta, assai conferisce il far apparire inaspettatamente al Lettore l' uniformità fra due cose molto diverse. Onde perciò al Poeta parimente è permesso l' uso più frequente delle metafore, le quali dianzi vedemmo non esser altro che similitudini compendiate.

E quindi si può cavar la ragione d' una regola prescritta da Quintiliano, ma solo al Poeta, di spiegare ciò ch' ei narra con la simiglianza di cose più oscure ed ignote. Come allora che Virgilio paragona il giubilo di Didone corteggiata dal popolo Cartaginese a quel di Diana corteggiata dalle Ninfe de' Monti; benchè ciò poco felicemente ei togliesse da Omero, se crediamo a colui appresso Aulo Gellio: o la sembianza in caccia d' Enea a quella d' Apollo, che torni in Delo sua patria: Ne' quali luoghi

rappresenta le cose umane, ed a noi palesi, per simiglianza di Deità invisibili agli Uomini. Ma ciò non è vizio, come io diceva; usando il Poeta questi paragoni, non acciocchè la cosa paragonata s' intenda più chiaramente, come fanno l' Oratore e il Filosofo, i quali a tal fine non possono illuminar il più chiaro col tenebroso, ma perchè della cosa narrata si formi più vago, e più mirabil concetto.

Quindi piglierò destro di far alquante parole sopra gli aggiunti, e sopra le brevi descrizioni poste in cambio de' nomi propri; i quali due mezzi connumerò il Maestro per sollevar la dicitura. Dico per tanto, che da' medesimi fonti si può trar la ragione, la qual parimente non fu recata da Quintiliano nè da Aristotile di ciò ch' essi notarono. Che nell' uso degli aggiunti l' Oratore (il che ha luogo molto più nel Filosofo) è legato a quei soli, i quali appartengono alla materia da sè trattata, e in quella sono operanti, laddove basta al Poeta, che l' epiteto al soggetto a cui s' attribuisce, veramente convenga. La disparità si dee rintracciar nel diverso fine, che si prescrivano questi Componitori: L' Oratore vuol persuadere, ed il Filosofo insegnare la materia, che hanno alle mani. Però tutto quell' ornamento, che non è giovevole, a questi fini, è loro vietato come ambizioso, e tali sono gli epiteti non operanti. Anzi gli operanti eziandio si vogliono da essi spargere con

misura: perocchè non tutto quello che giova, giova usato in qualunque abbondanza. E perciò Aristotile riprese Alcidamante che se ne valea, non come di confezioni, ma come di vivande a pieno mangiare. Dall' altra parte il fin del Poeta è ancor il recar piacere con isvegliar immaginazioni vive, e maravigliose; ma l' immaginazione sempre è più viva, quando maggior numero di proprietà nell' oggetto immaginato ci si rappresenta; è più mirabile quando ella ci fa concepire qualche proprietà di lui o nobile o non prima osservata. Così con gran lode Virgilio, per cagion d' esempio, nominò l' Abete, *destinato a veder gli accidenti del mare;* e la rondine, *segnata da mani sanguinose nel petto:* Orazio chiamò le guerre *detestate dalle Madri;* e Marziale appellò il Sarmata *pasciuto col sangue del Cavallo,* ed a' Sicambri ed agli Etiopi diede aggiunti presi dalla portatura de' lor capelli, e tutto ciò in propositi lontanissimi.

Allo stesso modo là dove i prosatori gravi, e specialmente i Filosofi non pongono in opera la descrizione in luogo del proprio salvo con profitto di schifar disonestà, o viltà, oppure d' esplicar meglio la cosa, e di far apparire in essa ciò che conferisce al tema proposto, lodevolmente spesso descrissero i Poeti ciò che potevano esprimer più brevemente, e senza verun sconcio col proprio vocabolo; chiamando Catullo la nave, *un carro che vola per opera*

di leggier fiato; e dicendo il Petrarca in cambio del Lauro: l' *onorata fronde che prescrive l' ira del Ciel quando il gran Giove tuona:* ed in luogo del Sole, *il pianeta che distingue l' ore.* Dove per lo contrario son biasimati da Tullio que' prosatori, i quali invece di nominar la chiocciola, dicevano, *tardigradam domiportam.* La cagion della differenza è che il Lettore de' Poeti non ha per fine di camminare a giornate in una strada maestra, ma di spassarsi in un solazzevol giardino, e però non si lamenta d' esser ivi trattenuto, e traviato più volte a contemplar giuochi d' acqua o statue di mirto. In contrario chi legge un' Opera Filosofica per imparar la materia di cui ella porta il titolo in fronte, o un' istoria, un' orazione, e componimenti simili, riceve la stessa noja di tali pompe disutili, che un ospite affamato di veder portare sopra la mensa, in cambio d' opportune vivande, carri trionfali di zucchero, ed ingegnosi lavori di gelatina, atti a cibar piuttosto superfluamente la vista, che giovevolmente il palato.

E ciò delle comparazioni dichiarative, quando, e come sieno utili all' insegnatore di scienza: dell' obbligazione di trarle dal più manifesto, dispensando in questo nondimeno il Poeta, e perchè: E generalmente di quanto alle comparazioni appartiene.

CAPO X.

De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento.

Grand' ornamento dello stile sono quelle arguzie che ignote a' Greci per lungo tempo, e da' Latini appellate *Sentenze*, da noi son chiamati *concetti*. Ma perchè all' età d' Aristotile appena erano usate, non ebbe egli opportunità di palesarne la natura con quella sua mirabile filosofia, con cui penetrò, e spiegò l' altre parti del ben parlare. Nè dopo lui gli altri Maestri dell' eloquenza, come assai men corredati di sapere, e d' acutezza, ci hanno divisata scientificamente l'essenza loro. Onde ho giudicato che non sia per esser discaro il farne in questo luogo alquante parole a fin di conoscere quali sien que' concetti che non disdicon a' trattatori delle scienze, e delle arti.

In primo luogo vuolsi por mente, che la principal dilettazione dell' intelletto consiste nel maravigliarsi. Non già in quanto la maraviglia inchiude l' ignorar la cagione di qualch' effetto che si vede, poichè in tal senso la maraviglia è imperfezione, e tormento dell' intelletto: ed in questo risguardo ben disse Orazio, che il non ammirar nulla è quella sola eccellenza che ne può render beati. Ma intanto la maraviglia è scaturigine d' un sommo piacere intellettuale,

in quanto è sempre congiunta col saper ciò che prima era ignoto: E quanto più era ignoto, o più eziandio contrario alla nostra credenza, tanto è maggior la maraviglia, e insieme il piacere d' aver acquistata una contezza da noi fin a quel momento affatto remota, e nulla sperata. Poichè d' uno istesso bene l' acquisto è sempremai più giocondo che il ritenimento, e quel bene più veramente s' acquista, che meno si possedeva o colla vicinità o colla speranza.

Per questo rispetto tra' Filosofi Platone, fra' Poeti Pindaro cercarono con ogni studio, che tutti i loro discorsi giungessero inaspettati. Nè per altra utilità il secondo usò introduzioni sì da lontano, e digressioni così frequenti, e distaccate dal tema, le quali a noi mal periti di quella lingua, e di que' soggetti alcuna volta riescono troppo oscure. Onde un tal carattere di comporre canzoni, ha preso il nome di stil Pindarico: Stile che siccome ad ingegni grandi nell' età nostra ha meritate altissime lodi, così messo in opera con poc' arte da scrittori mal periti, e mal dottrinati, che prendono come l' istesso la novità, e la licenza, è caduto forse per difetto loro in sinistra opinione del volgo: il quale non s' accorge, che siccome il volo è il più eccellente moto degli animali, così il volar con ali posticce è il più temerario, e nocivo di tutti i moti.

Ma quello che da noi si chiama *concetto* riceve il suo pregio dal ferir l' animo dell' uditore con qualche maraviglia particolare, e maggior di quella che n' è recata dagli altri palesamenti di pellegrino pensiero, ond' io m' avviso che sì fatta descrizione possa addattarglisi: *osservazione maravigliosa raccolta in un detto breve*.

Matteo Pellegrini, Uomo sì ben fornito d' intelletto robusto, e di profonda filosofia, che la minore delle sue lodi è la ricchezza, e l' ampiezza d' ogni più recondita erudizione, ha scritto un egregio trattato *delle acutezze*, il quale mi duole che non mi sia capitato in mano prima ch' io componessi quest' Opera. Non voglio però qui tralasciare ch' egli al diletto speciale dell' acutezza, o del concetto che vogliam dire, non sol richiede la novità, ma la novità del bello, come di quello che sopra ogn' altra verità è dilettevole. Ma io siccome lodo la sottigliezza del pensiero, così dubito se alla natura del concetto sia ciò universalmente richiesto. E chi negherà che il ridicoloso non sia concetto? E pure l' eccitativo del riso non è il bello, anzi *il brutto non doloroso*, come n' insegna Aristotile. La vista, e la fantasia, che alla vista e nel nome e nella natura è molto conforme, non l' intelletto, ha mestiero del bello per dilettarsi. Però eziandio quel ch' è molesto a vedersi, è giocondo a sapersi. L' intelletto in

somma, benchè secondo la semplice operazione dell' apprendere, si compiaccia nella contemplazione del bello, come in altro libro io mostrai, tuttavia secondo quella più nobile, e più dilettosa del giudicare, non ha vaghezza, se non del vero. Ciò più di saper gli piace che ha più di vero, ossia per più d' universalità ossia per più di necessità; e ciò che meglio il dimostra in volto per evidenza. Ed in tanto si rallegra del nuovo in quanto pur all' avaro apporta maggior letizia l' acquisto, che la conservazione delle ricchezze unicamente amate da lui. Non è forse egli concetto che rechi dilettazione a sentirsi quello del Petrarca là ove di Mario dice:

Nè più bevve del fiume acqua che sangue?

Ma qual bellezza in un tal oggetto si scorge? Certamente moverebbe a schifo, e ad orrore il vedere un uomo ber l' acqua d' un fiume infetta di sangue umano.

Per tanto, non la bellezza, ma bensì la novità, come io dissi, ricercasi a quel singolar piacere che sopra l' altre espressioni di verità ne spruzza il concetto all' intendimento. Ma forse intese il Pellegrini per bello non quel che piace a vedersi nell' esser suo, ma quel che spiace a conoscersi osservato dall' ingegno: Il che finalmente è tutto ciò che dà maraviglia, e per conseguenza ciò che ha molto di novità, da cui la maraviglia è prodotta. La sola novità dunque è quella che dà il sapore al concetto. E per

arrivar egli nuovo richiede brevità di parole; poichè la lunghezza cagiona che a poco a poco l' uditore vada scoprendo il sentimento del parlatore, e disponendosi a crederlo: E così, mancando l' improvviso, manca insieme il mirabile ch' è figliuolo della novità. Ma tal novità si conseguisce in piu maniere.

CAPO XI.

Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli Autori senza rubare: e ciò che sia rubare, imitare, emulare negli scrittori.

Perocchè l' utilità preveduta nel conseguimento del fine asperge della sua dolcezza tutte l' operazioni che vi s' impiegano per mezzi, avanti d' investigare quanti, e quali siano i fonti di quel piacere che in noi cagionano i concetti, stimo che non sarà indarno il mostrare un grandissimo prò che si trae da sì fatta notizia: Ed è il poter approfittarsi nello stile colla lezione de' grandi Autori senza incorrer nel titolo o ignominioso di ladro, o servile di imitatore; ma con meritar piuttosto il nome glorioso, e magnanimo d' emulatore.

Dell' imitazione scrissero molti, e spezialmente alcune epistole fra di loro Francesco Pico della Mirandola, e Pietro Bembo, nelle quali il primo riprende il pigliar per idea un Autore

particolare qualunque ei sia; e il secondo sostiene, che nella prosa latina debba ciascuno seguire ad ogni suo potere lo stile di Tullio, e nel verso quel di Virgilio. Vuol nondimeno che lo scrittor imiti loro, non che tolga da loro. Ma niun d'essi dichiara filosoficamente ciò che sia *torre*, *imitare*, *emulare*. Non sarà dunque soverchio che noi ci studiamo di spiegar tutto ciò riducendolo a' primi, e noti principj della filosofia, maestra di tutte le professioni.

Torre, o *rubare*, non si dice con proprietà nelle composizioni salvo allora, che uno attribuisce a sè il componimento altrui, poichè la possession del componimento non contien altro prò che la gloria, la qual ridonda al Compositore dal sapersi, ch' egli l' ha fatto. Onde solo chi falsamente invola ad altrui, ed arroga a sè questa gloria, usurpa la possession de' Componimenti, e ne priva i veri padroni con loro danno, e dispiacere, il che richiedesi all' essenza del furto. Negli altri casi questa parola rubare, non s' applica agli Scrittori se non per metafora. E bisogna ricordarsi che la metafora non richiede conformità in tutte le cose; altrimenti non sarebbe metafora. Per tanto il nome di *torre*, e di *rubare* agli Autori, in quanto è diverso dall' imitare, è fondato in questa special simiglianza col vero toglimento, o rubamento; che siccome io propriamente non tolgo nè rubo, per figura, il fuoco del vicino, se col fuoco

del vicino accendo un altro fuoco per me, ma se prendo per me il medesimo tizzo acceso ch' ei possedeva; così *torre* o *rubare* una cosa altrui, allora si dice negli Scrittori, quando l' istessa cosa in individuo inventata dall' uno, è poscia usata dall' altro, poichè s' ella è un distinto individuo già non è tolta; siccome altro è il togliere un quadro a Pier da Cortona, altro è il ricopiarlo, cioè farne un distinto a simiglianza del suo.

Ma tra' dipintori, e gli Scrittori ha questa diversità, che una pittura non si chiama individualmente la stessa quando ha diversa materia, cioè diversa tela, e diversi colori, e merita qualche lode speciale nel suo artifizio in genere di pittore chi ben la ricopia. In contrario le Scritture per la diversità della carta, e dell' inchiostro non lasciano d' essere le medesime, non richiedendosi alcuna letteratura per saperle ricopiare; ed essendo elle fatte non per dimorare in un soggetto e in un luogo solo, come le pitture, e le statue, ma per esser moltiplicate e sparse in ogni parte del Mondo. Perciò una composizione piglia il suo essere individuale da' concetti, e dalle parole di cui è tessuta, e non dalla materia con cui è scritta.

Secondariamente bisogna ricordarsi di quella saggia diffinizione dell' individuo inverso al nostro conoscimento recata da Porfirio: *Individuo è quello che ha tali proprietà il cui*

congiungimento non si troverà in verun altro. Per esempio quando io so d' un uomo la patria, il casato, il nome, la professione, l' effigie, allora dicesi, ch' io conosco individualmente chi egli sia: Poichè quantunque possa avvenire un tal caso metafisico, secondo che parlasi nelle scuole, che si trovi un altro uomo simile a lui in tutte queste proprietà, nondimeno ciò di fatto non succede nel corso ordinario del Mondo. E così anche i Giuristi con due proprietà, o come essi dicono, *dimostrazioni* somiglianti giudicano provata l' identità o delle persone, o de' fondi, secondo la Dottrina di Bartolo; purchè tali proprietà sien di quelle che non sogliono ritrovarsi in vari individui. Ma quando di taluno mi son palesi quelle sole qualità, che si ritrovano comunemente in molte persone, allora io soglio dire che non so chi egli sia; cioè che non ho tal contezza di lui, onde io possa distinguerlo da tutti gli altri uomini. Or nello stesso modo si prende l' individuazione de' componimenti; cioè da tali proprietà, le quali non avverrà se non per un caso raro, e maraviglioso, che si veggano in due composizioni diverse, e fatte senza che l' Autore dell' una abbia notizia e memoria dell' altra. E così quando tali proprietà sono le medesime in due scritture, allora la composizione può chiamarsi la stessa, e però tolta, e rubata, quantunque in altre parti ella si diversifichi e

s' abbellisca. Siccome acciocchè un' abitazione sia la stessa di prima, nel comune uso di parlare, non è necessario che non si muti in essa veruna porta, veruna finestra, verun pavimento; ma basta ch' ella ritenga tali proprietà, per le quali ciascuno possa ravvisarla fra tutte l' altre abitazioni, e nelle quali proprietà non soglia avvenire, che s' assomiglino due abitazioni diverse.

Vero è che non consistendo questa sorte d' individuazione in una cosa indivisibile, ma in un cumulo di molte proprietà, può ella ricevere e il più e il meno. Onde allora il furto negli scrittori è maggiore, quando meno si diversificano le proprietà, e specialmente le più pregiate, come quelle che son più difficili a sovvenire e a ritrovarsi per mero caso in due componimenti diversi. Così talora sarà il furto nel concetto, o nell' invenzione, ma non nella frase, talora al contrario sarà tolta la frase, ma trasportata ad altro concetto. Ed in questi casi l' Autore potrà chiamarsi ladro secondo un' arte, e inventore secondo altra. A studio io distinsi due arti. Perciocchè l' arte del concettare, e quella dello spiegar il concetto con frase acconcia sono diverse fra loro, avendo elleno diversi precetti; e diversa difficoltà: e potrebbono di lor natura avere altresì diversi artefici. Ma perchè di fatto s' usa, che ciascuno vuol vestire i concetti suoi con quelle

parole che più gli piacciono; e niuno vuol travagliare in ricamar vestimenti, che onorino i concetti altrui, e così queste due arti di fatto congiungonsi ne' medesimi uomini; quindi è che non tutti avveggonsi della loro natural distinzione, essendo in pochi occhi la perspicacia per distinguere il sempre unito dall' uno; Ma chi osserverà con questo avviso quante arti operose richiegganei alla testura d' un Poema o di una Orazione, deporrà la maraviglia che nella vastità de' Secoli, e de' Paesi, e nella moltitudine de' Professori, a sì rare di tali Opere sia toccata la vita e la lode.

Ora torniamo in via, non già da noi smarrita, ma con utile divertimento a pochi passi lasciata. Per dire in breve, essendo proprio de' ladri il vivere dell' altrui; quegli merita più il nome di ladro, il quale nel suo componimento pon men di proprio in quelle cose, che ottengon lode per bellezza, e rarità; e così vive dell' altrui nella fama degli uomini.

Ma perchè questo nome di ladro si trasferisce agli Scrittori metaforicamente, e per una simiglianza non piena, come s' è detto, vuolsi notare che non cagiona egli vero biasimo come il vero ladroneccio, perchè non diminuisce il patrimonio della gloria al legittimo padrone, anzi glie l' accresce: Essendo molto onore d' Ovidio, per cagion d' esempio, che il mirabile ingegno dell' Ariosto non istimasse di poter

nell' abbandonamento di Olimpia ritrovar concetti più belli, che gli espressi nella Epistola Ovidiana d' Arianna a Teseo. Ed ove il vero furto reca disturbo alla Repubblica de' Cittadini, per contrario alla Repubblica de' Letterati un tal furto non reca disturbo, anzi giovamento; diffondendosi per mezzo di esso in vari linguaggi, o in varie sorti di Scritture la contezza di que' leggiadri pensieri. E dall' altro canto sì fatti rubamenti non sono privi giammai di qualche pregio d' ingegno, se non in genere d' agricoltore, almeno di mercatante, così nel discernere la buona merce, come nel saperla trasportare senza peggioramento. Il biasimo dunque degli Scrittori che rubano è negativo, non positivo, per favellar colle scuole, cioè dà indizio che l' Autore non ha tal virtù d' intelletto, che sia fertile di cose proprie di ugual bellezza in quel tema.

L' *imitare*, è in ciò distinto dal *rubare;* che il rubatore dice lo stesso, ma l' imitatore dice un altra cosa, la quale tuttavia dimostra tal somiglianza con l' imitata nelle sue più belle, più difficili, e più lodate parti, che ciascuno il quale abbia cognizione di amendue, conoscerà, la seconda esser fatta studievolmente a similitudine della prima.

Emulare finalmente è procurar di conseguire con altri modi nell' animo de' lettori un simile, o maggior piacere di quello, che hanno

conseguito gli Scrittori emulati. Porterò l' esempio del furto, dell' imitazione, e dell' emulazione; prima nell' invenzion delle favole, ove quasi in lettere grandi meglio il tutto si discerna, e poi si potrà più agevolmente raffigurare lo stesso ne' concetti quasi in caratteri minuti, per valermi di una tal simiglianza, che adduce Platone ad altro proposito.

CAPO XII.

Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempj de' furti, dell' imitazione, e delle emulazioni nelle Favole.

Rubata si può chiamare nel Tasso l' invenzion di Clorinda figliuola bianca di Padre Etiope per la bianca immagine rimirata dalla Madre nel concepirla essendo tutto ciò pigliato da Eliodoro. Poichè quest' avvenimento con tutte quelle circostanze che veggonsi uniformi ne' due favoleggiatori predetti, è uno di quelli che non sogliono accadere più volte nel corso de' successi mondani. E però dalle menzionate circostanze riceve la sua individuazione, secondo la regola dianzi apportata.

Imitazione giustamente dirassi nel medesimo Autore verso la greca favola di Pilade, ed Oreste, come leggesi riferita da Cicerone *de amicitia*, quella di Sofronia, e d' Olindo. Poichè

in amendue le prenominate favole si ritrova questo mirabil effetto d'amistà, ch' è il voler mentire in sè quella qualità, la quale cagionava la morte alla persona amata a fine di morire in suo luogo. Ma essa finalmente è uniformità generica, e non individuale, qual richiederebbesi al furto, perciocchè non contiene tante, e tali circostanze, che non potessero secondo l'usato corso degli umani accidenti avvenire più d' una volta, e dall' altro lato questa somiglianza generica è poi accoppiata con molte dissomiglianze specifiche nella natura dell' amore, nel sesso, nell' occasion del pericolo, nello scioglimento; sicchè niuno udita la favola greca, dirà poi dell' Italiana: *È dessa.* Ben dee nomarsi imitazione, perocchè ogni occhio di mediocre veduta la scorgerà per derivata dalla favola di Pilade, in quella maniera, che spesso nel figliuolo appare una tal simiglianza col Padre, che quegli si riconosce non già per lo stesso individuo con lui, ma bensì per generato da lui.

Imitata bensì, ma con miglioramento dal medesimo Tasso, nomineremo a buon diritto l' invenzione Omerica di far partire dall' oste assediatrice, e destinata alla vittoria il suo più forte Guerriero per discordia col Generale; sicchè per la partenza di lui si ritardi l' espugnazione e seguano molti disastri agli assediatori. Dico, imitata, e non rubata per le ragioni addotte di sopra intorno alla favola di Sofronia.

Dico migliorata perciocchè Rinaldo si parte dall' esercito per cagione assai più onorata che Achille, benchè forse il ritorno di Achille sia per cagion più nobile, che quel di Rinaldo.

Emulata dall' Ariosto potremo chiamar la stessa favola di Pilade, e di Oreste, in quella di Ruggiero, e di Leone. Perocchè dall' una parte l' Ariosto fa provar a' lettori il diletto principale che si coglie dalla mentovata favola antica, il quale è di veder un Amico tanto cordiale che s' ingegni di mentire il suo essere, e di perdere perciò la vita in beneficio dell' altro amico; ma ritenendo questo piacere assai più generico ed universale, che non sono le proprietà in cui s' assomiglian tra sè la favola di Olindo, e quella di Pilade, le maniere specifiche usate dall' Ariosto sono affatto diverse, ed in tutte ha egli ottenuto di vantaggiarsi sopra la favola greca. Dove Pilade voleva perder la vita per salvar la vita all' Amico; Ruggiero voleva perderla eziandio per un solo piacer dell' Amico: Pilade la vita sola, Ruggiero la vita e la sposa amata da lui più che la vita: ed a fine di poter perdere legittimamente la sposa, volea perder la vita: Pilade notificando all' amico il beneficio, e così ricevendone qualche frutto di grato amore, e di obbligazione; Ruggiero senza ch' egli di una amicizia sì segnalata avesse altro teatro che il proprio cuore. Le quali diversità cagionano due effetti importanti. Che non si possa chiamar la

medesima invenzione quella d'amendue i Poeti, avendo solo, come dissi, queste due favole uniformità in un grado molto generico, e tale che appena dopo sottilissimo avvedimento si potrà scorgere: E che l'Ariosto abbia felicemente emulato ritrovando sotto quel genere d'invenzione una spezie più mirabile, e più dilettevole, che quella di Pilade, e d'Oreste.

Ciò che s'è detto sopra l'esser la favola o una stessa con altra antica oppur differente, parve accennato da Aristotile nella Poetica là dove ammonisce che le favole antiche voglion prendersi nell'universale, cioè con circostanze sol generali, com'egli appresso dichiara; e che indi il Poeta dee farle sue proprie colle circostanze particolari, le quali vi pone di suo: E che una Tragedia deesi chiamare la stessa oppur diversa dall'altra, non perchè abbia o non abbia la stessa favola in genere, ma perchè abbia, o no il medesimo nodo, e il medesimo scioglimento,

Di che la cagione si è perocchè nel corso degli eventi mondani è agevole che più volte quell'accidente generico avvenga, ma non è agevole, che avvenga colla medesima intrecciatura di nodo, o colla medesima forma di scioglimento, sicchè da queste due cose prende la sua individuazione: E d'altra parte l'invenzione nuova sol di nodo, e di scioglimento nelle favole vecchie non è forse meno difficile,

nè per conseguente meno ammirabile, che se tutta la favola s' inventasse da capo.

Abbiamo esaminato, che sia rubamento vero, e che metaforico nelle scritture: Come il secondo non sia meritevol di biasimo, ma sì di picciola lode: Che sia imitare, o nell' invenzione, o ne' concetti, e quando ciò riesca più o meno lodevole. In ultimo che sia emulare, e perchè sia commendabile.

CAPO XIII.

Regola per emulare gli Autori, e non rubar loro, nè imitarli.

Da quanto s' è ragionato intorno al rubare, all' imitare, all' emulare le invenzioni delle favole possiamo ritrarre questa regola universale, che per aver il glorioso titolo d' inventore senza contentarsi del più dimesso di prenditore, o d' imitatore, e dall' altro canto per trarre utilità dalla lezione de' ritrovamenti altrui, conviene in leggendo considerar qual sia in tutto quel ritrovamento la proprietà, o il predicato, come dicon le scuole, per cui egli diletta. E se in ciò per noi mirerassi a dentro vedremo che tal predicato è un genere comune a diversissime specie di ritrovamenti possibili. Appresso a questo dobbiamo ricercare coll' ingegno qualche altra delle predette specie, la quale assomigli la

favola che emuliamo solo nel predicato suddetto, ed in ogni parte sia differente, ma differente in maniera, che la medesima differenza le faccia participar tanto più, e tanto meglio quel predicato, come si è fatto vedere coll'esempio della favola di Leone appresso l'Ariosto.

E questo vuol dire profittarsi degli autori scientificamente, e non scolarescamente. Lo scolare imita ciò che trova nelle composizioni del Maestro; perchè o esperimenta che gli piacciono, e sente che piacciono agli altri, e non essendo atto a discernere per qual cagione elle piacciano, e così a rassomigliarsi loro solamente in quella parte, studiasi d' imitarle in tutto; avvegnachè per tal modo gli verrà fatto d'imitarle eziandio nella parte, ch' è origine del piacere, la qual egli distintamente non sa distinguere. Così pure il Medico imperito usa per appunto quel medicamento che ha veduto usare, e sol in que' mali in cui egli ha veduto usarlo: ma lo scienziato veggendo, che tal'erba giova a tal malattia, conosce insieme che ciò succede, perchè quell' erba ha temperamento correttivo, e purgativo di tal umor peccante, onde e ritrova altre medicine contro lo stesso male simili in temperamento a quell'erba, e non meno usa quell' erba per altri mali procedenti da simile umor peccante. Brevemente: in ciò si differenzia il senso dall'intelletto, l' esperienza dall' arte, per avviso d' Aristotile,

che il senso, e l' esperienza fermansi nella notizia particolare; l' intelletto, e l' arte ne colgono la proposizione universale ed applicabile ad infinite cose distinte.

E chi vorrà sinceramente filosofare, troverà che il sapere, perchè una tal cosa cagioni un cotal effetto, non è altro che sapere qual sia in tal cosa quel predicato universale, che dovunque alberga tira seco la virtù producitrice di tale effetto. Nè la scienza nostra può andar più oltre. Del che si avvide Aristotile nel 1.° Libro delle ultime Risoluzioni, ove per lo stesso prese, che il senso non conosca la cagione della cosa, e ch' ei non conosca l' universale. Vagliane d' esempio: Ci parrà di sapere abbastanza la cagione per cui il pepe riscalda, se sapremo, in lui contenersi gran numero di corpicciuoli focosi incatenati dalla natura quasi fra' ceppi delle particelle terrestri, acciò ch' essi non volino alla loro sfera, i quali nello spezzamento del pepe si sprigionano, riscaldano, e pungono le parti del corpo più sensitive, e delicate, quali sono la lingua, e le viscere. Ma il cercar poi sopra ciò, d' onde sia che i corpicciuoli focosi, o vogliam dire il fuoco, riscaldi, sarebbe domanda ridicolosa fra' mortali, non potendosi di questo aver notizia maggiore che l' esperienza perpetua, la quale adopera che tal oggetto non ci rechi maraviglia, ma che si riceve in guisa di primo principio,

chiaro per se stesso, e non capace d' esserne dimostrato con più manifesta ragione.

Questo scoprimento adunque dell' universale, e della cagione richiedesi per saper emulare.

CAPO XIV.

Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubare, l' imitare, e l' emulare.

Ora, ciò che s' è divisato sopra le favole ha luogo altresì ne' concetti. I quali ove si trasportino per appunto con la mutazion della frase, diconsi rubati; nè partoriscon altra lode che dell' acconcia espressione, la qual non è rubata. Sembra che tale possa chiamarsi la ponderazione sopra le ruine di Cartagine tolta per poco a parola dal Tasso al Sannazzaro: dicendo il Tasso:

Giace l' alta Cartago; e appena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le Città, muojono i Regni
Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba.
E l' Uom d' esser mortal par che si sdegni?

Là dove prima di lui così aveva cantato latinamente il Sannazzaro della stessa Cartagine:

Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis:
Et querimur genus infelix humana labare
Membra Aevo, cum Regna palam moriantur et Urbes?

Quando i concetti s' alterano con varietà notabile e tale che ricerchi forza d' ingegno, e che nel comun parlare degli uomini renda quel concetto un altro, ma che insieme ancora dimostri apertamente la special similitudine con l' antico, dicesi imitazione. E questa è allor più lodevole quando è con miglioramento: qual fu per figura presso il Guarino il dire al satiro: *Mezz' uomo, mezzo capra, e tutto bestia;* il che ha maggior vivacità, che il dir presso Ovidio del minotauro: *Semivirumque bovem semibovemque virum*, che si scorge in ciò imitato.

Ma emulato per avventura si può stimare da Monsignor Ciampoli (piacemi d' addurre qualch' esempio d' amici moderni) quel bellissimo distico di D. Virginio Cesarini in una elegia sopra la vittoria di Praga ottenuta dall' Imperatore Ferdinando II, ove annoverando i Regni Austriaci, che ne sentivano allegrezza, nominò quei di Napoli, e di Sicilia con questa nobil figura.

Concinit Austriacos Syren Tyrrena triumphos,
Et plaudit fausta, cum tonat Ethna, face.

Poichè il predicato generico per cui tal concetto piace, si è che la medesima locuzione con la quale s' esprime Napoli per mezzo della Sirena, e Sicilia per mezzo del Mongibello, vale insieme ad esprimer operazioni consuete ad esser segni d' applauso, cioè il formar canti, e l' accender fuochi. Ora il Campioli facendo

una parafrase del Cantico delle benedizioni pose mano a simigliante artificio nel voltar quella particella:

Benedicite fulgora ecc. e disse così:

Dentro i fulmini, e i tuoni
Del vero Giove il sacro onor risuoni.

Valendosi in questa maniera della proprietà del suono per la quale s' esprime, e si distingue dall' altre cose il folgore e il tuono, quasi di altissima voce con cui tali creature benedicano il loro Signore. E questo concetto del Ciampoli più ancora si discosterebbe dall' imitazione, se D. Virginio avesse scritto solamente il primo verso appartenente alla Sirena, e non il secondo il qual contiene la medesima parola di *tuono* comune al Ciampoli. E lo stesso fonte di piacere, quantunque men saporoso, perchè men pellegrino, sarà in chi dica sopra gli Eroi di Casa Gonzaga, che i Cigni del Mincio cantano le loro glorie; e sopra i Re di Spagna, che il Perù è ambizioso di produr l' oro per fabbricare i loro diademi.

CAPO XV.

Diversità fra la maniera più lodevole d' emulare gli antichi nell' invenzion della favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia simiglianza di stile.

Una differenza in questa parte ci ha tra le favole e i concetti. Che le favole moderne per avventura non conseguiscon minor lode quando in alcuni predicati loro men generali, che differenze subalterne son chiamati da' Dialettici, convengono con le antiche, come nella costituzion dello stato precedente alla mutazione della fortuna, e poi nel successo della predetta mutazione, che s' elle fossero in tutto dissimiglianti. Perocchè, e le favole si rendono più verissimili quanto più s' accostano a quello che s' è udito altra volta, e non per tutto ciò si richiede minor ingegno nel diversificarle secondo i predicati più speciali, cioè secondo il nodo, e lo scioglimento, che se tutta la tela s' ordisse a piacer dell' Autore. Orazio l' un e l' altra di queste considerazioni ci significò in quei versi.

Difficile est proprie communia dicere, tuque
Rectius Iliacum carmen producis in actum;
Quam si proferres ignota indictaque primus.

Ma ne' concetti quant' è maggiore la novità tanto ne segue maggior la dilettazione in chi legge, e maggiore dimostrasi l' ingegno in chi

scrive. Onde più lode sarà il non prender dagli altrui concetti se non alcuni predicati universalissimi.

E questi predicati universalissimi chi ben rimira, son quelli i quali con altro nome furon chiamati regole dell' arte o luoghi comuni. Poichè i maestri del dire hanno fatta osservazione, perchè questo o quel passo de' valenti Scrittori piaccia e si è da essi ritrovato, che le cagioni di tutti questi piaceri son poche, ed universali, sotto a cui, come sotto a varie bandiere tutti si riducono in varie squadre: E con tale sperienza hanno poi formate le regole d' usar questa o quella figura, questo o quell' artifizio, cioè uno di quei modi generici per arrecare sì fatto piacere.

L' uso di tali regole per la loro universalità non è soggetto al basso nome o di rubamento o d' imitazione: Perciocchè chi trova col suo ingegno non solo la differenza specifica ultima, come s' appella da' Logici, ma eziandio certe differenze subalterne, si chiama trovator di tutta la cosa; riputandosi i predicati generalissimi de' concetti non esser propri d' un Autore piucchè d' un altro, ma comuni a ciascuno, come l' uso degli elementi, e del Sole non appartiene per diritto particolare a verun Uomo, ma è egualmente comune a tutti. Quando poi un Autore segue certe maniere singolari con cui un altro s' è studiato di piacere; come sarebbe una

tal forma di periodo, un tal genere di cavar contrapposti, o altra sorte particolar di concetti, un tal uso di mescolar sentenze, similitudini, favole, una tal dolcezza o asprezza di numero, allora dicesi imitar l' aria, e lo stile dell' altro Autore benchè la materia, e il linguaggio ancora sia differente: avvenga che da quanto ha scritto quel primo Autore in altra materia ed in altra lingua si può veramente conghietturare che se gli fosse toccato di scrivere in questa lingua e in questo argomento avrebbe scritto così, e che lo scritto da esso in un tema e in un idioma sia valuto d' esempio a chi poi ha usato un sì fatto andamento in altro tema, e in altro idioma.

E benchè Agostino Mascardi abbia saggiamente e lungamente favellato nell' arte Istorica di tal soggetto, cioè in che consista quello che noi chiamiamo stile d' un tal Autore, non sono forse inutili per esplicazione di ciò queste brevi parole che qui ne abbiamo introdotte.

Appare da quanto è detto intorno all' utilità di trovar le universali cagioni del piacer intellettuale per divenirne artefice glorioso qual sia per essere il profitto della seguente trattazione, la qual dimostri tutte le prime radici di quelle maravigliose delizie che si chiamano *concetti*.

CAPO XVI.

I primi tre modi per dilettar con la maraviglia da cui risulti il concetto.

Affine di non peccar contra le regole della buona divisione, per le quali si vieta che l'un de' membri sia inchiuso nell' altro, io annovererò quelle maniere sol di concetti che son distinte da' mentovati ornamenti, e in ispezie dalle sentenze, dalle metafore, e dalle comparazioni raccolte, bench' esse tutto spesso contengano quel maraviglioso insieme e quell' improvviso onde si forma la breve ed acuta punta per dolcemente ferir l' intelletto di chi ode, e così per meritare il titolo di concetto.

Discorrendone quì però col suo detto ristringimento: Il primiero modo per apportare quella novità repentina in cui la bellezza del concetto è constituita sarà il cavare da una proposizione dirittamente il contrario di quello che altri avrebbe aspettato. Tale è quel luogo di Seneca in bocca di Lico.

Non vetera patriae jura possideo domus,
Ignavus haeres.

Poichè a primo aspetto parea che l' essere ei Re non per successione, ma per usurpazione, si potesse rimproverare a Lico quasi difetto di nobiltà e di giustizia: Ed egli con acutezza il vanta come palma di valore.

La seconda foggia è poco dissimigliante; cioè di ritorcer inaspettatamente la ragione allegata da un altro, e mostrar ch'ella prova egualmente contra di lui. Così Parone lodato da Aristotile nella Fisica, rispose a chi nominava sapientissimo il Tempo, perchè con esso s'imparano tutte le cose: *Di pari dunque potrà chiamarsi ignorantissimo, perchè col tempo si dimenticano tutte le cose.*

A queste due maniere di formar concetti è dovuta la prima lode, come a più nervose, più ingegnose, e più giovevoli dell'altre che riferirò appresso. E le veggiamo però usate dagli Autori antichi di maggior grido, che per esse hanno meritata e conseguita l'immortalità della fama, e il principato della riputazione. Simili concetti anche al Filosofo converranno, siccome assai volte ne ritroviamo non pur in Cicerone, ma eziandio in Aristotile, benchè con minor acutezza di frase; o perchè stimasse inferiore all'altezza del suo ingegno il procacciarsi ammirazione con altro che con la singolarità delle speculazioni; o per quell'avvertimento ch'egli dà, e che noi ricordammo; cioè che la parte oziosa del componimento vuol essere la più ornata di frase, ma che la insegnativa e sottile, qual è sempre la sua, richiede più semplice posizione, acciocchè l'animo stia tutto attento alla cosa, nè alcuna parte di lui sia distratta in contemplar la dicitura.

La terza guisa è il far d' improvviso qualche osservazione mirabile in ciò che si narra, ma non però contraria direttamente all'aspettazione; anzi da qualche circostanza del fatto conosciuta già, ma non riconosciuta per ammirabile. Così Virgilio narrando la segreta partenza de' Baroni di Tiro verso la Region di Cartagine co' tesori occultamente rapiti allo scellerato Principe affin di fondare un novello Regno, aggiunge: *Dux faemina facti.* E più acutamente narrando la bravura di quei Trojani Soldati, che s' opponevano a' Greci già possessori di Troja, dice: *Possunt, quia posse videntur.* Mostrando come in quel caso il parere diveniva essere, e l' inganno verità. E questi ancora son concetti degni di laude nel Filosofo, perchè contengono insegnamento vero d' oggetto maraviglioso.

A tutte queste maniere, come si scorge, adattasi quella nostra difinizione con cui dicemmo, il concetto essere osservazione maravigliosa raccolta in un detto breve. E perchè è più maraviglia il cavar da una cosa l' opposto di ciò che s' aspettava, che il cavarne altra sorte d' inaspettato; però la prima, e la seconda maniera son più concettose della terza. Oltre a questo, perchè è più maraviglioso il cavar una tal conseguenza contraria da ciò che l' avversario medesimo attualmente allegava contra di noi, però la seconda foggia è superiore alla prima.

CAPO XVII.

Del mirabile falso, o tratto dal falso, affine di concettare.

Avvenga che non tutti possono procacciarsi le vere perle dall' Eritreo, le vere porpore dalla Fenicia, s'è inventata l' arte di falsificar l' una, e l' altre nell' apparenze. Così perchè non a tutti gl' ingegni, nè sempre, è dato di ritrovar verità improvvise, hanno cercato gli uomini di acquistarsi l' applauso con la falsità colorita di vero. E ciò in due modi.

Il primo che qui si può annoverare per la quarta maniera di concettare, si è, quando ciò che l' Autore pronunzia, è vero; ma non è vero che sia mirabile, e inusitato com' egli procura di far credere all' uditore. Esempio ne sia il principio di quel celebre Sonetto del Casa.

Cura che di timor ti nutri, e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti.

Perciocchè è vero sì, che la gelosia s' invigorisce col timore; ma non è vero che ciò contenga maraviglia, non essendo nuovo che il timore, come tutte le altre cose di questo mondo, sia cagione d' alcuni effetti, e dia loro accrescimento, e vigore. Ben sarebbe stupendo che una persona vivente col timore s' invigorisse. Or qui entra l' artifizio del Poeta, il quale fa una prosopopeja nella gelosia, parlando con lei come con personaggio dotato di vita, e di

cognizione. E però egli consegnisce che appaja mirabile, ciò che per altro si sarebbe ascoltato senza maraviglia.

E questi concetti nel Poeta son commendabili, perocchè il fin di lui è il dilettare, non l' insegnare, e scrive alla moltitudine, la qual non discerne così per sottile ciò che è inusitato per verità, e ciò che sembra tale per inganno dello Scrittore.

Anzi ove la falsità è ben coperta dalla sembianza del vero, più essi convengono al Poeta che se pura verità contenessero; poichè sono più suoi, come prodotti col suo ingegno, e non accattati dalla natura dell' oggetto. E generalmente ogni professor d' arte imitatrice tanto è più lodevole, quanto più inganna; avvegnachè quell' inganno stesso poi conosciuto, generando nuova ammirazione, divien maestro di verità. Onde in questo la Dipintura è superiore alla Scultura; perocchè la Scultura imita ciò che ha tre dimensioni con tre dimensioni; e la Dipintura sa far che due dimensioni pajano tre dimensioni. Ma nel Filosofo ciò sarebbe difetto, o d' intendimento in conoscere, o di sincerità in insegnare, vendendo non già una gioja falsa per vera, ma un zaffiro ordinario per un diamante segnalato. Dalla quale accusa non potrebbesi forse diffendere lo stil di Platone, salvo con dire, che gli uomini svogliati pur troppo della sapienza, utilmente, e però laudevolmente

s' adescano col mirabile, benchè apparente. Il che però non fece Aristotile, sdegnandosi di mendicare i lettori, e gli applausori della finzione.

Altri concetti, che noi ridurremo alla quinta forma, ingannano eziandio nella sostanza di ciò che affermano. Il che fanno le più volte col pigliare in significato proprio ciò che suole affermarsi dal comun sentimento per vero, ma solo in significato metaforico e figurato. Di tal natura è quel concetto d' un Moderno, il quale volendo provar che Fidia avea veduta la Dea scolpita da Lui, allorch' ella comparve al cospetto degli altri Dei, conchiude il Sonetto così.

Tu pur Dio sei;
Che Dio sol è chi può dar vita ai marmi.

Il qual sofisma consiste in pigliar questa prerogativa solita d' attribuirsi agli eccellenti Scultori *di dar vita ai marmi,* di pigliarla dico in senso proprio, nel qual senso è argomento di potenza divina, come fu in Giove allorchè secondo le antiche favole, avvivò i sassi gettati da Deucalione, e da Pirra: Laddove non è ciò vero, nè si afferma degli Scultori, se non in significato metaforico per la somiglianza che i marmi effigiati da loro hanno con le cose vive.

Questi concetti soglion esser poco lodevoli nel Poeta e assai biasimevoli nel Filosofo. Poco lodevoli nel Poeta, perciocchè essendo in loro per lo più la falsità, troppo grande, e per

conseguente troppo visibile, hanno poca maestria d' imitazione, son poco fertili di maraviglia, e richieggono poco ingegno. Non già così richieggono poco ingegno quelli che nella precedente maniera io annoverai; imperocchè quantunque le falsità sieno infinitamente più numerose, e così più alla mano, che le verità ignote; e i sofismi, che le prove legittime; nondimeno rade sono, e d' ardua invenzione tali falsità che all' attento sguardo d' occhi cervieri sembrino verità, e i sofismi che sembrino salde prove. Aggiunsi che son biasimevoli assai nel Filosofo, perchè nulla giovano ad arricchir l' intelletto di qualche pregiata notizia. Sogliono con tutto ciò, fuor che in libri di severa dottrina, piacere a' Lettori d' ingegno debole, come a tali che da una parte non hanno lena per correr dietro a un discorso il quale sempre cammini con passi di vigorosi entimemi; e che dall' altra parte ritrovano in que' lustrini doppia materia di piacimento. L' una è, perchè si compiacciono di se stessi, mentre discernono in qual nascondiglio si covi il paralogismo di quella prova apparente, laddove non sarebbon atti a ben giudicare sopra la forza d' argomenti più sottili, e più seri: L' altra è che, siccome ciascuno riconosce per grande, quell' opera ch' è impossibile e difficile al suo talento naturale; così eglino udendo quella falsa prova, ma nuova, e d' oggetto, che,

se fosse vero sarebbe maraviglia, ammirono nell' Autore il saperla trarre da sì fatte parole, che son vere, e confessate da tutti, benchè non in quella significazione che sarebbe necessaria per ben conchiudere.

Ma gl' intelletti gagliardi, come atti a seguire senza stanchezza l' Autore per le vie scoscese della verità nascosta, nè sì umili, che, o si pregino per ravvisar falsità sì apparenti, o ammirino ciò ch' è molto inferiore alle forze loro, prendono a vile sì fatti scherzi quasi puerili: Se non in quanto gli considerano talvolta come acconci per Lettori di più corta veduta, e vi lodano l' artifizio. Bensì per l' opposite ragioni si fa in loro l' opposito effetto intorno a que' concetti falsi, che dianzi io commemorai, cioè che hanno falsità ben rassomigliatrice del vero. Qual può sembrare quel di Lucano, ove mostra che il rimaner insepolto non è sciagura, perchè *Coelo tegitur qui non habet urnam.* Il che a primo sguardo par conchiudente, essendo più nobil coperchio il Cielo, e le Stelle che qualunque marmo o metallo, ancorchè nel vero la cosa passi altrimenti; poichè il Sepolcro non si desidera per avere in qualunque modo sopra di sè qualche prezioso coperchio, ma per l' onore, che un prezioso coperchio sia destinato dall' amore, e dalla stima de' posteri a questo sol uso speciale di coprire gli avanzi del nostro corpo; il che non

fa il Cielo che ricopre egualmenete qualsivoglia carogna de' più sozzi animali, e ch' è destinato a tutt' altro che ad un tal ministerio: Quando poi non si possa conseguir un sepolcro di tant' onore, almeno si brama di averlo tale, che difenda le nostr' ossa dall' ingiurie degli uomini, e delle fiere; il che parimente non opera quello stellato coperchio del Firmamento.

Di simili concetti abbondarono forse prima d' ogni altro quei tre Annei che diede Cordova al Lazio. E benchè in un di loro, laddove scrisse come Filosofo non come Tragico, sian degni d' una onorevole riprensione, tuttavia fuor di tali scritture lusingano, come io diceva, eziandio gli ingegni eccellenti. Perocchè o tali concetti (e ciò nè più de' Lettori accade) son ricevuti al primo incontro per veri; e dilettano con la maraviglia della prova inaspettata, o son raffigurati per ingannevoli; ed ogni intelletto quantunque grande se ne compiace per due ragioni: Perchè gli riconosce difficili a ritrovare, onde n' ammira l' Autore: e perchè è solleticato da una certa gloria in avvedersi di tale inganno ascoso eziandio alla moltitudine de' Letterati, e però legge volentieri quell' opere che gli danno occasione di sperimentar la singolarità della sua perspicacia. Dal che avviene che gli Scrittori più oscuri come Tacito, Persio, Dante leggonsi più che altri con ispecial godimento da chi gl' intende: e chi sa

bene di Greco legge i libri greci più volentieri che i latini d' ugual bellezza.

Per sesta specie dei concetti può annoverarsi quella ch' è poco dissimile, ma inferiore alla quinta; cioè quando si prova una conseguenza mirabile per via di paralogismo fondato in equivoco di parole. Come per mostrar che Nerone con la simiglianza de' costumi ad Enea si manifestava suo discendente fu detto:

Sustulit hic Matrem, sustulit ille Patrem.

Il qual concetto nondimeno riuscì bellissimo, perch' ebbe una dote non solita negli altri concetti derivati da equivocazione di parole: E fu che lo stesso scoprimento dell' equivoco provava con verità l' intenzione dell' Autore, cioè la dissimiglianza fra la pietà di Enea, e la ferità di Nerone.

Di questa natura fu parimente quel di Tullio nella seconda Filippica, ove rimproverando ad Antonio, ch' essendosi egli spogliato fra'Luperci, avesse poi d' improvviso in quel modo indecente fatta una concione al popolo, aggiugne: l' altro Antonio tuo Zio è stato veramente grande Oratore, e molto chiaro ed aperto, ma non al pari di te: *Nunquam enim apertum Oratoris pectus vidimus*. Per altro simili concetti quando son privi di tal grazia la quale nelle ironie specialmente gli rende maravigliosi; non deono ammettersi fuor che nelle materie di scherzo. Così stimò Quintiliano, il quale perciò riprende

come freddo in Euripide, che faccia cavar concetto ad Eteocle de' costumi del Fratello dal nome di *Polinice:* ma dall' altro canto approva que' sì spessi motti che dal nome di *Verre* fa pullular l' ingegno di Cicerone. E la disparità è perchè negli scherzi non si richiede nè verità, nè serietà, ed a loro non è dicevole tale ornamento, che a guisa delle vesti più preziose fatichi col suo peso l' ingegno, anzi in essi ricercasi qualche sconcio, perchè sieno eccitativi del riso, che sol dallo sconcio è prodotto: E dall' altro lato piace al Lettore di incontrare che il caso nella costituzione del linguaggio abbia somministrata occasione quasi a bello studio di quella prova apparente.

Poichè non è mai senza maraviglia, nè però senza diletto il trovare che il caso abbia operato in qualche materia ciò che avrebbe potuto operar l' arte, e l' industria. Onde Aristotile disse, che tra le operazioni della fortuna, quelle appajono maravigliosissime, le quali mostrano d' essere state fatte come a studio: recando l' esempio della statua di Mizio in Argo la qual cadde sopra a colui ch' era reo della morte di Mizio. E quindi è che tanto si stimino alcune figure benchè rozze impresse nell' agate dal casuale accoppiamento delle particelle componitrici. Ma un tal diletto nel proposito nostro è assai tenue, per la frequenza degli equivoci nei linguaggi, la qual diminuisce l' ammirazione.

Onde fuori dello scherzo gl' intelletti elevati s' annojano d' esser fermati spesso dallo scritto ad inchinar la riflessione sopra queste minuzie: come s' annojerebbe un gran Principe se qualche privato Gentiluomo gli volesse ad uno ad uno mostrare i suoi vasi d' argento liscio.

Questa noja però non succederà in due casi. L' uno è quando si può ragionevolmente credere, che l' imposizione di quel nome equivoco non sia stata senza occulto misterio divino. E tale fu il graziosissimo concetto, onde il Patriarca Gerosolimitano accolse l' Imperatrice Eudocia, la quale andava a rifabbricar le mura di quella Santa Città, dicendole in Greco; che non senza ragione il Re profeta avea scritto: *Benigne fac Domine in Eudocia* (il che suona appo i Greci lo stesso che *bona voluntate* presso i Latini) *tua Sion ut aedificentur muri Jerusalem.* L' altro caso è quando con l' equivoco della parola quasi non istudievole ma fortuito, si esprime qualche altro pensiero senza veruna incomodità del principal sentimento. Così fece nel primo verso d' un rinomato Sonetto l' antico gran Lirico Italiano per allusione ad un nome, nella qual altre volte poi riesce soverchio, e nojoso.

Riducendo le molte in poche. Tutti i concetti che hanno per fondamento il falso disdiranno all' insegnatore quando ei se ne vaglia in una delle due maniere, o portandoli come veri, o portandoli soli, e non piuttosto come begli

aghironi d' un elmo forte, e come guaine ricamate di fina spada. Gli esempi mi gioveranno a dichiarazion del precetto. Se Quintiliano nello stile insegnativo, come è il suo, dice che alcuni minuti concetti son fiori, *qui, si leviter excutias, decidunt*, parla bene, perchè con tal frase apporta un insegnamento vero, e provato altronde, nè ha in animo, che il Lettore ne rimanga persuaso per quel nome traslato di *fiori* attribuito dal consentimento degli uomini a' concetti dell' orazione; e dall' altro canto esprime questo sentimento in una forma dilettevole. Il qual diletto nasce dalla maraviglia di veder che quel metaforico nome di *fiori* imposto per altre cagioni a' concetti, cioè perchè gli uni, e gli altri son vaghi e non utili, a fortuna sia riuscito tale che potea non meno venire imposto per un' altra simiglianza giovevole all' intenzion dell' Autore, benchè non pensata da chi usò tal metafora fin a quell' ora. E questa simiglianza è che siccome, se tu scuoti con le mani un panno ornato di fiori, questi cadono ed ei riman privo della vaghezza che riceveva da loro, così quando tu scuoti con la considerazione dell' intelletto un componimento ornato di leggieri concetti, questi cadono di stima, e non rendono più all' ingegno tuo quel componimento sì vago come il rendevano dianzi. Ma se Quintiliano presumesse di cavar legittima prova del suo precetto col mostrare, che in ciò concorre il

comun consenso degli uomini, il quale appella fiori i concetti, commetterebbe vizio apportando una ragion falsa, perocchè gli uomini attribuiscono a' concetti questo nome di fiori metaforicamente, e con altro riguardo.

E ciò che ho divisato nelle metafore ha luogo ancora nelle favole, quando inventate per un' allegoria si tirano dallo scrittore leggiadramente ad un' altra allegoria che gli cade in acconcio. Come fe' colui che voleva mostrare quanto scarsa di premj fosse la Poesia, dicendo che però tutte le Muse degli Antichi si finsero sempre vergini, perchè non avevano dote per maritarsi.

Ne' quali concetti l' origine del piacere è pur quella ch' io additai: che il caso abbia portato a benefizio dell' Autore nell' introdurre una tal metafora o una tal favola quel che avrebbe potuto far l' arte, se avesse operato con questo fine. Ne altra cagione ha il diletto, che si riceve dagli anagrammi, da centoni, e da simili componimenti.

Ma ripigliando il mio filo: dissi che parimenti errerebbe nello stile insegnativo, chi recando un documento ancorchè vero s' allungasse in simili prove false, quantunque ingegnose, e quantunque da lui non apportate per conchiudenti, perciocchè almeno farebbe una vana ostentazion d' eloquenza Isocratea o Sofistica, ed in somma priva di quella dote ch' ella

ivi promette al Lettore, cioè di guadagno nel sapere. Nel che Seneca il Filosofo mi pare intemperante fuori di causa.

E tanto siasi per noi parlato sì de' concetti falsamente maravigliosi, come de' fondati nel falso: o pigliando la metafora come proprio, o equivocando nelle parole, o portando ragion fallace: Ed a chi, quando, e perchè essi piacciono e fin a quanto lo stile insegnativo gli ammetta.

CAPO XVIII.

De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa.

La forma settima di concetti è posta in quell' ammirabile, che scaturisce da una inaspettata esagerazione, ed a questa pur si conviene la nostra diffinizion del concetto; riuscendo maraviglioso a chi legge, che lo Scrittor abbia pensato a quel modo, non caduto in mente ad altrui, nel quale singolarmente sarebbe grande la cosa ch' egli s' ingegna di rappresentar come grande.

Questa maniera di concettare fu assai amata da Plauto, e dagli altri faceti come atta a muover il riso per la sproporzione compagna famigliare dell' esagerazione. De' Poeti gravi usaronla spesso lodevolmente Lucano fra Latini, il Petrarca fra gl' Italiani. Or l' esagerazione può farsi, o d' affetto, o di oggetto. Al che si richiede

che l' affetto sia verisimile, o l' oggetto meritevole, altrimenti riuscirà un' iperbole viziosa. Dal qual vizio non s' astenne sempre Marziale, e i moderni vi precipitano senza freno.

Fra l' inaspettate esagerazioni di affetto verisimile mi rapisce il pensiero quello che fa Megara in Seneca mentre si duole, che Lico uccisore de' suoi figli ed usurpatore del suo Reame sia odiato dal Popolo. La qual doglianza di lei riesce contraria all' aspettazione degli uditori quasi altresì tutta contraria ad un animo avvelenato, qual' era il suo: Ma non meno poi contraria all' aspettazione riesce la ragion ch' essa di ciò apporta, smorzando una maraviglia con un' altra maraviglia, e facendo veder questa sua doglianza originata da affetto opposto a quel che sembrava: cioè perch' ella vorrebbe adunar quasi tesoro tutto l' odio del Tiranno nel proprio cuore.

Magnifica esagerazione inaspettata d' oggetto è quella del Tasso presa dal medesimo Seneca, là ove dopo aver descritta egli la Maestà del Soldan d' Egitto assiso in Trono fra il suo Esercito schierato, e dopo aver iperbolicamente nominato il suo Reale baldacchino *un gran Ciel d' Argento*, conchiude:

Apelle forse, o Fidia in tal sembiante,
Giove formò.

E già questa pareva grande esagerazione, nè altri avvisavasi, che si potesse crescer più in

su, quand' ecco improvvisamente aggiungersi:

Ma Giove allor tonante.

La qual aggiunta fa nell' animo dell' uditore quell' effetto di maraviglia, che fa in Roma l' ultima più copiosa indoratura di Ciel notturno con la Girandola dopo le due precedenti, con cui lo spettator forestiero pensava che fossero terminate le pompe di quel Teatro.

Una simile maestria, e forse più ingegnosamente usa il medesimo Tasso nel rappresentar l' esquisito intaglio dell' umane figure su la porta del palazzo incantato:

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi:

Qui pensa il Lettore, che sia il fine dell' esagerazione, e quasi già la condanna per dozzinale, se non che sente ferirsi d' ammirazione improvvisa col verso seguente;

Nè manca questo ancor s' agli occhi credi.

Quasi a tal eccellenza giungesse l' energia degli atti rappresentata nelle labbra, e ne' volti, che un veggente ma sordo fosse per giudicare, che tai figure veramente tra di loro favellassero. Il qual concetto con meno di vaghezza ma forse con più di gagliardia, quasi spada acuta, ma rugginosa leggesi prima espresso in Dante là ove dice:

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette Cori: a' due miei sensi
Faceva dir l' un no, l' altro si, canta.
Similemente al fumo degli incensi,

Che v' era immaginato gli occhi e il naso,
Ed al si, ed al no discordi fensi.

Queste esagerazioni divengono ancor più vivaci, come più improvvise, quando si fanno per figura di correzione. Come allora che Teseo in Seneca nella venuta d' Ercole racconsola Megara dicendo:

Si novi Herculem,
Lycus Creonti debitas poenas dabit:
Lentum est, dabit: dat: hoc quoque est lentum: dedit.

Superiore in leggiadria sarebbe quella correzione usata dal Petrarca per l' ornamento, che insieme ha dall' allegoria splendida, e felicemente continuata:

La notte che seguì l' orribil caso,
Che spense il Sole, anzi il ripose in Cielo.

Ma ivi è quel difetto, che da principio notammo nelle viziose esagerazioni: cioè il soggetto immeritevole, il qual pone in questo concetto la freddezza della notte appunto là dove per altro avrebbe i lampi del Sole: Se non quanto può scusarlo un altro maggior difetto, ch' era il sogno della passione, la qual rendeva il soggetto pari alla lode secondo quell' essere intenzionale ch' ella gli dava nell' animo del Poeta.

E non meno questa sorte di concetti colti da inaspettata esagerazione è talora adulterata, cioè fabbricata sul falso. Ne porterò un esempio del medesimo Tasso, là dove accinto a descrivere

l' ultima battaglia de' Cristiani con gl' Infedeli sotto Gerusalem, dice, che si dileguarono su quell' ora in aria le nuvole; soggiungendo.

E senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

Il qual concetto in un Epico parlante in persona propria, e sopra grave argomento, non parrà più mediocre se non a gl' intelletti mediocri; o se a' grandi, solo in considerarlo come indirizzato a' mediocri. Poichè già noi ben sappiamo, ch' il Cielo materiale non ha occhi per vedere, nè anima per volere, e che gli abitatori del Cielo (se di loro forse intendesse) non sono impediti per qualunque folto velo di nuvole dal mirar l' opere de' mortali.

Da questi concetti dovrà star lungi il Filosofo a cui già vedemmo, ch' è disdetto l' esagerare, e specialmente poi gli converrà d' abborrirli quando son fondati sul falso, non solo perchè la falsità è il tossico della scienza, ma perchè allora son agevoli, e comunali, nè però degni di Scrittor Grande. E pertanto veggiamo, che gli stessi maggiori Poeti, come Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, e simiglianti, gli sdegnarono quasi ornature non signorili, e con altri più rari, e preziosi fregi procurarono di comparir Grandi nel Regno dell' Eloquenza, e in cospetto all' Eternità.

Non escluderei già da grave Poema, anzi neppur da Filosofico libro, certi concetti che

hanno il supremo della perfezione in questo genere, mentre discoprono per vero ciò che saria paruto iperbolico. E tale è per mia estimazione quello del Ciampoli espresso in un verso, del qual verso io soleva dirgli, che l' avrei eletto a sopravviver fra' suoi, ove tutti fuorchè uno fosser dovuti perire. Questo è là dove il Poeta nella Canzone dell' Inchiostro introduce la virtù, la quale predice alla Gloria sua Figliuola le imprese d' Ercole, e dopo averne in brevi, ma ponderose parole, fatte comparir quasi le cime, conchiude.

E fia la destra sua la sua falange:

Perocchè, se considerando generalmente sarebbesi riputato iperbole il dire, che un Guerriero senza seguito d' altri soldati con la sua mano sola facesse prodezze uguali a quelle, che fà un Capitano per mezzo di grand' Esercito, ciò d' Ercole secondo l' antica fama si poteva affermar come vero. Nè molto dissomigliante è quell' altro del medesimo Autore, dove celebrando la magnanima inchiesta di Dante Alighieri così ne scrive.

L' aligero intelletto
Dell' ammirabil Dante;
Ch' alla Commedia sua volse la Scena
Maggior del Mondo intero.

Scorgesi da tutto il precedente discorso qual sia il pregio de' concetti iperbolici; ove, ed a chi sieno convenienti; ove ed a chi disdicevoli:

quali di essi abbiano maggior eccellenza, e però ancor merito d' esser introdotti nella gravità dell' opere insegnative.

CAPO XIX.

De' contrapposti.

L' ottava sorte di concetti può assegnarsi al contrapposto, di cui parla con gran lode Aristotile nella Rettorica, dividendolo in molte spezie, e secondo la cagione per cui egli piace: la qual è, perchè l' intelletto gode in veder quella simiglianza, proporzione, o corrispondenza fra cose, che per altro parevan fra sè contrarie, o nulla attenenti. Ma in ciò ancora vuolsi avvertire, che alcuni contrapposti già triti, o che sovvengono di leggieri, apportan fastidio al lettore quando si adoperano senza verun altro guadagno, che d' esprimere un tal contrapposto. Onde Seneca il vecchio dopo aver lodato Ovidio, che con tanta magnificenza rappresentasse il Mondo ingojato dall' acqua.

Omnia pontus erat, deerant quoque littora ponto:

il riprende, che vi aggiungesse quelle *inezie*, dic' egli;

Nat lupus inter oves;

Quasi nella disolazione del Mondo non vi fosse maraviglia più riguardevole da osservare, che il Lupo, e le pecore di natura nemici

notar fra sè mescolati. E per vero quel Poeta, siccome è fertile ancor di concetti grandi; così è smoderato nell' ostentar i minuti: Onde la troppa ricchezza talvolta gli si converte in apparenza di povertà, mentre fa pompa di pensieri comuni agl' ingegni poveri.

Ma usati con temperanza i contrapposti di cose dilettano anche nelle Scritture della più seria Filosofia. Nè Aristotile gli schifò: come allora che nel terzo della Morale riprendendo l' intemperante, che per la cupidità del piacere si affligge qualora nol conseguisce, non istimò leggiero scherzo il soggiungere: *E par disconveniente l' aver dolore per cagion del piacere*.

Dissi i contrapposti di cose; perocchè un' altra sorte di contrapposti risguarda non la natura delle cose, ma il suono delle parole. E pur questi riescono graziosi nelle materie di scherzo. Come nell' Epistola di Filli a Demofonte;

Demophoen ventis, et verba, et vela dedisti:
Vela queror reditu, verba carere fide.

E il piacer che ne risulta è fondato pure in quella ragione, che l' uditore vegga con maraviglia effetto del caso ciò che pareva doversi aspettar solamente dall' arte: cioè che le parole significatrici del concetto espresso dall' Autore abbiano tra loro qualche simiglianza di suono, come gli oggetti da tali parole significati hanno qualche simiglianza di proprietà o d' affetto.

Però anche piace ora sì universalmente la rima, ammirando gli uomini, che nella lingua costituita con ogni altra intenzione, si trovino parole adattate ad esprimer la mente dello Scrittore con quella uniformità di cadenze tanto ordinata.

Ma questo piacer ne' Lettori non si conseguisce, quando l' Autore si scomoda manifèstamente, e sconvolge il concetto, o peggiora l' espressione di esso per usar tali parole corrispondenti di suono, o di rima. E però e i contrapposti di suono, e le rime allora son dilettevoli, quando non pajono a bello studio ricercate, ma sembra, che avendo scelte l' Autore quelle parole ch' eran più acconce al significato, ne sia uscita come fortuitamente la corrispondenza del suono, o la rima. Quindi anche avviene, che la rima sia di vil conto quando è cavata dalle consuete desinenze de' verbi, perchè queste non a fortuna, ma per consiglio da' formatori della lingua furono costituite di suono simile nella cadenza: Onde non ci par maraviglia, che da esse si possa trarre espression di concetto con cadenze di suono corrispondente. E per lo contrario allora la rima è più dilettevole quando esce non solamente da vocaboli, che a puro caso nella formazion del linguaggio abbian sortita la desinenza uniforme, ma quando è tratta o da nomi proprj, o da altre parole sì necessarie, o sì opportune, che

l' uso loro non sia sospetto di servire alla rima. E intorno al rimare ha scritto un' Opera di pregio, e degna di luce il Cavalier Tommaso Stigliani, il qual è ora tra que' pochi che della Poetica, e della Lingua Italiana possono parlar come scienziati, ove appunto egli insegna l' arte di trar la rima come per caso.

In ristretto qui son fondate quelle famose lodi, *ars quae non sapit artem.*

L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

Poichè non è maraviglia, che questi effetti sian cagionati dall' arte, ma la maraviglia, e per conseguente il diletto nasce dall' apparere, che il caso abbia fatto ciò che non pareva possibile se non per arte. Dico dall' *apparere*, perchè ben la riflessione ci dimostra qual forza d' arte siasi impiegata in far apparer l' arte per caso, e tanto più ella comparisce maravigliosa. Quindi è che riesce freddo quel contrapposto di suono appresso il Petrarca.

Di fiorir queste innanzi tempo tempie.

E quell' altro appresso il Marino nella strage degli Innocenti.

Che diero fuor delle scannate gole,
Sangue invece di voce, e di parole.

Perocchè sì nel primo quella lunga trasposizione fra *queste*, e *tempie*, è una durezza manifestamente eletta per ispremerne il bisticcio; sì nel secondo, leggendosi dopo *voce* un sinonimo, cioè, *parole*, necessario per la rima, già

si scorge, che *voce* non è ivi messo dal Poeta se non per vaghezza inutile di bisticciare.

Da tal sorte di concetti dee guardarsi la gravità dello stile filosofico: Non però con tanto rigore, che gli fosse disconvenevole qualche volta l' esplicare senza disagio della penna la verità d' un suo documento serio con questa leggiadria di parole simili in suono; come un valent' uomo mio amico dice ad opportuno proposito nella sua Istoria questa Sentenza: *Docent quae nocent;* la quale anche in un Filosofo avrebbe decoro. Dissi *qualche volta:* Poichè non deono nel Filosofo questi scherzi di parlare quantunque naturali, ed acconci, usarsi frequentemente, per quella ragione sì spesso da me apportata in regole somiglianti; cioè perchè a lungo andare distraggono troppo dall' attenzione al discorso con legger frutto, e facilmente cagionano saziamento in chi legge per profitto non per diporto. Avvenendo per natura che un piacere si converta in fastidio allorchè distoglie l' animo da un altro piacer maggiore. E così, chi vago di pittura oltre modo, si ponesse a contemplar la prima volta nella Capella Vaticana il Giudizio di Michel Angelo avrebbe in dispetto, che in quel tempo s' innalzasse ivi un concento di esquisiti Cantori, il quale, benchè lusingasse l' udito, distrarebbe l' animo in parte dall' attenzione, a quell' uomo più dilettevole della vista.

Chiudendo questa esaminazione voglio notare, che molti concetti a prima fronte parranno di spezie diversa da tutte le annoverate; ma chi gli gusta intimamente altro non sono, che un misto, nel quale molte di esse aspergono i lor sapori: come avviene talvolta ne' vini, che al palato de' Signori si moltiplicano di spezie non tanto dalla varia fecondità de' Terreni nel produrli, quanto dall' arte varia de' Bottiglieri nel mescolarli. Vaglia per esempio di ciò quella chiusa dell' Ariosto:

Giacomo Sannazzar ch' a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l' arene:

Ove ritenendosi la trita favola intorno al solito domicilio delle Muse, s' unisce l' esagerazione col contrapposto, affermando tanta grazia di poetare nel Sannazzaro, che le Dee della Poesia lascino l' antico albergo situato nell' altez z de' Greci Monti, e vengano ad abitar nelle basse arene de' lidi Napoletani per cantar in Mergellina con esso l' egloghe pescatorie.

E con questo termineremo il discorrer non solo dei contrapposti, ma de' concetti in genere, ed anche di tutti quegli ornamenti che toccano all' eloquenza, in quanto ella distinguesi dall' eleganza, rimanendo stabilito per le cose già dette, fin a qual segno debba valersene l' insegnatore.

CAPO XX.

Per vedere se l' eleganza della lingua sia dovuta all' opere di dottrina, si cerca prima in che consista l' eleganza; E si distinguono di essa tre gradi.

Lungamente ci siam trattenuti nel primiero di quei tre punti in cui dividemmo questa disputa nel fine del terzo capo. Ma non poche delle cose avvertite sopra di esso agevolano l' esplicazione degli altri.

Non ho veduto alcuno che scopra scientificamente, e dalle radici, per qual cagione non essendo le parole istituite ad altr' uso che a manifestare i concetti, e conseguendosi questo fine tanto con la buona, quanto con la rea gramatica, e tanto con la frase regolata ed elegante, quanto con la licenziosa ed incolta, l' una sia degna di lode, e l' altra di biasimo: quella ci faccia parer che leggendo siamo portati agiatamente in barchetta, e però tenga lungi da noi la stanchezza; questa ci sembri una fangosa, per cui camminando a piedi in pochi passi ne restiamo nojati.

Ben di leggieri si discerne, onde sia che la dicitura illustre, e magnifica più ci diletti, che la plebea ed umile, poichè sveglia nell' animo nostro fantasmi più maravigliosi, e più belli: Ma l' eleganza è una dote diversa dallo splendore,

e dalla grandezza. E però solean dire gli antichi che il parlar elegante era proprio de' Latini, e de' Greci, dove il dir grande ed ornato era comune anche a' Barbari. Ciò esperimentiamo noi altri sì nella lingua viva Italiana, la cui eleganza per comun parere è ristretta o al Dialetto sol de' Toscani, o per opinion di molti, anche a quello della Corte Romana, come vuole il Calmeta; ma la pompa, e la magnificenza del dire son prerogative comuni a tutti i Dialetti d' Italia, leggendosi, e nel Siciliano, e nel Veneziano Poesie risplendenti di pellegrine, e sollevate figure, e d' ogni sublimità. Anzi so di avere udito nel Dialetto insin Bergamasco un Sonetto sopra la morte di Carlo Quinto, che si paragonava nella grandezza col famoso del Caro. Ed in Genovese parimente sono usciti nell' età nostra Poeti di qualche grido.

Per discioglimento di tal quesito dobbiamo prima investigare, in che consista quella tersezza, che negli stili è nominata *eleganza*, acciocchè saputi distintamente, quali ingredienti, per dir così, compongano questa salsa, intendiamo poi ond' abbia essa l' aggiungere un così gentil sapore a tutti i carnaggi.

L' eleganza che dell' *eleggere* trasse il nome, come accenna Marco Tullio; s' io penso dirittamente, si distingue, nello stile dallo splendore, e dall' ornamento di cui abbiam ragionato

di sopra, come appunto nel culto della persona e delle abitazioni distinguesi la pulitezza dalla splendidezza e dal lusso. Ogni pulitezza partecipa alquanto dell' ornamento, perch' ella sempre abbellisce, e sempre allontana dall' uso della canaglia più vile. Ma il primo grado di pulitezza si restringe in levar ciò che a' sensi de' circostanti sarebbe nojoso, non in porre ciò che lor sarebbe gradito. E questo grado non è disdetto all' umiltà di qualsivoglia mendico, nè all' austerità di qualsivoglia penitente.

Il secondo grado stendesi a procurare non solo di non ispiacere, ma di piacere, con alcune industrie tuttavia, e con alcuni abbigliamenti che non richieggono lunga sollecitudine, o grossa spesa, e che non superano l' usanza delle persone mediocri. E questo secondo grado non ad altri disconviene, che o a' professori di rigidissima penitenza, o a' paltonieri più miserabili; al cui stato sarebbe nota il pigliarsi maggior delizia, che quanto assolutamente fa di mestieri alla conservazione della vita. Gli altri uomini ciascuno secondo la sua condizione l' useranno dicevolmente; sol che una tal condizione, non s' avanzi sopra lo stato mezzano, sì che a lei per costume debbasi lo splendore, cioè quella sorte di fregi, ch' è molto rara, e molto supera il consueto nel Mondo.

Ammette questo secondo grado guernirsi l' abito, ma non insuperbirlo di perle; acconciarsi

il crine, ma non innanellarlo con ricci; lavarsi col sapone la faccia, ma non dipingerla col minio prezioso di Spagna. Accade tuttavia che appresso certe Nazioni i Personaggi di più sublime affare abbondino di pompe non curando la pulitezza; abbiano giojelli di gran valore sopra una zazzera non mondata dal pettine, drappi d' oro in dosso, ma smaltati coll' unto cadutovi sopra dalle vivande; mense cariche di grande argento, e di pellegrini uccellami, ma con tovaglie colorate di porpora non graziosa dal vino; camere vestite di sontuosissimi arazzi, ma col pavimento, e con gli addobbi intarsiati di polvere, e per tanto privi del primo grado di pulitezza. Poi disposti tutti gli arnesi senza leggiadria, senza attillatura, e però manchevoli ancor del secondo grado.

Non altramente nello stile, quella perfezione, che consiste in levar la sordidezza degli errori Gramaticali, non tanto è virtù, che piaccia, quanto innocenza da vizio, che spiacerebbe; ed ella è il primo grado dell' eleganza richiesto in ogni semplicità di favella. Però Tullio disse, che non era lode il saper bene parlar Latino, ma biasimo l' ignorarlo: e che il saperlo era proprio non tanto del buon Oratore quanto del Cittadino Romano.

Appresso, un tal dettato acconcio, che si diparte dalla trivial dicitura, ma non di grand' intervallo, e che usa forme, e figure non

già plebee, ma nè parimenti sì alte, che non sogliano aver luogo ancora nelle materie mediocri, e nelle Scritture d' ingegni mediocri è il secondo grado dell' eleganza descritto e ricercato da Cicerone in formar quello stile, che egli disse chiamarsi *Attico solamente*. Il che vale, come fra noi sonerebbe *Stile aggiustato*, agevole ad imitarsi nell' opinione, ma nulla tale nell' esperienza com' egli afferma: che a prova ben il sapeva.

L' ornamento, che sopra questi gradi s' aggiunge, non si nomina eleganza, ma splendore, ma pompa. Accade nondimeno che alcuni popoli si vaglian di Lingua tale in cui non sieno costituite leggi di giusta Gramatica, nè si argomentino i dicitori d' usar un ben composto sermone. Or tra questi nascendo un ingegno per natura facondo, e sublime illustrerà il suo dire di magnifici, e pellegrini traslati, di sonori periodi, e di altre maestose, e fiorite bellezze; ma userà comunemente i vocaboli, e le frasi ancora del volgo. E però non sarà dotato di quella vernice, che si chiama *eleganza*.

Ora che abbiam divisata in genere la natura di Lei, ricercheremo in particolare di quai membri ella sia composta.

CAPO XXI.

Primo elemento dell' eleganza è l' osservazione delle Leggi Gramaticali. In che sia fondato questo debito d' osservarle: Se sia lecito l' innovazion de' vocaboli; e onde venga la nobiltà, o la viltà loro.

Il candore dell' eleganza è come quello della via lattea, cioè composto di molte minute luci, ciascuna delle quali è poco visibile agli occhi non perspicaci del volgo.

Contiene ella primieramente, come s' è detto, l' osservazion de' precetti Gramaticali, così quanto al corpo, come quanto al congiungimento delle parole. Ma sopra di ciò risorge l' opposizione che poc' anzi movemmo: Imperocchè spesso queste leggi non hanno special ragione fuorchè l' arbitrio de' primi favellatori, e l' uso de' successori. Sia prova di ciò; che in varie favelle tutte buone, come son quelle di Francia, di Spagna, e d' Italia, i corpi de' vocaboli, e le regole della costruttura appajono differentissime. Se dunque trascurando sì fatte leggi siamo tuttavolta di pari intesi dagli uditori, qual fia la colpa nel trascurarle, giacchè le predette leggi non ebbero altro diritto per obbligarci che il doversi stabilire una certa forma di ragionare per cui gli uomini delle nostre contrade in usar fra di loro s' intendano

scambievolmente? Ottenuto ciò, quanto dicesi di questa eleganza fondata nella volontà degli Autori, e non ne' pregi naturali della locuzion più sonora, più breve, più splendida, più efficace, par che sia immaginario, e superstizioso.

Contuttociò si dee por mente, che, siccome nel governo civile è dannosa la mutazione ancora di quelle leggi, che senza danno sarebbonsi potute non costituir da principio; così accade parimente nell' uso del favellare. La moltitudine de' linguaggi fu castigo del Cielo. Notabili sono in ciò le parole di Sant' Agostino. *Linguarum diversitas hominem alienat ab homine; nam si duo sibimet fiant obviam, neque praeterire, sed simul esse aliqua necessitate cogantur quorum neuter novit linguam alterius, facilius sibi animalia muta etiam si diversi generis, quam illi cum sint homines ambo, sociantur; quando enim quae sentiunt inter se communicare non possunt propter solam linguarum diversitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturae: ita ut libentius homo sit cum cane suo, quam cum homine alieno.*

E nel vero qual più nocivo impedimento, che tal diversità d' idiomi al commercio nostro così co' vivi, come co' morti? Quanto a' vivi scomunica ella, per così dire, un Uomo dalla conversazione della maggior parte degli Uomini. Quanto a' morti, difficulta l' intendimento delle Scritture lasciateci dagli Antichi, rendendoci

per tal via ciechi nella cognizione de' loro fatti; e sordi al suono delle loro voci. E perchè i linguaggi non si cambiano tutti insieme in un punto; ma si logorano pian piano insensibilmente come le vesti, e le pietre, conviene al ben pubblico che i Cittadini guardinsi da ogni picciola alterazione; perocchè queste moltiplicandosi a poco a poco, finalmente corrompono affatto il parlare antico. Ben si concede qualche derogazione ad un tal divieto:

Propter egestatem linguae et rerum novitatem, come in poco differente suggetto scrisse Lucrezio, permettendosi che le nuove cose, cioè a dire nuovi animali, piante, dignità, istrumenti artificiali, e simili ricevano dal prudente giudizio degli Uomini vocaboli nuovi espressivi della loro natura, con derivarli dagli antichi o della medesima lingua, o d' altra lingua celebre in quel Paese. Poichè tale innovazione non difficulta, anzi agevola più veramente il commercio.

Quando poi la consuetudine ha già introdotto, quantunque senza ragione, un novello vocabolo sarebbe piuttosto nocivo, che utile al commercio il volerlo sbandire: Onde convien seguitar in ciò l' esempio dell' altre leggi, le quali validamente s'annullano da una consuetudine, che talora fu non giustamente cominciata contro alla loro disposizione. Imperocchè per le Repubbliche sempre il meglio suol esser quello che è presupposto ch' ei sia; e il pessimo la mutazione.

Quindi appare, che non conchiuda quell' argomento, il quale a favor dell' innovazion de' vocaboli suol cavarsi dal famoso detto di Orazio

Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor, cum lingua Catonis, et
Enni
Sermonem patrium ditaverit et nova rerum
Nomina protulerit?

Niente, dico, prova sì fatto esempio de' più vetusti Latini a raccorre questa general conseguenza la qual forse da Orazio fu intesa con la dovuta limitazione; ma varj moderni l' hanno esplicata con soverchio dilatamento. Imperciocchè, o in tempo di Catone, e d' Ennio la lingua era povera (com' era in effetto) di parole opportune, e già la disuguaglianza è chiara fra l' età loro, e quella di Orazio: ovvero presupponiamo ch' ella ne fosse già ben fornita; ed essi non sarebbono stati lontani da qualche errore, mentre avesser innovati vocaboli di suggetti non nuovi, secondo che s' è dichiarato, e specialmente Catone, come quegli che scrisse in prosa. Ma dopo tale innovazione, quatunque dapprima illecita, già ricevuta dal popolo, i posteri dirittamente usarono le predette voci. Nè però gli stessi posteri ebbero licenza d' imitar il fallo di quegli Autori formandone dell' altre. D' ugual maniera errarono coloro, che mutarono la Lingua Latina nelle presenti Volgari con pregiudizio del Mondo, ed ora parimente

errerebbe, chi gli imitasse in corromper la Lingua Italiana, o Spagnuola, o Francese, introducendone altre ne' paesi dov' elle oggidì fioriscono; ma non erra però chi delle lingue già introdotte si vale. Il che fu acutamente osservato dal Castelvetro nelle sue giunte al 1. lib. del Bembo.

Nè più dell' esempio commemorato ha forza, o la similitudine addotta dal medesimo Orazio delle foglie, che ogni anno cambiansi nelle selve, o la ragione da lui soggiunta che mortali son tutte l' opere, non che le parole, di noi mortali. Alle foglie cadute ne succedon altre della stessa specie, e figura per appunto, il che non accade nelle parole: E benchè tutte le opere umane sian destinate inevitabilmente alla morte, ciò non toglie che non rechi danno al Pubblico chiunque concorre ad affrettar questo male, e che però costui non debba esser punito col biasimo de' Lettori per sentenza della Politica, ch' è la soprintendente di tutte le pratiche discipline. Siccome è forza altresì, che tutti gli Uomini muojono, e pur si castiga severamente colui che affretta ad un altro Uomo la morte: È forza, che tutti i Regni si mutino; e pure è infamato come peste universale quel sedizioso, che introduce trattato di mutazione. Che se il contrario argomento valesse; perocchè tutti gli edificj deono ruinare una volta, non converrebbe accusar colui, che gittasse

a terra le mura, o dell' altrui Casa, o eziandio del Palazzo Reale, e del Tempio.

Ond' è che nella celebre controversia fra il Castelvetro, e il Caro intorno a questo soggetto, stava bensì la ragione della parte del Caro, così per essere quelle voci delle quali si disputava già ricevute (benchè l' Avversario ad ogni potere il neghi) come ancora forse per altri rispetti, ma non perchè il sopracitato discorso di Orazio fondi, come voleva il Caro, un legittimo titolo agli Scrittori di procrear novelle parole.

Deonsi anche però guardar oggidì gli Scrittori Latini di produrre voci nuove quantunque prese dall' idioma loro materno, e per conseguenza intese nelle lor patrie, considerando, che questa lingua non s' adopera oggi per parlar solo a' Compatrioti dell' Autore, poichè a tal fine sarebbe molto più opportuna la sua volgare; ma per favellar con ogni nazione appresso la quale si studi l' idioma Latino; il che viene a dire, con tutto il Mondo litterato. Sì che per mezzo di questo avventuroso Linguaggio, quantunque morto nelle bocche del volgo, par che Iddio abbia rimessa in gran parte la pena, che per la temerità di Nembrotte sofferse tutto il Genere Umano. E così quelle nuove parole, che il Compositor Latino traesse dalla sua favella natia, rimarrebbono per lo più sconosciute a gran numero di coloro a cui egli scrive, e che non hanno con lui unità di Patria, e di Lingua.

Questa ragione tuttavia non ha luogo nell' idioma latino per escluder i nuovi nomi de' magistrati, o de' riti nati dopo la morte di esso, o nella profana, o nella Sacra Repubblica: Nel che si esposero alle beffe della Posterità, e ad un' agra, ma giusta riprensione di M. Antonio Mureto quegli Scrittori per altro venerandi del Secolo andato, i quali appropriaron le frasi, o le parole già significative delle cerimonie superstiziose alle nuove usanze della Religion Cristiana dicendo: *Litare Diis manibus*, per celebrar le Messe di requie: e nominando le Monache, *Vestales Virgines*; ed in breve rappresentando queste pie usanze ne' libri loro con quella mostra, che farebbono i Monaci col Turbante.

Ed era ciò mancamento di buona filosofia, poichè intanto è disdetto l' usar in Latino i corpi delle parole d' alcuna Favella volgare, in quanto o già la lingua Latina ricevuta ed antica, ha colori per esprimer gli stessi obbietti con proprietà senza impiastrarsi di straniera tintura; o dove pur manchino i proprj nomi, tuttavia per l' intendimento di varie Nazioni, nelle cui Accademie ella gode ora la seconda sua vita, è meglio circonscrivere quella cosa con le vecchie voci Latine già fatte paesane di tutto il Mondo, che il significarla brevemente con un vocabolo nuovo non conosciuto di volto se non in quella Provincia dov' egli è nato. Ma ne' riti Religiosi e ne' magistrati là bisogna procedere

al contrario; come in cose le quali appresso tutte le altre Regioni non hanno il più manifesto nome, che quello della lor patria, secondo che interviene appunto nel nome proprio degli Uomini, delle Famiglie, e della Città. Ond' è maraviglia, che in queste cose parimente quegli zelantissimi custodi della purità Latina non abbiano (come pur fè il Melantone del suo cognome Tedesco) per mezzo di qualche etimologia di significato sustituiti nelle loro scritture i nomi antichi a' moderni.

Anzi cotal maniera è sì ripugnante alla manifestazione del soggetto inteso dal parlatore, e però al fine intrinseco del parlare, che in questi vocaboli antichi adoperati dal Bembo, dal Giovio, e da quei di simigliante vaghezza per significar i nostri riti Ecclesiastici, convien far ciò che faceasi nelle infelici pitture de' primi più rozzi Secoli come narra Eliano, alle quali era mestiero di scriver sotto qual cosa rappresentassero. Chè appunto conviene altresì porre in margine la significazione di tali voci antiche espressa con parole moderne.

Abbiamo rinvenuto il principio da cui procede questa laudabilità d' usar in ogni linguaggio parole approvate; e lo stesso addattasi alla collegazione, il cui mutamento muta altresì non poco la tessitura e l' intelligenza degl' idiomi. Or su questo fondamento s' appoggia indi quel diletto che deriva dalla riflessione fatta dappoi

sopra l' artifizio, e del quale abbiam dato alcun cenno in parlando del numero. Imperciocchè nello stile elegante i Lettori ravvisano arte, e maestria di parlare, e l' ammirano, dove nel barbaro scorgono o trascuraggine o ignoranza, e la sprezzano.

Ultimamente da questi due capi di lode nel regolato parlare nasce il terzo, da cui scaturisce per avventura più copioso il piacere. E questo è l' essersi introdotto per le due commemorate ragioni, che sien consueti a favellare nel sermon regolato i personaggi più eccellenti di sapere, e d' ingegno, ma nel barbaro per opposto la marmaglia più stolida ed idiota: e posto ciò, accade ne' vocaboli come negli uomini, i quali traggono o riputazione, o vilipendio dalla qualità delle persone con cui familiarmente conversano. Questa è la più visibil tintura che fa essere le parole di differente colore agli sguardi dell' intelletto. Certo è che alcune di loro significano soggetti vili e laidi, e tuttavia sono approvate per nobili, come la voce *lorda* usata laudevolmente dal Tasso in quel magnifico verso.

E so con lingua anch' io di sangue lorda;

E il verbo *vomere*, il cui corrispondente sarebbe sozzo nell' idioma italiano, fu adoperato in proposito sublime, e splendido da Virgilio

Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam.

E spesso altrove: E pur lo stesso Poeta nell' uso delle parole fu sì dilicato di bocca, che mai non vi mise il pane, laddove all' incontro non ebbe a schifo di porvi *sanie taboque*. D' altro canto nella nostra favella il vocabolo *Papa* significator del più maestoso oggetto che noi abbiamo in terra, non sarà volontieri ammesso nelle composizioni di carattere sollevato; eppure *bifolco*, *plebe*, *polve*, *lezzo*, *puzzo*, *piaga*, che significano cose o abiette o stomachevoli, son ricevuti per vocaboli d'alto affare anche da' Poeti più sostenuti, e nel carattere lor più sovrano.

Per tanto la regola intorno a questo si è, che i vocaboli si vogliono separare in tre schiere: La prima è de' consueti ad ascoltarsi da noi ne' ragionamenti, e nelle scritture sol di persone risguardevoli, ed in espressione di concetti grandi, ed illustri. E i vocaboli di questa schiera hanno il supremo grado della nobiltà, e non si possono adoperare nei famigliari colloquj senza affettazione simile a quella d' un Cavaliere ch' io conobbi, il quale ad ogni ora che fosse venuto un nobile forastiere per visitarlo, facea spandere tutto l' arnese de' suoi argenti sulla credenza. Tali sarebbon *Cesare* per l' *Imperatore*, *pensamento* in luogo di *pensiero*, gli *omeri* in cambio delle *spalle*, e simiglianti.

La seconda schiera è di quelle parole che hanno ritenuto egualmente consorzio colla nobiltà, e col popolo: E queste posson usarsi in

ogni occorrenza, come un abito semplice di drappo nero, che non è vile per un Re, nè superbo per un Cittadino. Di ciò tralascio gli esempj, perocchè sono innumerabili, e palesi a ciascuno.

La terza finalmente è di quelle voci, le quali si sono tanto avvilite nella dimestichezza con la sola plebe degli uomini, e de' concetti, che contaminerebbon le penne, e i pensieri più signorili: quali potrebbero giudicarsi *trippa* invece di *pancia*, *pecorajo* per *pastore*, *sporcare* per *imbrattare*, ed altre di tale condizione. E perchè in questi tre gradi di consuetudine nelle voci si può dare il più, e il meno, si dà proporzionalmente ancora il più e il meno nell' effetto della stima o alta o bassa che ne risulta.

Ora uno dei principali diletti che partorisce l' eleganza, è ch' essendo ella composta di parole, e di frasi non impolverate nella conversazione del volgo ci compare con un certo lustro di pulitezza, tirando subito la nostra immaginazione a quel genere di personaggi, e d' argomenti co' quali le abbiamo sempremai trovate congiunte, in quella guisa che la vista d' una toga di porpora ci fa più nobil mostra nell' animo che una roba secolaresca di maggior valuta; perchè ci tira il pensiero all' eminenza di Sacri Principi, de' quali è proprio quel vestimento: E in contrario si riprende per incivile, che nelle stanze de' Gentiluomini si lascino

apparir que' vasi, i quali, benchè nell' esterno siano addobbati di seta, e alle volte fregiati d'oro, è palese con tutto ciò che son destinati per deporvi gl' immondi avanzi del nostro interior nutrimento, e perciò imbrattano tosto l' immaginazione di chi gli vede.

Dalle cose fin qui divisate apparisce in che sia fondata e l' obbligazione delle leggi gramaticali, e il divieto d' innovar i vocaboli: qual dispensazione in ciò sia permessa: onde nasca la nobiltà, e la viltà delle voci: e per quante ragioni piaccia la favella più regolata e la più nobile. Passiamo agli altri elementi dell' eleganza.

CAPO XXII.

Il secondo elemento dell' eleganza è una moltitudine di minute metafore; e perchè piaccia.

Di un altro ornamento è composta ancora la leggiadria che ci lusinga nel parlare elegante: E questo si è una moltitudine di minute figure, e principalmente di metaforette prese da materia sensibile, le quali ci muovon più viva, e più distinta conoscenza dell' oggetto significato, che s' egli col suo nome proprio ci fosse proposto. Imperocchè il nome proprio, o non cel rappresenterebbe con veruna sensibile immagine, o non ci rammenterebbe la simiglianza ch' egli ha in qualche sua proprietà con altra cosa da

sè distinta: dove amendue questi benefizj riceve la nostra Immaginazione da' predetti vocaboli metaforici. E d' altro lato essi già sono tanto introdotti nell' uso de' dicitori più riputati che non ritengono il male dell' altre metafore cioè d' affaticar l' intelletto per intender con velocità il significato, e per conseguente recano tutta la luce che suol apportare la metafora, e niente dell' oscurità che vi suol esser unita. E così più dichiara il dire con leggiera, e consueta metafora, *lo punse con queste parole*, che senza metafora, *gli cagionò dispiacer con queste parole*, perocchè la prima frase non essendo men chiara della seconda, oltre a ciò fa conoscere la simiglianza tra la puntura del tatto ch' è il più vivo di tutti i sensi, e fra la molestia che prova un animo in udirsi proverbiare.

E chi attentamente disaminerà que' modi eleganti di favellare che s' ammirano in Plauto, in Terenzio, in Catullo, e in tutti gli Autori più tersi, gli troverà smaltati di queste sottili metafore adottate dall' uso de' più esquisiti parlatori, senza il quale molte di esse parrebbon crude, e tutte avrebbon del bujo. Poichè l' *aver sete i campi* e l' *ingemmarsi le viti*, non sarebbon traslati di poco ardire in verso di sè, e pur sono addomesticati dalla consuetudine eziandio nel rozzo parlar de' villani come notò Cicerone: *E un fiume di pianto*, che tanto familiarmente da noi si dice, parrebbe durissima iperbole,

quando l' usanza non l' avesse ammollita. Ristringendo il discorso: quelle metafore si riputeranno per modeste e leggiere, che, o sono d'altra famiglia sì, ma strette di parentado col proprio, o dalla consuetudine sono fatte ormai poco men che proprie, o veggonsi dall' Autore usate per mancamento del vocabolo proprio, e così per cagione d' esprimere, non di scherzare.

Come poi esse rendano più leccato lo stile, additerollo in qualche esempio a ventura, per dare occasione di notarne innumerabili che sono sparsi negli Scrittori. Più saporito parlare sarà dicendo con Plauto: *Quo evadas nescio,* che, *nescio in quem finem locaris:* e con Catullo: *Rumoresque senum severiorum omnes unius aestimemus assis,* che, *nihil aestimemus:* e con Terenzio: *Veritas odium parit,* che, *veritas est causa odii:* e con Cicerone: *Amputata circumcisaque inanitate omni, et errore,* che, *absque omni inanitate et errore:* e con Orazio: *Solvitur acris hyems,* che, *desinit:* e con quell' Italiano: *Sottilissime spese,* che, *pochissime spese.* Le quali tutte son diciture traslate, come si scorge. Anzi le più delle voci significatrici d' oggetti che non cadono sotto il senso, rimirate attentamente si troveranno esser o in sè o per derivazione metafore prese da cose sensibili, e massimamente dal moto locale ch' è oggetto comune di molti sensi anzi del senso comune; come *perire, interire, occidere, petere, appetere,*

intelligere, cogere, cogitare, contendere, flectere, aversari, aggredi, exultare, componere, producere, corripere, promittere, reprehendere, ed altre sopra ogni numero. Il che ciascuno per se stesso potrà vedere pigliando i moltissimi verbi semplici che importano movimento quali sono *eo, ago, tendo, peto, do, statuo, fluo, verto, fundo, cedo, coedo, prehendo, vado, mitto, pono, lego, gradior, duco, fero, spargo, rapio, solio*, con altri assai, e co' loro frequentativi, ed osservandone i vari composti con tutte le proposizioni, e notando poi di ciascun composto il presente, e comune significato; e ciò avviene in tutti i linguaggi.

Affermai che questa parte dell'eleganza consisteva in alcune tenui metaforette principalmente, ma oltre a ciò in altre figure: perocchè il parlar figurato sempre allontana un poco dal comunale, e in tal modo rende più cospicua la dicitura. Così dapprima più elegantemente fu detto: ***Deh piacesse a Dio ch' io risanassi***, che, ***deh io risanassi;*** poichè in quella maniera non si esprimeva dirittamente l' oggetto desiderato da me, come avrebbe fatto il volgo, ma si esprimeva la cagione ch' è necessaria, e che trae infallibilmente l' effetto desiderato da me, la qual è il voler divino. Tuttavia questo figurato parlare si accumunò poi tanto anche per le lingue del popolo, che smontò di quel vivace colore, onde in principio dilettava: Ma gli fu da

taluno restituíta la sua pristina grazia con una leggierissima variazione, dicendo: *Deh fosse piacer di Dio*, il che, quantunque significhi per appunto lo stesso, nientedimeno, perciocchè non contiene quelle medesime voci addomesticatesi colla turba, si riceve per locuzione elegante. In simil maniera, *contuttociò* non ha di sua prima origine significato meno espressivo, che *pertuttociò*, ma questo secondo adoperato alcuna volta dal Petrarca si ascolta con più diletto che il primo già divenuto volgare ad ogni persona.

Le figure pertanto, benchè usitate dagli Scrittori, e non guari lontane dal diritto parlare, riluceno tuttavia di qualche eleganza, perchè sono più incontaminate dalla famigliarità del popolo e così mantengono una certa grazia di rarità: ma se all' uso del popolo divengan comuni, non hanno alcuna maggior vaghezza che la dicitura non figurata, come gli esempi di sopra addotti palesano: e come si scorge altresì in *appunto*, *appena*, *frattanto*, *nondimeno*, *tuttavia*, *affatto*, ed in quasi tutte simili particelle, che dapprima con figurato modo furo introdotte. Di che la ragione e quasi radice fu da noi avanti accennata, cioè, perchè dopo la frequentissima usanza neppur rimangono più figure, quando non solo i vocaboli semplici, ma le composte frasi eziandio non significano se non quello che gli Uomini per costume intendono

d' esplicare col mezzo loro. Se dunque (per continuar nell' esempio dianzi arrecato) l' uso ha ottenuto che gli Uomini mentre dicono, *piacesse a Dio ch' io sanassi*, intendono d' esplicar un loro desiderio che abbia per oggetto immediato, non il piacer di Dio intorno alla lor sanità, ma la sanità medesima unicamente, e senza pensare allora in verun modo al piacer di Dio, come a necessaria cagione per tal effetto, già questa frase piglia totalmente la natura di locuzione diritta, e semplice, ed è affatto sinonima di quest' altra: *Deh io risanassi*: Laddove quando ascoltiamo ; *Deh fosse piacer di Dio ch' io sanassi* , perchè tal guisa d' esporre la voglia di risanare non è accomunata dall' uso, esperimentiamo ch' ella ci conduce il pensiero diritamente al piacer di Dio, come a quell' oggetto alla cui espressione queste voci originariarmente furono deputate, e per esso obbliquamente ci dichiara la brama di risanare, come di cosa con un tal piacere onnipotente di Dio per neccessità congiunta. E questo modo di parlar metaforico o figurato oggi per avventura è l' unico che a noi rimanga, per ornar le Scritture latine con qualche eleganza non ricopiata servilmente dagli Autori, che vissero in vita di quella lingua. Benchè in ciò si richiegga una temperatissima parsimonia, poichè in quella maniera ch' è speciale di qualche paese, non solo una tal fattezza di volti, ma sì pure una

tal forma di vestiti, così parimente sono speciali di ciascuno idioma non solo le voci, e le frasi proprie, ma eziandio le traslate e le figurate. Così laddove i Latini per esprimer figuratamente il Nulla formarono la voce *Nihilum*, che secondo l' originaria sua proprietà valeva ad escludere infin ad una scorza di fava come la minor cosa del Mondo, i Lombardi fabbricarono il loro *negotta* ch' esclude ancora una goccia: e i Toscani considerando che il punto è un indivisibile, il qual perciò men d' ogni ente si discosta dal niente, per negare in tutto instituirono questa frase: *non è punto tale:* ma i Francesi veggendo che nel nostro cammino un passo è la minima cosa; dove il Toscano direbbe: *Io non son punto allegro:* soglion dire: *Io non son passo allegro* (1). Posto ciò siccome un Italiano vestito alla Spagnuola sembra Spagnuolo; così una composizione di vocaboli, e di costrutture Latine, ma vestita di metafore, e di figure solite degl' Italiani, pare aver una cert' aria non di Latino, ma d' Italiano.

---

(1) *Fa maraviglia che il Pallavicino abbia trascurato di osservare che i Francesi nella negativa usano al par dei Toscani la voce* punto (point), *e che anzi questa voce esprime la negativa con maggior forza, come osserva il* Restaut *nel Cap. VIII. della sua Gramatica.*

CAPO XXIII.

Il terzo elemento dell' eleganza è la brevità. Parlasi della figura ellipsi o tralasciamento.

Il terzo elemento, di cui si compone l' eleganza, è la brevità, la qual rende il concetto più acuto, e più penetrante, come altresì fa la sottigliezza della punta nelle saette. L' eleganza contien brevità in due modi. L' uno è tacendo molti di que' vocaboli, i quali sono inchiusi nella favella diritta gramaticale. E questo modo riducesi in effetto alla figura *ellipsi* o *tralasciamento*, che dir vogliamo: La qual figura come è quella che è men osservata, ma più spessa dell' altre, merita d' esser osservata da noi fuori della schiera comune. Di ciò ragiona eccellentemente il dottissimo (così potessi io aggiungere ancora religiosissimo) Gerardo Vossio, che non ha stimato inferiore all'eminenza della sua celebrè litteratura, palesata in altre opere, inchinar la canizie alla dichiarazione delle minutezze gramaticali: Mostra egli che la prima gramatica fu composta di pochi ed universali precetti; e che l'eccezioni poi sono per lo più tralasciamenti di parole sottintese, e però taciute, come non necessarie ad esprimersi per la già comune scambievole intelligenza de' parlatori. Per esempio, è più elegante dir con Plauto: *Vetus est nihil*

coaxatio, che *vetus proverbium est; pro nihili pretio aestimatur coaxatio:* il che sarebbe la locuzione piena, ed intera.

L' altro abbreviamento inchiuso nell' eleganza vien dalla proprietà delle voci. Quelli che non sanno perfettamente una Lingua, in cambio d' appellare un oggetto col suo proprio e semplice nome ignorato da essi, ricorrono a molte parole generiche, ciascuna delle quali è comune ad altre cose, ma tutte insieme non convengono se non all' oggetto ch' essi intendono di significare: Sicome avviene ora a noi, che volendo in latino dire l' artiglieria, ed altre nuove invenzioni, siamo forzati a descriverle con molte voci, ognuna delle quali per esser comune a più cose, ci dipinge per sè un concetto confuso, e generico nella mente.

Anzi molte Lingue sono imperfette per mancamento di queste parole proprie a ciascun soggetto. E spezialmente fu in ciò diffettosa l'Ebrea, che non avendo i vocaboli appropriati a molti animali, a molte piante, a molti frutti, a molti instrumenti artificiali, si valeva spesso del solo nome generico per significar la spezie, o del nome d' una spezie per significar l' altra. E da ciò procede in molto l' oscurità che proviamo nell' intendimento della vecchia Scrittura. Quindi anche talora è accaduto, che i nomi prima comuni di tutto il genere siansi dall' uso, supremo Signor de' linguaggi, pian

piano appropriati ad una sola specie di esso: Come *Nortmanni*, che sì valeva come *uomini Settentrionali*, or significa i paesani d'una parte determinata di Francia: E *Provincia Campania* importano già due speciali Regioni dello stesso Reame: E nella Spagna *Medina*, e *Guadalchivir*, che in Arabico tanto montano quanto *città*, e *gran fiume*, ora significano una Città, e un fiume particolare.

Consiste dunque in gran parte l'eleganza nella determinata proprietà de'vocaboli, con fuggir assai certi nomi, e verbi universalissimi, il cui significato conviene a quasi tutte le cose; sì perchè, secondo che ricordammo, partoriscono in esso noi concetti confusi, e ci fanno contemplar l'oggetto sotto una luce caliginosa, e notturna, come perchè essendo le sopraddette parole assai trite per necessità nell'uso del popolo non fanno mostra di se medesime punto curiosa e riguardevole all'intelletto. Ed a questa utilità parimente si può ridurre quella parte d'eleganza che nasce dall'opera delle preposizioni, per le quali molto viene a determinarsi il significato de'verbi principali a cui sono innestate: Sì dunque ha più eleganza perchè più significazione, il dire *prospicere* d'un oggetto lontano, *suspicere* d'un oggetto che ci sta sopra, *respicere* d'un oggetto altre volte veduto, o che ci sta dietro, che dir generalmente *videre* con aggiunta d'altre voci, le quali

tutte insieme formino quella significazione determinata. In somma, come nelle monete, così nelle frasi, egual valore in minor mole dimostra maggior nobiltà di materia.

CAPO XXIV.

Quarto elemento dell' eleganza è la varietà.

Per quarto elemento dell' eleganza può numerarsi la varietà, la quale a tutte le potenze conoscitive suol esser gioconda, nè senza di lei qualunque altra perfezione può meritar il titolo di bellezza, il qual perciò fu negato da Aristotile alle nature semplici: E con ragione se parliamo delle corporali, laddove l' intellettuali quantunque semplici nella sostanza, hanno somma bellezza perchè hanno somma varietà nella cognizione, che le fa essere intenzionalmente composte di tutte le cose. La varietà, come nel vestire, così nel dire, produce la maraviglia, ed è compagna della dovizia. Nè quell' Iride la quale

Mille trahit varios, adverso sole, colores

Ebbe altro Padre che il Miracolo, nè fu ossequiosa ad altra padrona ch' alla Dea delle ricchezze. Adunque per essere vario nel dire, conviene aver gran dovizia, cioè gran perizia di tutte le voci, e di tutte le forme usate da' buoni Autori, affine di poter prontamente spenderne

or una or altra che sieno di pari valuta; cioè atte all' espressione del medesimo oggetto.

Ma pongasi mente, che nelle parole ordinarie, e proprie, la varietà non è sì richiesta come nelle splendide, e metaforiche, per quelle stesse ragioni per le quali la varietà degli abiti ad un Cavaliere non tanto si ricerca ne' positivi, e neri, quanto ne' ricamati e di color più vistoso. Ciò è, sì perchè in questi come più risguardevoli, l' uniformità più si nota, e così più dispiace: sì perchè questi sono ostentazioni di ricchezza, al che s' oppone il non mutarli, ch' è argomento di povertà.

CAPO XXV.

Fonti della varietà

In questo luogo mi giova seguitare i consigli d' un valent' uomo, il quale m' ha confortato a volere additare quelle miniere onde possono gli Scrittori cavar le ricchezze della varietà.

In tre forme generali si può dir variamente la stessa cosa. Una è quando variasi non altro che il suono esterno della parola con cui tal cosa è significata; ma il concetto interiore che per mezzo di quelle varie voci si crea è lo stesso affatto, se non quando il suono insieme con l' immagine dell' oggetto significato manda all' animo ancor la sua propria, e

secondo ciò si diversifica l' intellettuale dipintura nell' uditore.

Un' altra forma è quando non pur significhiamo la medesima cosa con varie parole, ma facciamo che l' uditore dirittamente concepisca un' altra cosa distinta da quella, in modo che per mezzo della seconda indirettamente venga in notizia della prima.

La terza è mezzana fra queste due: perciocchè ella da una parte ci rappresenta sempre l' oggetto stesso, d' altra parte opera colle varie parole, che tal oggetto sia conceputo variamente da chi le ascolta.

La prima sorte di varietà è quella che si trae da' sinonimi. Così queste voci *Calle*, *Sentiero*, *Via*, *Strada*, tutte m' imprimono nel pensiero la stessa immagine della cosa. Nondimeno giova mirabilmente una tal varietà per aggiustare il numero del periodo, per distribuire in esso leggiadramente le vocali, e le consonanti, per trarne il verso o la rima, ed in breve per tutto ciò che appartiene al diletto dell' orecchia, o più veramente dell' intelletto in quanto è mosso dall' oggetto particolar dell' orecchia, al qual diletto servendo massimamente i Poeti, ben disse Aristotile, che ad uso loro sopra modo i sinonimi sono acconci. Ma convien guardarsi in ciò da due falli assai comuni de' moderni.

L' uno è usar molti sinonimi insieme laddove una sol voce basterebbe per dichiarazion del

concetto. Il che fassi da costoro, o a fin di ricolmare il periodo, o a fin d' ostentare abbondanza: ma ciò suol offendere i lettori più avveduti, non altrimenti che s' offendono i pagatori dell' esercito, quando s' accorgono che un Capitano, fa che i medesimi soldati sotto vario abito passin la banca più volte, come diversi, a riscuoter moltiplicata la paga. Solo potrassi ciò permettere quando s' introduce a parlare alcun passionato, essendo proprio della passione il non saziarsi giammai di ridir lo stesso, e l' esprimerlo con tutte le frasi che sovvengono all' intelletto. Che appunto un tal artifizio ho io notato in alcuni affettuosi Cori d' Euripide. E quindi anche è nato l' uso di ricantar tante volte le stesse parole nell' arie musicali, per cui si adopera un suono di pronunziare lontano dal comune, e rappresentativo di qualche special affetto. Il che pure veggiam costumarsi nella replicazione dei versi intercalari, che sempre dinotano un parlatore appassionato.

Il secondo errore nell' uso dei sinonimi è il variar le parole dello stesso significato sotto aggiunti di vario senso, quasi quegli aggiunti a diverse cose fossero attribuiti. Il dichiarerò con gli esempi. Se alcuno dicesse: *Aspro sentiero, e discosceso calle*, darebbe a vedere ch' ei prendesse per due cose diverse, *calle*, e *sentiero*, distribuendo fra loro aggiunti di significazione diversa, quasi l' esser aspro si verifichi

del sentiero, e l' esser discosceso del calle. E ciò fu avvertito da Nicolò Villani, mio già caro, e virtuoso amico in un libro da lui publicato sotto nome di Vincenzo Forese, considerando un luogo del Tasso.

Questi due difetti nell' uso dei sinonimi abbondano specialmente in quegli Scrittori che hanno maggior povertà di Filosofia, essendo proprio del Filosofo, e il distinguer bene l' un soggetto dall' altro, e il non versar le parole a caso, ma distribuirle a ragione.

Veniamo alla seconda maniera di variare, la qual conduce l' uditore quasi per diverso cammino alla notizia d' un medesimo oggetto, e imprime al pensiero varie immagini che rappresentano obbliquamente lo stesso. Appare di ciò un riguardevol esempio ne' primi tre versi del terzo dell' Eneide, nei quali volendosi, esporre questo senso: *Dopo la ruina di Troja*, dispiegasi prima così:

Postquam res Asiae Priamique evertere gentem
Immeritam visum superis.

Il che mi effigia nell' anima l' Asia dagli Dei rivolta sossopra e i Discendenti di Priamo precipitati, benchè l' intenzion dell' Autore in quel luogo non fu di significare principalmente questo concetto: *Poichè l' Asia dagli Dei fu voltà sossopra e i Discendenti di Priamo furono precipitati:* ma disse ciò affine che si formasse dai Lettori quest' altro concetto: *Dappoi che Troja*

ruinò: il che indirettamente significa egli colle menzionate parole, perciocchè dalla narrazione preceduta il Lettore è disposto in maniera, che intende esser avvenuto quel precipizio dell' Asia, e della Casa di Priamo non con altro modo, che colla ruina di Troja. Segue il Poeta a dir lo stesso con varia frase, e varia in tal guisa, ch' ella dipinge un' altra immaginazione nel Lettore.

Ceciditque Superbum Ilium:

Le quali parole in diritto modo ci propongono Troja che cade a terra. Terzamente replica l' Autore il medesimo in questa forma:

Et omnis humo fumat Neptunia Troja;

Ne' quali detti si rappresenta a chi legge la stessa Troja tutta fumante.

Ora è da considerare, che la ruina dell' Asia, e della stirpe di Priamo, la caduta di Troja, il fumar di Troja furono tutte cose diverse, ma tali che ciascuna di esse era effetto congiunto colla espugnazione, e colla disolazione di Troja fatta da' nemici. Sì chè ciascuna di queste frasi tira subito l' intendimento dell' uditore all' espugnazione ed alla disolazione di Troja.

Esposto ciò: Innumerabili son quegli effetti, che hanno origine da un successo, o che sono con lui manifestamente congiunti, onde innumerabili per questa via saranno altresì le varie forme d' esprimerlo. Pertanto s' io vorrò dir che si fece giorno potrò dichiararlo, o con

l' illustrazione dell' orizzonte, o col canto degli uccelli, o con la caduta delle rugiade, o con l' aprirsi de' fiori, o col dileguarsi dell' ombre, o collo sparir delle stelle; e a dir in corto, con quelle infinite maniere usate in ciò dagli Autori, un solo de' quali, cioè Bernardo Tasso ne' cento Canti dell' Amadigi variò con cento descrizioni diverse questo medesimo sentimento.

Non però tutti gli effetti, o derivati o uniti con un successo potranno accomodevolmente rappresentarlo. Ed in primo luogo più acconcio sarà l' effetto a significar la cagione, che la cagione a significar l' effetto: ossia perchè la cagione suol esser più nobile dell' effetto, e così più risguardevole, e più possente a tirare a sè il più della cognizione dall' ascoltante: ossia perchè l' effetto arguisce più necessariamente l' essere della sua cagione, che la cagione, del suo effetto. Eccone l' esempio: se io sento dire;

Obstupui, steteruntque comae, et vox faucibus haesit;

Intendo il timore, che n' è cagione. Ma se ascolto; *extimui;* non mi vien così tosto in mente la stupidità dell' animo, l' arricciamento de' capelli; e il perdimento della parola, che sono effetti del timore.

Oltre a questo; neppur tutti gli effetti avranno sempre attitudine a significar manifestamente la lor cagione. Onde s' io intenderò d' affermare, che il Cielo era involto di nuvole, non

varrammi il dire: *la pioggia allagava le strade* benchè la pioggia nelle strade sia effetto delle nuvole in Cielo. Nel che due regole possono darsi: Che a significar la cagione si dicano quegli effetti, i quali tosto soglion portare l'intendimento alla considerazione di lei: E che si dica tale effetto, ed in tali circostanze, che il Lettore scorga di leggieri non porsegli innanzi quell' effetto quasi una faccia da contemplarsi per se stessa, ma quasi un'indice ch'altro additi.

Più oltre: non tutti quegli effetti, i quali s' accompagnano con un oggetto in maniera che vagliano per tirar l' uditore a manifesta conoscenza di ciò che vogliono significare, sono convenienti a significarlo in ogni genere di Scrittura. Ma se il componimento sarà di stile umile, e non ornato, come lettere famigliari, narrazioni Istoriche, e simiglianti, dovrannosi scegliere tali effetti la cui congiunzione coll' oggetto, che vogliamo dinotare è molto nota, ed ha già ottenuto dall' uso d' esser adoperata per fin di significarlo. Onde se in così fatte scritture intend' io d' esporre, che si fece giorno, mi guarderò di valermi o del canto degli uccelli, o dell' aprimento de' fiori, o dell' incamminamento del Pellegrino; ma potrò dire: *Già si vedeva il Sole: Già erano dileguate le tenebre: Già le cime de' Monti cominciavano ad illuminarsi.* I quali tutti in verità sono effetti diversi: poichè altra operazione è ch' io vegga

il Sole; altra operazione è ch' egli produca il lume sull' altezza delle montagne, altra è ch' il mio sguardo non vegga più il Mondo tenebroso, ed oscuro come il vedeva poc' anzi: Ma tali effetti sono tanto uniti fra loro, che dal volgo si prendono per la medesima cosa, e con ciascun d' essi ha egli in costume d' intendere la significazione del novello giorno. Così parimenti (ritornando all' esempio dianzi arrecato) se abbiamo intenzione di far sapere, che alcuno teme forte in qualche successo, diremo; *Tremò: gli si raccapricciarono le carni: gli si arricciarono i capelli: gli si agghiacciò il sangue:* tutte operazioni diverse, ma compagne tanto inseparabili d' una gran paura, che siccome vedute danno indizio aperto ch' altri tema, così udite fanno intendere, che si vuol esprimere l' altrui timore.

Per lo contrario nelle composizioni più festive, e più amene sarà lode servirsi ancora di quegli effetti la cui unione con quel soggetto, che da noi si vuol esprimere, non è già ignota ma non però tanto osservata, che gli Scrittori siansi valuti di quelli a significar questo: Come se alcuno per significar l' Autunno dicesse: *Era la stagione, che le feconde ville spogliano le Città di nobili abitatori.*

Dovrassi in ciò aver un riguardo generale. Che gli effetti co' quali si spiega obbliquamente l' oggetto non contengano o sordidezza o

bassezza. Del che ci ammonì Aristotile sì ne' traslati, sì nelle circonlocuzioni, ed in ogni parlar figurato. E la ragione di ciò è pronta; non dovendosi macchiar lo stile, e fastidir l' intelletto con quello ch' è instituito per ornamento dell' uno, e per compiacimento dell' altro. Dispensazione in questo divieto godono le Scritture burlesche per quello, ch' io di loro discorsi in altro proposito, cioè perchè voglion esse muover a riso: e però ammettono qualche mescolanza del brutto, ch' è il motivo del riso, e che non ci offende la fantasia mentre ci ricrea con questo affetto giocondo. Adunque in tali composizioni non sarà biasimevol descriver l' aurora col ritiramento de' sorci notato dal Caporali; o la Primavera co' viaggi di quelle comunità, che in tal tempo da varj luoghi sogliono congregarsi, come fa un altro faceto verseggiatore.

Ed in questa classe di varietà si possono annoverare non meno quelle figure, che si fanno per maniere appartenenti alla favella non affermativa, ma desiderativa, come la chiama Aristotile ne' libri dell' interpretazione, e la quale però egli disse non convenire al Filosofo, ma sì all' Oratore, ed al Poeta; cioè per dicitura che significhi dirittamente i voleri e gli affetti del nostro animo; come fa l' interrogazione, l' ammirazione, l' esclamazione, e simiglianti; poichè per mezzo di esse intendiamo esplicare la cosa esterna, onde tali voleri, ed affetti sono eccitati.

Oltre alla suddetta maniera di significar variamente le cose per mezzo degli effetti congiunti, la qual è larghissima, ed ha sempre del nobile, e dell' ornato, non meno ampia è quella, che ci somministra la metafora, divisa in quei quattro rami additati da Aristotile nella Poetica: Cioè, o trasportando il nome del genere alla spezie, ciò che si fa chiamando gli uomini *i mortali*, e le navi *i legni*: o il nome della spezie al genere, come appellando i Vascelli *i pini:* o quello d' una specie all' altra, il che usano spesso gli Ebrei per la lor povertà de' nomi, la qual menzionammo, e le altre lingue ancora per leggiadria, in quella guisa che Lucrezio nomina i raggi, *lucida tela diei*: o secondo la proporzione, come s' io dirò *le stelle fiori del Cielo*, e i fiori *stelle del prato*. Nell' idioma Italiano quest' uso delle mentovate metafore può variarsi con un' altra figura poco domestica degli antichi Latini, la quale è di affermare col caso possessivo la possessione per significar l' identità, ed in tal modo scrivendo altresì del prato, diremo acconciamente *le stelle de' suoi fiori*, volendo significar, che i fiori di lui sono stelle.

Nè tacerò secondo l' osservazione del Castelvetro, che alle quattro già dette maniere di traslati commemorate da Aristotile si possono aggiungere altre due, che sono, o di trasportare il nome del tutto alla parte, come se

intendendo le ruine di Troja dicessi, le ruine dell' Asia, di cui Troja era parte, o di trasportare il nome della parte al tutto, come se in cambio delle *navi*, dirò le *prore*.

Non meno copiosa vena di varietà ci si apre nella terza maniera, cioè in quella per cui dicendo sempre la stessa cosa, ottiensi con tuttociò, che l' immaginazione formata dall' intelletto di chi ode sia differente. E quest' ultima forma di variare sta in mezzo fra il sinonimo, che ha la differenza solamente nel suono esterno, e fra la dicitura più figurata presa dagli effetti congiunti, o dall' ajuto della metafora, la quale non solo varia l' immagine dell' intelletto, ma eziandio esprime qualche cosa di più dalla parte dell' oggetto.

Questa terza maniera quattro mezzi principali suol porre in uso.

Il primo è portar la diffinizione in cambio del diffinito, come se in luogo degli uccelli dirò: *gli animali che volan per l' aria*, il che nulla mi fa conoscer più che faccia il solo nome di uccelli; ma opera ciò con formarne l' immagine più distinta, e più chiara nel mio pensiero.

Il secondo mezzo è usare la forma passiva in cambio dell' attiva: poichè la passione, e l' azione (s' è vero ciò che piace a molti filosofi) son la stessa cosa, ma il concetto loro è diverso.

Il terzo è servirsi del negativo raddoppiato per positivo, come se dirassi; *diè fine al*

silenzio, significando che incominciò a favellare. Anzi talora il semplice negativo ponsi elegantemente in luogo del positivo contrario alla qualità negata: onde *iniquus, ignotus, ignarus, insolens, importunus*, e mille altri son vocaboli per formazione, e per origine negativi, ma l' uso frequente ha già dato loro, quasi ad un parlar ritenuto, e modesto, il significar più che non suonano. E di tali nomi è abbondantissima la Lingua Latina, e se ne vagliono con molta grazia i suoi più conditi Scrittori.

Il quarto modo è di portare l' astratto invece del concreto; ciò che fu in costume principalmente appresso gli Ebrei, i quali dissero; *viri divitiarum* in cambio di *viri divites;* e *cornu salutis* in cambio di *cornu salutare*. La qual figura è stata rimessa in uso poi dai Moderni Toscani laudevolmente, se non quanto è solito d' ogni Autore invaghirsi troppo delle proprie invenzioni, e servirsene con intemperanza. Chè invenzione può dirsi il rinvenir una figura quasi smarrita in linguaggio sì rimoto di tempo e di luogo, e condurla nel nostro. Ma oltre a questa maniera di congiungere col sostantivo posto nel caso retto un altro sostantivo astratto nel secondo caso invece dell' aggettivo, non mancano a tutti i linguaggi altre forme di valersi gentilmente dell' astratto per lo concreto. Così nel presente Italiano si è introdotto per uso di riverenza il nominar sempre colui, al quale

parliamo, o scriviamo, col nome astratto di qualche prerogativa, che riconosciamo in lui: cioè o di *Signoria*, o di *Eccellenza*, o di *Eminenza*, o di *Altezza*, o di *Serenità*, o di *Maestà*, e simiglianti. Ma lasciando l' onoranze, e tornando all' eleganze, ciascuno intende quanto più grazioso mostrisi nel Tasso il dire:

Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga;

che se il secondo verso fosse il seguente:

Unqua nel mio tranquillo petto alberga.

La qual disuguaglianza principalmente avviene per usarsi dal Poeta *il tranquillo del petto* a fin di significare il tranquillo petto; il che ignudo di così vaga figura comparirebbe nell' altro verso da noi sostituito. E non meno può giovare alla varietà l' uso dell' astratto per mezzo d' alcuni verbi, che servono a tutte le cose, e però chiamansi famulatorj cioè servili; come sono, *essere*, o *avere*, o *fare*. E così leggiadramente dirassi *ebbe in usanza* in cambio d' *usò*: *fè pensiero*, in cambio di *pensò*: *fu in lui gran timore*, in cambio di *temè grandemente*.

Adunque, raccogliendo le cose dette, potrannosi le varie forme attingere specialmente da sette fonti: da' sinonimi, dagli effetti congiunti, dalle metafore, prendendo largamente questo vocabolo per ogni trasportamento di nome, dalle diffinizioni, dalla forma di parlare attiva, o passiva, dal raddoppiato eziandio semplice

negativo, e dall' astratto. E. perocchè ciascuno di questi sette fonti si dirama in assaissimi rivi, e ciascun di que' rivi può fare diversa mistura unito coll' altro, chiunque discretamente saprà valersene, potrà quindi formare un' infinità di varj mescolamenti, cioè di varie espressioni del medesimo soggetto, usando or questa, ed or quella, secondo più al numero, ed all' altre circostanze cadrà destro; poichè gli elementi, onde possono comporsi queste varie misture sono in gran copia, come si è dimostrato; e per altra parte sappiamo dall' aritmetica, che varj accoppiamenti possibili eziandio di sole dieci unità ascendono a molti millioni.

Si è fin ad ora investigata, per così dire, l' anatomia dell' eleganza. Per innanzi vedremo quali delle sue membra sien atte pe' ministeri opportuni all' opere dottrinali.

CAPO XXVI.

Se, e quale eleganza convenga alle Scritture Scientifiche.

Dal discorso ch' io feci là dove cominciai a trattare intorno all' osservazion delle leggi gramaticali divien palese, che non è lecito agli Scolastici violarle. Perchè essi scrivono a persone, le quali hanno appresa la lingua, e che son use a tener in dispregio fin dalla prima lor

fanciullezza le forme barbare di parlare, come effetti d' ignoranza, e sempre le hanno udite schernire da' lor maestri. Or quanto vaglia nelle opinioni degli Uomini l' essersi frequentemente ascoltata una proposizione per vera, qualunque ella sia, ben disse Aristotile che si mostrava in quelle antiche Leggi degli Idolatri, i quali affermavano sciocchezze tanto contrarie al lume della natura, e con tutto ciò erano credute, perchè gli Uomini le avevano sì spesso ascoltare in sin dalle fasce.

Non può dunque la filosofia comparire nella sua prima mostra nè amabile, nè venerabile, se vien involta in un abito che agli occhi de' riguardanti è sordido, e nell' usanza di chi suol portarlo, è plebeo. Il risponder poi col Pico che la filosofia rassomiglia que' Sileni d' Alcibiade rozzi ed incolti al di fuori, ma colmi di gemme nel seno, è un vender ciance miniate. Gia per noi si è fatto vedere quanto al Pubblico giovi che le medicine salubri sieno ad un' ora gustevoli, e che non abbia più possente attrattiva il Canto delle Sirene che delle Muse.

Nè ancora si può affermare che lo stil barbaro abbia già purgata la sua originaria viltà, mentre l' hanno adottato nell' inclito loro consorzio tanti sublimi Filosofi, e mentre ha egli nella sua casa albergate tante nobilissime speculazioni. Io non condanno qui la barbarie di quelle voci e di quelle forme particolari che

proprie son della Scuola, nè odonsi o da' letterati, o dagl' ignoranti fuori di essa ed in materie diverse dalle Scolastiche. Di queste ragionerò particolarmente in suo luogo. Ma discorrendo per ora di una certa barbarie sì di parole, come di frasi comuni agli argomenti ed agli Scrittori non più di Scuola che d' altra sorte, è in pronto il rifiuto della mentovata risposta. Perciocchè è palese al Mondo che i Filosofi hanno parlato con tali voci, e con tali forme non per elezione, ma per ignoranza o per negligenza, e oltre a ciò si scorge in essi congiunto il difetto di tutti quegli ornamenti, i quali, non per uso, ma per natura abbelliscono lo stile, e fra tanto i più commendati nell' arte del ben parlare hanno parlato sempre in maniera opposta. Onde per queste ragioni è stato impossibile agli Scolastici, come veggiam per effetto, acquistar veruna riputazione a quell' irto e licenzioso loro dettato. Ed è intervenuto ad essi come ad alcuni Signori, che per debolezza di spirito gittandosi ad usare familiarmente con Uomini plebei schifati dagli altri Cavalieri più circospetti e più gravi, avviliron se stessi in vece di onorar quelle lor compagnie nel concetto universale.

Ben io porto credenza che all' insegnatore s' adatti il consiglio dato per Aristotile all' Oratore, cioè, che imitando Euripide, scelga le voci migliori tra l' usitate e volgari. Veggo che tale ammaestramento a primo sguardo

scontrerà molte opposizioni, alcune comuni anche ad Aristotile, altre speciali contro di noi che dall' Oratore all' Insegnatore il distendiamo. Delle comuni sarà forse la prima, che essendo la bontà delle voci tutta arbitraria dell' uso = *Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi* = mal s' intende come Aristotile, e noi con esso, distinguiamo fra l' usitate le migliori dall' altre. La seconda potrà essere, che se la dicitura sarà composta di voci tutte volgari, e udite sempre da noi nelle labbra del popolo, ci si mostreranno esse alla fantasia con quella bassezza, che si è loro improntata da una compagnia sì plebea, con la qual ragione negammo ricetto nelle Scritture filosofiche a' vocaboli barbari, ed almeno un tal panno tutto contesto di fila dozzinali, e scolorate dall' uso d' ogni vil gente, non potrà mai riuscir nobile e riguardevole. Quella obbiezione poi, che vale a percuoter in particolarità il nostro distendimento si è, che Aristotile prescrisse ciò all' Oratore per fargli celar l' artifizio, il quale, quanto ascoso conferisce, tanto scoperto nuoce alla persuasione. Ma noi già facemmo vedere, che ciò non vale nello Scrittor di scienza, in cui come lungi da ogni interesse, non cade il sospetto che s' ingegni d' ingannare. Onde a' Lettori non fia discaro il conoscere, ch' egli abbia travagliato non solo per dottrinarli, ma per dilettarli.

Quando le opposizioni stanno fondate sul fatto quanto più son nodose, tanto il debito di sciorle più giova per iscoprir qualche ignoto vero. E ciò vedrassi in questo caso. Intorno alla prima; non tutta la bontà delle voci è in arbitrio dell' uso, poichè il miglior suono è pregio natìo e non arbitrario più d' una voce che d' altra. Poi, benchè l' uso dia molti pregi a' vocaboli, non però segue che que' vocaboli i quali son di pari usati, godano di pari tutti que' pregi, avendo l' arbitrio dell' uso dato ad alcuni vocaboli più efficace e più speciale significato, ad altri più ottuso e più generale; siccome tutti i Magistrati hanno la dignità e l' autorità della legge, nè però la legge ha posta in tutti i Magistrati eguale dignità ed autorità. Ultimamente doppio uso è quello da cui hanno i vocaboli le loro prerogative, l' uno degli idioti, l' altro de' ben parlanti; dal primo ricevono la chiarezza, dal secondo l' onorevolezza. Quei vocaboli dunque approva Aristotile, come eletti fra volgari, che non sono solamente volgari, anzi che dall' uso dell' una e dell' altra gente hanno conseguita l' una e l' altra dote.

E con ciò rigettasi ancor la seconda obbiezione: Ancora che tali voci siensi di continuo ascoltate ne' ragionamenti del popolo, si sono altresì udite in quei de' nobili dicitori, onde appartengono a quella mezzana schiera che noi assegnammo alle parole con la similitudine delle

vesti, cioè nè splendida nè plebea. Ma oltre a ciò è falso argomento che il composto di tali voci non possa riuscir più vistoso, e più ornato de' suoi componimenti, come non terrebbe la conseguenza, che, se un vaso di puro argento è arredo ordinario e cittadinesco, un' ampia credenza tutta piena di tali vasi non fosse arredo riguardevole e signorile. È il vero che niuna di quelle voci inverso di sè ha lustro e nobiltà, essendo ciascuna comune al popolo, nulladimeno un libro intero tutto contesto di voci popolari sì, ma sonore, ma efficaci, ma specifiche, ma ricevute parimente nella consuetudine de' più dilicati Scrittori, avrà un gran lustro e una gran nobiltà, essendo questo assai di là dallo stile e dalle forze del popolo.

In quanto poi l' ultima opposizione ferisce la regola d' Aristotile, non secondo ch' egli l' insegna, ma secondo che noi la stendiamo, io di nuovo confesso, che 'l celamento dell' arte nella dicitura non è sì necessario al Filosofo come all' Oratore. Anzi al Filosofo la conosciuta sua maestria d' eleganza accresce autorità, veggendosi l' eccellenza del suo intelletto, non solo nello speculare, ma nel parlare, e l' autorità gli acquista quella credenza la quale fa mestiero che lo Scolare in molte cose gli presti, come Aristotile osserva. Ma nego insieme che un tal velamento d' arte, la quale al primo aspetto rimanga occulta, a lui non apporti lode. Perocchè

il formar un dettato elegante con velar l' arte è lavoro di maggior arte, e perciò più maraviglioso, che il lasciarla tosto apparire. Onde questa maggior arte alquanto di poi conosciuta, rende la Scrittura più dilettevole, e lo Scrittor più autorevole. Senza che, non in questa sola occultazione dell' arte è fondato quell' Aristotelico insegnamento dato all' Oratore, ma nella maggior chiarezza, che hanno tutti i vocaboli popolari; perfezione la quale ed entra nell' essenza della favella, ed è più spezialmente richiesta nell' insegnatore, come in colui che intendendo d' arrecar luce, non dee scerre fiaccole smorte di profumo nero, ma lucidissime di cera bianca.

In fine con tener questo modo farà egli un cibo come il pan di palazzo, che non avendo veruno molto sensibil sapore riesce gradito a tutti i gusti. Similmente questa sorta di lingua con una finezza non molto leccata, nè sarà disprezzata da' Professori del ben dire, nè abborrita dagli amatori della favella comune. Onde in tal modo conseguirà di non alienarsi verun lettore. Così anche i buoni medici amano d' usar quei rimedj che non possono ad alcuna complessione far male, e coloro che sono avveduti nell' alloggiar forestieri, non pongono mai nelle lor camere quegli odori, i quali, benchè ad alcuno sieno accetti, ad altri sono spiacevoli. Tralasci dunque lo Scrittor di dottrina quelle

eleganze che da molti s' hanno in dispetto più che la stessa barbarie.

Chi scriverà in lingua viva, elegga le forme e le voci piuttosto dell' età sua, che delle sole passate, avvenendo nelle parole, come nelle monete; si contemplano le antiche, si spendono le moderne. I Latini costumarono ed insegnarono ciò ch' io dico. E le parole già disusate sariano opportune solamente a chi scrivesse per esser letto, non in questo Mondo, ma ne' campi Elisi. Men biasimevole reputò Quintiliano il crear voci nuove che il risuscitar le sepolte, potendosi star in forse che l' une infin a qui non udite debban piacere; ma essendo certo che l' altre furono dimesse perchè dispiacquero. E lo stesso ha luogo altresì nelle forme. Non consiglio già io, che dallo Scrittore s' ubbidisca alla consuetudine del suo tempo quasi a Reina, dovendo i libri formarsi, non a guisa di transitorj padiglioni per uso de' soli presenti, ma come stabili edifizj ad uopo di tutti i posteri, là dove tal consuetudine del parlar comune riesce sì varia, e sì breve, che niuno può fondar in quella dell' età sua un valido argomento per la durevole approvazione de' vocaboli o delle frasi. Gli converrà dunque eleggere fra l' usitate a suo tempo le migliori per suono, per proprietà, per efficacia e le più adoperate dagli Scrittori di maggior nome in pulitezza di stile, secondo che dianzi abbiamo toccato in

esplicazione del precetto Aristotelico, benchè dato in proposito differente.

Da questa regola d' antiporre le voci e le maniere che presentemente fioriscono alle già inaridite, un sol caso io eccettuo, ed è se la lingua viva apparisce già in istato sì vicino alla corruzione, che si prevedesse dover i posteri apprender piuttosto la forma antica di essa che la presente, come accadde nell' ultima età dell' idioma latino poichè essendo i posteri, secondo che accennammo, la maggior parte di coloro, a cui ha intenzione di parlare chi scrive, dee riguardar egli a loro principalmente, e se brama che i suoi concetti vivano sempre, dee raccomandarli ad un parlare quale speri che piaccia sempre.

CAPO XXVII.

Si stabilisce quali Autori deono esser seguiti nelle materie scientifiche da quelli che scrivono in Italiano, ovvero in Latino.

Quanto al rispetto dell' Idioma Italiano, io non mi soscrivo a quei valent' uomini, i quali esortano di scrivere secondo l' uso della Toscana dal mille e trecento al mille e quattrocento, quasi che davanti la nostra lingua fosse troppo fanciulla, e che dappoi non si conservasse vergine. Lo stesso affatto, e con le stesse

ragioni fu già riputato in Roma di quel favellare, ch' era vivuto nell' età di Scipione, e di Ennio; e Tullio, non che altri, ne formò un simil giudizio, o almeno così finse a cagione di non irritare contro a sè la turba, la quale per non ammirare i contemporanei vuol sempre, che sieno adorati i cadaveri. Eppure la sentenza di tutta la posterità sovrappose intorno a ciò la dicitura di Cicerone alla sentenza di Cicerone; o piuttosto sovrappose Cicerone verace ascosto sotto la figura di Bruto, ad un Cicerone simulato con cui egli contendeva, cioè all' error della moltitudine mascherato ivi nella sembianza di Cicerone. E se da Ennio furono beffeggiati quei versi ruvidi co' quali già i Fauni, e gl' Indovini costumarono di cantare, anche i suoi divenner poscia soggetto di non dissimile beffeggiamento. Sicchè per esempio di gusto assai strano, e corrotto si riferisce l' Imperatore Adriano, il quale più d' Ennio, che di Virgilio, come ancora più di Catone, che di Tullio, più di Celio, che di Salustio si compiaceva.

Non si dilunga però dal vero, che la dicitura con cui parlossi in Toscana dal mille e trecento fin presso al mille e quattrocento, sì per le sue intrinseche perfezioni, sì per la qualità degli Autori che la maneggiarono, è superiore non solo a quella de' secoli precedenti, ma del succeduto. Questo intervenne perchè avendo cominciato il Petrarca a restituire il pregio alla

gloriosa Lingua Latina; i Letterati s' invaghirono sì fattamente di lei, che trascurarono la nostrale. Onde fin al tempo che Carlo Quinto coronossi in Bologna, durò la quistione se convenisse dettare argomenti nobili e serj nella lingua Italiana, del che i primi a farle onore erano già stati Giovanni Villani in prosa, e Dante Alighiero in versi; oppure dovess' ella restringersi al solo commerzio popolare, ed alle scritture private, e di picciol conto, come usasi ora in molte lingue popolesche d' Europa. Sopra la qual dubitazione furono recitate in quella gran solennità publiche dicerie, e ne scrissero prima, e poscia il Varchi, il Castelvetro, e molti altri di gran sapere, ma prima di tutti il Bembo, al quale il Casa nella sua vita dà il vanto di aver tornato ad onore questo avvilito, e abbandonato idioma. Tale dunque fu la cagione che impossessò gli Autori Toscani fioriti nel quattordicesimo secolo di tanta stima, e riverenza in paragon de' seguenti per lungo tempo.

Ma se annoveriamo gli Scrittori eccellenti di questa lingua dal principio del sedicesimo Secolo, tanto in sermon disciolto quanto in ogni genere di poesia, non solo mi pajono uguali a coloro che illustrarono il quarto decimo, ma gli stimo appena inferiori a quelli che rendon così rinomata l' età d' Augusto. Onde ho per costante che le nazioni straniere, e, se la nostra favella mancasse, i posteri nostri non saranno

vaghi d' imparare una forma di linguaggio che faccia loro intendere l' Italiane composizioni più di quel secolo, che del precedente al nostro, e del nostro.

Nè questa opinione ch' io tengo, sarà contraddetta per avventura se non da due maniere di letterati: l' una è di coloro che non giudicano delle quistioni col pesare di qua, e di là gli argomenti, ma solo col numerare i voti di quegli Autori ch' essi riveriscono per legittimi giudici, nè s' accorgono che tali Autori a lor tempo ragionevolmente preponevano la favella del Secolo decimo quarto ad ogn' altra usata fin a quell' ora, ma non l' antiposero mai a ciò che non videro, e che nacque dopo lor morte. L' altra è di quelle persone che nell' età giovanile, dipendente nell' opinare più dall' altrui autorità che dalla propria speculazione hanno consumato grandissimo studio in osservar la lingua di quegli antichi: Onde poi, benchè bastanti per ingegno a discerner l' equivoco non possono condursi ad una credenza che scemi nel proprio lor concetto il valor della merce da essi comperata sì caro. Eppure il valor delle merci dipende in effetto non dalla stima particolare del possessore, anzi dalla comune degli uomini, la quale stima tutti veggiamo qual sia intorno a questa materia non solo nell' affermare, ma nell'operare, il che molto più che l'affermare dichiara la vera opinion de'sapienti secondo Aristotile.

Reputo ben io che le forme usate dagli antichi, e non rifiutate da' moderni si vogliano preporre in condizione di parità alle sole moderne: tanto perchè tengono maggior autorità nel concetto universale avendo sostenute le forze del tempo, e vivendo senza nemici di veruna fazione, quanto perchè quelle mostrano in faccia non so che più d' aria Italiana; dove in queste ascritte modernamente si raffigura più d' origine forestiera. Di che la ragione è tale. Molti de' vocaboli trasportati alla nostra dalle altre lingue, e massimamente dalla latina ne' primi Secoli, furono alterati con alcune leggi proprie della favella Toscana, e quasi figliuoli arrogati, come parlano i Giuristi, lasciarono il casato natìo, e passarono pienamente nella famiglia dell' arrogante. Ma quelle che sono state aggiunte dappoi, a guisa di figliuoli puramente adottivi, non hanno cambiata la lor primiera agnazione. Per apportarne qualche esempio, questo nome *Chiesa,* che fu della primiera lingua, lasciò le prime due lettere dell' idioma Latino, e mutò *l,* in *hi* costumando allora bene spesso la dolcezza del Toscano linguaggio nel tramutar in sue le voci latine, non ritener la *l,* dopo la *b, c, f, g, p,* ma convertirla nella *i* come è palese in *Subiaco, chiaro, fiume, ghiaccio, piaga,* e in altre fuor di numero, che sono alla mano. E però leggiamo in quelli più antichi Istorici, *Chimento* per *Clemente* e *Fiovo*

per *Flavio:* e il Boccaccio non solamente nelle Novelle rappresentando vil parlatore, ma nel Corbaccio in persona di grave Uomo disse una volta *piuvico* in vece di *publico:* Ma *Ecclesiastico*, voce aggiunta dagli Scrittori più nuovi conservò tutta la sua forma originaria Latina. La stessa differenza si rende chiara tra *fiore*, ch' è della prima favella, e *florido*, ch' è dell' ultima, ed in altri assaissimi, come eruditamente mostra Celso Cittadini in un suo breve Trattato.

Dissi, che si vogliono antiporre le voci antiche non disusate alle moderne, ma in condizione di parità: imperocchè ove le moderne poste in uso da penne illustri spiegano con maggior proprietà o brevità il significato, potranno per questo titolo uguagliare, o superare il vantaggio che per le ragioni addotte hanno sopra di loro le antiche, volendosi pregiare nelle parole, come negli uomini, meno la nobiltà, che il valore.

Chi poi scriverà in Latino, dovrà seguir per lo più quella frase che regnò ne' tempi eroici, voglio dire negli anni d' Augusto: essendo ella e più riputata nell' estimazion del mondo, e più intesa per lo studio particolare che suol farsi negli Scrittori allora fioriti, onde ha insieme la nobiltà e la chiarezza. Non vieterei però io, che o dove mancasser parole proprie, e significanti negli Autori di quell' età, o dove gli altri avessero accresciuta la lingua di frasi

e di parole sinonime di materie di cui convenisse allo Scrittore parlar frequentemente, ricoresse egli ancora al fondaco dei più moderni Latini, per vestir i suoi concetti in varie ed atte maniere. Nè vorrei dare a quel secolo, e specialmente a Cicerone col Bembo, quella monarchia nella Latinità, che non gli concedettero, nè Quintiliano stesso quasi adoratore della sua penna, nè verun altro di coloro, che appresso crebbero splendore a quell' idioma ancora vivente.

Ma in proposito della lingua Latina, parmi che s' abbagli assai spesso dagli uomini studiosi dell' eleganze, mentre ricercano con operosa diligenza, se una tal forma o parola ricevuta comunemente per buona da' Moderni, fosse usata in verità dagli Antichi. Lo scoprire i comuni errori nei problemi di filosofia, è un beneficare, anzi un guarire gl' intelletti, perocchè le verità di natura non mutano l' esser loro per la credenza degli uomini; ma nelle lingue giustamente può dirsi ciò che di tutti gli oggetti affermò Protagora: quello esser vero che si reputa vero. Sicchè l' esser ora una voce, o una maniera di favellare latina, ed esser creduta latina è lo stesso. Nè possiamo temere che Cicerone o Gellio alzino la testa dal Sepolcro, e ci rimproverino la nostra men conosciuta barbarie. In ristretto, la favella e la Scrittura sono indrizzate a' coetanei, ed a' futuri, non a' defunti.

Nè ora si scrive latinamente per altro rispetto, come abbiamo già osservato in quest' opera, se non perchè tanti libri di scienze, di Religione, di Leggi, d' Istorie, di curiosità sono distesi in tale idioma, che tutta quella parte del mondo litterato con la quale tenghiamo conversazione, ha necessità o compiacimento d' apprenderlo; e però egli è il più inteso di qualsivoglia linguaggio fra coloro a' quali scriviamo. Laonde non si considera più la Lingua Latina come Lingua che fu già viva ed usata da un popolo, anzi come lingua ora estinta nella voce de' parlatori comuni, e sol vivente, e risuscitata nell' intendimento e nelle penne d' una moltitudine di Scrittori. Sicchè tutta la bellezza del comporre Latino dipende ora dall' opinione di quei che oggi l' intendono, e nulla dall' uso vero, e dalla vera opinione de' favellatori latini antichi.

E questa è pure la cagione per cui è lecito di unire a' dì nostri in una Scrittura medesima alcune parole che solo furo in costume all' età di Terenzio e di Plauto, con altre poscia ricevute nel secolo di Marziale e di Plinio, cioè in tempo che quelle prime s' erano già dimesse: il che a primo aspetto è fare una licenziosa chimera di due linguaggi non usati insieme giammai dalle stesse persone. E dico ciò permesso a buona equità, perchè noi scriviamo in Latino a que' Letterati viventi appresso a cui tutte quelle voci, come imparate da essi

unitamente nelle scuole, costituiscono una lingua sola; non a quegli antichi Romani appo cui le suddette voci formarono in doppia età doppia lingua. Il che fu sottilmente considerato dal Castelvetro nel fine della giunta al primo libro del Bembo. E di vero quello Scrittore è l'unico, per poco, dopo Aristotile, che insegnando le arti del dire abbia cercato, e saputo derivarne le regole da' principj delle Scienze e della natura: il che trascurato o ignorato per lo più dagli altri Maestri ha ridotte le professioni a foggia o di fede umana, o di positivi statuti. E quindi poi è che assai volte in luogo d'ammaestramenti si spargono errori; o se pure s' insegna il vero, non s' insegna nè s' intende perchè sia vero. Così non avesse quell' uomo, avanti per cupidità, indi per necessità di contendere, offuscato bene spesso col livore, colla passione, e coll' artifizio il candor della verità che gli era palesato dalla filosofia.

Questo dunque è ciò ch' io mi avviso intorno all' uso scolastico di parlare senza freno barbaramente, ed intorno all' elezione, fra le voci e le forme antiche o recenti, così nel nostrale, come nel latino linguaggio. E tali son gli argomenti che a ciò sentire mi piegano l'intelletto.

Per compimento di questo tema converebbemi stabilir quello ch' io estimi sopra i termini speciali delle scienze. Ma ciò riserbo ad un capitolo particolare.

CAPO XXVIII.

In qual maniera debbano usarsi gli altri elementi dell' eleganza nelle materie Scientifiche.

Trapasso agli altri elementi dell' eleganza per me di sopra annoverati. L' uso delle metaforette caderà opportuno quando elle sien forestiere bensì, ma o di paese poco lontano, o abbiano già sì lungamente abitato nel territorio della nuova significazione, che sieno conosciute universalmente per paesane: avvenga che in tali casi non formeranno un velo che offuschi, anzi un cristallo che renda più vaghi, ed insieme ancor più cospicui i sottili caratteri delle filosofiche speculazioni. E lo stesso delle altre figure vuolsi proporzionalmente sentire.

Ancora quell' eleganza che dalla brevità si raccoglie, accresce pregio nelle Scritture di dottrina, conferendo ella insieme, come Orazio conobbe, ed alla spedita intelligenza, ed alla fedel ricordanza: E Aristotile ne fu vago più di ciascuno. Ma così nell' interno discorso, come in qualunque particolar concetto abbiasi in mente quella sentenza di Marziale:

Non sunt longa, quibus nihil est, quod demere possis.

Per venire a capo sopra la varietà delle voci dobbiamo così distinguere: In quelle cose le quali non appartengono alla sostanza della prova,

la varietà è bel fregio, apporta ricreazione all' intelletto di chi legge, e mostra fecondità nell' eloquenza di chi scrive. Ma se occorre rammemorar più volte quel soggetto di cui si disputa per professione, sarà miglior senno il far ciò ripetendo la medesima voce: Poichè fondandosi l' efficacia dell' umano discorso in quella regola universale: *i soggetti che sono la stessa cosa con un medesimo terzo sono altresì la stessa cosa tra di loro:* gioverà per far manifesta l' unità di quel terzo nell' essere, ch' egli ritenga l' unità parimente nel nome. E veggiamo che il mutar veste è solito più di chi vuol comparire un altro, che di chi ha cura d' essere raffigurato per desso.

Conchiuderemo il ragionamento con un ricordo: che essendo sì corta, e sì occupata la vita umana, è gran follìa consumarne la maggior parte nello studio delle parole, quasi che non fosse mestiere di spenderne alcuna porzione intorno alle cose, come già totalmente palesi al nostro intelletto, ed insegnateci senza tempo, e fatica nostra dalla natura. Converrà dunque osservare le regole sopraddette ne' libri scientifici per quanto si può con uno studio misurato che non s' usurpi lo spazio debito alla formazion de' discorsi, per non imitar quei padri che volgono più di attenzione a render i lor figliuoli leggiadri ne' vestimenti, che robusti nelle forze, e virtuosi ne' costumi.

Ma dall' altro canto il dar tutti i pensieri alle cose, negletta ogni cura dello stile, come degna sol di fanciullo, ovver di pedante, è un dimenticarsi che le tavole degli Osti da quelle di nobili Albergatori non dissomigliano nel pieno delle vivande, ma solo nella conditura.

CAPO XXIX.

Se convenga nel trattare le Discipline usar i lor termini ancorchè barbari.

Rimane il principal dubbio intorno a' termini proprj di ciascun' arte. Ed in questo io approvo la sentenza del Pico recata da me nel principio di questi scritti, ma ciò con qualche limitazione. Il mio fondamento per approvarla è in prima l' autorità di Tullio. Ed, *Egli il disse*, inteso di lui, non è prova men autorevole ne' precetti dell' eleganza, di quel che inteso di Pitagora fosse già nelle quistioni della filosofia. *Ben sai*, dic' egli scrivendo a Bruto *quanto la maniera del disputare usata dagli Stoici sia sottile e spinosa, così a Greci, come anche più a noi, cui fa di mestiere partorire insin le parole, e d' imporre a nuove cose nuovi vocaboli. Del che nel vero niuno mezzanamente dotto prenderà maraviglia, considerando che in ogni arte il cui uso non sia volgare, e comune, ha molta novità di nomi: conciossiacosachè si costituiscano*

i vocaboli di que' soggetti che a ciascun' arte appartengono. Talchè e i Dialettici, e i Fisici vaglionsi delle parole lor proprie, che agli stessi Greci note non sono. I Geometri parimente, i Musici, i, Gramatici parlano con un lor modo speciale. Finalmente eziandio le arti de' Retori, che sono tutte del Foro e tutte popolari, nondimeno nell' esplicarsi adoperano alcune parole quasi loro private, e proprie. E per tacere di queste arti liberali, e graziose neppur i Bottegaj potrebbono attendere a' lor lavori se non usassero voci ignote a noi, e consuete a loro. Che più? l' agricoltura ch' è lontanissima da ogni pulita eleganza, tuttavia segnò quelle cose intorno alle quali ella si rivolge con vocaboli nuovi. Onde tanto più conviene che la filosofia il faccia; perciocchè la filosofia è l' arte della vita, e discorrendo di essa non può fornirsi di vocaboli dalla piazza: Ma più di tutti gli altri Filosofi, gli Stoici a molte cose diedero il nome: E Zenone lor capo fu non tanto di cose, quanto di parole nuove inventore. Che se in quella lingua, la quale dalla maggior parte è riputata più abbondante, fu permesso dalla Grecia, che dottissimi uomini si servissero di parole non usitate in cose non divolgate; quanto più ciò non si vuol disdire a noi che ora siamo i primi ad attentarci di toccar questi argomenti? Tale fu sopra i termini proprj dell' arti la credenza di Cicerone, e senza dubbio fu

saggia. Per intender ciò discuteremo questa materia brevemente da capo.

In primo luogo al consorzio umano fu di necessità che sortissero un nome semplice, non solamente le cose semplici, ma non meno que' composti o artificiali, o casuali che a tutt' ora vengon in opportunità d' esser menzionati da ogni ordine di persone. E per tal modo convenne che la *Casa*, la *Vigna*, la *Selva*, la *Città*, il *Regno*, il *Mondo*, non avessero sempre a descriversi col nome di tutte le loro parti, qualora entrava in proposito il mentovarle, perchè ciò sarebbe stato non men tedioso che lungo. Altrimenti avvenne di quelle cose, le quali di rado cadevano in ragionamento: poichè non curarono gli uomini di statuire a tutte queste un nome particolare per non perder in ciò assai tempo e insieme per non farlo perdere a quelli che deono apprendere la lingua. La vita mortale hà tanto impegnato per necessità in varie faccende il tenue patrimonio delle sue ore, che quel poco che ne le avanza non è impiegato prudentemente, benchè s' impieghi utilmente, se si ommette un' utilità maggiore: come chi fosse ricco di campi, ma scarso di semenza non fuggirebbe il biasimo quantunque la spargesse in un buon terreno, se lasciasse il migliore incolto.

Appresso a tali cose che rimasero fin da principio senza lor nòme, altre poi ne furono

ritrovate dagl' inventori di nuove arti, o da coloro che trassero a perfezione le già inventate. E del nome proprio di tutte queste non calse gran fatto alla moltitudine degli uomini, come a quelli cui non facea bisogno di ragionarne se non di rado; ed allora non era lor grave di consumare alcune parole in circoscriverle, il che fecero in due modi. L' uno fu nominando tutte le parti di quei soggetti qualora erano composti innominati di parti semplici nominate. A questo modo quel che i Latini dissero *mulsum*, noi non possiamo esplicare se non mentovando le sue parti con dire: *vino, e mele mischiati insieme*.

L' altra maniera fu annoverando ne' soggetti che si voglion significare, quel mucchio delle loro proprietà, che sia bastante a farli discernere da ogni altro soggetto, e a dichiarare quanto conviene la lor natura. Vagliane d' esempio l' *archibuso a ruota*, il quale strumento non ha una parola semplice per suo nome, ma in prima col vocabolo d' *arco* si distingue dagli altri generi di cose: appresso con l' aggiunta di *buso* fatta nella medesima voce composta, vien a differenziarsi dalle consuete maniere più antiche d' archi: Ed ultimamente con quella particella *a ruota* si diversifica dall' altra spezie di Archibusi. Così mi vien riferito che fin ad ora non ha la lingua Tedesca il nome proprio de' *guanti*, ma che li chiama con metafora non remota *scarpe delle mani*.

A quegli artefici tuttavia i quali ad ogni ora deono aver sulla lingua il nome dei loro ordigni o lavori, e di ciò che è materia speciale della lor arte, fu necessario il poterli significare speditamente con un vocabolo semplice, come fu mestiero agli altri uomini l' aver i proprj vocaboli degli oggetti che spesso a tutti conviene di mentovare. Perciò non trascurano di costituirsi tanto o quanto fra loro un linguaggio particolare espressivo di que' soggetti. E per lo più si studiarono che i nomi di questo loro linguaggio derivassero dalle voci o dell' idioma volgare, o d' altro non volgare, ma noto: le quali voci, e sien comuni agli altri ordini di persone, ed esprimano le proprietà più individuali delle cose dinominate. Perciocchè in questa maniera i suddetti nomi tosto recano indizio della loro significazione eziandio agli imperiti di que' mestieri, e con più tenace visco si attaccano alla memoria.

Ciò si fa chiaro specialmente nella Geometria: Le Geometriche diffinizioni per lo più altro in effetto non sono che un composto di que' vocaboli, i quali dovrebbonsi pronunziare per espressione delle definite linee o figure nella lingua comune. Ma i Geometri hanno compendiati que' molti vocaboli dell' idioma comune in un solo vocabolo dell' idioma loro particolare. Eccone l' esempio. S' io voglio nominar due linee poste nel medesimo piano, che in

qualunque parte della loro estensione conservano ugual distanza; il vocabolario de' Geometri m' insegna a dire più brevemente *due parallele*.

È stato dunque sempre lecito, e per convenienza di ragione, e per approvamento di consuetudine a' professori d'un' arte, il fornirsi di vocaboli brevi, per manifestar quelle cose che molto sovente vien loro ad uopo di nominare, come, que' mercatanti, a cui spesso occorre di spedire gran denaro, soglion cambiar in oro, che presto si numera, il maggior ingombro della moneta comune.

Lo stesso è usato pur nello scrivere; perciocchè non solo oggidì i titoli d' onor nelle lettere, e le allegazioni dei testi nei libri legali, come quelle che spesso deono replicarsi, dinotansi con alcune già ricevute abbreviature di caratteri, ma sì a' numeri dagli Aritmetici, come a' segni del Cielo dagli Astronomi alcune brevissime note sono deputate allo stesso fine.

Nè diverso fu in ciò il costume degli antichi Latini, servendosi eglino di una o di due lettere per significare un intero nome. E tali note chiamaronsi *Sigla, o Siglae*, quasi *Singula*, o *Singulae:* intorno alle quali Mangone scrisse un libro particolare dedicato a Carlo Magno. Anzi gli stessi antichi usarono alcuni particolari caratteri e quasi cifere ciascun dei quali significava molte parole insieme di quelle che più spesse volte solevansi unire fra di loro da'

dicitori. Questi caratteri in prima furon trovati da Ennio al numero di mille e cento: Indi accresciuti da Tirone, e da Aquila liberti l' uno di Cicerone, l' altro di Mecenate, da Filargio Samio, e finalmente da Lucio Anneo Seneca, giunsero alla copia di cinque milla, come tra gli altri riferisce Pietro Diacono; narrando che essi erano di profitto, acciocchè varj Scrivani potessero dividendo tra sè le parti ritrarre in carta puntualmente, ed agevolmente ciò che con fretta, e con impeto da taluno si recitava.

Affermai, ch' approvo in ciò l' opinione difesa dal Pico, *con qualche limitazione*. Questa è doppia, e cercherò di esplicar amendue le parti con proporzione alle medesime abbreviature o cifere, del cui esempio mi son valuto pur dianzi. Sia la prima limitazione, che i termini delle Scienze, e queste quasi accorciature di molti vocaboli in uno si schifino allora che possono cagionar sentimento equivoco, ed arrecar tenebre in cambio di luce: che per lo stesso inconveniente il qual ne seguiva, due Imperatori Giustiniano fra' Latini, e (come narra Cedreno) Basilio fra' Greci vietarono che le Leggi eziandio nelle parole de' titoli ovvero nel numero si trascrivessero con sigli, ed abbreviature. Per tanto laddove un *formaliter* può aver molte significazioni, miglior consiglio sarà il consumar alquanto più di parole che spieghino quella significazione determinatamente

la qual è in animo dello Scrittore. Ma interviene in questi termini della Scuola, come nelle cifere appunto, nelle quali un segno qualche volta risparmia il dispendio di molti caratteri; qualche volta per contrario è una *Nulla* secondo che i Segretarj la chiamano, nè conferisce ad altr' uso che a render più malagevole l' intendimento dell' occulta contenenza, mentre chi tenta di ciferare va sognando varie significazioni che quella nota potrebbe avere, e tutte son false, perch' ella in effetto nulla significa. Nello stesso modo alcuni di que' barbari termini che dai Maestri della Scuola furon usati contengon veramente una gran sostanza in poche stille di quint' essenza: ma quelli che dal volgo de' Filosofanti ad ogni ora s' aggiungono, sono come *Nulli* di cifera introdotti solo acciocchè altri non possa legger chiaramente ne' libri la loro ignoranza e la confusione del loro cervello. Onde sarà buono spediente come i Segretarj osservan per regola, di non porre giammai nelle lettere il relativo della terza persona senza aver prima espresso il titolo assoluto di *Signoria*, di *Eccellenza*, o altro da cui tal relativo nel suo significato dipende; cosicchè non s' usi alcun termine della scuola senza averlo una volta già dichiarato colle parole dell' idioma ordinario. E quando ciò non può farsi, è argomento ch' egli è una *Nulla* la quale non ha lettera corrispondente nel comune Alfabeto.

La seconda limitazione sia, che l'uso di questi termini non si faccia per mera ostentazione di scienza. Sentonsi talora pronunziar quasi dottrine oltramirabili da certi Trasoni della Filosofia concetti saputi da ognuno, senza che abbian altro di singolare, da ciò che avrebbero in bocca di un uomo idiota, se non la più oscura espressione. O che miserabile inganno è questo, con cui si tradisce la Gioventù studiosa! Ella impiega l'oro, il tempo, il travaglio in farsi ammaestrar dai Filosofi per rischiarar l'intelletto, e spesso altro non ne riporta che ottenebrar il linguaggio. Un simile abuso beffeggia Tullio nei giuristi dell' età sua. Costoro adirati che un certo Gneo Flavio avesse astutamente spiati da loro, e poi divolgati al popolo i Fasti dei giorni in cui si teneva ragione, prima noti a lor soli, introdussero alcune forme strane di favellare, le quali non contenevano altro misterio, che significar con oscurità, e con lunghezza ciò che con brevità, e chiarezza potevasi render noto per le frasi comunali: E questo affinchè la gente volendo agitar in giudizio, fosse costretta a valersi dell' opera loro, la quale rimaneva disutile se con le parole ordinarie intese ancora dagli altri si fosse scritta la varia condizione dei giorni civili.

Questo secondo abuso si scanserà ove i termini barbari sieno sparsi col pugno stretto, tanto e non più quanto si crederà che il Lettore

ciò ami per isparmiar la prolissità delle spesse circoscrizioni, ed infatti per utilità non per pompa, specialmente nelle materie morali che ne sono men bisognose. Avvegnachè in queste ancora non abbia giudicato di rifiutarli affatto il Padre Tarquinio Galluzzi, il cui esempio è in ciò tanto più autorevole, quanto più è certo non esser da necessità proceduto, ma da consiglio: veggendosi aperto nelle sue opere con qual prontezza il Sermon latino gli somministri propriissime, e pulitissime forme per espressione d' ogni concetto.

Di tal modo forse ingentilendo quelle voci che ora ci sembran sì ruvide nelle più graziose Scritture, potrebbono a poco a poco deporre una certa viltà la quale oggi nel concetto degli Uomini, piucchè i termini d' ogni arte manuale, hanno quelli della filosofia per essere stati ricevuti meno che tutti gli altri nella familiarità della dicitura elegante.

Si è da noi cercata fin a qui la più laudevol maniera dello stile insegnativo. Ci resta nei seguenti Capitoli d' investigare, come proponemmo in principio dell' opera; se a meglio torni secondo il fine dell' insegnatore ritenere la persona propria, come nei Trattati suol farsi; o vestir sè dell' altrui come si costuma nei Dialoghi.

Nè pensi veruno che tal discorso debba esser infruttuoso a chiunque ne ha talento di scrivere insegnamenti, ne sta in forse di tesser dialoghi.

Altro è la quistione che si tratta, altro è quel che nel trattarla s' insegna. Che se ciò non fosse, a' libri di Platone, e di Tullio sopra le leggi non converrebbono altri Lettori se non quei che stanno in procinto di formare statuti.

CAPO XXX.

Per disaminare se le materie di Scienze meglio si trattino per via di Dialogo o d' insegnamento diritto in persona dell' Autore, si discorre prima dell' imitazione poetica, della sua essenza, e del suo fine.

Non ha tra gli animali chi sia più vago di imitazione che l' uomo: gode in vederla, gode in farla. Quindi nasce in gran parte il diletto della Poesia, della Pittura, della Scultura, della Musica: quindi l' agevolezza onde l' uomo impara tutte le arti, ed ha in dieci dita una certa partecipazione della virtù onnipotente. Questo diletto proprio dell' uomo è menzionato da tutti quelli che hanno scritto di Poesia, ma la ragione vera di tale diletto non è spiegata da veruno a me noto. Il dichiararla in questo luogo verrà insieme per difendere le professioni imitatrici dall' accuse di Platone altrove da me riferite.

Ella è dunque a mio credere, perciocchè chiunque imita, insegna; chiunque vede imitare,

impara: e l' insegnare, e l' imparare sono operazioni gioconde, l' una all' alterezza, l' altra alla curiosità umana; amendue dalla Natura asperse in noi di piacere per aumentarci il sapere. Anzi l' imparare col mezzo della veduta imitazione, porge insieme gradito pascolo sì alla curiosità, sì all' alterezza dell' umano intelletto, ed in maniera che l' uomo riconosce l' acquisto della Scienza dall' imitazione altrui come da mera occasione, dal proprio ingegno come da principale inventore. Non intendo già io qui di significare che l' imitatore insegni di imitare, e il veditore impari da lui l' imitare. Il dir ciò sarebbe un dir nulla, essendo questo comune a tutte l' azioni adoperate pubblicamente, che chi le fa, insegni altrui tanto, o quanto di farle, e chi le vede, impari di farle. Ma speciale dell' imitazione, si è l' insegnar la natura, e le proprietà delle cose.

Altro non è l' imitare che formare un lavoro, il quale, benchè sia distinto da un tal soggetto, è vestito nondimeno di molte proprietà, che a quel soggetto particolarmente sogliono convenire; sicchè per la somiglianza traggono subito l' intelletto a ricordarsi della cosa imitata. Poscia ripensando egli per qual cagione fosse tirato a tal ricordanza osserva che ciò succedette per virtù di quegli accidenti ch' ei riconosce in ispecialità comuni ad amendue que' soggetti. E quindi forma due notizie universali.

L' una è, diciamo così, che un uomo il qual muore svenato suol avere la tal sembianza; L' altra è che sì fatta sembianza è comune all' uomo veramente svenato, e di pari ad una pietra lavorata con tal e tal maestria dallo scarpello, qual è la Statua di Seneca spirante nella Villa Pinciana de' Signori Borghesi. La prima notizia per mezzo di quella Statua acquistasi da tutti, e reca piacere a tutti: La seconda acquistasi dagl' intendenti della Scultura, e reca loro un diletto particolare.

Lo stesso accade ne' lavori di tutte le arti imitatrici: la cetera, il canto, la danza in quanto imitano, rassomigliano col percotimento delle corde, col ripiegamento della voce, colla varietà regolata de' passi quel suono e quei movimenti che sogliono ritrovarsi in personaggi della tal qualità, della tal passione, della tal patria, o in un uccello, od altro animale della tal specie. Dissi *in quanto imitano,* poichè quantunque le soprannominate arti sieno da Aristotile annoverate fra le imitatrici, non voglio io qui diffinire se sia lor unico intento l' imitazione, e quando, non in tutte l' operazioni d' esse o ella si trova, o è manifesta. Ma in quanto l' imitazione in loro si scorge, apportano due piaceri all' intelletto, come accennai: l' uno a tutti comune coll' insegnare tacitamente nel modo già da me divisato questa universal verità, che tal maniera di persone ovver d' animali suol fare

tal suono o tal moto: l' altro speciale agli Studiosi di così fatte professioni, ed è che quel suono di voce, e quella sembianza di gesto è un accidente comune in particolarità a tali che operano per indirizzo di natura, di consuetudine, o di passione, o ad altri che studiosemente pieghin la voce, o girino il passo con tali regole di spingere il fiato, o il piede.

Tutto ciò più chiaro si mirerà nella Poesia, la quale può chiamarsi Reina delle professioni imitatrici, tanto per la maggior nobiltà, e varietà delle operazioni imitate da essa, quanto per la maggior vivacità della sua imitazione. E benchè in questo, ed in altro Libro io abbia di lei filosofato più bassamente, considerandola solo per ministra di quel diletto che l' anima nostra può assaggiare nella meno perfetta operazione sua dell' immaginare, o dell' apprendere con dipendenza dall' immaginazione, e però in ordine a questo io le abbia un poco allargati i lacci che la tengon legata col verisimile, voglio qui mostrare l' altro ufficio della Poesia più esimio e più fruttuoso, ma che soggiace al verisimile con vassallaggio più stretto: il qual ufficio è illuminar la nostra mente nell' esercizio nobilissimo del giudicare, e così divenir nutrice della Filosofia porgendole un dolce latte.

Veggiamone gli esempj. Io leggo in Virgilio, che il vecchio Entello stimolato dagl' inviti del

Re Aceste a difender l' onore de' suoi Siciliani alla competenza dei forestieri nel sanguinoso giuoco del cesto, e volonteroso di cimentarsi, racconta le vittorie ottenute nella giovinezza: Leggo nel Tasso che il medesimo fa il vecchio Raimondo inferocito d' ira per la timidità de' suoi verso le disfide d' Argante. Quindi mi vengono in mente gli altri simili casi da me veduti, o sentiti; e ne traggo questa vera universal conoscenza: *Un Vecchio suol vantar le prodezze della sua gioventù, massimamente affine di rampognare l' infingardaggine de' più giovani.* Leggo ch' Enea nel mar di Sicilia veggendosi in rischio di rimaner ingojato dalla tempesta, tutto s' agghiaccia per lo spavento, e deplora con gemiti una tal morte, e ne colgo questo universal ammaestramento: *Non è contrario alla fortezza degli Eroi il temere nelle burrasche marittime: nè lor si disdice il gemere per lo sovrastante pericolo di morte steril di gloria.*

Varie conseguenze possiamo raccorre dal precedente discorso, nelle quali apparirà insieme il più vero senso dell' Aristotelica diffinizione sì diversamente dagli spositori spiegata, la quale dà per essenza della Poetica l' imitare.

La prima è, che nella Poesia, l' esser ella *verisimile*, e l' esser *imitatrice* è lo stesso: perciocchè in tanto imita, in quanto rappresenta ciascuna azione simile a quello che suole o dee avvenire per verità.

La seconda è, che perciò la Poesia allor è più bella quando è più maravigliosa, perchè, siccome dicemmo in trattar dei concetti, imparare il maraviglioso, vien a dire imparar ciò ch' era contrario affatto alla nostra credenza, e così è acquisto più prezioso di verità che imparar l' ordinario, cioè quello che secondo la cognizione precedente poteva di leggieri nascerci nel pensiero.

La terza è, che può ben esser inverisimile l' immaginato per mirabile sotto condizione che ei fosse vero, come i Cavalli alati, e le Navi cambiate in Ninfe, i quali oggetti mentre ci son dipinti nella immaginazione, conosciamo che se fossero veri darebbono maraviglia: ma il giudicato per mirabile di fatto, e benchè sia ravvisato come non vero ma favoloso, il quale è ne' poetici ritrovamenti il proprio, e lodevolissimo mirabile, ha per essenza necessaria l' apparir verisimile. Dichiaro il mio detto con arrecarne insieme la prova. Non è materia di maraviglia che ci rappresenti un soggetto quantunque diverso da ciò, che noi nel preterito abbiam conosciuto o giudicato per vero, se scorgiamo che tale oggetto è una finzione dissimile ad ogni vero; come sarebbe che un Padre senza veruna cagione uccidesse la figliuola da lui amata, il che tuttavia partorirebbe singolar maraviglia quando seguisse. Ma ben ci giugne ammirabile il sentire un caso, tutto che finto, nel quale probabilmente secondo il corso dei

mondani accidenti possa intervenire, che un tenerissimo Padre dia volontariamente la morte ad una figliuola diletta, ed innocentissima; come si favoleggia nella Tragedia d' Euripide intitolata *Ifigenìa in Aulide*.

E da questo principio raccogliesi la soluzione di quel sì famoso dubbio: se al Poema si convenga l' introduzione dei miracoli, ampliando questo nome anche all' opere, che negate a forza mortale, son concedute alla naturale potenza degli Angeli. Negano ciò alcuni per esser agevole e non ingegnoso artifizio, sciorre i nodi, e figurar maraviglie con chiamarne a suo grado la sopra umana virtù per operatrice. Affermanlo altri, perchè questa è la più acconcia maniera d' unire il mirabile col credibile, come fondata sulla notizia comune del poter divino ed angelico. Ma nè l' una nè l' altra ragione par efficace. Non la prima perocchè, siccome esporremo appresso, l' invenzione del miracolo poeticamente maraviglioso non è lavoro di poco ingegno. Non la seconda perchè il mirabile poetico non è quello che sarebbe mirabile solo a farsi, e che abbia mestiero d' esser creduto, come io diceva, ma quello che eziandio è mirabile a fingersi, e quantunque sia raffigurato per finto; onde conviene d' arrecar prova ch' il favoloso introducimento di tali operatori sopra mondani sia mezzo atto per questa guisa di mirabile particolare. Adunque si vuol considerare,

che la potenza divina o l'angelica inverso di sè non rende i miracoli verisimili, sapendo noi che l'una, e l'altra gli fa di rado: e perciò ne abbiamo stupore quando succedono. Quindi è che l'ordir la favola con tal arte onde nasca per verisimile conseguenza, che la Divinità vi si voglia mescolare, o farvi o lasciarvi mescolare i buoni, o i rei Spiriti con effetti miracolosi è fattura di sottilissimo studio, e però mirabile a fingersi. E questo forse ne fu accennato col dire: *Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus inciderit*, e non quello che volgarmente si crede: cioè che non debba usarsi il miracolo se non quando il nodo è insolubile per umano potere. Avvengachè infiniti nodi son tali nel giro degli avvenimenti mondani, oppure nè Dio, nè Angeli vi suol miracolosamente operare, nè metter cura di sciorli: Onde così fatta necessità non basta per la verisimilitudine: Ma forse Orazio intese del comportabile non del laudabile, nel qual senso Aristotile similmente parlonne: Nè altronde nasce che i moderni Romanzi pieni d'incanti non dilettino con lo stupore salvo che i più idioti; i quali non vi discernono la dissimiglianza dal vero, e tengono per maravigliosa quella invenzione a cui non sarebbe mai pervenuto il lor pensamento, bench'ella per verità non sia tale, ma opera di mediocre valore: Laddove l'Iliade, l'Odissea, e l'Eneide fanno stupir anche i dotti; perciocchè

presupposto l' error comune in quel tempo, che certi Eroi fosser sangue di Dei, e protetti parzialmente da loro, ordinarono quei Poeti così le Favole che vi paressero simiglianti alla verità i miracoli da loro favoleggiati, e però colmassero d' ammirazione quelli eziandio che non pure gli conoscevan per falsi, ma che non inarcavan le ciglia se non a' ritrovamenti più malagevoli dell' intelletto.

Ma è qui da notare ciò che non suole di leggieri venir in mente: Non esser debito del Poeta, che quanto ei finge, sia di fatto simile al vero, nè che tale paja a' sapienti, non ostante, che gli convenga aver a grandissima cura anche la loro dilettazione, e la loro commendazione. Il dichiarerò con l' esempio dell' Oratore. L' Oratore (dice Aristotile) benchè avesse per sè ragioni dimostrative, ma difficili ad esser intese, dee tralasciarle, e produrne altre meno efficaci ma più intelligibili, ed apparenti, come più atte a persuader la moltitudine a cui egli parla. E in questo caso le sue Orazioni conseguiranno il piacere, e l' approvamento eziandio degli scienziati, che non rimangono persuasi da sì fatte apparenti ragioni, e che avrebbono dato assenso a quelle dimostrative: E riconoscendovi la maestria per ciò fare, veggono con piacere, e con lode il lavoro come ben proporzionato al suo fine. Or così la Poesia, specialmente l' Epica e la Drammatica non è indirizzata

come a suo primo oggetto a' sapienti, che sono pochi, e sanno pascer l' intelletto di nutrimento più sodo; ma sì a comunali che sono innumerabili, nè molto capaci di più serj componimenti. Onde il Poeta non dee narrare nell' invenzione, o pronunziare nella sentenza ciò ch' è simigliante al vero, e che per tale è conosciuto da que' pochi sapienti se per tale nol reputano anche i comunali: e all' incontro dee narrare, e pronunziare ciò che in se stesso è dissimile al vero, e che a' sapienti è noto per tale, purchè s' assomigli al soggetto secondo che da' comunali è conceputo, e creduto: E così fatti Poemi cagionan diletto a' sapienti medesimi, che vi scorgono, e vi comendano l' artifizio proporzionato al fin del Poeta. Di pari il buon Dipintore finge le stelle non simili alla verità di quei corpi, nè quali apparvero alla veduta di Paolo quando fu rapito fra esse, ma quali sembrano in sì gran lontananza allo sguardo di noi terreni, alla cui vista egli indirizza le sue figure. Onde io soglio dire; in ciò esser dissomigliante l' Istorico dal Poeta; che quantunque l' Istorico ancora, assai volte poco informato degl' intimi consigli, e delle riposte cagioni, di tutte le quali ne' grandi, e lunghi affari appena verun uomo particolare seppe se non piccola parte, narri piuttosto il verisimile ch' il vero: tuttavia l' Istorico finge ciò che ha simiglianza di vero in effetto, e presso gli uomini

più esperti del Mondo, a' quali è scritta l' Istoria: ma il Poeta va divisando ciò che ha simiglianza di vero presso la Turba.

La quarta conseguenza è, che l' ignoranza, l' errore, e poi la maraviglia di chi legge, o rimira il nodo prima dello scioglimento, non è fine della Poesia, intendendo essa come tutte le arti a qualche bene o piacer dell' uomo, dove cotali effetti secondo ciò che abbiamo davanti notato son miserie e tormenti dell' uomo. Ma i prenominati effetti si procacciano dalla Poesia come idonei mezzi, acciocchè l' insegnamento del vero giunga più dilettevole: In quel modo che la molestia risultante all' udito dalle durezze del canto non è intesa dal musico per se stessa, ma come utile a far che poi le note soavi sopravvengano più gioconde. La qual maniera di piacere è piuttosto lusinghiera del nostro corrotto gusto, a cui spesso è gradita la malattia per goder il conforto sensibilissimo dalla medicina, che regolata dalle leggi della ragione, la quale ama i diletti puri, e non infetti di sciagura o di doglia; e però antipone la forma d' insegnar del Filosofo a quella del Poeta.

Il Filosofo presuppone già ne' lettori la maraviglia, la quale è quella che ci desta a filosofare, cioè a cercare le cagioni ignorate degli effetti, che per questa ignoranza delle loro cagioni avvengono maravigliosi, e argomentasi di smorzare tal maraviglia con levar tale ignoranza.

E però ci va egli mostrando le verità in modo ch' elle appajano, quanto più si può, conformi al lume della Natura, e così niente ammirabili: perocchè allora si sanno perfettamente. In quella maniera che Aristotile osserva, ben esser d'ammirazione all' ignaro di Geometria, che non vi abbia una misura comune al diametro ed alla costa: ma nulla ciò arrivar maraviglioso al Geometra, a cui anzi darebbe infinita maraviglia l' opposto, come da lui conosciuto per impossibile. Al contrario il Poeta si studia non solo con l' invenzione, ma con la sentenza di generare la maraviglia in chi non l' aveva, e di far che si mostri ammirabile ciò che tale non si mostrava. E questo fa egli perch' elegge quella via d' insegnare ch' è pe' leggitori, non la migliore, ma la men faticosa, e la più dilettevole, e non è di veruna fatica, ma sì d' incredibil diletto il conoscer nuovi oggetti mirabili, e insieme l' accorgersi che sian tali i già conosciuti, ma da sè, e dal comun della gente trascurati per ordinarj: Il che insegnando qualche verità senza stento, vale insieme ad eccitar in noi con lo stimolo dell' introdotta ammirazione la cupidigia del più intero, e perfetto sapere, il quale si riceve poscia dalla Filosofia.

La quinta conseguenza nascente dal precceduto discorso è questa: il fine intrinseco, e prossimo del Poeta non è il giovamento, come alcun tenne, ma la dilettazione degl' intelletti

comunali, non già qualunque loro dilettazione, com' è palese, ma quella ch' essi traggono da uditi, o scritti componimenti ove sieno cose mirabili ritrovate dall' Autore. E queste fa mestiero, che cadano sotto la fantasia, perocchè non usando il comune degl' intelletti non solo nel concepire, ma neppure nel discorrere, sollevarsi da essa, come notò Averroe, chi vuol dilettar gl' intelletti della moltitudine, convien che procacci agli scritti suoi la grazia di quella potenza. Or poichè l' istrumento potissimo a crear questo diletto è un certo genere d' imitazione, cioè di cose mirabili, ed immaginabili, in tal senso con verità la Poesia può nominarsi imitatrice. Ben è vero, che quantunque la Poesia non abbia per fine precipuo il giovamento, ma il diletto, un tal diletto nondimeno è giovevole, e però ingiustamente bandito dalla Repubblica di Platone, salvo allor che i Poeti, o per difetto d' ingegno, o per ismoderata voglia d' aumentare il diletto in genere con quella specie di esso, che non è fattura propria dell' arte loro, abbandonate l' orme d' Omero, e di Virgilio, il mendicano da materia lusinghiera dell' umane concupiscenze; a guisa pur di quegl' insulsi commedianti che infecondi d' arguzie, argomentansi di muover a riso la Turba co' detti osceni.

La sesta conseguenza è una bella ragione, perchè il particolareggiar di minuzie sia vizio

nell' Istoria, e virtù nella Favola, oltre a quello che di tal differenza in altro libro fu per noi ragionato. L' Istoria porta contezza de' singolari avvenimenti, e di quelli che furon veri non per natura, ma per ventura; E perchè i fatti singolari sono infiniti, e il vaso della nostra memoria è di capacità finita, non abbiamo cura di riporvi se non quei singolari che per grandezza e per maraviglia mostransi riguardevoli sopra gli altri, e quasi unici, come i corpi celesti vagliono per una intera specie: e per tanto questi soli ci sono accetti nell' Istoriche narrazioni. Ma la Poesia forma i suoi favoleggiamenti con osservare gli universali; cioè non quel che accade in un sol evento, ma quel che suole accadere in simili eventi. Ora ogni universale comprende in sè infiniti singolari, infinite verità, e verità non dipendenti dal caso, ma dall' ordine della natura, e però è oggetto delle Scienze. E perchè una minutissima descrizione poetica non è altro che un' osservazione d' innumerabili verità universali che sogliono avvenire in una cotal maniera di cose, di persone, d' azioni; di qui nasce che la lunghissima descrizione del tender l' arco, la quale in Omero è sì commendata, in Tucidide ci parrebbe inetta, e degna di scherno.

Anzi nelle descrizioni poetiche, le circostanze più tenui compajono le più belle, perciocchè insegnano quelle verità universali che son più

riposte all' osservazion di chi scrive, e men comuni alla notizia di chi legge, come oggetti così sottili che fuggono per lo più l' avvertenza del guardo: Laddove le circostanze più segnalate, come quelle che con la propria luce si palesano alla maggior parte degl' intelletti, acquistano poca lode d' esquisíta considerazione al Poeta, e poca utilità di novella cogr.zione al Lettore.

La settima conseguenza sarà la decisione di quegli antichi litigj: Se anche la lirica sia Poesia secondo la diffinizion d' Aristotile, che assegna alla Poesia per essenza l' imitazione. E (ciò che a tal controversia è congiunto) se nel verso, o anzi nella favola sia posto l' esser Poema. E perchè spesso confondonsi le quistioni di cose con le quistioni di parole, sia pro il ricordare, che quantunque l' imitare, e l' inventare pajano opere tra sè opposte; nulladimeno il Poeta è per una stessa opera imitatore, ed inventore, il che si raccoglie da un principio universale per noi studiato nel distinguer l' imitator dall' emolo: Che spesso chi rassomiglia co' suoi lavori gli altrui solo in un genere molto largo, ma sotto quel genere produce una specie tutta diversa da' lavori rassomigliati, chiamasi meritamente inventore, perocchè rinviene una forma nuova per accoppiarvi le proprietà di quel genere le quali egli vede già poste, ma con altra comitiva assai differente: Il che suol esser magisterio di fecondo, ed acuto ingegno.

E per tal cagione il Pittore, e lo Scultore, che ritraggon dal naturale, sono inventori perchè imitano sì, ma ne' colori e ne' sassi, ciò che in altra maniera dissimilissima di cose veggon fatto dalla Natura, e da qualche arte diversa; Laddove il Pittor che ricopia, non è chiamato inventore, perchè imita cosa già fatta dalla stess' arte, e nella medesima specie. Così l' essenza pur della Poesia consiste in quell' invenzione, che sia una imitazione fatta con le parole di cose non formate dall' istess' arte e di grandissima lunga differenti in ispecie dalle stesse parole imitanti. Or quattro sorti d' imitazioni son queste: O con un finto successo imitar i successi veri, ma in altro modo avvenuti, e ciò è ufficio della favola: O nell' introduzione de' Personaggi far essi apparir quali sogliono, o debbon essere secondo l' opinione della moltitudine, e ciò appartiene al costume: O rappresentare alla fantasia gli oggetti come se stessero davanti agli occhi, e ciò è opera dell' energia, che gli mostra in operazione; o dell' energia che gli dipinge con evidenza: O finalmente rassomigliare quella maniera di favella, che il popolo si figura in chi fosse preso da furor sopraumano, quali fingono sè i Poeti, e questa è l' imitazione che si fa col metro, e con quell' altera, ed inusitata dicitura, ch' è nominata poetica; avvegnachè tal armonia, e tal favella come superiore a ciò che suole udirsi fra gli uomini, si

riputava dal volgo per simile ad un parlare ispirato dagli Dei. Del che diede un breve cenno Aristotile, ma sì tenue, che pare un mezzo tra il significarlo, ed il celarlo. E quindi è, che le poesie amino il canto, affinchè la voce eziandio, con la quale son pronunziate, abbia dell' insolito, e del celeste. Ma non è da ommettere che il Poema Drammatico per contrario prese ad imitare col metro il sermone sciolto de' comuni parlatori, i quali egli rappresenta sul palco. E però, secondo che Aristotile stesso, ed Orazio notarono, scelse il verso Jambo, il quale come simigliante alla prosa inganna le orecchie degli uditori: Laddove ravvisato poi egli dall' occhio de' Lettori, senso più acuto dell' orecchio, fa conoscer l' imitazione, e l' artificio, e con ciò reca novel piacere.

Non ho annoverata per quinta maniera di imitazion poetica la Sentenza, a cui pur tra le parti della Poesia diè Aristotile luogo particolare, perchè la imitazione riducesi quasi in tutto, o al costume se la Sentenza è costumata, o alla dicitura s' ella non è costumata. Quantunque una certe sorte d' imitazione speciale possa trovarsi ancora nella Sentenza, in quanto essa dice quello che non è vero, ma con tal arte che alla moltitudine de' Leggitori paja vero.

E benchè Aristotile alla favola sola conceda il nome d' imitazione; onde afferma che il Poeta è più Poeta della favola che de' versi, perchè

l' essere del Poeta consiste nell' imitare, e le cose ch' egli imita sono le azioni di cui ritratto è la favola; intende nondimeno ciò egli dell' imitazione più principale, e più eccellente: ma non è però che a tutte le altre suddette parti della Poesia lo stesso titolo non si convenga, come abbiam fatto palese. Anzi altrove il prenominato Filosofo non dubitò d' appellar universalmente i nomi tutti imitazione, forse considerando che tutti da principio sogliono imporsi per qualche proporzione che hanno con la cosa dinominata, o secondo l' etimologia, nel qual senso ei chiamolli altrove brevi diffinizioni; o almeno secondo il suono. Ed aggiunge che la voce a noi era data come il più atto istrumento per imitare.

Tutte le annoverate sorti d' imitazioni riceve sì l' Epopeja, sì il Dramma, che però sono le Poesie più perfette. La favola, il costume, la rappresentazione veggonsi nelle composizioni sciolte d' Eliodoro, e d' Achille Trazio. La Lirica talvolta le ha tutte e quattro, non essendo ella incapace di favola costumata qual si trova in assaissime Odi ed Elegie Greche, e Latine, e in molte Canzoni Italiane. Più sovente ne contiene due sole, la rappresentazione, e la dicitura: Spesso ancora si contenta dell' ultima, il che suole avvenire nelle composizioni brevi, come in Epigrammi o in Sonetti: E quando in questi la locuzione è pedestre, non hanno altro

d' imitazione ch' il metro, o eziandio quella speciale che accennammo convenire alla Sentenza.

Stabilito ciò intorno alla natura della Poesia, rimane a decidere la mentovata quistione; chi più sia degno del titolo di Poeta, il verseggiatore privo di favola, o il favoleggiatore privo di metro. E se vogliamo dinominare la Poesia dal suo maggior pregio dovremmo più riconoscerla nel secondo, perchè alla favola con Aristotile gli altri concedono i primi onori: Ed a questo egli attese quando affermò che l' invenzione, non il verso distingue il Poeta dall' Istorico, onde benchè l' Istoria d' Erodoto si riducesse in versi, pur (dic' egli) sarebb' Istoria non Poema. Ma se ci piace l' attribuir i nomi secondo quella proprietà la quale come più sensibile, e che più immantinente si manifesta, è anche più notata dal Popolo Signor de' Linguaggi, dovremo dire che Poeta con minore improprietà si nomini il versificatore non favoloso, essendo il verso quella parte che senza indugio si scorge da qual si sia rozzo lettore. E però nel comun parlare, *Versificatore* e *Poeta* dicon lo stesso. Ed a ciò conformossi eziandio Aristotile quando ammonì l' Oratore, che formasse un dir numeroso, ma senza metro, perchè non riuscisse una Poesia.

Ciò a sufficienza per quanto all' Opera nostra s' aspetta intorno alla natura della Poesia; alla

maraviglia ch' ella cagiona, e procaccia; al diletto ch' è suo fine: al giovamento ch' è suo effetto: all' imitazione ch' è suo instrumento: quali cose ella imiti: in riguardo all' intelletto di quai Lettori: per quai mezzi: in qual modo: quante sorti d' imitazioni ella usi, a quali specie di Poemi questa o quella sorte d' imitazione convenga: come anche il metro e la frase poetica sia imitazione: e se all' essenza della Poesia richieggasi, e basti il verso.

CAPO XXXI.

Se molto conferiscano ad insegnare le Poetiche allegorie o per verità o per giudicio d' Aristotile: In che si distinguano l' imitazioni del Dialogo, e della Poesia sì nel fine, sì ne' mezzi.

Ciò che si è ragionato nel capitolo precedente dimostra onde sia che l' imitazione mescolata in qualunque sorte d' oggetti vaglia loro per adescar l' attenzione dell' animo nostro, e sia ordigno attissimo per istillarvi con giocondità la dottrina. La usarono ad uopo loro i Poeti, siccome io lungamente discorsi, ricreando insieme, ed ammaestrando il Gener umano: Ma gl' insegnamenti di costoro si raggirarono alfine sopra notizie o molto generiche, e molto palesi agli Uomini non del tutto idioti: o di leggier prezzo,

e ristrette a materie esigue e particolari: e l
affermarono senza provarle, lasciando però spa
so il Lettore o nell' oscurità del dubbio, o ne
pericolo dell' inganno.

La Poesia benchè non meriti solo il nom
di lusinghiera cantatrice, ma insieme di pro
fittevol maestra; nondimeno se con sincerità
vogliam rimirar il principal talento di lei, la
giudicheremo, per mio avviso, troppo più abile
a muovere che ad insegnare. E come che io
m' accosti anzi al sentimento di tutta la Greca
e la Romana Sapienza, a cui parve divina cosa
l' Iliade, che al giudicio d' Alessandro Tassoni
dal quale ella tanto fu dileggiata; per tutto ciò
non mi persuado che quell' intero Poema vaglia
di pari a dottrinare un ingegno o nelle morali,
o nelle speculative scienze, come i soli primi
due capi dell' Etica o della Metafisica d' Aristotile. Il voler poi cavarne mille profondi misteri ad ogni verso, è un farle quell' ingiuria la
qual si riceve dall' esagerazion delle lodi false,
quasi manchin le vere. Se l' aver dette alcune
parole, che o da lungi o in superficie appartengano alle materie di varie professioni, senza
però darne o mostrarne veruna interior contezza, basta perchè un Poeta comprenda nell' opere
sue l' enciclopedia, per poco non si dovrà preferire la gloriosissima Iliade a quattro versi contadineschi che cantansi dalla marmaglia di Roma sopra un tal Cecco Antonio dall' Amatrice:

giacchè in essi altresì il gentile ingegno di Francesco Bracciolini ha saputo per tal via ritrovare il midollo di molte eccelse discipline in un suo grazioso comento.

So che non pochi, affine di rinvenire in Omero e negli altri Poeti questo sole d' ogni sapienza, ricorrono alle nuvole dell' allegorie, in cui dicon ch' ei si nasconde agli occhi o di poco sottile o di poco attenta veduta. Nè io voglio qui entrar difensore di quell' Aristarco sì dall' antichità riverito, il quale appresso Eustazio nega che verun senso d' allegoria ne' versi d' Omero si racchiuda. Certamente Aristotile nella sua poetica non fece già menzione d' allegoria. E benchè taluno s' argomentasse di tirarvi ciò ch' egli ragiona dello sponimento in Itaca d' Ulisse addormentato, nulladimeno il comun parere degl' Interpreti, e s' io non sono abbagliato, la più natural significazione delle parole altro sentimento che quello ci fanno quindi raccorre. Nè l' uso, ed il valor dell' allegoria da quel gran Maestro rimarrebbe solo accennato in detto ambiguo laddove per impresa discorre sopra l' arte del poetare, se l' allegoria fosse l' anima de' Poemi, ciò che voglion costoro. Ed è debol rifugio quella risposta: che la Poetica d' Aristotile sia, come talun crede, un abbozzo imperfetto, ed anzi memorie compilate, e preparate affine di formar Opera, che Opera già formata; perciocchè nella prima

particella promette egli di voler ivi trattare della natura delle specie, delle circostanze di tutta quella disciplina; e così mette in esecuzione poi con gran sottigliezza, benchè con poc' ordine, e con troppa brevità. Onde se Aristotile avesse riputato che l' allegoria fosse l' anima della Poesia, crediamo noi che avrebbe voluto far un libro Epicureo, il quale attendendo solo al corpo dell' arte ch' egli ha per tema, si dimenticasse dell' anima? Anzi pur è certo che non se ne dimenticò, quando a note aperte disse, che l' anima del Poema è la favola, le cui doti andò tritamente ricercando, senza mai annoverarvi l' allegoria. Ma che dubitiamo noi del parer d' Aristotile intorno all' opportunità dell' allegoria per fine d' insegnare, quando egli nel terzo della Metafisica ragionando di quegli antichi i quali sotto l' ombre allegoriche voller significare lor filosofiche speculazioni, parla così: *Tutti coloro per tanto che vissero intorno a' tempi d' Esiodo, ed universalmente tutti quelli che furono appellati Teologi, non posero cura in altro che in filosofare a se stessi, e noi disprezzarono: Perciocchè mentre fecero che gli Dei, e dagli Dei fossero i principj delle cose; affermarono che qualunque cosa non assaggiò l' ambrosia, e il nettare, si rimase mortale. Or è manifesto che servendosi di vocaboli noti a lor solamente, ed apportando tali cagioni, parlarono sopra le forze del nostro intendimento.*

Così dic' egli: e se quel parlare in allegoria superava l' intendimento d' un Aristotile, sarà egli atto per ammaestrare il comune degli studianti?

Dunque senza fallo dovrà confessarsi che il precipuo intento della Poesia nel tesser le favole non è l' insegnare, valendosi a ciò di misteri allegorici sottintesi, poichè ciascun' arte dee applicar i mezzi più proporzionati all' intento suo; eppur l' allegoria non è mezzo proporzionato per conseguir l' insegnamento: Al che persuadere ove non bastino con taluno le prove da me addotte, io per non far lunghi piati, il cito davanti all' università delle persone studiose. Elle siano insieme giudici, e testimonj, ben consapevoli quanto poco sia lor succeduto d' inoltrarsi nelle scienze per mezzo dell' allegoria ascose tra le Favole de' Poeti.

Un' altra assai meglio insegnativa maniera d' accoppiar la dottrina all' imitazione s' è ritrovata, ed è la composizione del Dialogo. Usolla universalmente, e gloriosamente Platone: non se ne ritenne Aristotile, se uomini chiari scrissero il vero: a Senofonte ascrivesi il secondo onore fra Greci che noi ora leggiamo: a Luciano il terzo: Trattolla in Roma Cicerone, facendovi a maraviglia risplendere la scienza ingemmata dall' eloquenza, e divenendo per essa non minore nell' Accademia, che nel foro: E fra' Padri della Chiesa, oltra i Greci, Agostino, Gregorio

Magno, Anselmo, ed altri che in sè agguagliarono la santità col sapere, hanno abbracciata questa forma di scrivere. Nè il nostro Idioma se n'è mostrato men degli altri amatore. Il Cardinal Bembo, Sperone Speroni, Cesare Bargagli ed altri assaissimi, ma principalmente l'avventurosa penna di Torquato Tasso fanno vedere con la felicità dell'esempio loro quanto il Dialogo sia idoneo alla comunicazione delle più nobili discipline.

Per intender l'arte, e l'utilità di così fatto componimento è d'avvertire che le operazioni umane, di cui è imitatrice la Poesia si dividono in parole ed in fatti. I fatti massimamente sono imitati dall'Epopeja, e dalla Drammatica, siccome gli stessi lor nomi ci rendon testimonianza: imitansi con tuttociò nelle mentovate due maniere di poemi, e spezialmente nel Drammatico le parole ancora, e ciò in due modi. Talora in quanto le parole sono rivolte alla rappresentazione de' fatti, e questa suol essere l'imitazione delle parole che si fa sul palco, il quale poco o nulla ci manifesta i fatti de' Personaggi operanti se non ajutato dall'imitazione delle loro parole. Talvolta eziandio sono imitate dal Poeta le parole in grazia di lor medesime, e non come narrazione, ma piuttosto come circostanze dell'azione principalmente rappresentata, e come espressioni d'interno affetto. Tutta questa sorta d'imitazione non può di sua

primiera natura ammaestrare con la dottrina, ma solo al più con l' esempio.

Un altro genere d' imitazione ha per ufficio il rappresentare non i fatti, salvo talor secondariamente, ma le parole, ed esse come significatrici non di passioni, ma di concetti: in quella guisa che Aristotile altrove da noi rapportato, distinse il parlare annunciativo che s' aspetta al Filosofo, dall' effettuoso ch' è del Poeta, o dell' Oratore. E di tale imitazione è dotato il Dialogo; atto perciò ad infonder negli animi la dottrina, come son atte le parole che egli ne propone al pensiero.

Parve che Aristotile nella Poetica non ponesse diversità se non materiale fra queste due guise da noi distinte d' imitar le parole; quando non per altro egli negò il nome di poemi a' ragionamenti Socratici, cioè a' Dialoghi di Platone, se non perchè sono in favella sciolta. Ma forse ciò egli disse, perchè i Dialoghi di quell' autore hanno forme sì spiritose e sfoggiate; che però Tullio ne riferisce aver eglino sembrato a molti d' esser Poemi, ciò che della loro locuzione parve altresì a Quintiliano, senza che non manca loro spesse volte la favola maravigliosa. Onde si può star quasi in dubbio, se il prossimo fine dello scrittore fosse l'insegnamento o il diletto. Nel resto (che che in contrario ne sentisse lo Sperone in quella sua dottissima Apologia de' Dialoghi) l' imitazione del Dialogo

insegnativo per due ragioni si distingue dall' imitazion de' Poemi, e con distinzione non sol materiale, ma formale.

L' una è perchè nella testura del Dialogo l' industria più operosa è tutta impegnata nel ritrovamento della verità e delle ragioni, essendo poi non più malagevole il distender ciò con parole proporzionate a' parlatori famigliari e speculativi, di quel che sia il dettare o lettere, o istorie, o altra scrittura di prosa, nelle quali tutte contiensi qualche mescolamento di imitazione, eppure non diconsi professioni imitatrici, come la Poesia: perciocchè il nome dell' arti, e di tutti gli abiti suol pigliarsi dall' atto più principale, e più arduo: Ma l' imitazione mirabile del Poeta nel Dramma è posta in ritrovar parole dicevoli, o secondo il consueto o secondo il conveniente a varia sorte di personaggi, che trattino di materie civili, e muovan affetto: il che ha special difficoltà, e però special maraviglia nell' invenzione.

L' altra ragione è il diverso fine. I Dialoghi vogliono come primo loro obbietto l' insegnamento; nè vi aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole a mantener l' attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve, all' acquisto e all' aumento della scienza: E però antipongono la maniera più insegnativa, e men dilettosa alla men insegnativa, e più dilettosa. Per contrario al Poeta la prima

inchiesta è il diletto, ed insegna per dilettare, non diletta per insegnare: Onde usa quell' imitazione, e que' modi co' quali più si diletta, e meno s' insegna; tralasciando quelli con cui più s' insegna, e men si diletta.

E fin a questo segno mi contenterò di aver sommariamente filosofato intorno all' imitazione in quanto ella è propria del Dialogo, e diversificasi da quella che è propria del Poema. Or è da investigare, come, ed in quanti modi al Dialogo ella convenga.

CAPO XXXII.

Si discorre sopra la natura del Dialogo; e se gli sia dovuta la scena.

Questa imitazione propria del Dialogo fassi in due modi. Ora narra l' Autore quasi formando un' Istoria dell' altrui proposte, e risposte. Ora per cessar il tedio di replicar tante volte *quegli disse, l' altro rispose,* come considera in qualche luogo Platone, e Tullio, s' introducono quasi drammaticamente varj Personaggi a parlare, o con riferir prima l' Autore l' occasion de' lor colloqui, oppur senza verun proemio. Nè questa seconda maniera usitata sopra le altre da Platone richiede per sua natura la rappresentazione del palco; siccome avvisossi un valentuomo, che da tal presupposto colse gli

argomenti per biasimarla. Poichè la Tragedia, e la Commedia bensì, per essere imitazioni di fatti, abbisognano di palco, essendo vero il divolgato detto d' Orazio, che più pigramente comuovon l' animo le cose tramandatagli per l' udito, che le soggette alla fedel testimonianza della vista, e le quali porge il medesimo spettatore a se stesso: E però i fatti imitati da' già detti poemi richieggono, oltre alle parole, la sembianza, gli abiti, ed i gesti degli operanti: oggetti che non si possono esporre al guardo fuor della scena. Ma il Dialogo, il cui principal ministerio è, di rappresentar le sole parole, e queste per lo più non appassionate, ma discorsive, come sponemmo, non è bisognoso di scena: perocchè le parole sono presentate all' animo sufficientemente dalla Scrittura, o al più dalla voce di chi che sia, il quale in discreto modo legga gli scritti ragionamenti.

Avvien tuttavia che siccome la drammatica, oltre all' azione dirittamente imitata, e proposta agli occhi sulla scena imita quasi obbliquamente alcuni altri successi, e contentasi intorno a questi o per necessità o per decoro dell' imitazione manco vivace, supponendoli non alla vista con la rappresentazione, ma solo all' udito con la narrazione degli scenici Personaggi; così anche il Dialogo soglia quasi animare la diritta imitazione ch' egli fa dell' altrui parole, con l' obbliqua dell' azioni, de' gesti, degli

affetti, ond' egli veste le persone introdotte. Appare ciò fra' Dialoghi di M. Tullio massimamente in quelli dell' Arte Oratoria, e delle leggi; ma sopra tutti (secondo che già notammo) ne' Dialoghi di Platone. Questi siccome forte sollevansi nella dicitura dal Sermon della prosa; così parimenti s' accostano più di tutti gli altri al poetico nell' invenzione, onde a chi legge par non solo d' udire, ma di vedere.

E quantunque tale imitazione di fatti rimanga men viva che se apparisse in palco, tutta volta non essendo la principale che dal testore del Dialogo è intesa per fine, le conviene tanto di vivacità, e non più, quanto se le può concedere quasi ad ancella senza pregiudicare all' altra, cui ella serve, delle parole, la quale sul palco sarebbe malagevole, e rincrescevole. Che far contesa intorno a ciò, se dalla stessa Tragedia, la quale ha per intendimento il muovere con la rappresentazione, e non l' insegnare co' discorsi, Aristotile afferma doversi ella comporre in modo, che anche rimosso lo spettacolo produca il suo effetto d' eccitar compassione e terrore, e ch' eziandio non veduta ma letta dimostri la sua bellezza, negando egli perciò che ella in questa parte rimanga inferiore al Poema Epico quasi bisognosa di Palco, e di Recitanti? E senza fallo assai più monta il far le Tragedie dilettevoli nella lezione, che nella recitazione; leggendosi elle molto migliaja di volte per una

che sien recitate. Di che veggiamo la prova in qualche famosissimo dramma moderno, che per la sua lunghezza, e per la frequenza de' soliloqui odesi nella recitazione con sommo tedio, e nondimeno assai dilettando egli nella lettura, in cui per l' interruzione, e per altri rispetti, quei vizj son poco molesti, ottien gloria quasi di Principe tra' Poemi di Scena.

CAPO XXXIII.

Si scioglie la prima opposizione contra questi divisati colloquj quasi inverisimili.

È accusato primieramente questo genere di Scritture ch' egli abbia finzione troppo dissimile al vero: non essendo credibile, che l' Autore specialmente dopo molti anni sappia tutte quelle parole ad una, che corsero fra rapportati favellatori. Questa riprensione cade più validamente sopra le concioni degl' Istorici, come di Scrittori, che son legati non alla sola similitudine della verità, ma determinatamente alla verità. E in difesa loro molto discorre il Mascardi, le cui ragioni tuttavia non son valevoli in altro caso, che ove l' Istorico sia veramente informato appieno di que' concetti che dissero i Parlatori da lui commemorati: poichè allora dobbiamo dirittamente affermare ch' egli non peccherà per infedel narrazione, se delle

parole da loro usate renderà al suo lettore non il numero, ma solo il peso.

Quanto poi s' aspetta al Dialogo, ed anche ad ogni maniera di finzione, un grande equivoco si nasconde nel contrario mentovato argomento. Altro è ch' il racconto sia verisimile, altro è che sia riputato per vero. L' esser egli riputato per vero non è richiesto a verun patto, come altrove abbiamo provato. Anzi dove ciò avvenisse, torrebbe ogni lode all' Autore del Dialogo, o del Poema, stimandosi, che nulla di suo ingegno in quest' opere rilucesse: ma che uno fosse un manuale copiatore degli altrui detti, l' altro uno sterile narratore de' risaputi successi. Fa sì di mestiero, che sia riputato per verisimile: ma questo dall' Autore del Dialogo ben s' ottiene ancorchè a' Lettori non appaja credibile ch' egli abbia potuto di que' colloquj informarsi così a parola, perchè ciò torrebbe solo autorità alla testimonianza di lui quand' ei volesse far credere che fossero veramente seguiti: ma nulla toglie che la sua Opera non sia racconto d' un colloquio simile a quelli che di vero soglion seguire: sì parimenti l' imitazione usata dal Dipintore dee ben figurare un volto simile al vero, ma non un volto che sia riputato per vero: Che che dicano talora i Poeti nelle loro arguzie, con attribuire a un pennello per lode ciò che non solo è impossibile a farsi, ma che fatto gli

sarebbe di biasimo: benchè presso alla moltitudine sia l' estremo degli encomj; il che basta alla Poesia. Dissi, che ciò fatto gli sarebbe di biasimo; imperocchè se fingiamo che il volto dipinto fosse tenuto sempre, e da tutti per vero, non pur l' artefice rimarrebbe sconosciuto e però inlaudabile nel suo lavorio; ma non conseguirebbe il pro, ed il fine primiero che ebbe nel suo nascimento quell' arte, il qual fu di giovar con render come presenti alla fantasia per opera de' veduti colori gli oggetti lontani o di tempo o di luogo, e non di nuocere, facendo che per un durevole errore sia creduto presente chi è morto, o distante.

CAPO XXXIV.

Seconda opposizione contra l' uso del Dialogo: Che egli non contenga successi degni di memoria.

Più oltre s' adduce contra i componimenti in Dialogo ch' essi non contengono descrizioni di successi memorevoli, i quali soli meritan d' esser descritti, e consegnati alla custodia della Fama. La risposta da ciò ch' è detto sorge palese. Il Dialogo non ha per suo primo intento raccontar i fatti, ma i detti. Ove questi non saranno meritevoli di ricordanza, il Dialogo sarà meritevole di riprendimento.

È il vero che per render più dilettevoli que' detti a chi legge, e per improntargliene con sigilli meglio battuti nella memoria, vi si aggiunge la narrazione d' alcuni fatti, i quali per se medesimi non sarebbono convenevol materia di solenne rammemorazione; ma come circostanze di que' pellegrini discorsi leggonsi eziandio dagl' ingegni di fino gusto con più sapore, che l' espugnazioni di molte Città, e le vittorie di molti eserciti raccontate nell' Istorie. Non tutto ciò che non diletta è privo d' abilità per accrescer ad altre cose la forza del dilettare. Che se ciò fosse converrebbe scacciar dalle mense il Sale, di cui nulla è più spiacente se per sè solo vien posto in bocca; eppure è sì necessario a renderne piacevoli gli altri cibi, che già con accomunata metafora, l' esser privo di grazia che alletti i nostri appetiti, e l' esser insulso, cioè privo di Sale, importa lo stesso.

Anzi in quella maniera, che con piacere de' lettori il Dialogo descrive come circostanze di parole memorabili alcuni fatti per altro non memorabili, così all' incontro l' Istoria con piacer de' Lettori rammemora alcuni detti, che non sarebbono raccontabili se non come circostanze de' fatti principalmente narrati: Qual è per esempio che Ferdinando Re di Napoli quando ne fu scacciato sì repentinamente da Carlo VIII. nel rimirar dalla nave la perduta sua Reggia, dicesse le trite parole del Salmo:

Se il Signore non custodisce la Città, indarno vegliano i suoi Custodi. Pertanto quei fatti, che il Dialogo riferisce, benchè per sè soli non meriterebbono il pregio della narrazione, tuttavia come cornici degli imitati ragionamenti danno loro quella grazia e quella energia, che le minute e verisimili particolarità aggiungono per la stessa ragione al Poema. Se ciò sia vero ciascuno il prova in se stesso, o leggendo, che l' Eunuco portinajo di Protagora, attediato dal continuo strepito onde veniano a turbar quella casa i Sofisti disputatori, facendo forza con amendue le mani chiudesse sdegnosamente la porta in faccia a Socrate e al compagno creduti da lui per uomini di tal mestiere, dicendo loro che il Padrone era impedito in quel tempo; nè l' aprisse finchè non seppe ch' essi non erano di quella schiera: Ovvero nel rappresentarsi Tullio ora in compagnia di Bruto, e di Attico nel praticello in Rodi assiso sotto la Statua di Platone, richiamare alla vita del nome gli estinti lumi della Greca, e della Romana Eloquenza: ora col fratello, e pur con Attico presso al bosco, ed alla quercia d' Arpino toccar gentilmente le memorie di Mario, di Romolo, di Numa e di Tarquinio involte fra gli addobbi effigiati di famose menzogne, per aprir l' adito a quel sublime discorso intorno alla differenza delle Leggi, altre scolpite nel cuor nostro dalla natura, altre scritte nelle

carte dagli uomini: or nell' Isoletta del Fibreno prender materia di sovrapporre i diporti donatici dalla natura, a' piaceri lavorati dal lusso; e di mandare alla conoscenza de' Posteri la patria e l'origine sua, e del suo amato Catone: e quindi adagiatosi all' ombra sopra un sedile, quasi a bell' arte fabbricatogli dal patrio fiume proseguire l' incominciato ragionamento.

Che se l' esaltare i vivi, e con qualche stretto legame congiunti all' Autore non accendesse l' invidia, e non traesse in sospetto la penna quasi non rimuneratrice del merito altrui, ma lusinghiera dell' amor proprio, dimostrerei ne' latini dialoghi d' alcun moderno, più forse che negli antichi, usato mirabilmente quest' artifizio di render quasi visibili le parole col vivace racconto di graziosissimi fatti. Il che, oltre al piacere, quanto rilevi alla ricordanza, il sanno gli esperti della memoria locale, che imprimono a sè nella mente ad un tratto lunghissime dicerie, senz' altro ajuto che d' attaccar successivamente con la fantasia le udite parole a varj oggetti segnalati della vista; i quali poi vagliono di pronto e fedel memoriale alla loro reminiscenza. Per venir a fine; molto significò Aristotile quando disse, che noi amiamo i nostri occhi sopra tutti gli altri sensi, perocchè impariamo da essi piucchè da tutti gli altri sensi.

CAPO XXXVI.

Terza accusa: Che dal Dialogo si ritragga con oscurità e con difficoltà la Dottrina.

In terzo luogo contro alle composizioni in Dialogo suole allegarsi, che da esse mal si può ricogliere il sincero della dottrina, tutte impiegandosi nell' apportar con eloquenza molte ragioni fra sè opposte per una, e per altra parte; e qui terminando quasi una contesa di litiganti senza decreto di Giudice. Ma questo rimprovero trasferisce nell' arte ciò che viene dall' artefice, e nel genere la qualità ristretta ad alcune specie. Ha veramente alcuni Dialoghi che lasciano assai dubbioso a chi legge a qual parere l' Autore inchini. E questi talora sono fatti contr' arte: Talora studievolmente eziandio, quando non intendon altro che di proporre all' uomo studioso quasi un processo di quanto negli atti della natura e dell' intelletto si registra in favore d' amendue le opinioni, acciocchè egli come decisore senza udir l' altrui voto pronunzi nell' animo suo la sentenza. E tale fu in qualcuno de' suoi l' intenzione di M. Tullio. Talora ultimamente il fin loro è di mostrare la dobolezza delle prove comuni, e l' oscurità de' problemi che il volgo animosamente risolve per evidenti; acciocchè s' accenda ne' Lettori la curiosità e l' avidità di speculare con

sottigliezza. E quest' ultimo io mi fo a credere che fosse il consiglio di Platone in molti de' suoi.

Tutte le commemorate maniere di Dialoghi senza fallo son difettose per insegnare. Nientedimeno de' libri avviene come delle merci, le quali non si portano in Fiera, perchè sieno utili ad ogni condizione di popolani. Certo è che ad alcuni Lettori le scritture di tal sorta arrecano più dell' altre non sol diletto, ma profitto: amando essi nello studio tener piuttosto la persona di Arbitro che di Scolare. Alcune opinioni ancora trovano sì nemici a sè gl' intelletti della moltitudine, che se incontanente elle professassero di volervi entrare in trionfo, e quasi Reine sarebbon chiusi loro come a presontuose eziandio i borghi dell' udito per non lasciarle appressare. Onde affine di liberare gli ingegni dalla tirannia dell' impossessata falsità più conferisce ch' elle tentino da principio d' introdursi modestamente, e come private, sinchè conosciuto il lor merito, l' intelletto spontaneamente le chiami alla Signoria.

Per tutto ciò non si vuol negare che di sua natura il Dialogo non sia capace altresì della maniera insegnativa perfetta: come si vede in parecchi di quei che scrisse Platone, e nei libri *de Oratore* di Marco Tullio, e ne' Dialoghi di Sant' Agostino contra gli Eretici dei suoi tempi, e in quei del Bembo sopra la volgar

lingua, e del Bargagli intorno alle Imprese, e sì pure in alcuni fra quei del Tasso, specialmente nel Forno primo, e nel secondo sopra la nobiltà: Perocchè in essi con gran chiarezza riluce l'opinione dello Scrittore, e il suo fondamento. Ma ne' generi delle composizioni succede talora come negl' artefici; quando son veduti far una sorte di lavoro, s' arguisce che non sien idonei a far lavori d' altra sorte, quasi nè una Persona nè un' Opera possa aver attitudine a più di una cosa. Il qual è senso di certa invidia innata nell' uomo, che gli fa giudicare con bassezza degl' altri uomini sì nè' lor talenti, sì ne' lor trovamenti.

CAPO XXXVI.

Ultima obbiezione intorno alla lunghezza ed al perdimento del tempo.

Alcuni finalmente condannano questa forma d' ammaestrare gl' intelletti per la jattura del tempo. Molto, essi dicono, se ne comsuma nel proemio del Dialogo; molto in formar a poco a poco una girevole strada onde i proposti favellatori conducansi ad entrare nella destinata quistione: e poi non meno or in parole di cortesia or di scherzo, or in episodj che vannosi perpetuamente intralciando: sì che l' albero alfine riesce bensì ornato di molte foglie, e di molti

fiori per dar ombra e gran fragranza; ma fertile di pochi frutti per arrecar alimento, ed entrata.

La già detta querela richiede ch' esaminiamo con qualche attenta diligenza il modo con cui la Natura ci nutrisce e ci ammaestra. Quanto picciola parte del cibo è quella che si converte in nostra sostanza, e che ristora i danni della continua morte la quale ad ogni momento ci logora? Che giova dunque il prender insieme tanta materia disutile, la qual, o da poi traspira in sudore, o per altre vie con disagio, e schifezza convien cacciarla dal nostro corpo? Nè questo accade nell' alimento solo. Quel seme di grano che si sparge nel campo acciocchè germogli, in quanto esigua particella, o piuttosto atomo, di se stesso tiene la sua fecondità confinata? Dicono che delle ottocento venti parti sol una sia quella onde la spiga si produce. Il resto è tutto infecondo: talchè le formiche addottrinate dalla natura, tosto rodono quella minima porzione, quando per provvedere alla fame del verno ripongono il frumento ne' loro granai, sicurandosi con tal industria ch' egli non sia per corrompersi con radicare.

Per tai mezzi la Natura e crea e nutre i viventi: Veggiamo come gli ammaestri. Quanto pigri quanto svogliati ha fatti ella i nostri sensi esterni, ed interni, giacchè per una breve attenzione richieggono un assai più lungo riposo?

Gli occhi non ricevono piacer de' colori se non con la mistura dell' ombre, le quali non son altro in vero, che particelle o nulla, o poco visibili. L' orecchie fra il suono voglion le pause, cioè il silenzio, ch' è privazione del loro oggetto. Più innanzi: con quanti fori è pertugiata, per dir così, la nostra memoria, onde versa per ogni parte quel poco eziandio che da' sensi in lei è depositato? E se vorremo trarre i conti per sottile, essendo innumerabili le sensazioni, che dagli occhi e dal tatto massimamente, in ogni nuovo, e nuovo istante si fanno, troveremo che in ogni millione di esse ne rimane a fatica una scolpita nella memoria per ajutar poi l' intelletto nell' apprendimento delle Scienze. A che pro dunque sì nella formazione, sì nell' alimento e del corpo, e dell' animo impiegar tanto per riportarne sì poco?

Non è con tuttociò inutile quella porzione del cibo, e della bevanda che non ci nutre, nè quella materia della semenza che non germoglia, poichè senza esse nè la parte nutritiva sarebbe conservata, trasportata, e distribuita come bisogna per alimentar l' animale; nè la porzione feconda sarebbe difesa e fomentata di modo che potesse attaccar le radici. Non son per nulla, o quelle pause a ben dell' udito, o quelle ombre a ben della vista: Tolte loro, non discernerebbono questi sensi nè la disposizione

de' luoghi, nè la varietà de' colori, nè la differenza de' suoni, e specialmente delle voci, come fa di mestiere per la dottrina, e pel commerzio. Nè indarno ancora furon sentiti da noi tanti obbietti di cui ci dimenticammo: valsero essi a tenerci svegliati ed esercitati con sufficiente munizione di spiriti nel sensorio: e d'altro canto la debolezza delle percosse che quelli ignobili oggetti ci diedero ne fu opportuna per non aver a consumar tanti spiriti in ciascun di essi, che non ce ne restasse abbondanza per impiegarne poi gran copia in altri oggetti più riguardevoli, la cui effigie conveniva che fissamente ci s' intagliasse nella memoria.

E per trarre più da vicino gli esempj, non proviamo noi che siccome non ben succede il cibarsi di soli stillati e di quintessenze; così nè lo studiare per via di compendj, e di somme? O l' uomo voglia farsi perito nell' Istoria, o dotto nelle scienze; s' egli leggerà solo i libri i quali contengono quanto è bisogno di ricordarsi, e non più, ricorderassi di nulla. La compagnia di quelle cose men segnalate, e men necessarie, le quali perciò più trascuratamente si scorrono, ci ricrea l' intelletto con frapposti riposi; e fa ch' egli possa e voglia con vivace attenzione applicarsi a qualche successo o documento speciale che di tratto in tratto si sollevi assai di statura sopra il minuto volgo delle materie vicine. Più richiederebbesi la

brevità nell'orazioni, le quali essendo bisognose di recitamento nulla interotto, se procedono in lungo non hanno compenso al fastidio degli uditori, che nelle scritture le quali si possono abbreviare con gl' intervalli com' è più in grado a' Lettori, eppure nelle stesse Orazioni la brevità leggesi agramente ripresa eziandio di quelli che non erano per natura inchinevoli gran fatto allo stile diffuso. Plinio il giovane scrive sopra di ciò una lettera, degna d'esser notata, a Cornelio Tacito; dove con l' esempio de' più rinomati Oratori Greci, e Latini condanna per vizio la brevità: anzi tra l' eccesso, e il difetto mostra che il primo è men biasimevole del secondo. *Colui* (dic' egli) *può lasciare l' aguglia nell' animo degli uditori, che non punge ma conficca.* Ed avanti: *Come il ferro nel corpo, così l' orazione nell' animo più s' imprime coll' indugio del calcare, che con l' impeto del colpire.* E noi per insister nella predetta simiglianza, possiamo aggiungere, che siccome solamente una breve punta di spada entra nel petto dell' Inimico, nè però l' altra parte del ferro vicina all' elsa è soverchia; perocchè senza il suo ajuto la punta non avria forza di penetrare: così benchè una sola parte della composizione debba figgersi nell' intelletto, non però l' altre rimangono scioperate; perciocchè concorrono ad introdurvi quella stessa con maggior vigore, e stabilità.

Quanto più tempo costa l'ire alla scuola, e l' udire le voci del Maestro, che se le medesime cose fossero lette nella propria sua camera dallo studiante? Eppure l'effetto mostra che tale spesa è meritata dall' acquisto. Quell' ascoltar il suono delle parole, quel vedere i volti, e i gesti di chi le proferisce, sono tante martellate che scolpiscono altamente le immagini delle cose insegnate nell' animo de' discepoli. Simigliante efficacia è quella del Dialogo; siccome egli per quelle operazioni stesse che da' riprensori appellansi perdimenti di tempo, ha simiglianti vivacità. Concedo ben io che si pecca talora in troppo sì nelle lunghe introduzioni, sì negli spessi traviamenti. Ma non ci ha verun genere di comporre che da penna mal discreta non possa contrar difetto. E il popone ch' è frutto sì dilicato, quando per colpa della terra che lo produce nasce insipido, è men caro al gusto che i cocomeri e che le zucche.

CAPO XXXVII.

Due vantaggi che apporta lo scriver in Dialogo le dottrine.

Mentre abbiamo difeso il Dialogo, ci è convenuto insieme di commendarlo, facendo conoscere per suoi pregi quei medesimi che quasi vizj gli erano rimproverati. Ci avanzano con tutto ciò a dimostrare alcune altre prerogative

di esso che ci hanno allettati a stendere in questa foggia di scritture gl' insegnamenti della scienza morale. Nel che saremo più brevi per tralasciare molte cose che nella mentovata Apologia dello Sperone avrà per avventura vedute il nostro lettore.

La prima di tali prerogative è, ch' egli sì col divisato colloquio de' moderni Letterati, sì col premesso racconto della lor condizione, apre un' illustre campo ad onorar la memoria di quei defunti la cui dottrina onorò il secol nostro mentre fur vivi, molti de' quali o per modestia non degnando le carte loro della pubblica luce, o per importunità delle cure, e per celerità della morte, non potendole ridurre a maturo parto, sono usciti dal Mondo come eccelso naviglio dal mare senza lasciarci vestigio. Ed è pur giovevole che ciascuno a poter suo s' argomenti di accrescere i guiderdoni, e gli stimoli alla virtù; e che a que' benemeriti della sapienza, i quali per umana sciagura non potranno allungar la vita del nome negli scritti propri, rimanga a sperarla dalla gratitudine degli altrui. Questa considerazione, ove da noi fosse negletta, ci si adatterebbe quella puntura di Plinio: Che dopo aver dimesse l' azioni lodevoli, prendiamo eziandio a scherno l' esser lodati.

Il secondo vantaggio del Dialogo è che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnativa, secondo ch' io dimostrai, gli affetti e

gl' ingrandimenti, lascia ella a digiuni i lettori d' un gran diletto, e inermi di scudo provato a colpi di freccie sì penetranti. Laddove il Dialogo contiene e una fontana per ispruzzare i discorsi di quel piacere, e una fucina per fabbricare le rotelle di questa tempra: Potendosi porre in campo il sostenitore della falsa opinione, il quale con tutte le industrie più ingannevoli dell' eloquenza s' ingegni di persuaderla; indi far che l' insegnatore del vero con maniera schietta palesi la fraude di quelle prove, giganti nell' apparenza, ma nuvole d' aria nell' esistenza, e disfaccia quegl' incanti con cui la magia dell' affetto facea travedere il mal accorto Lettore: E vale a gran sicurezza non meno degli intelletti, che delle fortezze l' aver già sperienza di quelle macchine per cui se ne tenti quando che sia l' espugnazione. Solo dove si trattasse o d' empia credenza, o di viziosa cupidità, è disdetto all' Autore, eziandio sotto qualunque pretesto, ed in persona di qualunque Disputante, il far mai comparir queste serpi con onorata sembianza di verità o di virtù, essendo potente l' alito loro, sol che per un momento s' insinuino con lusinghiera apparenza nell' animo de' Lettori, a far quel miserabile effetto che spesso accade ne' venditori di segreti contraveleni; mentre affine di render i compratori certi dell' efficacia, si fanno mordere dalle vipere in lor presenza ricevendone immedicabile

infezione prima che sopravvenga l' antidoto. Onde la carità, e la prudenza richiede, che niuno coll' arte sua presti a quegli angui leggiadro ammanto per travestirsi; benchè il facesse affine di spogliarneli poi tosto con ignominia, ricordandosi: che non risana la piaga per lo spezzamento dell' arco.

CAPO XXXVIII.

Terzo vantaggio del Dialogo, ch' è la varietà: Si discorre intorno alla natura di essa.

Un altro estimabil vantaggio del Dialogo è l' esser capace di varietà senza offesa del decoro. La varietà è il più delizioso Giardino delle nostre potenze conoscitrici: Non così la veggiamo gradita dagli altri animali: che però non è loro stile o di far lunghi viaggi a diporto, o di mutare i consueti lor cibi per voluttà. Forse così fatta vaghezza propria dell' animo umano porge argomento, che propria di lui è altresì la libertà dell' operare, e l' immortalità dell' essere. Non terrassi per avventura da noi gravato il Lettore nel sentirsi arrestare a udir due brevissime prove di queste due altissime conclusioni. Ermogene in lodar Demostene, il qual solo avea mescolate le varie forme dell' orazione, disse che il far l' orazione uniforme era un vizio della Natura: E intese molto.

Chi opera per necessità di natura non muta l' inclinazione; perocchè gli ordini della Natura sono immutabili. Così la pietra sempre dalla natìa gravezza è tirata al centro; e il fuoco dall' innata sua leggierezza è sospinto al Cielo. I bruti parimenti, siccome quelli che sono mossi dal predominio della Natura in ogni loro appetito, non cambiano voglie se non per qualche alterazione, o esterna nell' oggetto, o interna nel corpo. Anzi l' uomo similmente che per impeto necessario di natura desidera la felicità, mischia in tutti gli affetti suoi quest' invariabil desiderio d' esser felice. Ma perchè egli poi è libero nella scelta dei beni particolari, perciò intorno ad essi il veggiamo sì vario nelle sue compiacenze.

Ciò della libertà: già dell' immortalità. Le cose mortali hanno per fine potissimo dell' operazioni loro il conservarsi nell' essere, ch' è il fondamento di tutti i beni. E perchè duranti le medesime circostanze, alla conservazione d' un medesimo essere la medesima qualità sempre conferisce d' un modo, quindi è che le forme caduche hanno sempre le stesse inclinazioni, ed operazioni: Ma delle forme immortali che vivono sicure dell' essere, il fine è il ben essere, e il signoreggiar coll' intendimento un vasto Reame d' oggetti. E non potendo per la loro virtù limitata conseguir ciò in un medesimo tempo, son così bramose di variare, cioè di possederli almeno in diversi tempi.

Tuttavia non ogni varietà si suol aggradire: nè vogliamo, come disse colui, che per variare prodigiosamente una stessa cosa, dipingasi nelle selve il Delfino, e tra l' onde il Cignale; ma che ciascun soggetto tenga dicevolmente il suo luogo. Per tanto quei motti che in una Commedia giocondamente s' ascoltano, se in una Tragedia, o in altro grave componimento affine di variare saranno mescolati, avrannosi talora in odio dagli uditori.

Dunque, riponendoci nella materia: quando l' Autore di Dottrina scrive in persona sua, il decoro gli vieta di traviare; aspettando i Lettori da lui parole ben premeditate nell' intelletto, e gastigate poi dalla lima, con reciderne quanto vi fosse d' ambizioso, e di straniero. A tal che mal può egli congiungere il dolce della varietà con l' austero di tal decoro, le cui offese son vendicate rigidamente dal biasimo universale. Ma lo scrittore del Dialogo assume la persona d' uomini, che tra sè parlin familiarmente. Il perchè tutte le digressioni le quali non disconvengono al sermon familiare degl' introdotti parlatori, non disconverranno quivi al decoro. E così elle, ove per altro sien dilettevoli, non recheranno mista la noja dell' indecenza. Dilettevoli poi saranno quando sien brevi; e se alquanto lunghe, almeno di cose, o non affatto disgiunte, o più allettative, che l' argomento principale, avvenendo giocondissimo

all' uomo l' imparar una verità, o dove non la sperava, o miglior di ciò ch' ei sperava. La speranza sfiora il sopravvegnente diletto del godimento, come discorrea Favorino per dimostrar che gli Astrologi eziandio quando predicano il vero bene ci recan male. Quante volte una contezza, che da noi si scorrerebbe per ordinaria laddove il titolo dell' Opera la ci prometteva, e però quasi la ci doveva, si gradisce come singolare quando ci abbattiamo impensatamente in essa, e la riconosciamo per un improvviso, e grazioso dono dello Scrittore?

Intesero ciò perfettamente i due miracoli della Poesia Omero, e Virgilio: l' un e l' altro dei quali con epiteti non accomunati, e con erudite allusioni, nel narrare una cosa ne insegna molte, o intorno alla qualità dei Paesi, o intorno ai costumi degli abitanti, o sopra l' origine delle Nazioni, o additando la patria di varie merci, o accennando gli effetti di varj corpi naturali; o facendo nota la schiatta dei Principi e degli Eroi, o significando l' origine dei riti religiosi, o toccando gli assiomi delle scienze, ed i precetti delle arti. E massimamente Omero è impareggiabile nelle perpetue ed acconcie osservazioni sopra gli affetti, e i costumi d' ogni maniera di persone, e sopra le proprietà più speciali d' ogni contrada: Ora intitolando una Città dalle strade larghe; ora dalla moltitudine dei sassi; ora dal sembiante

dei paesani; Tisbe dalla copia de' colombi; Aliarto dall' erbe; Antedone dalla propinquità del lido; Lilea dai prossimi fonti del Cefiso, spargendo nel suo Poema ciò che per udito sapea dell' Etiopia, dell' Egitto, e di tutta l' Affrica: ma più minutamente poi descrivendo la Grecia, e i luoghi vicini, senza errar mai nell' attribuir questi aggiunti, come nota Strabone.

Ma non essendo conceduto allo Scrittore del Dialogo l' insegnar varietà di notizie col mezzo di tali Aggiunti che dai Maestri del ben dire chiamansi *non operanti*, giacchè non sono in costume nei parlamenti domestici, potrà far che i Ragionatori provino talvolta la loro opinione con l' esempio di qualche istoria curiosa; tal volta con la similitudine di qualche effetto della Natura, o dell' arte poco notato: e sopra ciò fregerà l' opera sua con le disgressioni, perchè tutto questo piace di sua natura: ed al ragionar familiare è dicevole.

Si guardi ben egli da un vagamento smoderato per cui sembri piuttosto errare, che viaggiare: e non s' allontani da sua materia se non a simiglianza di quegli uccelli, i quali stando legati ad un filo, non possono svolazzare se non quanto porta la misura del laccio. Perocchè la varietà dissoluta non è a grado salvo in un caso: quando il tema principale è sì ruvido, che non diletta per altro se non perchè

muove la maraviglia verso l' ingegno dello Scrittore, il quale ha saputo sulla più vil tela di canape formar lavori, che sian degno ornamento a stanze Reali. Ora quando per noi fu detto in altro discorso, che il ricamo non dee ricoprire il fondo, ciò intendemmo ove il fondo è di rasi, o di drappo a oro: ma ove sia di pannaccio, niun riprende ch' egli tutto rimanga ascosto sotto i fiorami di seta. Abbiamo di ciò l' esempio nella Georgica di Virgilio nella quale per altro sarebbono incomportabili tanti, e sì lunghi deviamenti: Come laddove prese destro dall' aver detto, che non ogni suolo è atto ad ogni generazione di frutti; passa ad annoverare la varia fecondità di varie Regioni; e quindi trascorre ad esaltare l' Italia come più fertile, e più felice d' ogni Paese: nè si contiene quì pure; ma salta a celebrare la robustezza de' suoi Popoli, e la virtù de' suoi Capitani: e di nuovo quindi traviando, entra nelle prodezze di Cesare, e nelle Guerre ch' egli allora faceva in Asia, e alfine salutando poeticamente la stessa Italia, o ripetendo in ristretto le lodi attribuitele innanzi, torna a cantar dell' argomento proposto. Tuttavia non si dolgono i Lettori per qualunque prolissa uscita dalla sordidezza delle materie rusticane allo splendor di Teatri sì riguardevoli, con sentirsi trasferiti quasi a simiglianza di Cincinnato dagli aratri alle grandezze.

Nè più oltre ci stenderemo in questo soggetto: avendo già dimostrato, qual sorte d'imitazione il Dialogo contenga, qual fine procacci: come non abbisogni di scena: sia fuori di biasimo benchè rappresenti azioni poco memorabili, nè riesca senza pro nel dispendio del tempo; quali vantaggi egli apporti sì per onorare la moderna virtù defunta, sì per insinuar dolcemente qualche verità contraria alle sentenze signoreggianti, sì per dilettar colla varietà: e di questa finalmente con qual misura debba valersi.

Piacemi dar compimento al Trattato con un ricordo: Che siccome ad un braccio debole niun' arte di schermire basta per maneggiar ben la spada; così ad un intelletto debole niun' arte di comporre basta per maneggiar ben la penna.

INDICE

DEI CAPITOLI DI QUEST' OPERA

I. *Esposizione del Soggetto, e Dedica a Monsignor Giambattista Rinuccini Arcivescovo di Fermo* . . . pag. 1

II. *Si propone il Problema: Se alle Scienze convenga una dicitura negletta e barbara: Com' ella vi s' introdusse dapprima: Con quali ragioni vi si difenda* . . . . „ 7

III. *Dividesi la quistione in varj punti. E si comincia ad esaminare, se convenga a questi Trattati l' ornamento che riceve l' Eloquenza dagli affetti, e dagl' ingrandimenti* . . „ 15

IV. *In qual maniera gl' Insegnatori delle Scienze debbano usar lo splendore dell' elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adorno* „ 21

V. *Del numero in genere, e specialmente nell' idioma Italiano: E qual numero convenga a' Trattati di Scienza* . „ 33

VI. *Dell' uso delle Sentenze ne' libri Scientifici* . . . . „ 48

VII. *Delle comparazioni o similitudini, sì delle tacite e delle ristrette, come dell' espresse, e delle spiegate: Doppia loro utilità: E quando vagliono a provare, o a rispondere* . pag. 54
VIII. *Delle similitudini che partoriscono Sofisma* . . . . „ 64
IX. *Dell' altra utilità che apporta la similitudine col dichiarare: E quanto il valersi di ciò convenga al Filosofo. Con la quale opportunità si tratta ancor degli Aggiunti, e delle brevi descrizioni usate in luogo de' nomi proprj* . . . . „ 72
X. *De' concetti: E prima di quelli che sono fondati in insegnamento* . . , „ 77
XI. *Beneficio di questa investigazione per approfittarsi degli Autori senza rubare: E ciò che sia rubare, imitare, emulare negli Scrittori* . . . „ 81
XII. *Si dichiara la precedente dottrina con recar gli esempj de' furti, dell' imitazioni, e dell' emulazioni nelle favole* . . . . „ 88
XIII. *Regola per emulare gli Autori e non rubar loro, nè imitarli* . . . „ 92
XIV. *Si spiega ne' concetti la stessa diversità fra il rubare, l' imitare, e l' emulare* . . . . „ 95

XV. *Diversità fra la maniera più lodevole d' emulare gli antichi nell' invenzione delle favole, e in quella de' concetti: E che cosa sia simiglianza di stile* . . . . pag. 97
XVI: *I primi tre modi per dilettar con la maraviglia, da cui risulti il concetto* . . . . ,, 101
XVII. *Del mirabile falso o tratto dal falso, affine di concettare* . . . ,, 104
XVIII. *De' concetti fondati in esagerazione maravigliosa* . . . . ,, 115
XIX. *De' Contrapposti* . . . . . ,, 121
XX. *Per vedere se l' eleganza della lingua sia dovuta all' opere di Dottrina, si cerca prima in che consista l' eleganza: E si distinguono di essa tre gradi* . . . . . . ,, 127
XXI. *Primo elemento dell' eleganza è l' osservazione delle leggi Gramaticali. In che sia fondato questo debito di osservarle. Se sia lecita l' innovazion de' vocaboli; e d' onde venga la nobiltà o la viltà loro* . . . ,, 132
XXII. *Il secondo elemento dell' eleganza è una moltitudine di minute metafore: e perchè piaccia* . . . . . ,, 143
XXIII. *Il terzo elemento dell' eleganza è la brevità. Parlasi della figura Ellipsi, o Tralasciamento* . . . ,, 150